



IBLIOTECANAZ

LM.

415

NAPOLI







PARABOLE,

LEGGENDE E PENSIERI

RACCOLTI DAI LIBRI TALMUDICI

DEI PRIMI CINQUE SECOLI DELL'E. V.

E TRADOTTI

DAL PROF. GIUSEPPE LEVI

DI VERCELLI.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.



BIBLIOTECANAZ

LM.
415

NAPOLI

**PARABOLE,
LEGGENDE E PENSIERI.**



Proprietà letteraria.

L'Autore si riserva pure il diritto e la proprietà della traduzione francese,
entro il termine stabilito dai trattati internazionali.

PARABOLE, LEGGENDE E PENSIERI

RACCOLTI DAI LIBRI TALMUDICI

DEI PRIMI CINQUE SECOLI DELL'E. V.

E TRADOTTI

DAL PROF. GIUSEPPE LEVI

DI VERCELLI.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—
1861.



ALL' EGREGIO DOTTORE

IL SIGNOR ALBERT COHN

DI PARIGI.

*Da lungo tempo, illustre Dottore, il vostro nome
era meritamente celebrato fra i più dotti cultori della
scienza e delle lingue orientali, fra i più benemeriti
Mecenati delle lettere, fra i più generosi benefattori
dei poveri, fra i più infaticabili e sapienti difensori
della famiglia, dell'onore e del principio israelitici.*

*Egli è perciò che a voi, preclaro Dottore, rispet-
tosamente intitolo questo mio lavoro, perchè pochi
nomi potrebbero dargli un maggior fregio del vostro.
È un desiderio forse troppo ambizioso, ma è eziandio
un' espressione di stima e d'affetto.*

*La vostra profonda perizia in quegli studi che
fanno l'oggetto di questo scritto, il rarissimo amore*

con cui li promoveste e li promovete in Francia ed in Germania, la vostra ammirazione all' Italia e la singolare vostra conoscenza della nostra bella lingua, sono altrettanti titoli di onore che chiamano a voi, o Signore, il mio pensiero, e mi muovono a dedicarvi questa operetta. Sarò lietissimo se voi aggradirete questa dedica come una testimonianza di stima e di amicizia

del vostro devotissimo
Prof. GIUSEPPE LEVI.

Vercelli, novembre 1860.

PREFAZIONE.

La letteratura di un popolo, nelle sue varie fasi, è sovente lo specchio fedele delle condizioni e della storia del popolo stesso. Essa lo accompagna più o meno esattamente nei varii stadii della sua civile esistenza, ne rappresenta le mutazioni, i progressi, e riproduce il mondo morale da quel popolo percorso. Questa relazione tra la letteratura e la civiltà si può facilmente osservare in tutte le nazioni.

In tutti i popoli, la prima espressione della letteratura è sempre religiosa. Negli animi vergini dei tempi primitivi tutti i moti del cuore, le speranze, i desiderii, le ricordanze, tutti insomma gli affetti si versano nella religione, vestono un carattere, prendono una tinta religiosa. Col correre degli anni il pensiero umano prende a poco a poco la coscienza, per dir così, della propria individualità, separa il mondo reale dal mondo invisibile, e separandosi dall'idea religiosa, viene a far parte da sè stesso. Anche la letteratura allora, seguendo lo stesso corso dell'umano pensiero, abbandona quel manto religioso che tutta la avvolgeva, e diviene semplicemente civile. Nella Grecia specialmente, della quale

ci sono fortunatamente rimasti ancora tanti antichi documenti, è assai facile non solo di riconoscere questi varii stadii della letteratura, ma anche di cogliere col pensiero quel punto in cui si confondevano e già manifestavano vicina tale separazione.

La letteratura ebraica invece presenta un fenomeno tutto diverso, e tutto proprio, dal suo nascere quasi sino al secolo passato. Essa, se ne togliamo alcune rare eccezioni, è sempre religiosa. Il pensiero ebraico percorre i secoli e i popoli, e si impregna di tutte le nuove idee portate dai nuovi tempi; ma la sua espressione letteraria è sempre ravvolta nell'inviluppo religioso.

Avviene pertanto che mentre nelle altre nazioni la letteratura religiosa non ha il pieno dominio che nei tempi primitivi o nei tempi di creazione, come nei primi secoli del Cristianesimo; essa percorre invece ed occupa tutto il ciclo della storia giudaica. Succede in essa qualcosa di simile a quanto è avvenuto nella letteratura dell'India, la quale è perpetua rappresentazione delle credenze religiose indiane. Avvi però questa differenza, che il pensiero indiano è rimasto per lunga pezza isolato e non aveva ad esprimere che sè stesso: il pensiero ebraico invece, ha subito tutte le modificazioni dei secoli e dei popoli fra cui si trovava ravvolto, ha assorbito in sè i nuovi studi e le nuove scienze, e tuttavia ha impresso a questo nuovo mondo il carattere e i colori della sua fede.

Con questa singolare proprietà, parrebbe a prima vista, che il quadro della letteratura ebraica dovrebbe essere un esatissimo specchio e criterio del carattere morale del popolo ebreo in tutti i lunghi secoli della sua storia. Infatti la letteratura religiosa ha questo di singolare, che riproduce con maravigliosa esattezza la vera fisionomia dei popoli. Nella letteratura civile vi ha sempre un non so che di fittizio o di artistico che svisa i caratteri e l'intimo pensiero. La letteratura religiosa invece è tutta di sentita ispirazione, ed è la genuina espressione del primo pensiero umano.

Ma la letteratura ebraica non presenta punto, in tutti i suoi stadii, questa, dirò così, verginità di espressione. Però che, senza mai essersi spogliata della veste religiosa, essa non ha sempre conservato la nativa ispirazione, l'intimo senso proprio; ma si è ispirata, si è temperata a tutte le letterature dei popoli coi quali venne a trovarsi successivamente in commercio. Così, in queste sue varie fasi, essa non rappresenta più fedelmente e semplicemente il sentire e il pensare ebraico, ma ha un significato doppio e complesso, e porta con sé l'espressione propria, unita all'espressione dei varii tempi in cui ha vita.

Per cogliere adunque la letteratura ebraica nel suo vero momento, bisogna risalire ai tempi in cui la ispirazione era tutta propria ed unica, senza o con poca mistura di esterne influenze. Egli è

quello il solo momento che può darci una giusta immagine dei tempi e degli animi, e porgerci un giusto criterio della esistenza morale.

Ora i tempi primitivi del Giudaismo sono i tempi misnici e talmudici, che incominciano, a un di presso, dal ristauero del sacro Tempio in Gerusalemme e dalla seconda esistenza politica del popolo israelitico, e durano fino al quinto secolo circa dell'era volgare.

Egli è appunto in questo lungo intervallo di anni, che durò quell'immenso lavoro intellettuale per cui il Giudaismo, sciogliendosi a poco a poco dai legami d'un' esistenza politica, prese una forma stabile, duratura e indipendente, che bastasse a tutti i tempi e a tutte le fortune; egli è allora che si costituì quale si è costantemente mostrato e conservato per molti secoli. Disgraziatamente molte tenebre si sono accumulate su quell' epoca di creazione; ma è però cosa certissima e generalmente riconosciuta dalla scienza moderna, che dalla incredibile attività delle numerosissime scuole rabbiniche sparse nella Palestina e nella Babilonia, dai contrasti politici e religiosi del Fariseismo, del Sadduceismo, dell'Ellenismo e dell'Essenismo, non solo risultò la vera costituzione del Giudaismo, ma eziandio prese origine una grandissima parte della scienza, della morale, dell'esegesi, dei costumi, della dottrina del Cristianesimo.

Avviene pertanto che la esistenza morale della

famiglia israelitica deve dividersi in due grandi ere, assai distinte l'una dall'altra.

La prima, larga, oscura, indeterminata, abbraccia tutti i tempi mosaici e politici, informata di un grande principio, il principio monoteistico, che si trasfuse poscia nel Giudaismo, nel Cristianesimo e nel Maomettismo: era il pensiero mondiale che, con mille trasformazioni, doveva informare tutta la civile società moderna.

Ma questo gran pensiero mosaico che ha preso varie forme nelle varie religioni, ha vestito eziandio una forma tutta speciale o propria nella famiglia israelitica; e questa forma è tutta espressa nel Talmudismo.

Il Giudaismo, quale fu per molti secoli, è tutto nel Talmudismo: in questo sono le chiavi della seconda esistenza morale della famiglia israelitica; quivi il secreto delle qualità e dei difetti che la distinguevano; quivi il campo puro e non misto della sua primitiva letteratura.

Il Talmudismo, ben diverso della scuola aleksandrina ebraica che veniva a patti colla filosofia greca, era una potente reazione contro l'Ellenismo, e non prendeva ispirazioni che nel proprio seno.

Ma questo campo così importante della vita primitiva d'un popolo, è appena conosciuto nella storia delle lettere.

La causa di tale fatto bisogna ripeterla da questo, che per lungo tempo fu desso un campo abban-

donato alla trista logica delle passioni, le quali formolavano giudizi facili e ciecamente accettati, e lo toglievano così al freddo esame del critico e del letterato.

Eppure niuno studio dovrebbe essere più di questo istruttivo al filosofo, e più proficuo allo storico e all'uomo politico: però che trattasi di conoscere le origini morali di una famiglia, che è un monumento vivo che collega il passato col presente, che si mischia con tutti i popoli della terra, in tutti i commercii e i casi della umana società.

Solo da pochi anni e, per quanto mi consta, nella sola Germania, si è incominciato a portare la face della critica nel campo talmudico: lavoro arduo e immenso, perchè l'aridezza e la mole di quegli sterminati volumi, sono tali da stancare anche la pazienza tedesca.

Ma questi nuovi lavori tedeschi, ricchi di stupenda erudizione, hanno però in gran parte il difetto delle storie così dette filosofiche. Essi muovono da una idea preconcepita, ne colorano tutti i fatti, li raggruppano tutti sotto un aspetto, lasciando nello sfondo quelli che potrebbero guastarne la uniformità.

Per dare invece una rappresentazione sincera di quei tempi primitivi israelitici, bisognerebbe raccogliere le sparte membra del pensiero giudaico disperse nel gran mare dei volumi talmudici, ordinarle nelle diverse categorie, serbarne fedelmente

i colori e le forme originali, e offrirle all' esame del filosofo, senza travisarle coi pregiudizii del critico.

Questo mio lavoro non si propone un tanto scopo, il quale mi condurrebbe in un cerchio d'immense ricerche e di aride e inestricabili questioni.

Il mio lavoro è puramente letterario; ed è con tale proponimento che ho percorso quei polverosi volumi in foglio, per trarne i fiori e le gemme ivi disperse. Non mi sono proposto di dare una raccolta compiuta dei sistemi morali e religiosi del Talmudismo, ma di raccogliere quanto mi pareva più singolare nel concetto o nella forma, e presentarlo quanto più fedelmente si poteva in una traduzione. Non è questo un trattato regolare, ma è una semplice antologia: io non lo presento come un criterio del Talmudismo, perocchè (lo dichiaro apertamente) ho ommesso le parti troppo discordi dal sentire moderno. Lo presento ai lettori come un' opera che può tornare a qualche diletto, ma che nel tempo stesso non è forse inutile alla conoscenza degli antichi costumi e della vera origine della società moderna.

Nei tempi a cui si riferiscono i documenti talmudici, tre mondi in lotta si contrastavano il dominio della società umana: il mondo barbarico, il pagano ed il cristiano. Ma nella rappresentazione di questa grande battaglia, lo storico non deve dimenticare il Giudaismo, il quale non contento di scuotere e di riformare il mondo col Cristianesimo in cui aveva versato tanta parte di sè stesso, non aveva

abdicata la sua individualità, e viveva d'una vita modesta e appena avvertita, ma potentemente operosa.

Egli è dalla lotta e dalla combinazione di quei diversi elementi che è uscita la società moderna: niuno studio perciò è più importante e più proficuo dello studio di quest'epoca di distruzione e di creazione. Molti dei documenti di que'secoli furono distrutti dal tempo e dai barbari: tanto più si giudicano interessanti e con tanto maggior amore si studiano que' pochi che ci furono conservati; e gli estri stentati di Claudiano e di Numaziano, e le rozze compilazioni di Macrobio e di Marziano Capella, sono per lo storico altrettante preziose rivelazioni. Ma i documenti talmudici, contemporanei di quest'epoca, rinserano una sterminata benchè informe congerie di pensieri e di cose, che spandono molto maggior luce sulle tenebre di quei tempi. Essi raccolgono in sè non il sistema o la scienza di pochi individui, ma di molte generazioni; ne riproducono le ispirazioni, le credenze, gli errori, i contrasti; sono un immenso repertorio, ove le generazioni che si succedono, depongono le loro opposte idee, rimettendo al tempo di depurarle e di conciliarle.

Non basterebbero pochi volumi per dare un quadro compiuto del Talmudismo, nel quale si dovrebbe pure comprendere e la morale purissima dell'Ecclesiastico, e i pensieri di Giuseppe Flavio che ne sono un riflesso, e la stessa scuola alessandrina, che ne è una modificazione. Ma non era mio pro-

ponimento che di darne un saggio, di formarne un florilegio: scelta che mi riuscì incredibilmente difficile e faticosa, in mezzo a quegli immensi volumi in foglio. Sulle eterne questioni che faticano da secoli la mente umana, sui principii della morale e della società, sugli avvenimenti che mutavano le sorti dei popoli, ho aggruppato quei concetti, quelle parabole e quelle leggende talmudiche, che mi parevan più atte a caratterizzare il sentire delle generazioni ebraiche in que' tempi di sconvolgimenti e di barbarie: lavoro forse non inutile allo studio dell' umano pensiero.



LIBRO PRIMO.

ATTRIBUTI DI DIO.

AFORISMI.

SANTITÀ.

Iddio è santo; sante le sue vie, santa la parola, santo l'abitacolo, santa la manifestazione della sua potenza, terribile e venerabile di santità.

BONTÀ.

Lodate il Signore perchè è buono; — lui che pe' suoi crediti verso l'uomo accetta i beni ch'egli stesso gli comparte e nella proporzione stessa. — Il bue del ricco, la pecorella del povero, l'uovo dell'orfano, la gallina della vedova ¹ gli sono egualmente accetti.

PACE E VERITÀ.

La benedizione del Signore è la pace; — il suggello del Signore è la verità.

¹ Sono questi gli oggetti indicati dalla legge mosaica alle diverse persone quivi accennate, per offerte e sacrifici di espiatione.

DIO SOMMO ARTEFICE.

L'uomo plasma forme e figure, ma non può animarle. — Il Signore crea corpi dentro corpi e forme dentro forme e vi soffia la vita. Perciò la profetica parola lo chiamò sommo Artefice. — Il lavoro strugge l'artefice umano; ma l'Artefice divino consuma il suo lavoro e vive.

ATTRIBUTI DIVINI.

Adonai¹ è il signore della guerra; il suo nome è Adonai.

Come signore della guerra apparve a Israello sul mare; come un forte cinto di spada e usbergo e scudo, e armato di lance e frecce.

Ma forse che queste armi gli abbisognano? — No: Adonai è il suo nome. È il suo nome che combatte e vince.

Iddio apparve sul Sinai come un venerabile vegliardo che spira bontà e pietà dal volto. — Era forse un altro Iddio? — No: Adonai è il suo nome. È il Dio del mare, è il Dio del Sinai, è il Dio del passato, del presente e di tutti i secoli.

La forza umana poggia su armi e bellici strumenti: la potenza divina sta nel suo nome.

La forza umana langue cogli anni: la divina non si muta coi secoli.

La forza umana nel suo furore tutto abbatte e distrugge. — Ma Iddio, Adonai è il suo nome: sempre pietoso con tutte le sue creature.

¹ *Adonai*, parola ebraica che significa propriamente *padrone*, e che comunemente significa Dio.

La forza umana se slancia il colpo mortale non può più ritrarlo: la forza divina scatena il fulmine e ne lo richiama indietro.

La forza umana si circonda d'armati, ma non basta a nutrirli, a ospitarli. — Iddio, che è signore della guerra, provvede anche a tutte le sue creature.

La forza umana esce in guerra con migliaia d'armati, e ritorna nella pace colle falangi diradate. — Iddio esce solo alla battaglia e ritorna nella pace con migliaia delle sue creature.

L'uomo non può porgere orecchio che alle suppliche e al pianto di un solo. — Iddio, se anche tutte le umane creature si volgessero supplici a lui in un sol tratto, ascolterebbe i pianti e le suppliche di tutte.

L'uomo è pietoso a'suoi attinenti, e crudele cogli altri. — Iddio co'suoi santi è più rigido e severo.

L'uomo getta l'obolo a chi sciupa per lui la vita, e lo congeda. — Iddio dà, a chi vuole davvero, e pace e scienza e ricchezza. (*Jalkut, pag. 71, 72.*)

UMILTÀ DI DIO.

Ovunque scorgi un segno della sua grandezza, trovi pure una testimonianza della sua umiltà. — Il mortale che ha un parente, se questo è ricco, proclama altamente la sua parentela; se povero, la nasconde e tace. Non è così con Dio, il quale, anche quando Israello trovasi nell'estrema abbiezione, ne dichiara i figliuoli suoi fratelli ed amici. — Il mortale riferisce a sè la grandezza del suo simile, e dice « quel grande è mio parente. » Iddio riferisce a sè la pochezza delle sue creature, e dice col salmista « Israello, popolo parente suo. »

IMMENSITÀ DI DIO.

Dio è capace del mondo:¹ il mondo non è capace di Dio.

L'imperatore romano mosse un giorno al dottore Gamaliele questa interrogazione: « Voi insegnate una strana dottrina. A sentirvi, sopra ogni congregazione di dieci fedeli che preghino, poggia la Maestà Divina. Ce ne deve pur essere un gran numero di queste maestà, per tante di siffatte congreghe che saranno disseminate pel mondo. »

Il Rabbino, senza rispondere, chiamò il domestico, e fattolo avvicinare lo picchiò leggermente sulla fronte con piglio di rimprovero.

Perchè lo picchi? disse il principe.

Perchè? rispose il dottore. Non t'accorgi che il sole sferza sulla tua faccia regale? Non era obbligo di costui di deviare dal tuo volto il raggio solare?

Che vai tu farneticando? Deviare il raggio solare? Chi può sottrarsi a quella sferza? Forse che il sole non ispande la sua luce su tutta la terra?

Su tutta la terra? Eppure il sole non è che un lumicino infinitamente piccolo a petto alla Divina Luce. E non ti pare che anche questa Luce Divina possa espandersi e poggiare sulle migliaia di devote congregazioni della terra? (*Talmud Sanedrim, foglio 39.*)

DIO INVISIBILE.

Voglio vedere il vostro Dio, diceva un potente principe a un savio d'Israello.

Signore! rispondeva il savio, il vostro sguardo mortale non può reggere a tanto fulgore.

¹ Letteralmente: *Dio è il luogo del mondo*, espressione talmudica che indica, che l'immensità di Dio è diversa e maggiore della immensità dell'universo.

Non regge? voglio farne la prova, voglio vederlo.
— Voi volete? soggiunse il savio: ebbene! seguitemi.

Correva allora la più calda stagione dell'anno e l'ora del giorno più sfolgorata dal sole. Il savio condusse il principe in aperta campagna, gli additò il sole e gli disse: Gran principel fissate là il vostro sguardo.

Al sole? rispose l'altro meravigliato.

Chi può fissare lo sguardo sul sole?

Voi non potete? ma il sole altro non è che uno degli innumerevoli ministri di Dio. Voi non potete fissare l'occhio su questo suo ministro, e volete vedere Iddio? (*Talmud Holim, pag. 59.*)

LA DIVINA PROVVIDENZA.

Al banchetto nuziale del figliuol suo aveva Gamaliele invitato tre dottori amici suoi, Eliezer, Tehosna e Sadoch.

Quando i convitati si furono assisi alla nuziale mensa, Gamaliele colla coppa in mano s'aggira intorno ed offre a bere.

Il primo dottore, arrossendo e vergognandosi di essere servito da un tant' uomo, lo lascia andare oltre senza nulla accettare.

Il secondo invece accetta e beve. L'altro preso da stupore e da certa indegnazione così gli parla: « Amico! come ti basta l'animo di soffrire che un uomo sì grande ti presti servigi da domestico? »

« Da domestico? risponde l'interpellato: e che monta se tale è il suo piacere? Sia pur grande, è pur sempre un uomo. Noi abbiamo nella sacra storia esempi di uomini grandi che facevano consimili atti di umiltà e modestia. Chi più grande di Abramo? il quale, come ci narra la sacra parola, serviva a mensa i tre ospiti, come umile domestico? E gli ospiti per lui non erano che uomini: egli ignorava che fossero angeli. »

Interruppe allora il Rabbino Sadoch quel dialogo con queste parole: « Amici miei! voi cercate esempi di umiltà, di bontà, di provvidenza, e li cercate nelle mortali creature: cercateli piuttosto nel Padre di tutte le cose. È Lui che a volta a volta ci spira intorno un leggiero venticello: È Lui che raccoglie le nubi, che spruzza di pioggia la terra, che feconda le zolle, che ne educa le biade, che quasi ci mette innanzi la tavola imbandita. Che sono i servigi degli uomini a petto a questi? (*Talmud Kiduscim, foglio 32.*)

LE LODI DI DIO.

Un ministro officiante alla solita preghiera fece precedere un inno a Dio composto di suo capo, con una filza interminabile di epiteti e di lodi. Esso cominciava così: « O Dio grande, forte, venerabile, potente, temuto, onorato, costante.... » e non rifiniva mai di accumulare epiteti su epiteti e lodi su lodi.

Era presente il dottore Iohanàn, il quale aspettò pazientemente che il cantore avesse terminata la sua lunga leggenda; poscia accostatoglisi così gli parlò:

« Amico mio! hai tu proprio esaurite tutte le lodi dovute al Signore? Quale audacia! Noi nelle nostre preghiere appena osiamo appropriare a Dio quegli attributi che il sacro libro ci insegna. Perocchè nella nostra ignoranza è troppo facile di applicare al Signore epiteti che non gli convengano. E tu ti lasci andare a così improvvida facondia? Credi tu con questa imprudente abbondanza di fare un più giusto elogio di Dio? Immagina un re signore di milioni di sudditi. Sarebbe forse adeguato elogio se tu lo dicessi re di migliaia? Così quanto più parole accumuli parlando di Dio, tanto più lontano resterai dal vero. (*Talmud Berahot, pag. 53.*)

LIBRO SECONDO.

LA CREAZIONE.



LA SACRA SCIENZA STROMENTO DELLA CREAZIONE.

Io fui, dice la sacra scienza (*Proverbi*, 9), io fui il suo architetto. — Io fui lo stromento della Creazione divina. — Fra' mortali chi edifica, non edifica di suo capo, ma secondo la mente del disegnatore. Tiene a sè davanti spiegato il suo disegno, e guarda, e secondo che vede, qui fa innalzare camere, qui altre e qui altre. Così Iddio, con avanti la sacra scienza, guardava e creava. (*Rabot*, pag. 11.)

DIO CREATORE E RE.

Nel principio creò Iddio. — Con questo ordine di parole comincia la storia della Creazione.

I principi mortali prima ancora d'avere creato nel proprio regno utili stabilimenti, se ne intitolano re; e prima ancora dei loro nomi fanno sonare i titoli della loro grandezza. — Iddio invece prima crea, poi si intitola Signore; prima crea il bene delle sue creature, poi se ne dà pregio. (*Rabot*, pag. 1, fac. 2.)

SERIE DI MONDI.

E fu sera. — Non era dunque la prima sera; ma un ordine di secoli l'aveva già preceduta. Perocchè nel corso

dell'eternità Iddio creava mondi e li ritornava al nulla. Questi, diceva, avranno vita; non l'avranno quegli altri. (*Rabot, pag. 22.*)

LA CREATURA RAGIONEVOLE E RIBELLE.

Sul principio l'immensità delle acque copriva tutte le cose: e solo da quello immenso oceano usciva un grido di lode al Creatore.

Era come un re circondato da muti schiavi; i quali solo con cenni rendevano omaggio al re. Disse il re: Voglio sudditi che mi rendano omaggio ad alta voce. I nuovi sudditi non tardarono a gridare: Questo regno è nostro.

Così Iddio volle nella Creazione un essere ragionevole che gli rendesse omaggio. Ma quel primo essere fu ribelle; e le generazioni che seguirono furono ribelli. Allora il Signore chiamò di nuovo le acque a coprirle tutte, e disse all'acque: Mi basta il vostro muto omaggio.¹ (*Rabot, f. 4.*)

CREAZIONE DELLA LUNA.

Nei primi consigli della mente divina il sole doveva essere unico luminare della terra.

Ma la mente divina prevede che i ciechi mortali avrebbero divinizzato gli astri. Se il sole sarà unica luce, pensò Iddio, come si potrà dissipare l'errore de'mortali?

Perciò diede alla luna il regno della notte. (*Rabot, pag. 8, 4.*)

¹ Allude alle acque del Diluvio.

ARMONIA DEL CIELO COLLA TERRA.

Nel primo giorno creò cielo e terra.

Nel secondo creò ne'cieli — il firmamento. — Nel terzo in terra — e la rese feconda.

Nel quarto in cielo — gli astri. — Nel quinto in terra — gli animali.

Nel sesto voleva creare l'uomo: ma se tutto di terra o tutto di cielo, era spostata l'armonia della Creazione.

Lo creò di cielo e di terra — anello d'unione tra la terra e il cielo. (*Rabot, pag. 14, 1.*)

IL SOLE E LA LUNA.¹

PARABOLA.

Figlia della bellezza, bandisci l'invidia dal tuo cuore. L'invidia ha precipitato gli angeli dal cielo, e la luce della luna, caro ornamento della notte, ha ottenuto.

Dalla mente dell'Eterno la parola della Creazione era partita. « Due grandi faci splendano in cielo, siccome regine della terra, giudici del mobile tempo. »

Disse, e fu. Siccome sposo che esce dalla camera nuziale, come eroe che lancia sul trionfale cammino, stette, prima luce, il sole. Suo manto era uno splendore divino, e intorno al capo una ghirlanda portava di molteplici colori. Giubilò la terra; soavi profumi esalarono le erbe, ed i fiori si aprirono più vaghi.

La seconda luce, la luna, fremette invidiosa, pe-

¹ Questa bella parabola talmudica fu imitata dal celebre Herder, e la traduzione che segue riproduce quella imitazione. Notisi poi che in ebraico le parole che significano *sole* e *luna* sono anche femminili.

rocchè la luce sorella la pareggiasse di splendore. « A che due regine, diceva, sopra un trono solo? E perchè sorsi io seconda alla compagna mia? »

E repente, per l'interno fremito, spare la sua luce; sparì volando pei campi del cielo, conversa in ischiere di stelle.

Bianca come cadavere stava la luna, piena di vergogna appetto alle celesti pellegrine, e piangendo pregava. « Pietà di me, o Signore degli Esseri, pietà. »

E un angelo del Signore apparve alla svergognata, e portò le parole del divino consiglio. « Poichè invidiasti la luce del sole, infelice! tu non avrai più luce che da lui; e ognora che la terra ti passerà davanti, tu resterai, come ora, o tutta od in parte ottenebrata.

» Ma pure, o smarrita fanciulla, non piangere più: Iddio pietoso ha perdonato il tuo errore e l'ha rivolto in bene. Và, egli mi disse, e dì alla pentita: « Anch'essa nella sua luce sarà regina: le lacrime del suo pentimento saranno balsamo agli affaticati; e, agli spossati dalla forza solare, ristoro. »

Consolata si volse la luna; ed eccola circondata di quella luce di cui ora splende. Essa muove sulla silenziosa via che ora percorre: regina della notte e delle stelle piange l'antico errore; e pietosa a ogni lacrima, va in cerca dei miseri per confortarli.

Figlia della bellezza, bandisci l'invidia dal tuo cuore. L'invidia ha precipitato gli angeli dal cielo, e la luce della luna, vero ornamento della notte, ha ottenebrato.

LA CREAZIONE DELL'UOMO.

La divina idea di creare l'uomo, di coro in coro, fu tosto diffusa fra le celesti schiere. Intorno al trono immor-

tale di Dio s'affollano a un tratto schiere d'angeli e di genj, mosse da opposto pensiero e con opposto grido. « Compi, o gran Padre, la sublime idea, » gridano le une; « crea alla terra il suo re. »

« Cessa, o gran Dio, cessa, non creare più oltre, » gridano le altre.

A un tratto si fa profondo silenzio nelle celesti sfere; a' piedi del trono immortale piega il ginocchio l'Angelo della Misericordia, e così favella:

« Adempi, o Signore, la sublime idea; crea sulla terra questa nuova immagine tua: io ispirerò a questa nuova creatura i sensi della pietà celeste; e sarà dessa la più bella immagine tua nella creazione. »

Mise un gemito a queste parole l'Angelo della Pace, e così gemendo disse:

« Sulla tua creazione, o Signore, lo spirito mio si sarebbe diffuso, ed in cara armonia avrebbe tutte le cose insieme collegate. Oh! l'uomo, questo nuovo essere che tu vuoi creare, porterà ovunque il turbamento, le discordie, la guerra. »

« Vindice dei torti e dei delitti, » interrompeva allora l'Angelo della Giustizia, « io lo informerò alle mie leggi, e rifiorirà la pace. Crea, o Signore, crea. »

« Padre del vero, » gridò piangendo la Verità, « tu crei sulla terra il padre della menzogna. »

Una nube di duolo si diffuse a questo grido sulle celesti facce; e un silenzio profondo l'accompagnava.

Di mezzo agli abissi del trono immortale sonarono allora queste parole:

« Calma il tuo dolore, o figlia mia: io ti manderò in terra compagna all'uomo. »

E tutte le angeliche schiere proruppero in queste grida:

« Signore! Signore! tu spogli il cielo della sua

gemma più bella. La Verità! il suggello di tutti i tuoi pensieri! il più bell'ornamento della tua corona. »

E dagli abissi del trono immortale la voce soggiungeva:

« Dal cielo in terra, e dalla terra in cielo, la Verità andrà con assidua vece volando, legame della terra col cielo. »

E l'uomo fu creato. (*Medras Raba.*, Gen., § 8, fog. 40.)



LIBRO TERZO.

LA RIVELAZIONE.

PARTE TEORICA.

COME IDDIO PUÒ RIMPICCOLIRSI COLL' UOMO.

Come mai quel Grande che, come dite voi stessi, riempie della sua grandezza cielo e terra, poteva racchiudersi dentro all'arca, e di là parlare a Mosè?¹

Così domandava un Cuteo a un dottore d'Israello. Il dottore fece portare uno specchio di sterminata dimensione, e disse al suo interrogatore: Guàrdati dentro. Il Cuteo vi si specchiò, e vide altamente ingrandita l'immagine sua. Fece quindi lo stesso dottore portare un piccolissimo specchio, dentro al quale l'immagine del Cuteo appariva piccolissima. Aggiunse quindi il sapiente: Tu povero mortale trasmuti come ti piace la immagine tua, e nol potrà Iddio?

Perocchè, quantunque tutto il creato non sia capace della divina grandezza, tuttavia il Signore può parlare al mortale da un capello del di lui capo.² (*Rabot. pag. 62.*)

¹ Allude all'espressione biblica, la quale dice che Dio parlava a Mosè dall' arca santa.

² Può manifestarsi anche da un oggetto quasi impercettibile.

LA RIVELAZIONE RITARDATA.

Abramo, il capo dei credenti, il primo banditore della verità, doveva pur esser il primo uomo.

Ma la mente divina prevede che le generazioni sarebbero cadute nell'errore. Fu creato pertanto Adamo, ed Abramo invece sorse tra il passato e l'avvenire, per correggere quello, ed illuminare questo.

Fu come la colonna che si sottopone in mezzo alla volta per sorreggerla tutta; — fu come donna maestra de' buoni costumi condotta a dare esempio a famiglia corrotta. (*Rabot. pag. 4. f. 4.*)

I PROFETI ISRAELITI E I PROFETI PAGANI.

La sacra storia ricorda alcuni pagani dotati di profetico spirito.

Di quale grado era maggiore lo spirito profetico concesso agli Israeliti?

Si può appropriare la cosa a un re che siede sul suo trono, con seriche cortine che ne coprono il sacro aspetto. Parlando all'amico, apre le cortine e gli si mostra; ma ad uno straniero parla di dietro alle cortine.

Ovvero si può appropriare la cosa a un re che abbia moglie e concubina: alla moglie s'accosta senza nascondersi, ma alla concubina va di soppiatto.⁴ (*Rabot. pag. 58, 4.*)

⁴ Significa probabilmente che la rivelazione ai profeti ebrei era più immediata, più aperta, senza simboli o allegorie.

IL PRIMO CANTICO A DIO.

Il primo cantico a Dio di cui la sacra storia faccia ricordo, fu cantato da Israele. — Non Adamo quando fu creato, non Abramo quando fu vincitore, non Isacco quando fu lasciato illeso e scambiato con altra vittima, non Giacobbe quando vinse l'angelo, alzarono cantica a Dio. Israele il primo, sorgendo dagli abissi dell'Eritreo, alzò un cantico a Dio.¹ (*Rabot. 140, 1.*)

LA CONDANNA DEL PAGANESIMO.

Un pagano con piglio minaccioso disse a un dottore d'Israello: Voi asserite che sette profeti pagani furono, uno per secolo, ispirati dal vostro Dio, affinchè inducessero le altre nazioni ad accettare la Legge.² — È vero. — Voi asserite che quei profeti faranno testimonianza contro le nazioni per farle condannare. — È vero. — E dopo quei sette secoli quale testimonianza si potrà portare? Le nazioni potranno protestare che a loro non fu data la Legge. — Amico mio! rispose il dottore, al pagano che vuole ricoversi sotto le grand'ali della maestà divina, noi porghiamo mano amica. E quindi i proseliti stessi faranno testimonianza contro di voi. (*Rabot. 166, 1.*)

Dio, fece sorgere un gran profeta fra le nazioni, il profeta Balaamo, affinchè le nazioni non potessero dire:

¹ Da questo fatto storico il commentatore deduce la conseguenza, che la vera idea religiosa, l'espansione dell'animo umano nella preghiera, non cominciò che all'epoca della rivelazione mosaica.

² La *Legge*, per antonomasia, significa la legge mosaica, e si usa sempre per indicare non solo i libri rivelati, ma anche tutto il complesso de' precetti che compongono la religione.

Se avessimo avuto anche noi un gran profeta, avremmo servito a Dio. (*Rabot. 262, 2.*)

Non v'ha grandezza che sia stata compartita a Israello e non ai gentili; la profezia stessa fu concessa agli uni e agli altri. Mosè gran profeta di Israello, Balaamo fra' Gentili; Salomone gran re in Israello, e Nabucco fra' Gentili; Davide re ricchissimo, Amano ricchissimo signore.

Ma assai diverso uso fecero gli uni e gli altri dei doni divini. Salomone erge il Tempio, Nabucco lo rovina: Davide accumula tesori pel Tempio, Amano compra coi tesori il macello d'un popolo: i profeti d'Israello son tutto amore e pietà anche pei Gentili: Balaamo macchinò la rovina d'Israello.

Disse Iddio a' Gentili: Lo spirito profetico è tolto da voi, perocchè voi ve ne servite a male. (*Rabot. pag. 176, 1.*)

LE DUE LUCI.

L'anima fu paragonata alla luce; e alla luce fu paragonata la Legge.

Dice Iddio a Israello: A te è affidata la mia luce (la Legge), a me la tua (l'anima). Guardi a dovere la mia? ed io guarderò la tua luce: lasci tu spegnere la mia luce? ed io lascerò spegnere la tua. (*Rabot. pag. 294, 1.*)

LA CORONA REALE.

Un giovanetto reale chiede dal padre di essere distinto tra la folla, e subitamente riconosciuto come suo figliuolo. Dice il re: Vesti la mia porpora, cingi la mia corona, e tutti ti riconosceranno per figliuol mio.

Così Iddio a Israello: Accettate la Legge, guardatela fedelmente, e tutti vi diranno tosto miei figliuoli. (*Rabot. 298, 2.*)

GRADAZIONE NELLA RIVELAZIONE.

Un ricco benefico rallegra il suo ospite con generose libazioni. Giunge un ospite nuovo, e anche quello allieta di libazioni generose; e così ad altro e ad altro. Giunge il figliuolo del re, e a quello offre tutta la sua casa e tutto sè stesso.

Un principe fa passare in rassegna i suoi più cari, e loro compartisce molti doni, e all' uno porge una gemma, e all' altro un' altra. Ma quando giunge al figliuolo, dona tutto quanto gli resta.

Così si comportò il Signore colle umane generazioni nella rivelazione de' suoi precetti.

A Adamo insegnò sei comandamenti: sulla idolatria, sull' onorare il nome di Dio, sulla giustizia, sull' omicidio, sulla onestà dei costumi, sul furto. A Noè aggiunse quello sulla carne viva; a Abramo la circoncisione; a Isacco il giorno della circoncisione; a Giacobbe sul nervo smosso;⁴ a Giuda sul levirato; a Israello finalmente tutto il tesoro de' suoi precetti. (*Sir Assirim Rabà, pag. 5, 2.*)

IL PAGANESIMO ED ISRAELLO.

Grandezze e gioie concesse ai pagani non valsero mai a fare che rendessero omaggio a Dio. Fu potente Sennacheribbo, e nella sua potenza rinnegò Dio: fu grande Nabucco, e credette sè stesso un Iddio: fu forte Faraone, e fece oltraggio a Dio.

Ogni gioia ed ogni grandezza concessa a Israello lo

⁴ Allude all' uso ebraico di non mangiare le parti dell' animale ove trovasi quel nervo, in memoria della lotta di Giacobbe col l' Angelo. Il *levirato* era l' obbligo di sposare la moglie del fratello morto senza prole.

muove tosto a dar lode a Dio. Davide re ne cantò le glorie; Salomone re ne benedisse la misericordia; Daniele salvo ne ringraziò la bontà. Ogni Ebreo cui nasca un figliuolo, lo consacra a Dio colla circoncisione. Ha casa? la consacra al Signore col ruotolo della Legge. Ha feste? è tutto in lodi a Dio. (*Jalkut, pag. 251.*)

LA LEGGE OFFERTA AI POPOLI. ¹

Prima di rivelare ad Israello la sacra Legge sul Sinai, il Signore apparve alle altre nazioni e loro la offerse.

Le famiglie di Esaù domandarono che cosa vi fosse scritto. — Rispose Iddio: vi sta scritto di non uccidere. — Le famiglie di Esaù allora la respinsero gridando: la nostra vita è sulla spada; visse colla spada il padre; noi non vogliamo questa legge.

Gli Amoniti ed i Moabiti domandarono che cosa vi fosse scritto. — Rispose Iddio: vi sta scritto di non commettere adulterio. — La respinsero essi gridando: nati d' un incesto, la nostra vita è la voluttà; noi non possiamo accettarla.

Gli Ismaeliti domandarono che cosa vi fosse scritto. — Rispose Iddio: vi sta scritto di non rubare. La respinsero gl' Ismaeliti gridando: il destino vaticinato al padre nostro fu di essere in guerra con tutti: la nostra vita è nella preda; noi non vogliamo accettarla.

Ed eguale domanda ed eguale risposta fecero tutte le altre nazioni, e tutte la rifiutarono. (*Jalkut, pag. 310, 4.*)

¹ Questa ingegnosa finzione è un' acerba sferzata alle nazioni pagane, le quali, pei loro corrotti costumi, non avrebbero potuto assoggettarsi a una legge morale.

PARTE POETICA.

LA PROMULGAZIONE DELLA LEGGE SUL MONTE.

Appena fu espressa la divina idea di promulgare sulla vetta d' un monte la sacra legge, un fremito di desiderio e di gara corse per tutte le montagne della terra: il Taborre da Elim, il Carmelo da Aspamià¹ si scossero, e ciascuno gridava: il chiamato sono io. — E dal cielo suonò una voce che disse: « Siete monti, ma siete contaminati: sulle vostre vette s' alzarono altari, fumarono incensi agli idoli: solo il Sinai va ancora illibato, e su quello soltanto sonerà la parola di Dio. (*Rabot, pag. 142, 1.*)

LA VOCE DI DIO.

La voce divina che sonò sul Sinai creava ad ogni suono portenti e meraviglie.

Quella voce divina diffondevasi per tutto il Creato. — Agli orecchi d' Israello sonava essa da settentrione. — Israello precipitavasi a settentrione, — e la voce sonava da mezzodì. — Volgevasi da mezzodì, e la voce sonava dall' occidente: volgevasi ad occidente, ed essa sonava dall' oriente: sonava dal cielo, sonava dagli abissi della terra, ed Israello smarrito gridava: da qual parte adunque sonerà la scienza divina?

La voce divina si ripercoteva in mille e mille linguaggi, e tutte le nazioni della terra ne intendevano le parole, e la loro anima ne sbalordiva: solo Israello ascoltava e non si smarriva.

¹ *Aspamià* è la Spagna: forse nel testo originale avvi uno sbaglio nel nome del monte.

La voce divina era fulmine alle nazioni che non l'accoglievano, era vita a Israello che l'ascoltava.

La voce divina si trasformava nell'animo di tutti secondo le forze di ciascuno, e con diversi suoni penetrava nell'animo de' vecchi, degli adulti, de' giovanetti, de' bambini, delle donne; e il suono era secondo l'intelligenza di ciascuno. (*Rabot, pag. 123, 1.*)

Quando sonò la voce di Dio, si fe' silenzio in tutto il creato: uccello non pipillava, non batteva ale, non belava pecora, i serafini non movevano, le celesti schiere tacevano il santo santo;¹ tutte le umane generazioni ammutolirono. (*Ibidem, pag. 145, 1.*)

LA LEGGE PROMULGATA NEL DESERTO.

Se in qualche terra abitata Iddio avesse rivelata la sua legge a Israello, quella terra, compresa d'orgoglio, si sarebbe tenuta privilegiata fra tutte le terre del mondo. — Perciò Iddio rivelò la legge in un deserto.

Rivelò la legge in un deserto, perocchè i figliuoli della Legge sono liberi come i figliuoli del deserto. (*Rabot, pag. 175, 2.*)

La rivelò in un deserto, che è terra di tutti, per insegnare che la Legge è proprietà comune.

DIO UNICO.

Mentre la divina voce sonava di sfera in sfera, di cielo in cielo, tutto s'aperse agli occhi de' fedeli; e i sette cieli spalancarono le loro porte, e mostrarono un solo Re, un solo Dio, una Maestà sola che tutti li comprendeva.

¹ Gli autori mistici asseriscono che gli angeli in cielo ripetono perpetuamente la parola *santo santo* a Dio.

La Sinagoga Israelitica allora estatica mosse queste parole: Signore! Signore! Per me non v'ha in cielo altro che la Maestà tua; tu sei solo per me in cielo; tu sei solo per me in terra: altro Dio non cerco che Te in cielo; altro Dio non desidero che Te in terra. E raccolta ogni giorno nella casa d'orazione, io farò testimonianza che Tu solo sei Dio, e manderò perpetuo questo grido: Ascolta Israele! il Dio tuo è Dio unico. (*Rabot, 294, 1.*)

LA SCELTA DEL DIO.

Entra un re con numeroso corteggio di ministri e governatori e giudici. La folla desiderosa de' reali favori sceglie a suo protettore chi l'uno chi l'altro di questi. I più assennati scelgono il re: quelli mutano, dicono fra sè stessi, il re non muta mai.

Tali furono le sorti del mondo nel gran giorno della Rivelazione.

Scendeva sul Sinai la Maestà divina da numeroso corteggio di angeli accompagnata; ed ogni angiolo, quali Michele, Gabriele ed altri, era da proprio pomposo corteggio seguito. Le illuse nazioni della terra scelsero fra quelli il loro Dio, e l'una a Gabriele e l'altra a Michele erse altari. Israello scelse Iddio: Questo, gridò egli, è la parte mia. (*Rabot, pag. 294, 2.*)

I MALLEVADORI DELLA LEGGE.

Prima di affidare la sacra scienza ad Israello, disse Iddio: Datemi mallevadori che voi la guarderete a dovere.

Mallevadori sieno i padri nostri, rispose Israello.

Non bastano, disse Dio: i vostri padri han tutti una macchia. Abramo volle una gran prova della mia promessa: Isacco amava Esaù che mi era ribelle: Giacobbe fallì nell'amore paterno.

Mallevadori saranno i nostri profeti, soggiunse Israello.

Non bastano, rispose Iddio; perocchè anche i profeti fallirono alla mia parola.

Mallevadori saranno i figliuoli nostri, disse allora Israello.

Questi mallevadori mi sono accettati, soggiunse Iddio: a teneri fanciulli ed innocentì io affido la mia parola. (*Sir Assirim Rabà, pag. 7, 2.*)

DIO PRESCEGLIE GLI OPPRESSI.

Il Signore lascia gli oppressori e sceglie sempre gli oppressi.

Abele era oppresso da Caino, e fu il prediletto. — Noè era tribolato dal suo secolo, e fu solo salvo. — Abramo era cercato a morte da Nembrod, e fu l' amico di Dio. — Isacco era molestato da' Filistei, e fu il protetto. — Giacobbe era perseguitato da Esaù, e fu amato da Dio. — Giuseppe fu martoriato dai fratelli, e fu alzato a grandezza. — Mosè era cercato a morte da Faraone, e fu l' uomo di Dio. — Davide era bersaglio all' ira di Saulle, e fu chiamato al trono. — La nazione d' Israello era oppressa fra le nazioni, e fu la prescelta. (*Medras Koelet, pag. 93, 1.*)

LA DIVINA IMMAGINE.

La divina immagine apparsa ad Israello sul Sinai esprimeva in sè stessa mille virtù e mille affetti, ed in ogni virtù ed in ogni affetto pareva un' immagine nuova: il sorriso, la calma, la severità, l' ira, il perdono, tutto dipingevasi in essa, e all' orecchio d' Israello, confuso di tante diverse immagini, tonavano le parole divine: « Son desse tutte d' un Dio solo ed unico: sono io Adonai Iddio vostro. » (*Jalkut, pag. 80, 2.*)

LA MAESTÀ DI DIO IN TERRA.

Un gran re annunziava a un suo amico che un qualche giorno si sarebbe recato a trovarlo nella di lui casa.

Pensava tra sè l'amico: il mio re verrà a trovarmi o incognito o di notte, perocchè non vorrà certamente presentarsi nella povera mia casa in tutta la sua grandezza.

Ma, o stupore! ecco il re stesso su nobile corsiero, vestito della porpora reale e seguito da numeroso corteggio, recarsi alla casa dell'amico.

Son venuto, disse il re, in tutta la mia grandezza, per darti in faccia a tutti un pegno maggiore dell'amor mio.

Così quando il Signore ebbe annunziato ad Israello che la Maestà sua farebbe dimora nel tabernacolo, pensava Israello tra sè: Oh! certamente non vorrà Iddio apparire qui in terra in tutta la sua grandezza.

Ed ecco, appena consacrato il tabernacolo, ecco la divina nube sfolgorante di divina luce tutto investirlo e circondarlo: era quella stessa divina nube che in tutta la sua misteriosa grandezza apparve sul Sinai.

Così il Signore dava a Israello un pegno maggiore del suo amore. (*Jalkut, pag. 217, 2.*)

LOTTA DI MOSÈ COGLI ANGELI PER L'ACQUISTO DELLA
SACRA LEGGE.

Appena Mosè ebbe posto il piede dentro alle celesti soglie, un bisbiglio, un tumulto, un fremito ne accompagnò l'entrata fra gli eterni cittadini del cielo.

Signore! Signore! — gridavano gli angeli turbati — un nato di donna e vivo ancora mescolarsi a noi! quale audacia! quale profanazione!

Questo nato di donna — rispose Iddio — si è recato in cielo per ricevere la Legge e trasmetterla alla terra.

La sacra Legge trasmessa alla terra? — soggiungevano ancora più turbati gli eterni cittadini del cielo. — Quel prezioso tesoro che nel tuo pensiero precedette la Creazione! che da migliaia di secoli forma la tua delizia! Questa legge trasmessa a un essere di carne e sangue? Oh! serba, deh serba pel cielo questa luce, questo ornamento.

E il Signore rivoltosi a Mosè diceva: « Mosè! rispondi a' tuoi oppositori. »

Rispondeva Mosè: « Dio mio! io temo che costoro mi inceneriscano col loro alito infocato. »

« Posa la mano sul mio trono immortale, e parla sicuro e franco. »

E il Signore versò sul capo di Mosè un raggio della sua eterna gloria, e Mosè fatto franco e sicuro così discorreva:

« Nella legge che tu, o mio Dio, mi hai promesso è fatto divieto di adorare gli idoli. — Siete voi forse, o angeli, fra nazioni idolatre? — La Legge comanda il riposo del sabbato: lavorate voi? avete voi bisogno di riposo? — Onora i tuoi genitori, essa dice: avete voi padre e madre? — Non uccidere, non rubare, non commettere adulterio, essa dice: forse annidano in cielo cupidità, invidia, passioni? »

A queste parole le angeliche schiere si calmarono e fecero plauso, e tutte gareggiavano a presentare d' un qualche dono prezioso quel nato di donna. Persino l' angelo della morte gli fece il suo presente: fu desso infatti che gl' insegnò a sperdere coi fumi del sacro incenso i pestilenziali influssi che facevano strage nel popolo.¹

¹ Nella storia biblica raccontasi che, per divino castigo, una

A questo fatto allude il Salmista con quelle sue parole su Mosè: « Montasti in cielo, vi accumulasti ricche spoglie, e ritornasti con doni preziosi all' uomo. » (*Talmud Sabat, pag. 89.*)

MOSE ROMPE LE SACRE TAVOLE.

Un principe avea promesso la mano di sposo ad una bella e nobile fanciulla.

Il principe manda un fido suo servo per consegnare alla fanciulla la scritta nuziale e condurgliela a casa.

In sulla via il messaggero viene informato che la donzella sedotta da un suo amante avea mancato al proprio dovere.

Il messaggero straccia la scritta nuziale e dice: « La sciagurata ora è libera del proprio volere: è colpevole, ma almeno non è adultera. »

Così le tavole del patto che Mosè portava dal cielo ad Israello erano come la scritta nuziale che obbligava e legava Israello al culto del Dio unico.

Il messaggero celeste in sul ritorno sente che Israello avea mancato al proprio dovere, ed avea prestatato omaggio al vitello d' oro.

Infiammato di sdegno, ma tuttavia commosso a pietà pel popolo suo, egli infrange le tavole del patto, e dice: « Israello è libero ancora del proprio volere: è reo, ma almeno non è fedifrago: » (*Havot Derobi Natan, cap. 2.*)

grave pestilenza faceva strage d' Israello, la quale cessò quando Mosè ordinò al sacerdote di spargere fra il popolo il profumo del sacro incenso, a guisa d' espiazione.

LIBRO QUARTO.

LEGGENDE, PARABOLE E PRINCIPII
DI TEORICA RELIGIOSA.

AFORISMI.

L'ANIMA.

L'anima ha stanza nel corpo, come Dio nell'immensità: vede ed è invisibile come Iddio: governa il corpo come Dio l'universo: nasce pura di purità divina: ha sede misteriosa come Iddio. All'anima fornita di queste cinque doti ben si avviene di rendere omaggio di canti all'Essere che queste qualità in sè raccoglie.

LA LUCE UMANA E LA DIVINA.

Fu consultato un dottore se si poteva spegnere di sabato un lume che disturbasse il malato. Rispose: « L'anima è chiamata luce nella sacra scrittura: spengasi la luce umana davanti alla luce divina. »

LA SALUTE DI UN NEONATO.

Anche per la salute d'un neonato si può profanare con lavori il sabato. — Un sabato profanato per salvargli la vita, darà a lui una vita nella quale potrà osservare molti sabati.

LA VITA FUTURA.

La vita futura è altra cosa dalla presente. Là non cibo, non bevande, non maritaggi, non commercio, non invidia, non odio, non rancore. Là i giusti col capo incoronato s'imparadisano nella celeste visione.

PREMII DOPO MORTE.

Chi lavora la vigilia di sabbato (prima della morte) mangerà di sabbato. Chi non lavora, resterà affamato nel sabbato.

Oggi si fa, domani si paga (dopo morte).

PUNIZIONE DE' GIUSTI.

La giustizia divina che colpisce i giusti in questa terra è più proficua a' giusti e più dolce che il sorriso della divina sofferenza agli empj in questa terra.

IL TIMOR DI DIO.

Tutto deriva da Dio, fuori che il timor di Dio.¹

PROSPERITÀ MONDANE.

Guai agli empj cui Dio risparmia in questo mondo: beati i giusti cui Dio non è indulgente in questo mondo.

¹ È il libero arbitrio riguardo alle azioni proprie, e le leggi della Provvidenza riguardo ai casi umani.

LIBERO ARBITRIO.

A chi vuole contaminarsi nel peccato la via è libera: a chi vuole santificarsi nella Legge la grazia è pronta.

TEMPO DEL GIUDIZIO DIVINO.

Dio non giudica le nazioni, i principi, gl' individui, finchè sia colma la misura.

LA BUONA INTENZIONE.

Se taluno progetta un' opera buona, e per violenza altrui non può *compirla, se ne tien conto* in cielo come fatta.

IL GIUSTO NON BUONO E L'EMPIO NON CATTIVO.

La sacra legge parla di un *giusto buono*: avvi forse un giusto non buono? Avvi senza dubbio. Chi è giusto verso Dio e non verso le persone, è un giusto non buono.

Così la sacra legge parla di un *empio cattivo*: avvi forse un empio non cattivo? Avvi senza dubbio. Chi è empio verso Dio e verso le persone, è un empio cattivo; chi è empio verso Dio e non verso le persone, è un empio non cattivo.

FURTO A DIO.

È più grave il furto fatto all' uomo che il furto fatto a Dio.

LA PACE.

Quando Israello vive in pace ed amore tra sè stesso, anche reo d'idolatria, va illeso dal Demonio.

CHE COSA CHIEDE IDDIO.

Dio chiede all'uomo secondo le forze dell'uomo, non secondo le forze di Dio.

RICONOSCENZA A DIO.

Di nulla deve l'uomo godere in terra, senza prima benedire e ringraziare Iddio.

LE PORTE DEL PIANTO,

Possono essere chiuse in cielo le porte della preghiera, ma le porte del pianto non sono chiuse mai.¹

DIGNITÀ UMANA.

Vesti e vivi ne' giorni festivi come ne' giorni di lavoro, anzichè dipendere dalla carità altrui.

I VOTI.

Il voto è come un altare innalzato a un idolo.

INFLUSSI DI STELLE.

Non vi è influsso di stelle per chi teme Iddio.

RELIGIONE E INTERESSE.

Non vogliate servire a Dio come uomo serve a uomo per mercede, ma servite a Dio senza condizione di compenso.

¹ Chiudere la porta della preghiera, significa *non esaudirla*.

DEBOLEZZA DELL'UOMO.

Un savio diceva: S'io non provvedo al mio bene, chi provvede? E quando mi ci metto, che valgo io? E se non mi ci metto subito, sarò poi ancora in tempo?

PROVVEDIMENTO PER NON PECCARE.

Vuoi isfuggire il peccato? Pensa a ciò che ti sta sopra: un occhio che tutto vede; un orecchio che tutto sente; un libro ove tutte son registrate le opere tue.

Un altro savio diceva: Vuoi isfuggire il peccato? Pensa a queste tre cose: pensa d'onde vieni; pensa ove vai; pensa a chi dovrai rendere ragione delle opere tue. — Tu vieni da putrido seme; tu vai in luogo di polvere e vermi; tu renderai conto di te al Re de're, al Dio Eterno.

LA VOLONTÀ DI DIO E DELL'UOMO.

Conforma la tua volontà alla volontà di Dio, acciocchè Iddio conformi la sua volontà alla tua. — Rinunzia alla tua volontà per amore di Dio, e Iddio farà che altri rinunzi al proprio volere per amor tuo.

DIFFIDARE DI SÈ.

Sin al punto di morte diffida di te stesso.

LA PUNIZIONE DIVINA.

Un savio vide un teschio d'uomo che galleggiava in un fiume, e disse: « Fosti sommerso perchè hai sommerso altrui, e i tuoi sommergitori saranno sommersi anch'essi. »

IDDIO BUON PAGATORE.

Pensa a colui dinanzi a cui lavori, e per cui lavori: egli è buon pagatore dell'opera tua.

COMPENDIO DELLA VITA E DEI DOVERI.

La giornata è breve — molto il lavoro — pigri gli operaj, — e il padrone incalza. Non è obbligo d'un sol uomo di compire tutta l'opera — niun uomo ha privilegio di esenzione. Il padrone è buon pagatore — la mercede non si paga che nell'altra vita.

I PIACERI CONSACRATI DALLA RELIGIONE.

Un pranzo senza una parola religiosa è un banchetto di morti. Un pranzo consacrato da discorsi religiosi è un banchetto celeste.

IL GIOGO DELLA RELIGIONE.

Chi si sommette al giogo della religione, è veramente libero: chi scuote da sè il giogo della religione, diviene schiavo della società e de' grandi.

DARE A DIO QUEL CHE È DI DIO.

Un savio diceva: Dà a Dio quello che è suo; — sua è ogni tua cosa e tu stesso.

IL GIUDIZIO DI DIO E DEGLI UOMINI.

Chi si fa amare dagli uomini è amato da Dio; — è disamato da Dio chi si fa disamare dagli uomini.

ISRAELLO E L' UMANITÀ.

Caro è. Israello a Dio, perchè fu chiamato di lui figliuolo, ed è depositario della sacra legge. Caro è ogni uomo a Dio, perocchè è immagine sua.

LEGGI DIVINE.

Tutto è preveduto — la volontà è libera — la bontà è giudice del mondo — il giudizio è secondo le opere.

QUESTO MONDO E L' ALTRO.

Questo mondo è come anticamera all' altro. Preparati a dovere nell' anticamera, per essere accolto nella reggia.

LA FELICITÀ CELESTE.

Un' ora di beatitudine in cielo val meglio che la felicità di tutta la vita.

DESTINAZIONE DELL' UOMO.

Si nasce per morire — si muore per rivivere — si ri-vive per esser giudicato. Si è giudicato per comprovare che Iddio, creatore, testimonio e giudice, non dimentica nulla, non fa torto ad alcuno, è incorruttibile, e giudica secondo le opere.

Nè ti illuda la speranza di trovare un asilo nella tomba, — però che, volere o non volere, tu sei creato, tu nasci, tu vivi, tu muori, tu sei chiamato a render conto di te al Giudice immortale.

OPPRESSI ED OPPRESSORI.

Vale assai meglio essere tra gli oppressi che tra gli oppressori. Nella numerosa famiglia degli uccelli, niuno è più oppresso e perseguitato da' più forti che il colombo e la tortorella; e son questi appunto che il Signore dichiarava più accetti pei sacrificii.

LE FLAGELLAZIONI.

È più meritorio ed efficace un interno senso di pentimento che mille volontarie flagellazioni.

IL DIVORZIO.

Quando una donna è ripudiata dal marito, un fremito di dolore corre per tutta la terra.

RITARDO DE' PREMI.

Il Signore ha assegnato alla seconda vita i premii delle buone opere, affinchè i buoni operino per fede e non per calcolo.

I premii delle buone opere sono come i frutti de' datteri.¹

REVERENZA AI COMANDI DIVINI.

Si osserva il sabbato, si rispetta il Tempio, non per reverenza al giorno o all' edificio, ma per ossequio a Colui che ce ne ha imposto l' osservanza e il rispetto.

¹ Dolcissimi e tardissimi.

MISURA NE' DIVINI GASTIGHI.

E' dà il peso secondo è il cammello.¹

POTENZA DELL' UMILTÀ.

Due grandi dottori in Israello erano Samai e Illel. — I loro discepoli ebbero gli uni contro gli altri lunghi e fieri contrasti per disputazioni religiose, ed erano sovente di opposte opinioni nella interpretazione della legge.

Ma sì gli uni che gli altri erano di grande sapienza e di intemerata religione.

E la figlia della voce² aveva dichiarate sante le parole degli uni e degli altri.

Tuttavia Israello stabilì per norma di seguire i dettati de' discepoli di Illel.

E perchè questa preferenza?

Perchè erano più umili. (*Talmud. Hirusim, pag. 15.*)

LA RAGIONE DE' SACRIFICI.

Si pasce forse il Signore delle carni e del sangue delle vittime? E perchè dunque ha imposto i sacrifici a Israello?

Il Signore non ha altrimenti imposto i sacrifici, ma soltanto li ha permessi. Così diceva Iddio ad Israello: « Non datevi a credere che i sacrifici abbiano la forza di piegare la mia volontà, nè immaginatevi di compiere con

¹ Corrisponde al seguente proverbio italiano: « Dio manda il caldo secondo i panni, » cioè non dà punizione oltre quanto l'uomo può sopportare.

² *Figlia della voce*, una voce miracolosa che si credeva partisse dal cielo.

essi un desiderio mio. Perocchè non per volontà mia, ma per desiderio vostro voi sacrificate. »

E perchè la legge divina ha permesso i sacrifici?

Un figliuolo d'un re, invece di mangiare alla mensa reale, carnascialava tuttodi con tristi compagni e si avvezzava a sconci modi e osceni costumi. Disse il re: D'oggi in poi il mio figliuolo mangerà sempre alla mensa mia. Così prenderà modi e costumi più decenti e onesti.

Così Israello era solito a offrire olocausti e vittime a falsi Dei, e a demonii: e in questa pratica aveva posto molto amore e passione. Disse il Signore: « Offrite pure a me i sacrifici: essi saranno almeno offertj al Dio vero. » (*Jalkut*, pag. 467, 2; e *Talmud Menahot*, pag. 410.)

I MERITI DEGLI UMILI.

Rav Hunà era uomo di santi costumi e di grande dottrina, e dai confratelli assai venerato e stimato.

Presso alla casa di questo gran dottore viveva una povera donna, la quale campava strettamente delle sue fatiche; e tuttavia, nelle sue strettezze, trovava modo di fare sempre piccoli servizi alle povere compagne. Una volta alla settimana faceva cuocere il pane in un piccolo forno riscaldato a sue spese. Appena ritirava il suo pane, procurava che il forno fosse caldo ancora, affinchè le sue povere compagne potessero fare la loro cottura.

Una volta venne a scoppiare un grande incendio in quelle vicinanze; ma quando giunse presso alla casa del dottore, quasi per miracolo si fu spento.

I cittadini tennero in maggiore reverenza il dottore, e giudicarono che pe' di lui meriti l'incendio non avesse proceduto oltre.

Ma nel sonno di que' cittadini che avevano formato questo giudizio suonò una voce miracolosa e disse: « Rav

Hunà è un grand'uomo: ma l'incendio fu spento pei meriti della povera donna. che gli sta presso. » (*Talmud Tahanid*, pag. 24.)

LA VERITÀ ASSOLUTA.

DISCUSSIONE ACCADEMICA.

Il dottore Samai ammaestrava i suoi discepoli a non dipartirsi mai nelle loro parole dalla più stretta ed esatta verità, ed insegnava che, per qualsiasi ragione o circostanza, anche una lieve offesa alla verità assoluta fosse grave colpa.

Il Dottore Illel invece, più mite e più indulgente, asseriva esservi alcuni casi in cui l'uomo può dipartirsi dal rigore della verità assoluta, senza che si possa dargliene carico.

In una discussione tenutasi su questo grave argomento, cadde il discorso sulle canzoni che solevansi comporre e cantare per festeggiare la sposa, e vennesi a discutere della misura delle lodi solite a darsi alla sposa in tali canzoni.

Il dottore Samai, fermo nel suo sistema della verità assoluta, dichiarava non potersi, senza mancare alla legge, attribuire alla sposa in tali canti altri pregi che quelli che essa veramente possedeva. « La si dipinga com'è, diceva egli con tuono severo, e non altrimenti. »

Il dottore Illel invece dichiarò essere troppo sconcia cosa, in sì lieta occasione, ricordare difetti che potevano amareggiarne la gioia, o fare un così magro ritratto della sposa, che venisse ad umiliarla. « Dicasi che ella è pia e vaga, soggiungeva il savio; un po' d'inesattezza nel nostro caso non guasta. »

« Pia e vaga? ripeteva il suo avversario. Immagina-

tevi che la sposa sia guercia o zoppa: in verità che queste lodi le si attaglieranno. Quale falsità! Eppure la sacra legge ci impone di allontanarci da qualsiasi menzogna. »

« Ma immaginate, replicava Illel, che un amico vostro faccia una grama compra, e che pascendosi di un dolce inganno, se ne compiaccia e vi mostri con soddisfazione l'oggetto comprato. Vi basterà l'animo di ridervene e di sfatare il suo nuovo acquisto? Così se il povero sposo s'è ingannato nella sua scelta, a che pro amareggiargli l'animo colla vostra critica severa? »

La discussione proseguì ancora lungamente, ma la maggior parte de' sapienti si accordò in questa conclusione — che l'uomo deve sempre comportarsi in modo da compiacere a tutte le persone. (*Talmud, Ketuvot, pag. 9.*)

IL PENE E IL MALE.

— Vide Iddio che tutto era assai bene.¹ — Assai bene anche la morte pei giusti: perocchè in vita il giusto ha a sostenere una continua guerra contro le passioni: nell'altro mondo trova compenso anche al dolore della morte che non avrebbe meritato.

Assai bene — anche le passioni: perocchè senza di queste l'uomo non si curerebbe di formare una società, di prendere moglie, d'aver figliuoli, di darsi al commercio. —

Assai buono — anche le tribolazioni, mercè le quali si guadagna l'eterno premio: la via delle tribolazioni conduce alla eterna beatitudine.

Assai buono — anche l'inferno. Il Signore è come un re che abbia piantato un delizioso giardino aperto a chi vi lavora, chiuso a chi vuole oziare. Il paradiso è

¹ Parole di Mosè nella storia della creazione.

aperto a chi si purifica con buone opere; chi si contamina colle male opere ne è escluso. (*Rabot, pag. 11. 2.*)

LE PROVE DEI GIUSTI.

Iddio prova il giusto e l'empio, e chi ama la violenza respinge.¹ — Quando il vasaio vuol far mostra della bontà de' suoi vasi picchia sui forti e solidi, ma non sui deboli, che al primo picchio andrebbero in pezzi.

Chi ha buona lana, la batte e scamata senza paura; ma se è lana fracida, non osa neppure toccarla.

Chi ha due giovenche da lavoro, una sana e forte, l'altra infermiccia e debole, a quale mette il giogo sul collo? a quella più forte.

Ecco perchè il Signore fa prova de' giusti e non de' gli empj. (*Rabot, pag. 34. 2.*)

L' INFERNO.

Un dottore diceva: non vi è inferno, ma è l'eternità stessa che è inferno all'empio.

Un altro credeva esservi un inferno di fuoco. — Diceva un terzo dottore: non vi è inferno, ma dall'empio stesso esce un fuoco che lo arde e lo strazia. (*Rabot, pag. 8, 2.*)

LA CIRCONCISIONE.

Un filosofo domandava a un dottore d'Israello: Se la circoncisione è necessaria al perfezionamento dell'uomo, perchè Adamo non fu creato circonciso?

Perchè, rispondeva il dottore, ti togli i capelli del capo, e lasci crescere la barba?

¹ Parole del re salmista.

Taglio i capelli, diceva il filosofo, che incominciano a crescere nella infanzia, nell'età dell'ignoranza. Tengo la barba che cresce quando cresce il senno.

Dovresti pure smozzicarti le braccia, le gambe, che crescono nella età della ignoranza. Sappi adunque che tutte le cose in terra hanno bisogno d'un miglioramento, d'un perfezionamento: e così l'uomo. (*Rabot, pag. 15, 2.*)

L'ALITO DIVINO, OSSIA L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA.

Un povero padre piangeva inconsolabile la morte immatura d'un suo diletto figliuolo. Un dottore si recò in casa dell'addolorato per dargli un qualche conforto, e lo trovò in compagnia d'un eretico. Il dottore sedette silenzioso e mesto, ma, colle lagrime che gl'irrigavano il volto, spuntava sulle labbra un sorriso. L'eretico indispettito di quel sorriso gli disse bruscamente: Perchè ridi? — Io sorrido, rispose il dottore, al pensiero che questo povero padre rivedrà il suo figliuolo in cielo. — Oh! il bel conforto che tu gli dà! gridò l'eretico: con queste baie tu t'immagini di consolarlo? Rivedere in cielo! Poveri vasi di creta siamo noi: spezzati, non si ricollegano più mai. Forse che il fuoco, rispose il dottore, non basterebbe a rimpastarli e riunirli ancora? Ah! il fuoco! rispose con tuono beffardo l'avversario. L'alito del fuoco può tanto, è vero.... E l'alito di Dio, gridò il dottore interrompendolo, non è più potente dell'alito del fuoco! (*Rabot, pag. 14, 2.*)

TUTTI UGUALI DAVANTI A DIO.

Davanti al mortale il povero non è ascoltato ed è respinto: il ricco è subito accolto e sentito. Davanti a Dio son tutti uguali, donne, schiavi, poveri e ricchi. Nel sa-

cro testo si parla della preghiera del principe de' profeti con eguale espressione con cui si parla della preghiera dell' oscuro poverello. Tutti dinnanzi a Dio sono eguali nella loro preghiera. (*Rabot, pag. 158. 2.*)

LA VITA È UNA PROVA.

Non vi è mortale che non sia posto a prova: beato chi ne esce vincitore. Il ricco è messo a prova, se soccorre a' poveri; il povero, se si rassegna a' suoi dolori. Beato il ricco generoso: troverà nell' altra vita centuplicati i suoi doni; beato il povero rassegnato: avrà largo compenso a' suoi dolori. Guai al ricco avaro! egli andrà perduto colla sua ricchezza.

Vi è una ricchezza che torna a rovina del suo padrone; come la ricchezza di Core: altra che torna a bene; come quella di Giossafatte. Vi è una forza che torna a rovina, altra che torna a bene: e così della grandezza, e così della scienza. (*Rabot, pag. 145, 1.*)

LE CASE D'ORAZIONE.

Un principe è padre d'un'unica e diletteissima fanciulla. Viene il tempo da ciò, ed egli la dà in isposa a un ricco signore. Festeggiate le nozze, giunge l' ora dolorosa della dipartita. Il padre mestissimo dice allo sposo: Riprenderti la figlia mia, non debbo; staccarmene non posso. Andate in pace, e ovunque vi fermiate, tenete disposta una cameretta ove io possa, di quando in quando, fermarmi e vivere con voi.

Così Iddio diede la legge, la sua figlia prediletta, a Israello, e disse: « Riprenderla, non voglio; abbandonarla, non posso. Serbatela con voi, e ovunque andiate, conse-

cratemi un piccolo tempio ove io possa con voi intertermi. » (*Rabot, pag. 151, 1.*)

L'OFFERTA DEL POVERO.

Il re Agrippa aveva votato a Dio mille vittime, e mandò rigoroso ordine al sacerdote, che in quel giorno non si dovesse accettare nè sacrificare altra vittima che le sue. In quella che i sacerdoti erano tutti occupati a que' faticosi uffizi, si presenta un poverello con due tortore, e prega istantemente che sieno sacrificate. Il sacerdote espone l'ordine reale e ricusa di compiacerlo. Signore! dice il poverello, io sono un povero cacciatore: ognora che la Provvidenza mi manda alcuni uccelli, io ne offro la metà a Dio. Se oggi non fossero accettate le mie tortore, io ne trarrei un tristo augurio pel mio avvenire. — Il sacerdote commosso ne lo compiacque. Il re ne prese sospetto e minacciò di pena il sacerdote: ma come seppe tutto il fatto, ne lo lodò altamente.

Una povera donna presentò un giorno per tutta offerta un pizzico di farina. Il sacerdote ne la scherniva dicendo: Che c'è da offrire qui? che c'è da mangiare? — Alla notte nel sonno Dio disse al sacerdote: Non respingere l'offerta di quella poveretta: io ne faccio conto come avesse offerta l'anima sua. (*Rabot, pag. 168, 1.*)

L'OSPITE DELL' UOMO.

Ove vai? domandavano i discepoli al dottore Illel nell'atto che questi prendeva congedo da loro. — Vado a provvedere un po' di bene per l'ospite mio. — Che hai tu un forestiere in casa? dissero i giovanetti. — Rispose il maestro: E la povera anima non è dessa l'ospite del nostro corpo? Oggi è qua, domani in cielo. (*Rabot, pag. 204, 1.*)

COME IDDIO S' ADATTI ALLA PICCOLEZZA DELL' UOMO.

Un lume perpetuo doveva lucere nel Tabernacolo. — Nell'occhio umano avvi il bianco e il nero; ed è con questo che l'uomo vede. E Dio che è tutta luce, può aver bisogno del lume umano? Ma questo fu comandato non per bisogno di Dio, ma per decoro dell'uomo.

L'uomo accende un lume da un altro lume; ma non accende un lume dalle tenebre. Dio dalle tenebre trasse la luce, e può egli aver bisogno del lume umano?

Un re avvertì un amico suo che si sarebbe recato a cena nella di lui casa. L'amico assesta la casa e prepara tavola, sedie, candellieri, secondo gli scarsi mezzi suoi. Alla sera giunge il principe circondato da pomposo corteggio, rischiarato da aurei doppiieri, sovra seriche e gemmate sedie. Allo splendore di quelle gemme e di quell'oro l'amico vergogna, e in fretta in fretta fa nascondere quanto aveva preparato. Il re stupisce e chiede all'amico se nulla gli avesse preparato. Risponde l'amico: Il mio apparecchio era troppo umile appetto a tanta ricchezza e l'ho fatto nascondere. Soggiunse il re: Io non curo nè voglio valermi di tutto quanto ho portato meco: e per amore tuo non mi servirò che delle cose da te apparecchiate.

Così Iddio che è tutto luce e tutto grandezza, dice a Israello: Preparate un tempio, accendete un lume; e per amore vostro mi varrò di essi. (*Rabot, pag. 264, 1.*)

IL VALORE DELLA LEGGE.

Artabano mandò a Rabi una gemma di gran valore, e lo pregò che gli mandasse in cambio un oggetto che

avesse egual pregio. Rabi gli mandò una mezzuzà.¹—Che? disse Artabano; io ti ho dato un oggetto che vale tant'oro, e tu me ne dái uno che costa un quattrino?

Amico, rispose Rabi: tutte le tue ricchezze e le mie non equivalgono a quanto ti ho mandato. Aggiungi che il tuo dono ha bisogno della mia guardia; e il mio fa la guardia a te; e con esso puoi dormire sicuro i tuoi sonni. Perocchè la sacra legge ti accompagna in questo mondo, ti accompagna nel sonno della morte, e al tuo risveglio tu la trovi ancora. (*Rabot, pag. 58, 1.*)

L'INTIMO VALORE DELLE PRESCRIZIONI RELIGIOSE. •

Diceva un pagano a un dottore: Davvero, tante volte con certe vostre cerimonie parete tanti stregoni. Per esempio voi sgozzate una giovenca, la bruciate, la pestate, ne raccogliete la cenere: chi tocca la cenere resta impuro; spruzzate due stille d'acqua sull'impuro e diventa puro. Che stregherie son queste?²

Rispose il dottore: Non fosti mai tu invasato dal demonio? — Il pagano disse di no. — Non ne vedesti mai qualche spiritato? — Vidi. — E con quali modi solete voi liberar costoro? — Prendiamo alcune erbe, le affumichiamo, vi gettiamo acqua sopra, e il demonio fugge. — Or bene, concluse il dottore, anche per noi l'immondo è come fosse invasato da uno spirito: lo si spruzza d'acqua secondo il rito, e lo spirito fugge. — Il pagano se n'andò via persuaso.

¹ Piccolo ruotolo con sopra un capitolo della sacra legge: gli Ebrei usano applicarlo allo stipite della porta, secondo prescrive Mosè, affinchè quella vista richiami sempre il pensiero a Dio.

² Allude a' riti di purificazione prescritti da Mosè, ed in uso quando esisteva il tempio.

Dissero allora i discepoli: Maestro! a quello sciocco tu hai risposto con uno scherzo, ma per noi qual buona ragione puoi addurre? — Rispose il Maestro: Per la vita vostra, non è già che il cadavere renda immondo, nè che l'acque purifichino: ma Dio ha prescritto così, e noi dobbiamo fare secondo il voler suo. (*Rabot, pag. 274, 1.*)

I BENI TERRENI.

Tre grandi tesori vi sono in terra, ricchezza, grandezza e scienza; chi uno ne possiede, tutto possiede. Ma questi tesori non hanno valore se non quando vengono da Dio e dalla religione: ma se vengono dall'uomo non giovano a nulla: se non vengono da Dio, presto si perdono. — Vi fu un gran savio in Israello, e un gran savio fra' Gentili, Achitofele e Balaamo, e tutti e due andarono perduti. Vi fu un gran ricco in Israello e un gran ricco fra' Pagani, Core e Amano, e tutti e due andarono perduti; perocchè la loro ricchezza non era da Dio, ma dalla violenza. — Le tribù di Ruben e Gad, che erano ricchissime, per amore della roba presersero le terre al di qua del Giordano e si separarono dai fratelli, perciò furono le prime ad esulare. L'uomo non divien ricco, perchè faccia grandi commerci e vada da oriente a occidente e da occidente a oriente, e corra su navi cariche di merci i mari: ma è Dio che toglie dall'uno e dà all'altro. (*Rabot, pag. 283, 2.*)

IL RITORNO A DIO.

Fuvvi un figliuolo d'un principe di costumi disordinati, d'animo ribelle al padre. Fieramente rimproverato e minacciato, fuggì. Il povero padre gli manda dietro alcuni suoi ministri per richiamarlo; e il giovane

compreso da vergogna e da rimorso a sì care dimostrazioni di paterno affetto, non ha più coraggio di ritornare e presentarsi al padre. Il principe così gli manda dire: Figliuolo mio! qual fanciullo mai ebbe rossore di ritornare al padre suo? Egli è al padre tuo che tu hai a ritornare.

Così Iddio manda dire ai peccatori: Non vi trattenga la vergogna de' vostri peccati: egli è al padre vostro che voi avete a ritornare. (*Rabot, pag. 290, 1.*)

L'OMICIDIO.

LEGGENDA.

— Chi versa il sangue dell'uomo, sarà versato il suo sangue. —

Molti, è vero, hanno le mani lorde di sangue umano, eppure muoiono tranquillamente nel letto loro. Ma il loro sangue sarà versato nel giorno del giudizio.

Una povera madre aveva due figliuoli che erano sempre tra loro in guerra. Il più avventato e feroce di questi uccide il fratello e si salva colla fuga. La infelice raccoglie in un vaso il sangue del povero giovanetto e lo serba gelosamente presso di sè. Quel sangue gorgoglia, bolle e ribolle sempre e non posa. — Un giorno entra la madre a contemplare, come era suo costume, quella cara e dolorosa reliquia: il sangue non bolle più. Era appunto il giorno in cui il sangue del fraticida era versato dalla umana giustizia. (*Rabot, pag. 290, 2.*)

I PICCOLI FALLI ED I PICCOLI MERITI.

Si guardi l'uomo sempre anche da piccoli falli, da cui derivano sovente grandi dolori; eseguisca con amore

anche le piccole opere meritorie, che hanno sovente gran prezzo innanzi al Signore.

Abramo in un momento d'incertezza chiese da Dio una prova della divina promessa; e in punizione di quella incertezza le sue generazioni ebbero a soffrire lungo servaggio.

Ismaele rese al padre gli ultimi funebri doveri; e in premio la sua discendenza va libera sempre.

Esau versò due lacrime in braccio al fratello; e quelle due lacrime resero immensamente feconda e ricca la terra toccatagli in sorte.

Giacobbe ebbe qualche preferenza per Giuseppe, e ne nacquero grandi sventure. — Mosè ed Aronne si abbandonarono una volta all'ira, e ne furono inesorabilmente puniti. (*Jalkut, pag. 20, 4.*)

IGNORANZA E RELIGIONE.

Un pover uomo che non aveva mai potuto attendere allo studio della Legge, ne sentiva dentro dell'animo grande rammarico. Trovavasi egli un giorno nel Tempio, quando il ministro ufficiante pronunziava le parole che proclamano la santità di Dio, e preso da irresistibile impeto, gridò ad alta voce: santo, santo, santo. — Qualcuno ne lo rimproverò perchè gridava sì forte, ed egli rispose: In mia vita non ho mai potuto attendere alle sacre cose, ed ora che mi ci trovo, posso io contenermi? Io me ne sento tutto lieto e felice.

Quell'uomo ebbe un premio meritato, perchè fu poscia de' più grandi della città. (*Jalkut, pag. 20, 2.*)

IL MALE IRREPARABILE.

— Vi è un guasto che non si può correggere, una mancanza che non si può riparare — dice Salomone.

In questa terra il peccato si può espiare, il torto correggere, il male riparare. Oltre a questa vita il male è irreparabile, ed allora ogni speranza perduta.

Succede talora che una turba di malvagi si affratellano nel male: muore uno impenitente, ed è perduto; muore l'altro pentito, ed è accolto nelle schiere de' beati.

L'impenitente vede salvo il suo compagno, e freme, e grida: È giustizia questa? — Stolto! gli si risponde; il tuo compagno che ti ha accompagnato alla tomba ha visto dove finiscono le speranze e le malvagità umane, e spaventato si è rivolto a Dio.

Lasciatemi, grida l'empio; son pronto anch'io alla penitenza. — Stolto! gli si ripete; l'Eternità è come il sabbato della vita: guai a chi nella vigilia del sabbato non provvede pel sabbato. — Il mondo eterno è come l'oceano: guai a chi prima di entrare in esso non si fornisce di provvigione.

L'empio allora si contorce disperatamente, e grida: Lasciatemi che contempli almeno la grandezza del mio compagno. — Stolto! gli si risponde; nelle schiere de' giusti non entra l'ingiusto; nelle stanze de' puri non entra l'impuro. (*Rut. Rabà, pag. 44, 2.*)

LA VITA DEL GIUSTO.

L'amico mio scende al giardino quando è tempo di cogliere. (Parole della Cantica di Salomone.)

Un dottore e i suoi compagni di studio s'alzavano di buonissima ora, e recandosi negli aperti campi, sedevano all'ombra amica di un fico foltissimo di foglie, e lungamente si intrattenevano in profondi ragionamenti.

Il padrone della pianta ogni mattina, appena l'alba, coglieva i fichi maturi, prima che gli studiosi colà si recassero.

La studiosa comitiva pensò tra sè: forse il padrone sospetta di noi e perciò coglie i fichi prima della nostra venuta: lasciamolo libero. E si recarono altrove.

Il padrone fu dolentissimo della loro lontananza, pe-
rochè credeva che la santità di quelle persone gli con-
secrasse i campi. E si recò presso loro, e come venne a
conoscere il loro sospetto, tanto protestò e scongiurò che
gli indusse a ritornarci.

Gli studiosi ritornarono, e il padrone lasciò i fichi
maturi sulla pianta senza spicarli.

E il sole vi dardeggiò sopra i suoi ardenti raggi, ed
essi infracidirono.

Il dottore tutto pensoso vi tenne sopra alquanto
tempo fissi i suoi occhi, poi esclamò: Ah! il padrone del
fico sa quando è tempo di cogliere, e coglie: così Iddio
sa quando è tempo di togliere i giusti da queste prove,
e ne coglie la vita.

— L'amico mio scende al giardino quando è tempo
di cogliere. — (*Rabot, pag. 68, 2.*)

L'ANIMA SENTE LA SUA GRANDEZZA.

E l'anima non si sazia mai, dice Salomone.

Una figliuola d'un re è disposata a un ricco citta-
dino. Questi sfoggia in abiti, in case, in pranzi, e pre-
senta alla sposa doni di sfolgorante bellezza: ma la sposa
non ne fa conto. Perchè? perchè è figliuola di re.

Così la terra porge all'anima tutto il tesoro delle sue
voluttà: ma l'anima non è sazia mai. Perchè? perchè è
figliuola del cielo. (*Medras Koelet, pag. 99, 1.*)

I PIACERI TERRENI E I PIACERI CELESTI.

Il dottore Hija era stato invitato a pranzo da un pa-
gano, il quale fece imbandire nel suo banchetto tutto

quanto la natura offre di più delicato e di più squisito. Quando il banchetto fu terminato, il convitatore rivoltosi al sapiente, disse: « Che cosa può darvi il vostro Dio in cielo che valga meglio di questo pranzo? » — Rispose il dottore: « Ci sarà una grande differenza, amico mio. Il tuo pranzo è già terminato: il banchetto celeste invece non avrà termine mai. » (*Medras Kohetel, pag. 120, 1.*)

LA FEDE.

Chi adempie con fede anche un sol precetto, è degno di essere investito dallo spirito profetico. Egli è per la fede che Abramo si fu meritata la gioia terrena e l'eterna salute. Per la fede Israello fu riscattato dal servaggio. Davide canta così: — Questa è la porta che mena a Dio e per cui entrano i giusti. — Questa porta è la porta della fede. — Un altro profeta dice che la fede è la vita del giusto. — Solo per la fede Israello sarà finalmente redento. — È la fede così gran cosa presso il Signore, che quando Israello salvo dagli Egiziani ebbe piena fede in Dio, fu subitamente investito da profetico spirito, e concorde cantò presso il mare quella cantica immortale. (*Jalkut, pag. 69, 2.*)

LIBRO QUINTO.

(SEGUITA.)

**LEGGENDE, PARABOLE E PRINCIPI
DI TEORICA RELIGIOSA.****COME L' UOMO COMUNICHI FACILMENTE CON DIO.**

Non v' ha grande nazione, dice Mosè, alla quale Iddio sia così vicino come l' Eterno Iddio nostro. Gli Dei degli idolatri paiono ben presso all' uomo, ma oh! quanto invece sono lontani! Gli adoratori degl' idoli li portano con sè, li trasportano a piacere, li hanno con loro in casa; ma in fine in fine l' idolatra ha un bel gridare e sfiatarsi; il suo Dio non ode e non può salvarlo.

Quanto diverso il Dio d' Israello! Pare immensamente lontano, eppure ci sta presso sempre. — Dalla terra al firmamento avvi un viaggio d' un cinquecento annate: così d' un firmamento all' altro; così dall' ultimo firmamento alla sede celeste; e da questa al trono divino. Quale lontananza da Dio al popolo suo! Eppure il fedele tacito tacito in un angolo del sacro Tempio bisbiglia una preghiera, come uomo che confida un segreto all' orecchio del compagno, e la sua preghiera è subito ascoltata dal Signore.

Accade talvolta che l' uomo abbia in un altro uomo, in un principe della terra, un protettore. Colto da qualche sventura, egli corre alla casa del principe: éntravi

difilato, si raccomanda a un domestico, a un cortigiano; si fa annunziare, è incerto d'essere accolto.

Quanto è diverso il Signore, nostro protettore celeste! Il fedele colto da sventura non ha a raccomandarsi all'angelo Gabriele o all'angelo Michele; ma si volge a Dio, e Dio lo ascolta. Perciò dice il sacro testo: « Chi invoca il nome mio sarà esaudito. » (*Talmud Jerusalami, Berachod, cap. 9.*)

PERCHÉ UN SOL PRIMO UOMO.

Perchè un sol uomo fu creato ad essere padre di tutte le generazioni della terra?

Per insegnarci che chi uccide un uomo è come distruggesse un mondo: chi salva un uomo, è come salvasse un mondo.

Fu creato un solo uomo per la pace della umana società, affinchè una generazione non potesse dire all'altra: il padre mio fu più grande del tuo.

Fu creato un uomo solo, per prevenire l'errore degli ignoranti che avrebbero potuto credere a due principi nella Creazione.

Fu creato un uomo solo, per fare testimonianza della divina potenza. Infatti un artista umano, con una forma sola, impressa in mille parti, rende sempre la stessa forma. Ma dalla prima forma d'Adamo deriva uno sterminato numero di forme, infinitamente svariate. (*Talmud Sanedrim, pag. 37.*)

LA RISURREZIONE DEI MORTI.

« Oh gli sciocchi! diceva un eretico al rabbino Gabitha; oh gli sciocchi! Voi credete che un giorno i morti

torneranno vivi ! Bada un po' ! Vivo si muore ; e morto si può rivivere ? È egli possibile ? »

« Oh gli sciocchi ! rispondeva il dottore ; oh gli sciocchi, i quali non credete che i morti possano rivivere ! Bada un po' : chi non era, è : chi fu, non potrà essere di nuovo ? » (*Talmud Sabat, f. 91.*)

I NEONATI : QUESTIONE TEOLOGICA.

Da qual punto il fanciullo che muore è accolto alla beatitudine eterna ? A questo quesito furono date le seguenti discordi risposte :

Da quando è concepito — da quando è nato — da quando è circonciso — da quando apre la bocca e dice *Amen* (atto di omaggio a Dio) — da quando discorre della sacra legge. (*Talmud Sanedrim, pag. 111.*)

LA SOSTANZA DELLA SACRA LEGGE.

Il legislatore Mosè impose per volere di Dio seicento e tredici precetti agli Ebrei.

Davide li comprese tutti in undici. (*Salmo 113.*)

« Signore ! chi entrerà ne' tuoi padiglioni, chi abiterà nel tuo sacro monte ? Quegli che cammina con sincerità e opera giustizia : ragiona verità nel suo cuore : non maledice colla sua lingua : non fa male al compagno : non fa ingiuria al suo simile : è a sè stesso vile e dispregevole : onora i tementi di Dio : giura di non far il male e non manca : non dà il suo danaro ad usura : non prende dono per opprimere l'innocente. »

Il profeta Isaia li comprese in sei : « Chi va nella giustizia, parla verità, abborre il guadagno dell'oppressione, non aiuta la corruzione, chiude l'orecchio a parole di sangue, chiude gli occhi per isfuggire il male. »

Il profeta Michà li ridusse a tre: « Che cosa chiede Iddio da te? Operare giustizia, amare carità, camminare modestamente davanti al tuo Dio. »

Il profeta Isaia li corresse e li ridusse a due: « Custodite giustizia, e operate carità. »

Il profeta Amos li ridusse a uno: « Così dice Iddio alla casa d'Israele: cercatemi e vivete. »

Osserva un dottore: da tale testo si potrebbe intendere che si dovesse cercare Iddio, coll'adempimento di tutta la legge. Ricordate piuttosto Abacucco che li ridusse a uno: « Il giusto collà sua fede vivrà. » (*Talmud Machot, pag. 24.*)

LE LEGGI DELLA NATURA E IL PECCATO.

Un filosofo disse a Gamaliele: « Il vostro Dio chiama sè stesso geloso; un Dio che non soffre altri Dei che sè stesso. Ma invece di fare tante minacce agli adoratori degli idoli, perchè non volge piuttosto la sua ira contro gli idoli stessi? »

« Un principe, rispose il savio Ebreo, aveva un figliuolo insolente e ribelle. Costui fra le tante sue insolenze, ebbe l'audacia di dare al suo cane il nome del proprio padre. Arde d'ira il padre; contro chi? contro il cane o contro il figliuolo? »

« Ma se Dio, rispose il filosofo, mandasse in perdizione tutti questi idoli, non vi sarebbe più pericolo di errore. »

« Benissimo! soggiunse Gamaliele, sarebbe assai bene così, se costoro adorassero cose di nessun valore. Ma costoro adorano i fiumi, l'aria, il fuoco, la luna, il sole, le stelle. Dovrà il Signore per la sciocchezza di costoro mandare in rovina il suo creato? Se taluno ruba delle sementi e le sparge sul terreno, non dovrà questo

seme fruttare perchè è rubato? Le donne disoneste dovranno restare infèconde, perchè in peccato? Ma la natura segue le leggi che Dio le ha stabilito, e questi sciocchi che ne abusano, renderanno conto delle opere loro. »

Un Gentile per nome Tunin diceva a Gamaliele : « Noi sappiamo tutti e due che questi idoli sono cosa vana e ridicola. Ma come spieghi dunque l' esempio che molti infermi che se ne vanno a costoro pieni di acciacchi, se ne ritornano guariti ? »

« Ascolta, rispondeva il savio. Quando Iddio manda la malattia sui mortali, li obbliga con giuramento ¹ a lasciarli liberi in un' epoca designata o con un farmaco designato. Giunge l' epoca stabilita, ovvero trovasi il farmaco designato. Vuole il caso che alcuni infermi in quel punto si rechino ad implorare la guarigione dagli idoli. Dovranno le malattie mancare al loro giuramento, perchè costoro si comportano da sciocchi ? » (*Talmud Avoda Zarà*, pag. 54, 55.)

SCOPO DELLE PRESCRIZIONI RELIGIOSE.

La sacra legge ha indicato gli animali di cui possiamo pascerci, il modo con cui si deve sgozzarli, gli animali la cui carne è vietata. Ma che può importare alla Divinità che l' animale o si sgozzi, o si scanni, o si sbrani per mangiarlo? che l' uno serva di cibo piuttosto che l' altro? — Ma tutte queste prescrizioni hanno lo scopo di mettere a prova e di purificare gli uomini. — Nei primi secoli della Creazione era stata data agli uomini la facoltà di pascersi di tutto, come dell' erba del campo: agli Ebrei invece giunti alle falde del Sinai furono imposte

¹ Modo orientale, col quale vuolsi significare le leggi immutabili impresse nella natura.

in gran numero prescrizioni e restrizioni. Provvido consiglio della mente divina. Un solo divieto di leggier peso fu fatto ad Adamo, eppure fu violato. Che sarebbe stato degli altri in quei primi tempi? Nell' universale giudizio sonerà alta una voce in queste parole: « Chi ha osservata la legge si presenti a coglierne il premio. » (*Jalkut, pag. 536.*)

I SECRETI MOTIVI DELLA LEGGE.

Per qual motivo non ci furono rivelate le intime ragioni delle divine prescrizioni? Perchè l' uomo nella sua presunzione si sarebbe facilmente immaginato di potersene sottrarre. — A due provvedimenti della legge furono aggiunti i motivi, e in quelli appunto il più savio degli uomini ha gravemente mancato. — La legge aveva proibito ai re di accrescere di troppo il numero dei cavalli, affinchè non avessero occasione di praticare in Egitto. Disse Salomone: Io avrò molti cavalli, e tuttavia non mi legherò con vincolo alcuno cogli Egiziani. Che avvenne? Ebbe cavalli, ed ebbe parentela egiziana.

La legge aveva fatto divieto ai re di tenere molte mogli, per tema che ne corrompessero il cuore.

Disse Salomone: Io terrò molte mogli e non mi lascerò corrompere. — Ebbe molte mogli, e queste lo indussero alla idolatria. (*Talmud Sanedrim, pag. 61.*)

LO SCOPO MORALE DELLA VITA.

L' uomo, dice Giobbe, è creato alla fatica. A quale fatica? a quella del materiale lavoro o a quella della parola? (dell' intelletto). La religione v' insegna che l' uomo è creato per lo sviluppo del proprio intelletto. — Ma in

quali cose deve travagliarsi l'intelletto? Non in cose vane e puerili, ma nella religione.

È sorte inevitabile ai mortali il soffrire quaggiù. Beato colui i cui travagli sono nella religione. (*Talmud Sanedrim*, pag. 89.)

VALORE DELLE PRESCRIZIONI TALMUDICHE.

Dice un savio: Chi osserva il rigore delle prescrizioni talmudiche è un santo. — Un santo? risponde un altro dottore. Sia pure così: ma chi non l'osserva, se non è santo, non si può dire un empio. Sapete perchè il primo si può chiamare un santo? perchè priva sè stesso di ciò che gli sarebbe permesso. (*Talmud Jebamot*, pag. 20.)

DIVERGENZA DI GIUDIZI DEI TALMUDISTI SULLE PRESCRIZIONI TALMUDICHE.

Nei principii dell'epoca talmudica si tenne una solennissima seduta religiosa, per pensare a provvedimenti contro la temuta rilassatezza o i pericoli del frequente contatto colle nazioni pagane. Fu allora che si stabilirono prescrizioni di sommo rigore, le quali si conservarono in tutti i tempi dell'evo medio. È celebre quel fatto negli annali talmudici, spesso ricordato colle parole sacramentali *Bobaïom* (in quel giorno).

Fin d'allora però erano diversi i giudizi dei dottori sulla opportunità di quel rigore. E il Talmud stesso ha conservata la seguente discussione.

Eliezer approvando quel rigore diceva: « In quel giorno han messo il colmo alla misura. Se in un vaso pieno zeppo di cocomeri e di zucche si mette ancora senapa, la senapa rapprende e rinforza. »¹

¹ Invito i gastronomi a sperimentare l'esattezza di questa azione della senapa.

Iehosua disapprovando diceva: In quel giorno han raso il colmo alla misura. Se in un vaso pieno zeppo di miele, getti dentro melloncelli e zucche, il miele travasa. (*Talmud Sabat, pag. 155.*)

SINGOLARE LIBERTÀ D'INTERPRETAZIONE.

Discutevasi sul capitolo biblico intorno alla condanna del figliuolo disobbediente. Sorse un dottore e disse: « Come? perchè uno sciagurato giovanetto mangia e beve oltre misura, dovrà essere condannato a morte? No, un tale giudizio non si compì, e non si deve compire mai. »

« Ma perchè dunque fu scritto nella legge quel capitolo? » domandarono i colleghi.

« Fu scritto perchè servisse a noi di materia di studio e collo studio avessimo occasione di premio. »

Un altro savio attestava invece di aver egli assistito a un siffatto giudizio.

Discutevasi un'altra volta intorno alle tremende bibliche prescrizioni contro la città sedotta all'idolatria; la quale doveva essere distrutta. Disse un dottore: « Un tale giudizio non si compì, e non si compirà mai. »

Diceva un altro: « Se in siffatta città si trovasse anche una sola mezzuzà, ¹ basta questa a salvarla. »

Un altro attestava di aver veduto esempio di tale punizione. (*Talmud Sanedrim, pag. 71.*)

Vi sono testi nella sacra legge che, a primo aspetto, parrebbe di doverli abbruciare come cose d'eresia; ma a capirli bene, danno anzi la sostanza della legge. (*Talmud Holin, pag. 60.*)

¹ Vedi la nota 1 a pag. 43.

Parlò talvolta la sacra legge in modo d'iperbole; parlarono i profeti, parlarono i dottori in modo d'iperbole.

LE OPERE E LA FEDE.

La tua voce è dolce, il tuo aspetto è bello, dice Salomone. — La voce è la scienza, l'aspetto son le opere.

Chi non ha altro che sacri studii, non gli si tien conto neppure del suo studio. Se ha opere, ha merito dello studio; se non ha opere, non ha merito. — Guai al sapiente che ha scienza e non ha timor di Dio.

Si discusse lungamente in un' Accademia religiosa che cosa sia maggiore, se la scienza religiosa o le opere. Alcuni davano il primato alla scienza, altri alle opere. Dopo lunga discussione convennero in questa sentenza: « È maggiore la scienza che conduce alle opere. »

Dio ha promesso premio non a chi studia i suoi precetti, ma a chi li adempie. (*Talmud Kidussim, pag. 44, e passim.*)

Chi non ha che lo studio della legge è come colui che non ha Dio.

Contro coloro che hanno scienza e non opere, un dottore soleva proclamare queste parole: « Guai a chi non ha casa e fa una gran porta alla casa. »

Un altro avvertiva i suoi discepoli così: « Io vi scongiuro, amici, io vi scongiuro a non farvi eredi di due inferni. »¹ (*Talmud Iomà, pag. 72.*)

Chi ha scienza religiosa senza timore di Dio, è come uomo che abbia le chiavi interne d' una casa e non le esterne. Come potrà egli entrarvi?

Penitenza e buone opere sono i gran patroni dell' uomo.

¹ *Due inferni*, perchè chi sa e non opera il bene, ha maggior pena di chi non sa e non opera il bene, perchè lo ignora.

Diceva il savio Eleazaro: Chi ha più scienza che opere è simile a pianta di larghi e fronzuti rami, ma di poca radice: un leggier vento la sradica. — Chi ha più opere che scienza è pari a pianta di pochi rami, ma di profonde radici: anche un vento impetuoso non la smuove.

Diceva Ravà: Il fine della scienza sta nella penitenza e nelle opere buone: che giova avere grande studio della sacra legge ed essere ribelle al padre, alla madre, a' maestri, a' superiori? Il premio promesso toccherà a chi opera, non a chi studia: a chi opera in onore di Dio. Chi opera solo pel proprio onore, meglio per lui non fosse nato.

LA VITA PROPRIA E L' ALTRUI.

Due viaggiatori erano smarriti in un deserto. A un solo resta, unico avanzo di tutte le loro provvigioni, una boccia d'acqua. Divisa, morrebbero tutti e due: lasciata a un solo, basterebbe a dargli forza per trascinarsi fuori del deserto. Che cosa impone il dovere a chi è padrone della bottiglia?

Sorse Ibn Pethorà, e disse: Muoiano tutti e due, anzichè l'uno sia spettatore della morte del suo compagno.

Si oppose Rabi Ahkivà, e disse: « La conservazione della vita propria precede all' altrui. » (*Talmud Ravà Mezihà, pag. 62.*)

BASTA IL POCO.

— Il libro della legge, dice Mosè, non deve dipartirsi mai dalla tua bocca. —

Un dottore commentava questo testo nel modo seguente: l' uomo che studia un capitolo della sacra legge

al mattino e un altro alla sera, ha già adempito all'obbligo imposto dalla religione.

Soggiungeva un altro: Ad adempire tale obbligo basta recitare mattino e sera il Semah (il credo israelitico).

Osservava a questo proposito un savio: Tale facilitazione non bisogna insegnarla agl'ignoranti (per tema di abuso).

Si opponeva un altro savio, e dichiarava essere anzi opera meritoria il pubblicarla alla plebe. (*Talmud Menahot*, pag. 100.)

IL VALORE DEI MIRACOLI.

LEGGENDA.

Il miracolo non basta a provare una verità.

Nell'accademia religiosa era scoppiata una grave questione tra Rabi Eliezer e i suoi colleghi; la quale riguardava l'applicazione delle leggi sulle cose pure ed impure. Tutte le argomentazioni addotte da Rabi Eliezer per propugnare la propria opinione erano state sciolte e respinte. — Se la ragione è dal mio canto, gridò finalmente indignato il dottore, ne faccia prova questa pianta di carrubbi che s'innalza a noi vicina. A quelle parole la pianta si spicca dalla sua radice e si trasporta dall'opposto lato. — Che monta? gridano i colleghi concordemente. A che può valere il carrubbo nella nostra questione? — Ne faccia prova adunque, soggiunse Eliezer, quel ruscello che ci scorre a fianco. — Ed, oh meraviglia! ecco il ruscello volgere improvvisamente a ritroso il corso delle sue acque. — Che monta? gridarono i dottori. Scorrano indietro o avanti quelle acque, nulla esse provano per la nostra questione. — Ebbene, disse Eliezer irritato, ne facciano prova le mura di questa sala. — E a un tratto

le colonne si curvano, le mura fan pelo e minacciano rovina. — Gridò allora Rabi Tehoshua: O mura! o mura! se i sapienti contrastano nella interpretazione della legge, voi che ci entrate? — Reverenti a queste parole le mura non precipitarono: reverenti al primo dottore le mura non si raddrizzarono: e stettero curve e pendenti.

Pronunzi adunque la sentenza la stessa voce di Dio! così scongiurò Rabi Eliezer; e la figlia della voce¹ sonò dall'alto così: « Che osate voi far contrasto con Rabi Eliezer? la ragione è sua. » Ma contro a quella voce misteriosa si sollevò Rabi Tehoshua e gridò: « Essa non è più nel cielo. »²

No, la legge non è più nel cielo; noi non badiamo a queste voci misteriose. Tu stesso, o Signore, hai comandato nella tua legge che l'opinione della maggioranza dei dottori è quella che deve prevalere.

Incontratosi Rabi Natan col profeta Elia, gli domandò che cosa si dicesse in cielo di quel celebre contrasto. Rispose il profeta: « Il Signore sorrideva e ripeteva: i miei figliuoli han vinto: han vinto i miei figliuoli. » (*Talmud Bavà Mezihà*, pag. 59).

IL PROSELITISMO.

Se qualcuno a' tempi nostri si presenta per abbracciare la religione israelitica, prima di accettarlo bisogna dirgli: « Bada, che Israello è sempre esposto agli scherni, agl'insulti, ai dolori, ai martirii. »

¹ Vedi nota 2, pag. 34.

² Parole del sacro testo. *Deuteronomio*, cap. XXX, v. 11-12. Questa citazione viene a dire che la verità religiosa è già stata trasmessa all'uomo nella legge; e che la legge sola, e niun'altra autorità, può essere accettata come maestra del vero, essendo essa parola di Dio.

S'egli risponde: « So tutto questo, e tuttavia io non sarei neppure degno di esser vostro; » bisogna dirgli ancora: « Bada che finora se tu mangiavi cose a noi proibite, per te non era peccato: se tu lavoravi nel sabbato, per te non era colpa. Ma accettata la nostra fede, l'una cosa o l'altra chiamerebbe sul tuo capo una grande punizione. Gli è ben vero che il premio di chi osserva i precetti è grande; che il paradiso è riserbato ai giusti. »

Se tituba, se ne vada pure.

Non bisogna nè troppo intimidirlo, nè incoraggiarlo. (*Talmud Jebamot, pag. 47.*)

Abramo condusse con sè le anime che egli fece: dice il sacro testo.

Che egli fece? Ma se tutte le umane generazioni si raccogliessero per creare un insetto, potrebbero dargli la vita?

Queste anime sono quelle degl' idolatri ch' egli ha condotto a Dio. Perocchè chi conduce a Dio un idolatra, è comè l'avesse creato. (*Rabot, pag. 40, 3.*)

Iddio ama il pellegrino, e gli dà pane ed abiti.

Osservava il proselita Aquila a un dottore: Che grandi promesse: pane ed abiti! E sta qui tutto? — Rispondevagli il dottore: Il patriarca Giacobbe nelle sue preghiere che cosa chiedeva da Dio? Abiti e pane. Dio promette quanto Giacobbe chiedeva. Inoltre questo pane è il pane della santità, l'abito è l'abito del sacerdozio. (*Rabot, pag. 136, 1.*)

Un pastore aveva numerosa greggia che menava al pascolo ogni giorno e riconduceva all'ovile ogni sera. Una volta un cervo si mescolò volontariamente alla greggia e prese a seguirla, a farsi suo inseparabile compagno. La greggia usciva al pascolo, ed esso al pascolo; tornava all'ovile, ed esso all'ovile. Il pastore gli pose sopra molto amore, e lo raccomandava sempre a' domestici; e voleva

che nulla non gli mancasse mai e che nessun torto gli fosse fatto. — Dissero i domestici: « Di tutta la tua greggia perchè ami e vezzeggi il cervo più di tutti? » — Rispose il pastore: « Quel poveretto avvezzo alla libertà del deserto, ha rinunciato alla sua libertà e ci segue fedelmente. Non dovrò io amarlo più di tutti? »

Così è dei proseliti: essi lasciano famiglia e società, e vengono a noi: non dobbiamo noi amarli? (*Rabot. pag. 225, 4.*)

TEORIA DELLA PENITENZA.

Chi dice tra sè « peccherò e farò penitenza; peccherò ancora e farò di nuovo penitenza, » la divina giustizia non gli lascia campo al pentimento. — Chi pensa tra sè « farò il male, e il gran digiuno espierà tutto » il gran digiuno per lui non espierà nulla.¹ — I giorni penitenziali valgono al perdono dei mancamenti dell'uomo verso Dio. Ma per le offese dell'uomo verso l'uomo, nulla giova, finchè non sia riparata l'offesa e l'offeso riconciliato. (*Talmud Tomà, pag. 86.*)

Chi ha nelle sue mani il frutto delle sue colpe, e si confessa pentito e piange e prega, e intanto non getta via il frutto delle sue colpe, a che si può paragonare? Si può paragonare a uno sciocco che tenga in mano un serpe immondo, e si lava in questa acqua, e si lava in quella, e si lava in mille acque. Ma costui non ne uscirà purifi-

¹ Il gran digiuno, ossia il giorno della espiazione, è la solennità più grave e più tremenda per gli Ebrei. Esso è preceduto da dieci giorni penitenziali che preparano l'animo alla maggiore penitenza; e tale epoca è creduta sommamente opportuna ed efficace per ottenere il perdono dei peccati. L'istituzione e il significato di essa sono stabiliti e dichiarati nella stessa Bibbia.

cato mai, finchè non getti via il serpe di mano. (*Talmud Jomà, pag. 28.*)

TEORIA DEL DIGIUNO.

Un dottore dice: chi fa digiuno volontario è un peccatore. La sacra legge impone un'espiazione al Nazareno perchè ha mancato contro sè stesso, giurando di astenersi dal vino. Se è peccatore chi tribola sè stesso con questa sola astinenza, è doppiamente peccatore chi si astiene dai doni celesti.

Un altro dottore dice: non è peccatore, anzi è uomo pio. (*Talmud Tahanid, pag. 11.*)

Il sapiente non deve fare digiuni volontari, perchè toglie a sè la forza di lavorare per la gloria del nome di Dio.

Lo studioso che fa digiuni, possa il cane portargli via il suo pasto.

Nei pubblici digiuni il più venerabile della comunione s'alza e dice: « Fratelli miei! non il digiunare, non il coprire di cilicio, valgono ad impetrare la grazia divina, ma la penitenza, ma le opere buone. Nel perdono concesso ai Niniviti, dice il profeta, Dio non fece caso dei loro digiuni e dei loro cilici, ma del loro pentimento. » (*Talmud Tahanid, pag. 18.*)

LO STUDIO DELLA LEGGE.

Un buon giovane per attendere a' suoi affari faceva un viaggio che durava tre mesi. Al ritorno se ne stava tutto un giorno allo studio nella pubblica scuola; poi incominciava i suoi viaggi sempre sullo stesso tenore.

I suoi compagni ne lo deridevano e lo chiamavano per ischerzo « il discepolo di un giorno. »

Il poveretto sentì grande dolore di questo scherno, e gridava ad alta voce le parole di Giobbe: « Sono oggetto di scherno ai miei compagni; esclamerò al Signore, e sarò esaudito. »

Un dottore prese spavento a tale scongiuro, e pregò il buon giovane che non provocasse su i suoi compagni l'ira celeste.

Quindi nella pubblica scuola proclamò questa sentenza: Chi con religiosa intenzione si occupa anche un giorno solo dell'anno nello studio della sacra legge, ha merito eguale di chi può occuparvisi tutto l'anno. (*Talmud, Haghià, pag. 9.*)

LA BENEFICENZA.

Diceva l'empio Turnus Rufus al rabbino Akibà: « Se, come dite, il vostro Dio è l'amico dei poveri, perchè non si prende egli la cura di nutrirli, di sostentarli? »

« Il Signore ne lascia la cura agli uomini, rispondeva il dottore, affinchè possiamo farcene un merito, che valga ad espiazione dei nostri peccati. »

« Bel merito davvero! Bada al paragone ch'io ti presento. Immagina un principe il quale, irritato contro un servo, ne lo caccia in prigione, e mette severo divieto di porgere al medesimo cibo o bevanda. Se qualche temerario s'avvisasse d'infrangere questo divieto, e di portare cibi al servo condannato, forse che farebbe opera meritoria presso il principe? Non avrebbe anzi il principe giusta ragione di castigarlo? In fine in fine, non dite voi stessi che gli uomini sono servi di Dio? »

« Il paragone non è giusto, rispondeva il dottore; bada piuttosto a questo. Immagina che un principe irritato contro il proprio figliuolo, ne lo cacci in prigione con divieto di portargli cibo o bevanda. Immagina

ancora che un buon uomo, preso da compassione, porti il cibo all'infelice e lo salvi da morte. Il principe, lungi dal prendere a sdegno questo atto, non vorrà piuttosto ricompensare il buon uomo che gli salvò il figlio? E in in fine in fine, noi siamo servi, è vero, ma siamo pure tutti figliuoli di Dio. » (*Talmud, Bavà, Batrà, pag. 10.*)

I DUE BANCHETTI.

LEGGENDA.

Il dottore Anania era l'uomo dei miracoli. Eppure il buon uomo viveva miserissimamente colla sua famiglia, e una misura di carrube bastava al vitto suo e de'suoi per tutta la settimana.

Ma la moglie sua vergognavasi di tanta povertà e tentava di nasconderla. Una volta la settimana almeno la poveretta gettava un tizzo ardente dentro al forno, affinché mandasse fuori una colonna di fumo e facesse credere al di fuori che vi si stesse allestendo la settimanale cottura di pane.

Una maligna vicina osservò più volte ridendo quel globo di fumo che scappava fuori di quella misera casa, e disse tra sè: « Chi non sapesse! que'spantati voglion fare il pane senza pizzico di farina! A me non la danno a bere. Voglio smascherare quella sfacciata. »

E fatto questo maligno proponimento, esce di casa e picchia alla porta della vicina. La moglie del sant'uomo indovina tosto la scellerata intenzione della compagna, si sente le vampe del rossore montare sulla faccia, apre in fretta e scappa nell'altra stanza.

La trista donna entra ridendo, corre al forno: o vista inaspettata! tutto il forno era pieno zeppo di pane. Sorpresa, commossa, sbalordita grida: « Amica, presto

presto! qua la pala, chè il pane abbruccia. » Così il Signore con questo miracolo impedì che la santa donna fosse svergognata.

Alla sera viene in casa il marito: la moglie gli va incontro e gli conta la miracolosa istoria; ma memore ancora dello stringimento di cuore che aveva provato, soggiunge:

« Marito mio! È troppo miserabile vita questa che noi meniamo. Conti tu forse che l'abbia a continuare sempre così? »

« Che s'ha a fare, moglie mia? »

« Che s'ha a fare? È presto fatto. Tu sei l'uomo dei miracoli: nell'altro mondo ti deve toccare una bella parte davvero. Ebbene: chiedi da Dio che te ne conceda una porzioncella anche in questo.

Il sant'uomo, stimolato, pressato, importunato dalla moglie, finalmente acconsente. Prega e prega e prega, e mentre era tutto intento alla preghiera cogli occhi levati al cielo, vede balenare in alto una cosa luminosa: e questa scende giù, giù, e giù ancora, e gli casca a' piedi. Era una gamba d'oro massiccio d'una tavola d'oro.

Il povero dottore la raccoglie tremante, e quasi gli vien voglia di piangere. Da quel momento si sente l'animo agitato come da un rimorso. Va a letto e non può prender sonno. Finalmente s'addormenta; ma oh! qual sogno doloroso!

Al dottore sembrava d'essere trasportato in cielo.

La stanza celeste fulgeva tutta d'oro e gemme: intorno intorno i beati stavano mollemente seduti e intenti al banchetto celeste; e ogni beato aveva davanti di sè un prezioso tavolo tutto d'oro. Anche al dottore pareva d'esser seduto col suo tavolo davanti: ma ohimè! il suo tavolo dondolava zoppicando, perchè gli mancava una gamba.

Il sant'uomo si sveglia spaventato e grida: « Dio mio! Dio mio! riprendi il tuo dono. » E il dono fu ripreso.

Dicono assai bene i nostri dottori, che l'uomo non può godere due banchetti (la felicità terrena e la celeste).¹ (*Talmud, Tahanid, pag. 25.*)

LA MORTE IMMATURA DEI GIUSTI.

« Neppure nei santi non ha fiducia Iddio, » dice Giobbe. »

Un dottore quando ripensava a queste parole si sentiva commosso e turbato, e piangeva: « Se non ha fiducia nei suoi santi, in chi dunque riporrà Iddio la sua fiducia? »

Un giorno questo stesso dottore passeggiando pei campi, si fermò per caso ad osservare un contadino che coglieva fichi da una pianta. Il contadino, quelli già maturi lasciava sull'albero, ed altri non ancora pienamente maturi spiccava e riponeva in un cesto.

Il sapiente sorpreso dice al contadino: « Quelli che lasci sono pur migliori: perchè non li cogli? »

« Maestro, rispose l'altro, io sto facendo provvigione per un viaggio. Questi non ancor maturi si conservano meglio e non infracidiscono; gli altri andrebbero presto a male. »

Il dottore pensò tra sè: « Ecco perchè molti giusti muoiono di morte immatura. Dio non ha fiducia ne' suoi santi; e li coglie prima del tempo affinchè non infracidiscano. » (*Talmud Haghighà, pag. 8.*)

¹ Questa leggenda, e molte altre simili a questa, che per la loro rassomiglianza non ho tradotte, partono dal principio rabbinico che la felicità terrena sia quasi una disgrazia, perchè può servire di compenso ai pochi meriti nostri, defraudandoci della felicità celeste.

IL GIUDIZIO DI DIO.

Il dottore Johanap figlio di Zacai era presso alle ultime ore della sua vita, e giaceva sfinite nel suo letto di morte.

In quella entrano i suoi discepoli per rendergli gli estremi onori; s'avvicinano in silenzio, lo guardano in faccia, e, oh stupore! gli veggono il volto tutto inondato di lagrime.

« O dolce maestro nostro, tu piangi? tu luce d'Israele, tu esempio di fermezza e di santità, tu piangi all'appressarsi della morte? »

« Figliuoli miei! rispose lentamente il dottore raccogliendo tutte le forze sue. Se io fossi sul punto di essere condotto al giudizio davanti ad un mortale, avrei forse io ragione di tremare? So che tale giudice, vivo oggi, potrebbe esser domani nella tomba. So che la sua ira è ira d'un giorno: che le sue sentenze non durano eterne: che la morte ch'ei volesse darmi non sarebbe morte eterna: che con suppliche e con doni potrei forse guadagnarlo. Eppure se fossi condotto al suo tribunale, non vi andrei senza qualche tremore. »

« Ora invece sono sul punto di presentarmi al Signore di tutte le cose, al Dio della santità e della giustizia, la cui ira e la cui condanna, se su me piombassero, durerebbero eterne: incorruttibile ne' suoi giudizi. Mi veggo davanti due vie, di cui una conduce alla beatitudine, e alla dannazione l'altra, e non so per quale sarò condotto, e non debbo tremare? »

E i discepoli presi anch'essi da religioso terrore: « Maestro, dicono, danne la tua benedizione, che valga a tenerci sulla buona strada. »

Il morente si raccolse in sè stesso; poi stese languidamente la mano sul capo loro, e disse: « Prego per voi, affinchè il rispetto a Dio valga sempre appo voi come i rispetti umani. »

« Soltanto? dissero quelli pieni di stupore; e basterebbe forse? »

« Basterebbe, rispondeva il dottore: l'uomo, quando vuol commettere un torto, tenta sempre di nascondarlo all'uomo. In sul punto di commettere un peccato, curatevi almeno di nasconderlo a Dio, a Dio che tutto vede, se potete. » (*Talmud Berahod, pag. 28.*)

LIBRO SESTO.

(SEGUITA.)

**LEGGENDE, PARABOLE E PRINCIPII
DI TEORICA RELIGIOSA.**

ORGOGGIO STROMENTO DELLA PUNIZIONE.

L'oggetto stesso che è materia di orgoglio alle umane creature, diviene nella mano di Dio stromento della loro punizione.

Le generazioni che vissero al tempo del Diluvio, volendo sciogliersi d'ogni vincolo con Dio, dicevano nel loro orgoglio: — Che ci dà Iddio altro che la pioggia? Cessi pure: a noi basteranno le acque de' nostri fiumi e de' nostri ruscelli.

E l'acqua fu lo stromento della loro rovina.

Le generazioni successive vollero innalzare una torre così alta, che fosse come vessillo a tutte, e le tenesse raccolte in un luogo solo contro i divini decreti.

E la dispersione fu il mezzo della loro punizione.

Sodoma e Gomorra superbe della inesauribile fecondità delle loro terre d'ogni sorta di frutti produttrici, vollero costituire un mondo in sè stesse e bandire da sè tutti gli altri uomini. — Disse Iddio: il vostro folle desiderio sarà pago: sulle vostre terre arse e maledette non si fermerà più orma umana.

De' suoi carri armati Faraone andava superbo e minacciava Israele. — E i suoi pesanti carri trascinaron con sè l'esercito egiziano dentro agli abissi.

La donna da cui si lasciò allettare Sansone fu quella che lo perdette.

La lunga capigliatura di cui andava orgoglioso Assalonne ne impedì la fuga e gli fu cagione di morte. (*Jalkut*, pag. 70, 1.)

IL PREMIO DE' DIVINI PRECETTI.

Un principe ha un vastissimo giardino ricco di mille fiori e popolato d'ogni sorta di piante fruttifere. E manda un gran numero de' suoi contadini a coltivarlo, a curarlo, a guardarlo. Compito il lavoro, dà a ciascuno una mercede tanto maggiore quanto la parte dal medesimo coltivata gli è più cara e più preziosa. Ma egli non volle avvertirli prima, quali fossero le parti da lui predilette, e come ne fosse maggiore la mercede; perocchè tutti si sarebbero gettati su quel lavoro, e avrebbero negletto il resto.

Per la stessa ragione non volle il Signore indicare nella legge qual precetto fosse più o men grave, e quale il premio più o men grande. Perocchè la legge sarebbe allora osservata in una parte sola e nell'altra negletta.

Perciò deve il fedele eseguire con eguale premura e zelo tutti i divini precetti senza voler pesarne la maggiore o minore importanza: perocchè egli ignora quali avranno maggiore premio.

Inoltre il premio delle buone opere è differito all'altra vita, affinchè la virtù sia più disinteressata e più perfetta. (*Jalkut*, pag. 82, 2.)

L' UOMO IMMAGINE DI DIO.

Un principe colloca l'immagine sua davanti ai pubblici edifizii, sulle monete, nel suo reale palazzo. — Un

temerario ribelle fa a pezzi le monete, le statue, i quadri, per fare onta al suo re. — Come punisce l'umana giustizia questo temerario? Lo punisce colle più acerbe pene.

Iddio ha collocata l'immagine sua su tutti gli uomini: chi ne strugge l'immagine versandone il sangue, fa onta e oltraggio all'immagine divina. (*Jalkut*, pag. 82, 2.)

LA GRAZIA.

Nella divina visione apparsa a Mosè, gli furono scoperti tutti i tesori delle eterne gioie; e di mano in mano che gli passavano dinanzi, la voce divina diceva: questo è il tesoro serbato ai caritatevoli; questo a quelli che si fanno padri degli orfani: e così spiegava la destinazione di ciascun tesoro.

E questo? domandò finalmente Mosè — Questo, rispose Iddio, è il tesoro della mia grazia: a chi ne manca aggiungo del mio. (*Jalkut*, pag. 109, 2.)

LA VISIONE CELESTE.

Il giusto in sull'ultima ora della sua dipartita da questa terra, si delizia di una visione che è un'ombra della visione celeste. Ma in tutta l'immensità di questa visione, non penetrano mai nè il giusto, nè gli stessi angeli che han vita eterna. (*Jalkut*, pag. 114, 2.)

PUNIZIONE DELL'ANIMA E NON DEL CORPO.

Un rozzo contadino e un dotto famiglio d'un re, tutti e due violarono ad un tempo una legge reale. Il re rimandò impunito il contadino e diede aspro castigo al famiglio.

Un suo amico sorpreso, gli domandò la ragione di questa preferenza. Rispose il re: Che può sapere quel rozzo contadino delle mie leggi? Egli ci ha mancato senza colpa. Ma costui che sa e conosce e frequenta ogni dì la mia casa e sente discorrere delle mie leggi, e tuttavia le ha violate, costui merita severo castigo.

Dice Iddio: « Il corpo è tratto dalla terra e nulla sa del cielo; ma tu, o anima, sei cittadina del cielo, tu ne conosci le leggi, e tu sola devi pagare il fio delle tue colpe. » (*Jalkut, pag. 123, 1.*)

LA RELIGIONE ABBRACCIA TUTTA LA VITA DELL' UOMO.

La legge coglie l'uomo in ogni suo passo, in ogni parte della sua vita, in ogni angolo della sua abitazione, e gl'impone un comando per dargli occasione di farsi un merito. — Lavora nel campo? — non aggiogare il bue e l'asino insieme. Semina? — non seminare nel luogo stesso sementa di più sorta. Miete? — lascia una parte pei poveri. Fa cucina? — separa la parte pel sacerdote. Va a caccia d'uccelli? — non prendere la madre cogli uccellini. Sgozza le bestie? — coprine il sangue. Fa nuova piantagione? — non goderne il frutto che dopo tre anni. Celebra esequie? — non istraziarti le carni per dolore. Si rade? — non raderti al modo de' pagani. Fabbrica? — metti riparo al tetto per prevenirne i pericoli.

Ogni picciola parte dell'uomo vuole essere consacrata con un'opera meritoria: perciò vi sono nella legge duecento e quarant'otto precetti affermativi, quante sono le parti in cui si può dividere il corpo umano. — Ogni giorno dell'anno vuol essere consacrato con un'opera meritoria; perciò vi sono nella legge trecento e sessanta cinque precetti negativi; quanti sono i giorni dell'anno solare.

La legge è come la tavola di salvezza al naufrago ;

il quale finchè vi si aggrappa è salvo. Finchè l'uomo si stringe alla legge, è salvo anch'esso. (*Jalkut, pag. 228-229.*)

LO SCANDALO.

Fa più danno all'uomo chi lo conduce alla colpa che chi lo uccide.

Due nazioni colla forza dell'armi fecero gran danno ad Israello, gli Egiziani e gli Edomiti. Tuttavia la legge fece obbligo di non odiare gli Egiziani presso cui furono ospiti i nostri padri, di non odiare gli Edomiti che ci son fratelli.

Ma gli Amoniti ed i Moabiti condussero Israello al vizio ed al peccato: perciò la legge prescrisse di non accoglierli nell'assemblea del Signore. (*Jalkut, pag. 245, 2.*)

AMORE E TIMORE DI DIO.

Due ministri aveva un re, de' quali uno lo amava e l'altro lo temeva. Il re si allontanò per lungo tempo dal regno. Nella sua lunga lontananza il ministro che lo amava si occupò sempre con zelo a curargli i giardini, il palazzo, a preparargli cose deliziose. Il ministro che lo temeva ma non lo amava, non pensò più al suo re. Finalmente il re ritorna e sorride al primo ministro per la dolce cura che ebbe delle cose sue; e il ministro giubila della gioia del re. Questi poi va minaccioso incontro al secondo ministro, il quale tutto trema e allibisce, e allora soltanto si mette con grande impegno a servirlo.

Ecco la differenza che corre tra chi ama e chi teme Iddio: la parte di chi ama Iddio è doppia. (*Jalkut, pagina 267, 1.*)

FACCIA CIASCUNO QUELLO CHE PUÒ.

Un re aveva nel suo giardino un'immensa fossa che scendeva giù tanto che l'occhio non giungeva al fondo. Un giorno salariò molti lavoranti affinchè ammassassero terra e la riempissero. Alcuni di essi fattisi vicini alla fossa e scopertane la smisurata profondità, scioccamente così discorsero: « Come è possibile riempire questa fossa? e si ritrassero dal lavoro. Ma gli altri più savii dissero: Che fa a noi che sia profonda? Noi siamo pagati alla giornata: fortunati d'aver lavoro: facciamo il debito nostro, e si riempirà quando si potrà. »

Così non dica l'uomo: « O quanto è immensa la legge divina! più vasta essa è del mare. Quanti precetti! Come praticarla tutta? »

Dio dice all'uomo: Tu sei salariato alla giornata: fa il lavoro che puoi, e non pensare ad altro. (*Jalkut*, pag. 271, 2.)

LA LEGGE È LA VITA DELL'UOMO.

Una buona donna era assai inoltrata negli anni e tormentata da gravi acciacchi, ed offesa e inferma in molte parti del suo corpo. Un giorno la poveretta si recò presso un savio, e gli disse: Maestro mio! io sono stanca di vivere: non gusto più alcun piacere al mondo, nè di cibo nè di sonno. Ho troppo vissuto: oh! se potessi morire!

Il savio le disse: Contami quali sono le tue abitudini giornaliere e più care.

Dalla mia giovinezza, rispose la donna, io non ho mai cessato di recarmi per tempissimo al sacro tempio; e per qualsiasi bisogno, io non lascio mai di andarci.

Il savio la consigliò a smettere questa sua abitudine.

Dopo tre giorni la vecchia morì. — Ecco che l'osservanza della legge dà la vita. (*Jalkut, pag. 272, 2.*)

IMITARE IDDIO.

Cammina nelle vie del Signore — dice Mosè.

E quali sono le vie del Signore? La misericordia, la pietà, la giustizia, la verità.

Chi è chiamato col nome di Dio sarà salvo — dice il profeta.

Ma come può il mortale essere chiamato col nome di Dio? — Egli può, acquistando quelle virtù che sono proprie di Dio. Dio è chiamato pietoso; sia pietoso anch'esso: Dio è chiamato giusto, pio, santo; anche il mortale può meritarsi di essere chiamato con questi nomi.

Stringiti a Dio — dice Mosè.

Come può il mortale poggiare sì alto sulle vie di fuoco e di nubi e stringersi al suo Dio? — Si stringa co'savii e co'giusti, e varrà per lui come fosse salito in cielo ad imparare la legge. (*Jalkut, pag. 273, 2.*)

IL LIBERO ARBITRIO E LA PROSPERITÀ DEGLI EMPI.

Io propongo avanti di te la vita e la morte — diceva Mosè ad Israello.

Nè creda l'uomo di poter scegliere la via che più gli piace, perchè Dio ne lasciò a lui la scelta. Perocchè nel tempo stesso Mosè raccomanda ed esorta di scegliere la vita.

Stavasi un uomo immobile in quel punto ove la strada dividevasi in due opposte vie. Una di queste, tutta ridente in sui primi passi, conduceva a luoghi irti di spine: l'altra che presentavasi irta di spine, dopo breve spazio conduceva a ridente pianura. L'uomo avvertiva i pas-

seggeri, e diceva: Non vi illuda il diverso aspetto di queste strade: gettatevi tra queste spine e giungerete a luoghi ridenti e felici.

Quest'uomo è Mosè, il quale così ammoniva Israello: « Voi vedete empîi che sono felici in questo mondo; ma il loro ultimo fine sono tenebre e lutto. Voi vedete giusti infelici; ma essi avranno poi la gioia e la luce. » (*Jalkut*, pag. 273, 2.)

I SACRIFICI, LA CARITÀ E LA GIUSTIZIA.

Opera giustizia e carità, più care a Dio che i sacrifici — così dice il re sapiente.

Perocchè i sacrifici non usavansi nelle età anteriori alla erezione del tempio; giustizia e carità invece sono di tutti i tempi. — Quelli non espiavano che i falli, questi espiano anche le colpe — quelli sono pei mortali, questi anche pe' celesti e per l'eterna vita. (*Jalkut*, pag. 283, 1.)

LA FILOSOFIA, LA PROFEZIA, LA RELIGIONE E DIO.

Qual'è la sorte del malvagio? fu domandato alla scienza umana. E la scienza umana rispose: « La sventura è la sorte del malvagio. »

Qual'è la sorte del malvagio? fu domandato alla profezia. E la profezia rispose: « Il malvagio deve morire. »

Quale'è la sorte del malvagio? fu domandato alla sacra legge. E la legge rispose: « Il malvagio porti vittima espiatoria e vivrà. »

Qual'è la sorte del malvagio? fu domandato a Dio. « Il malvagio, rispose Iddio, faccia penitenza e sarà perdonato. » (*Jalkut*, *Ezechiele*, pag. 71, 1.)

LA LEGGE E LA TRADIZIONE.

Il profeta Elia così racconta di sè stesso:

Nelle mie pellegrinazioni ebbi un lungo discorso con un uomo il quale, studioso della sacra legge, non si curava della legge tradizionale. Costui mi disse con fiero cipiglio: « La sacra legge fu promulgata sul Sinai, ed io l'accetto; ma la legge tradizionale non fu punto promulgata sul Sinai. »

« Figlio mio! gli risposi: un buon signore aveva due carissimi amici ch'egli amava di eguale amore. Una volta, prima di recarsi a un breve viaggio, prese congedo dagli amici e lasciò a ciascuno in dono una misura di grano e un fascio di lino.

Il primo di questi amici fece tosto macinare il grano, ne ebbe farina, ne fece pasta, preparò del pane. Fece eziandio filare il lino e tesserne una tovaglia. L'altro invece lasciò intatti i doni del ricco signore quali li aveva ricevuti.

Ritorna il signore e chiede conto agli amici de'suoi doni. Il primo lo invita alla sua mensa e gli presenta la tovaglia che copre l'umile desco, fatta col lino donato; e gli presenta il pane fatto col grano lasciatogli. L'altro invece non sa presentargli che grano e lino senz'altro. Il ricco signore lodò altamente la saggezza del primo amico e biasimò il secondo.

Così tanto la sacra legge quanto la tradizione furono trasmesse nel Sinai. Quella è il grano da cui abbiamo a trarre la farina, questa è il lino di cui abbiamo a intessere gli abiti. » (*Tanà Debè Eliahu*, pag. 53.)

FACILITÀ DELLA LEGGE.

Il profeta Elia racconta ancora di sè stesso.

Un beffardo disprezzatore delle cose divine mi venne incontro con insulti e scherni. « Figlio mio! gli dissi allora commosso: figlio mio! come potrai giustificarti, che cosa potrai rispondere al padre tuo che è ne' cieli quando sarai chiamato al giudizio? »

Che cosa potrò rispondere? disse il beffardo arrogantemente. Avrò tale risposta che basterà a giustificarmi. Dirò che Dio doveva darmi scienza e intelligenza; non me le ha date: colpa sua adunque.

Qual'è la tua professione? io gli chiesi. Son pescatore: mi rispose.

Sei pescatore? ed hai senno che basta per preparare le reti, per gettarle nell'acqua, per cogliere il tempo opportuno, per insidiare a' pesci: e chi ti ha dato questo senno?

Questo senno? gridò il pescatore. Che gran senno? tanto che basta per un pescatore, ma non di più.

Che gran senno? soggiunsi. Ma credi tu che per eseguire la legge ci voglia tanto senno! La legge, dice Mosè, è vicina a te assai, è nelle tue labbra e nel tuo cuore, e la puoi eseguire.

Il pescatore fu commosso e versò lagrime di pentimento. (*Ibidem*, pag. 59.)

LIBRO SETTIMO.

SOPRANNATURALE POETICO.

A FORISMI.

IL BACIO DIVINO.

La morte più dolce è la morte data dal bacio divino.
L'anima si scioglie dal corpo, come un pelo si trae di
dentro all'acqua.

LA PAROLA DI DIO.

Ogni parola che esce dal labbro divino crea un an-
gelo.

GLI ANGELI.

Ogni giorno sorge dal fiume di fuoco¹ una schiera di
angeli: essa canta le lodi del Signore e scompare.

LA MISERICORDIA DI DIO.

Le braccia della celeste misericordia sono sempre
protese sotto le ali dei serafini per accogliere i penitenti.

¹ Un fiume mistico di cui parlano spesso i Cabalisti.

BISOGNO DELLA PAROLA DI DIO.

Come il fanciullo ha bisogno a ogni tratto di succhiare un qualche sorso del latte materno, così l'uomo ha bisogno della parola di Dio.

LE BUONE OPERE.

Ogni buona azione compita dall'uomo fa discendere al suo fianco un angelo che non lo abbandona mai !

LA PROMULGAZIONE DELLA LEGGE.

Quando fu proclamato il sacro Decalogo, ad ogni parola che usciva dal labbro divino tutta la terra era imbalsamata da deliziosi profumi.

LA MAESTÀ DI DIO.

Di mano in mano che le terrestri generazioni si corrompevano, la maestà di Dio poggiava più alto per allontanarsi dalla terra peccatrice.

Dopo il peccato d'Adamo la divina presenza lasciò la terra e posò nel primo cielo: dopo quel peccato sorsero le colpevoli generazioni di Caino, di Enos, del diluvio, della torre di Babele, di Sodoma, di Canaan: e dopo ciascuna la Divina Maestà s'ergeva, s'ergeva: e valicava di cielo in cielo, finchè stette nell'ultimo cielo.

Sette uomini pii si succedettero allora nelle umane generazioni: Abramo, Isacco, Giacobbe, Levi, Kead, Amram e Mosè; e al sorgere di ciascuno la Divina Maestà ridiscendeva di cielo in cielo, finchè, ai tempi di Mosè, stette di nuovo in terra. (*Scir, Ascirim Rabà, pagina 28, 2.*)

LA TENTAZIONE, OSSIA IL GENIO DEL MALE.

Nel giudizio finale il Signore trascinerà davanti ai giudicati il genio del male. O quale diversa apparenza prenderà costui davanti agli uni e agli altri! Agli occhi degli empi prenderà apparenza di un corpo sottilissimo e quasi impercettibile: agli occhi dei giusti apparirà come un mostruoso gigante.

Gli uni e gli altri proromperanno in pianto.

I giusti commossi diranno: « Oh! come mai abbiamo potuto lottare con sì possente gigante e vincere! »

Gli empi dolenti esclameranno: « Oh! come mai non abbiamo saputo lacerare questo debolissimo filo! » (*Talmud Surà; pag. 52.*)

Il genio del male seduce l'uomo in terra e lo accusa in cielo.

L'ULTIMA ORA DELLA VITA.

Nell'ultima ora della vita, passano in rassegna davanti alla mente del moribondo tutte le opere sue, e gridano: « Ti ricordi tu di noi? di quel luogo, di quel tempo, di quell'ora? »

E l'infelice risponde: Ricordo tutto. Ed esse soggiungono: « Scrivi tu stesso, suggella tu stesso queste memorie. »

E l'infelice scrive e suggella e grida: « Dio è giusto. » (*Talmud Tahamid, pag. 11.*)

IL SIEMAH.¹

In sul momento che Israele pronunziò le parole del *Semah Israel* si fa un profondo silenzio nel cielo: gli angeli tacciono, tutto tace.

Quando quelle parole sono pronunziate, tutte le celesti cose riprendono il loro moto, e gli angeli dal cielo rispondono: « Benedetto l'onore di Dio nella sua immensità. » (*Rabot, pag. 74, 1.*)

I-PECCATORI REDENTI DALL'INFERNO.

Nei tempi messiaci con un *Amen* ripetuto di bolgia in bolgia, i peccatori tormentati nell'inferno saranno salvi.

Nei tempi messiaci ecco il Signore seduto su trono immortale: ha davanti tutte le celesti schiere: il sole e i pianeti alla dritta, la luna e le stelle alla sinistra. Suona la voce del Signore e proclama la legge messiaca. Il profeta Zerubabele s'alza e risponde: Sia esaltato e santificato il nome divino.

Questo grido si ripercuote e si ripete dall'un capo all'altro dell'universo, e tutti i mortali rispondono *Amen*, e anche gli empi fra gli Ebrei che gemono nell'inferno, e anche i giusti fra' Gentili che ancora non hanno quivi espiato i loro peccati, rispondono *Amen*.

Questo *Amen* s'alza dall'inferno fino al trono celeste, e il Signore allora così favella: — Questi infelici han già sofferto assai: le loro peccata furono portate dalla maligna tentazione.

Porge allora il Signore agli angeli Michele e Gabriele

¹ Sono le parole sacramentali del Credo, contenuto in un capitolo della Bibbia; in esso si proclama solennemente il Monoteismo.

le chiavi dell'inferno e gli angeli volano sull'ali dei venti.

Ecco spalancate le ottomila porte dell'inferno; di cui ciascuna bolgia si sprofonda cento leghe, ove l'empio precipita per non rialzarsi mai.

Gli angeli prendono amorosamente per mano gli Ebrei ed i Gentili, come uomo che rialza da terra l'amico caduto, e li lavano e li purificano e li sanano delle loro piaghe, e li vestono di abiti immacolati, e li conducono davanti a Dio e le schiere dei beati. Conducono gli Ebrei che così purificati restano pii e santi; conducono gli idolatri che per la loro giustizia sono come sacerdoti di Dio in terra. E il Signore dice: Vengano e contemplino la mia gloria. — Ed essi si prostrano davanti al trono immortale e benedicono Iddio: e le schiere dei beati fanno coro colle loro parole. (*Jalkut Isaia, pag. 41, 1.*)

IL MESSIA E LA LUCE.

Iddio vide la luce che era buona.

Fin dai primi giorni della creazione la mente divina penetrò negli abissi dei secoli avvenire e nella pienezza dei tempi messiaci. Sotto al suo trono immortale collocò allora e gelosamente ripose la luce creata nel primo giorno, e con essa il Messia ed il secolo suo. L'angelo del male ne ebbe sospetto e terrore, e domandò a Dio: « Perchè serbi, o Signore, quella luce, riposta sotto al tuo trono immortale? — La serbo, » rispose Iddio, per colui che dovrà ripiombarti svergognato negli abissi. — Posso io vederlo? soggiunse Satana. — Vedilo e trema, rispose Iddio. — E appena Satana l'ebbe veduto, ne fuggì spaventato.

Il Signore fin da quando l'ebbe creato, sancì col Messia un terribile patto.

Le generazioni che sorgeranno, gli disse, ti faranno subire un tristo destino: tu sarai per loro come pecora condotta al macello. Accetti tu questà sorte?

E il Messia rispose: Sia per me salvo tutto Israello: sieno per me salvi tutti i viventi: sieno per me salvi tutti i morti: sieno salvi persino quei che nacquer morti: sieno salvi eziandio gli esseri che tu creasti nel tuo pensiero e non son nati ancora: ed io accetto con gioia.

E il patto tremendo fu sancito. (*Jalkut Isaia, pagina 56, 2.*)

IL PONTE DELL'ETERNITÀ.

Nel giudizio finale, in faccia a tutto Israello di nuovo raccolto, sta il Signore con il profeta Elia e col Messia, circondato dagli angeli, dai profeti e dalla sacra legge.

E nella valle di Giosaffatte si raccolgono tutte le nazioni: e gli idoli di tutte le nazioni, per divina volontà, prendono moto e vita per testimoniare contro i loro adoratori. E un ponte sterminato che mette nell'inferno, dà passaggio a tutte le nazioni. E per gli empì che vi mettono sopra il piede diventa il ponte un filo sottilissimo: e gli sciagurati piombano negli abissi. (*Jalkut Isaia, pag. 57, 1.*)

I MONDI E LA PENITENZA.

Prima che le cose fossero, non vi era che Dio e il suo nome.

La mente divina decretò la creazione dell'universo. Ma davanti alla mente divina l'universo andava sciogliendosi sempre e ritornava al caos.

Era come un grande palazzo fabbricato da' mortali, al quale mancassero le fondamenta.

Iddio allora credè la penitenza — e l'universo stette.
(*Birchè Rabì Eliezèr, pag. 5.*)

LA REGGIA DI DIO.

Quando ministri della volontà divina gli angeli scendono quaggiù, essi sono fulmini e venti. Dinanzi al trono celeste, essi son tutto di fuoco.

Intorno al trono divino stanno quattro angeliche schiere: alla dritta la schiera di Michaelè, alla sinistra quella di Gabriele, quella di Ariele davanti, e dietro la schiera di Raffaele.

E tutte perpetuamente salmeggiano a Dio.

Sovra sacro altissimo trono sta invisibile la Maestà di Dio: e porta sul capo misteriosa corona, sulla quale stanno scolpite le sacre lettere del nome ineffabile di Dio.

Alla sua dritta sta la vita, alla sinistra la morte: in mano ha uno scettro di fuoco, lo sguardo abbraccia tutto l'universo. E una mistica cortina fa velo al trono immortale. (*Ibidem, pag. 6.*)

I FIGLIUOLI INTERCESSORI PEI PADRI.

Nella pienezza dei secoli molti padri e figliuoli, secondo le opere loro, saranno gli uni confusi nelle schiere degli empì e gli altri nelle file de' giusti.

Alla vista dei loro padri minacciati di eterna condanna, i figliuoli proromperanno in gemiti e pianti, e con supplici parole rivolgendosi alla divina Giustizia grideranno: « Dateci i padri nostri: conducete a noi i padri nostri. »

E la divina giustizia risponderà: « I padri vostri si

sono resi colpevoli: essi non meritano di entrare nelle vostre schiere. »

E i figliuoli soggiungeranno: « Se nulla abbiamo meritato della divina misericordia, deh ci sieno ridonati i padri in grazia nostra. »

E il profeta Elia sorgendo intercessore anch'esso, dirà: Qui abbiamo colpevoli ed innocenti. Ma la misericordia divina eccede d'assai la divina giustizia. »

E il Signore volgendosi ai figliuoli: « Bene avete interceduto pei padri vostri: essi vi sono ridonati. » (*Rabot. Kohelet, pag. 69, 2.*)

LIBRO OTTAVO.

DEMONOLOGIA.

UN DIALOGO DI DUE SPIRITI.

Fuvvi una volta un uomo pio, tutto amore e carità, ma in grande indigenza.

Correva un'annata di terribile carestia, e il povero uomo viveva strettissimamente colla sua famiglia.

Presso alla grān festa del capo d'anno, provvedute le cose più strettamente necessarie alla famiglia, gli avanzava ancora una piccola moneta.

Un infelice, scarno, lacero, scalzo, affamato, gli si presenta e lo supplica di soccorso.

L'uomo pio prende la moneta avanzatagli e la dona al poverello.

La moglie come seppe del dono fatto dal marito, grida, bestemmia, tempesta, e non gli lascia più pace.

L'uomo pio tribolato, tempestato, martoriato, esce di casa e fugge a ricoverarsi nel cimitero.

E si protende sul sepolcro del padre suo, e si scioglie in preghiere e in pianti.

E tutto intorno regna il silenzio delle tombe.

E in quel silenzio funereo, non s'ode altra voce che il mormorare somnesso e il singhiozzare affannato dell'uomo pio prosteso sul sepolcro.

Uno scricchiolio improvviso suona dal fondo delle tombe, e un somnesso bisbiglio sepolcrale giunge all'orecchio dell'addolorato.

E l'addolorato cessa il pregare e il piangere, e tende attentissimo l'orecchio.

« Vieni, compagna mia, dice una voce, esci dalla tomba: alziamo il volo verso le celesti sfere: e nascoste dietro alle celesti cortine ascolteremo quali destini volgeranno quest'anno pei mortali. »

« Amica, risponde l'altra voce: io sono qui imprigionata in questa stuola di canne, nè mi è dato svincolarmi da questo sepolcro.⁴ Va', vola, ascolta e rapportami quanto avrai ascoltato. »

E il primo spirito esce, vola, ascolta e ritorna.

« Compagna mia! che hai ascoltato dietro alle celesti cortine? »

« Chi semina dopo la seconda pioggia avrà abbondante raccolto in questo anno. Così ho udito lassù in cielo. »

L'uomo pio s'alza lietissimo di quanto aveva scoperto, va e semina dopo la seconda pioggia: a tutti gli altri il raccolto fallisce, e solo il suo è abbondante.

L'anno seguente l'uomo pio ritorna al cimitero e si protende sul sepolcro; e tende di nuovo attentissimo l'orecchio.

« Vieni, compagna mia, dice una voce, esci dalla tomba; alziamo il volo verso le celesti sfere: e nascoste dietro le celesti cortine ascolteremo quali destini volgeranno quest'anno pei mortali. »

« Amico, risponde un'altra voce, l'ho pur già detto altra volta: imprigionata in questo sepolcro di canne non posso svincolarmene. Va', vola, ascolta e rapportami quanto avrai ascoltato. »

⁴ Le superstizioni, i simboli, le allegorie hanno la loro spiegazione storica negli usi e nei fatti dei loro tempi. Invito gli eruditi a spiegare a che cosa accenni questa strana credenza, cioè che un sepolcro di canne tenga lo spirito dentro di sè imprigionato.

E il primo spirito esce, vola, ascolta e ritorna.

« Chi semina dopo la seconda pioggia avrà i campi disertati dall'arsura. Questo ho udito lassù in cielo. »

L'uomo pio si alza lietissimo di quanto aveva scoperto, va e semina dopo la prima pioggia: a tutti gli altri fallisce il raccolto, e solo il suo è abbondante.

E la moglie sua meraviglia di questo fortunato successo, e domanda al marito la ragione di tanta fortuna.

E l'uomo pio che non sapeva dire menzogna racconta ogni cosa per filo e per segno allà moglie.

Ora avvenne che questa donna attaccò briga con la madre di quella fanciulla morta e sepolta in una stoia di canne.

E la sciagurata disse a quella povera madre: « Vieni, e ti farò vedere cosa che ti onora assai: ti farò vedere la tua fanciulla in un sepolcro di canne. »

E nel terzo anno l'uomo pio ritorna al cimitero, e si protende sul sepolcro e tende di nuovo attentissimo l'orecchio.

« Vieni, compagna mia, dice una voce, esci dalla tomba: alziamo il volo alle celesti sfere: e nascoste dietro alle celesti cortine ascolteremo quali destini volgeranno quest'anno pei mortali. »

« Taci, amica mia, risponde l'altra voce; le nostre parole furono ascoltate lassù tra i vivi. »

E tutto tacque. (*Talmud, Berachot, 18.*)

LOTTA PER UN CADAVERE.

LEGGENDA.

Presso al letto di morte di Rabl Aleazar gemeva desolata la moglie e gettava sommessamente querele e pianti, e così discorreva tra sè stessa: « Collegata alla sacra persona di questo santo, fui beata finora: ma oimè

trista! le sacre spoglie di uomo così pio saranno ben tosta preda de' vermi. »

Il moribondo indovinò i pensieri che agitavano la donna, e disse: « Moglie mia! la mia morte è vicina; ma il mio corpo resterà inviolato ed illeso. Solo una piccola parte di me, solo il mio orecchio sarà preda de' vermi; perocchè una volta ascoltai un insulto lanciato a un innocente, e avrei dovuto provocare il castigo dell'offensore e nol feci. »

Venuto a morte, fu seppellito nel villaggio di Hushalav, lontano assai dal paterno sepolcro che trovavasi nel discosto villaggio di Meronai.

I cittadini di Meronai sentivano grande rammarico che il figliuolo avesse avuto sepolcro lontano dal padre, e

loro sogni erano sempre turbati da sonni spaventosi; e pareva loro di vedere il padre di Aleazar sdegnato e minaccioso, il quale gridava loro: « Era quel mio figliuolo la pupilla de' miei occhi, e voi tollerate che giaccia da me lontano. »

Non potendo più reggere al tormento di quelle visioni e di que' rimproveri, si determinarono di volere ad ogni costo placare la sdegnata ombra paterna. Raccoltisi adunque tutti insieme, deliberati e pronti si recarono al villaggio di Hushalav, e richiesero con istanze fiere e minacciose la restituzione di quelle sacre spoglie. Ma la richiesta fu accolta con fremito d'ira e con minaccioso diniego; e siccome i primi davano vista di volere anche colla forza ottenere il loro intento, quei di Hus furibondi diedero di piglio a bastoni e a mazze, e ne li cacciarono via mal concii.

I Maronaiti delusi e respinti non ebbero tuttavia dismesso il primo disegno; e andavano studiando un qualche mezzo per vincere la prova. Era allora vicino il sacro giorno della Espiazione; e alla vigilia di quella grande e

tremenda solennità i Maronaiti così discorrevano fra se stessi: « I nostri rivali ora debbono essere tutti occupati in atti di devozione, tutti intenti a prepararsi al gran giorno. Questa è l'ora più propizia: corriamo al loro cimitero e ricuperiamo le sacre spoglie che essi ci contrastano a torto. »

In pochi istanti sono tutti raccolti e si mettono per via. Quando ebbero percorso una parte del cammino, ecco davanti di loro due serpenti di luce, i quali s'avviano appunto nella strada che conduce al cimitero. I Maronaiti furono lieti di quella apparizione che considerarono come un messaggio celeste che favoriva la loro impresa. Seguirono quella luce miracolosa e giunsero alla grotta mortuaria.¹ Quivi ristettero immobili i due serpenti di luce, e quivi si fermarono esitanti i Maronaiti, e dissero: « Chi saprà riconoscere il santo in mezzo a questi morti? »

Gridò allora la moglie: Io saprò riconoscerlo, perchè rammento l'ultima sua profezia.

La donna si inoltrò coraggiosamente nella funerea grotta, ed eccole in faccia il cadavere illeso del marito, quasi ancora pieno di vita all'aspetto. Ella si avvicina reverente, e osserva un piccol verme che rodeva l'orecchio del santo. La donna tenta di levarnelo, ma una voce suona e grida così: « Lasciate che il creditore esiga il suo credito. »²

Il cadavere dell'uomo pio fu portato presso il sepolcro paterno; e da quell'ora il padre lasciò in pace i Maronaiti. (*Medras Kohelet, pag. 113, 2.*)

¹ Si sa che gli antichi avevano diverso modo di seppellire. In ampie grotte erano incavate molte celle; e nelle celle riponevansi i cadaveri, talvolta senza coperchio.

² Ciò lasciate che la Giustizia divina faccia soffrire al santo il castigo meritato pel suo peccato. — È assai facile scoprire la moralità velata sotto le rozze spoglie di questa leggenda.

LEGGENDA DI SALOMONE.

ossia

ASMEDAI IL RE DEGLI SPIRITI.¹

Era divino precetto che il sacro tempio destinato alla presenza del Signore in terra non fosse tocco da ferro, nè da stromento alcuno che di ferro si componesse. Il sapientissimo dei re, al quale questo sacro incarico era stato affidato di condurre a compimento la fabbricazione della sacra casa, da questo divino comando turbato e sbalordito, non sapeva trovare modo di compire la grande opera. Come infrangere enormi massi di marmo e durissimi legni fare a pezzi, senza aiuto di ferro? In tanta confusione di spirito e smarrimento di consiglio, chiama a sè i suoi ministri, e loro espone la cagione del suo turbamento, e ne li prega di suggerimenti e di consiglio.

Uno de' più sapienti così risponde: Gran re! nelle cose create dalla divina parola, avviene una che largamente potrebbe tornarti, acconcia, e, più potente del ferro, fare ufficio del ferro stesso. Fin dai primi giorni della creazione, in su l'ora che la notte contrasta l'impero al giorno, il supremo Creatore diede la vita a un vermicello, chiamato Shamir, il quale possiede la singolare virtù di fare in pezzi i più duri sassi col solo suo tocco. Dove questo vermicello annidi, mente mortale non seppe mai.

Ma al re sapiente, a cui era stata data piena signoria su tutti gli spiriti, nulla cosa terrena poteva stare celata. Colla potente parola egli scongiora tosto e chiama a sè due *Shedim* (spiriti) ed impone loro di indicargli il luogo

¹ Non è difficile indovinare i sensi che si ascondono sotto il *velame dell' versi strani* di questa leggenda. Alcune delle ultime circostanze di questo bizzarro racconto non sono nel luogo citato, ma in altre fonti tradizionali.

dove il Shamir si ascondeva. Questi tremando dichiarano che solo al loro gran re Asmedai quel segreto era noto. E interrogati dove quel gran principe avesse sua dimora, rispondono: Egli abita di qui assai lontano, sulla vetta d'un lontanissimo monte; e dentro al monte egli ha scavato un profondo pozzo, e il pozzo ha riempito d'acqua, e sovra ha posto un gran masso, e il gran masso ha stretto o attaccato al terreno colle impronte del suo suggello, e ogni mattina lo apre e lo dissugghella e sale al cielo, e ritorna la sera ed esamina attentamente i noti segni, e poscia vi si sprofonda e riposa.

Salomone licenzia gli spiriti e chiama a sè il suo prode capitano Benaja, e gli porge una catena con sopravi impresso il santo nome di Dio, e un suggello con sopravi il santo nome di Dio, e un immenso carico di fiocchi di lana, e un gran numero di fiaschi di vino, e gli dice: Or va', e compii la gloriosa impresa.

L'animoso guerriero s'avvia alla grand'opera, e corre lunghi giorni di viaggio, e giunge finalmente al designato monte. E uno spettacolo gli si offre allo sguardo di desolazione, di solitudine e di silenzio: non iscoraggiato il prode si accinge al difficile lavoro. Sotto alla pozza infernale, alquanto più a diritta, egli scava un largo fosso e dentro vi fa scorrere tutta l'acqua della pozza, e ne tura poscia l'apertura con larghi fiocchi di lana. E sopra, quasi a lato, scava un altro fosso che comunichi con quella pozza infernale, e da quello vi versa dentro tutto il suo vino. E compita l'opera, si nasconde dietro un masso ed aspetta impaziente la venuta del re degli spiriti.

Nel venire della notte scende Asmedai dal cielo, e posa sul monte e esamina il suggello e lo trova intatto e solleva il masso e sprofonda nella pozza. Tosto s'accorge del vino, ne respira con ebbrezza i balsamici profumi, ma compreso da malizioso sospetto fa proponimento di non

gustarlo e si mette in guardia. Ma intanto un'ardente sete lo strazia, ed egli impaziente caccia dentro alle riarse fauci larghe boccate di vino, e dietro alla prima una seconda, e un'altra ancora, e vi si tuffa con ebbrezza, e dentro vi gavazza e ne tracanna ingordamente, e la mente si confonde, e il capo vacilla, e il corpo traballa e cade intraversato sul monte colto da profondo sonno.

Benajà che stava alle vedette, si slancia frettoloso sul dormiente, gli gira intorno al collo la sacra catena, e la catena chiude col sacro suggello, ed aspetta.

Il principe degli spiriti finalmente si sveglia, s'accorge della catena che lo serra, e manda tale urlo che il monte ne rintrona e trema. Si divincola disperato, schizza fiamme di fuoco dagli occhi e bavosa spuma dalle labbra, e si agita e si scuote e si contorce. Cessa, gli grida finalmente Benajà; hai sopra te il santo nome di Dio: ogni tentativo è vano.

Asmedai s'acqueta e si dispone a fare il volere del suo nuovo signore. Benajà gli comanda di seguirlo, ed egli lo segue.

Ma ovunque passava il re degli spiriti lasciava i segni della sua terribile potenza. Qua sfiora col fianco un albero e lo schianta; là rasenta una casa e l'atterra. Più in là s'incontra in un festivo corteggio nuziale, e il re degli spiriti a quella vista prorompe in pianto.

Perchè piangi? domanda Benajà. Oh l'malaugurata festa, risponde Asmedai. Dentro a tre giorni lo sposo sarà morto.

Tirano avanti, e passano presso un contadino che diceva a un calzolaio: Bada che le mie scarpe mi devono durare sette anni. Asmedai si mette a sghignazzare. Perchè ridi? domanda Benajà. Perchè rido? rispond'egli. Quello sciagurato non avrà più sette giorni di vita e vuole scarpe per sette anni!

Giungono finalmente alla presenza del gran re. Asmedai fremente d'ira si raccoglie in dispettoso silenzio; una piccola canna che aveva tra' piedi egli la respinge a' piedi di Salomone. — Che fai? domanda il re. — Costui, risponde crucciato Asmedai, costui dopo morte non occuperà più terreno di questa canna; eppure non pago della signoria di tutta la terra, vuole anche signoreggiare gli spiriti.

Non crucciarti, Asmedai! dice Salomone. Io non ti richieggo che d'una cosa sola. Debbo fabbricare il sacro tempio, e mi abbisogna il Shamir: dimmi ove il Shamir si asconde.

Il Sahmir fu confidato al re del mare; e questi l'ha confidato al gallo selvatico, e col più terribile de' giuramenti l'ha stretto a conservarlo inviolato e sempre. E il gallo selvatico s'è raccolto in un alto monte nudo e deserto, e là ha posto suo nido; e dentro alle fessure dei sassi ha gettato alcuni semi di cui si nutre; e mai non si diparte che a sè non istringa e serri il proprio deposito.

Salomone chiama a sè di nuovo il suo fedele Benajà e lo manda alla scoperta del gallo selvatico. Il prode s'avvia, e passa fiumi e passa monti, e sulla vetta d'un altissima montagna scopre il nido d'un gallo salvatico. Ebbro di gioia vi corre, getta sopra i piccoli pulcini una larga e durissima campana di vetro, e si nasconde e aspetta.

Ritorna il gallo e corre al suo nido, e si arresta sul vetro; e vede i pulcini, e spinge, e gira intorno; e sparnazza colle ali e spinge di nuovo. E intanto i pulcini chiamano e piangono, e il gallo s'arresta e spinge e picchia e sempre invano. Finalmente ricorre al prezioso deposito per infrangere il vetro, tragge di sotto le ali il Shamir e l'accosta.... Ma in quel punto Benajà manda un grido terribile; il Shamir cade a terra, e Benajà lo raccoglie avidamente e fugge.

Il povero gallo, disperato del violato giuramento, si diede la morte.

Intanto il sacro edificio si compiva, e il re degli spiriti giaceva tuttavia incatenato a' piedi di Salomone. E questi inebriato della sua potenza, si tuffava in tutte le voluttà della carne. E insaziabile di ricchezze, accumulava tesori a tesori; e insaziabile di grandezze, alzava palazzi su palazzi e cittadi presso cittadi. E insaziabile di piaceri, raccoglieva a sè e cantori e ballerine e concubine: e tuttavia non era pago mai.

Un giorno il suo reale prigioniero così gli disse: Gran Re! tu coll'aiuto degli spiriti e della mia potenza sei divenuto il più grande de' mortali. Ma la mia potenza così incatenata può appena una piccola parte di quello che potrei se fossi libero. Scioglimi di queste catene, consegna a me il tuo sacro anello un istante solo; ed io ti farò più grande di quanto è dato a creatura mortale.

Il re affascinato da delira ambizione ordina che gli sien sciolte le catene, e gli porge il suo sacro anello. Lo spirito appena libero ingigantisce; de' piedi tocca la terra e col capo le nubi. Afferra l'anello e lo scaglia nel mare; afferra Salomone e lo scaglia mille miglia lontano; poscia prende egli stesso il volto e l'apparenza di Salomone e si mesce a' ministri e si fa credere il re, e come re impera e governa Israello.

Intanto il povero Salomone errava in lontane terre sconosciuto e solo, e della regale grandezza niun vestigio più portava sovra sè stesso. Niuno badava al suo passaggio, niuno s'arrestava al suo domandare, niuno si commoveva alle sue preghiere. Invano egli tentava di farsi riconoscere; invano dichiarava d'essere il gran re d'Israello. Gli scherni e gl'insulti tenevano dietro alle sue proteste: lo chiamavano il re dei pitocchi e gli correvano dietro per dargli la baja.

Alle presenti miserie s'aggiungeva nell'infelice il tormento delle passate memorie. La fama del suo gran nome, la potenza della sua parola, la grandezza del suo regno, la pompa de' suoi palazzi, la ricchezza de' suoi tesori, le voluttà del suo vivere s'affoltavano tumultuose nella sua mente, e lo inebriavano di dolore e di rabbia. Si guardava attorno, e si vedeva solo, abbandonato sulla terra; correva col pensiero alla sede del suo impero, e si slanciava in quelle splendide stanze, in quell'incantevole soggiorno d'oro e donne e profumi, e ritornava su sè stesso, e sentiva le gelate strette della follia confondergli la mente e agghiacciargli il cuore.

Gli soccorse allora alla mente, che la grande lontananza in cui trovavasi e la poca conoscenza che colà dovevasi avere di lui e della sua potenza, fossero cagione del disprezzo e dei maltrattamenti che gli era forza durare; e venne in isperanza che appena si presentasse alla sua reale città, tosto sarebbe salutato re, e ricovrerebbe tutti i perduti onori. Allettato e spinto da questa dolce lusinga, egli riprende animo, riveste l'antico orgoglio, ricomincia gli antichi sogni di grandezza e di felicità, e s'avvia baldanzoso alla meta del suo viaggio. Lungo il cammino i più duri stenti, le più penose fatiche, la fame stessa, vengono di quando in quando a sgastargli le sue illusioni e a ridestargli le sue paure. Ma col pensiero immobilmente fisso alla vagheggiata Gerusalemme si rialza dal suo scoraggiamento, riprende nuove forze e prosegue animoso il suo viaggio. Egli è già presso finalmente alle sacre mura, egli ne calca tosto le sacre zolle, egli già scopre i terrazzi della sospirata città. Il suo cuore si allarga palpitante di gioia, e il suo sguardo imperioso muovesi lentamente in giro come per imporre ordini e reverenza; il suo incedere, malgrado la fretta dell'animo, diviene più lento e maestoso. Egli entra finalmente nella

regale città, e s'incontra in una folla frettolosa che da varie parti sbucca e in varie parti si spande. Salomone si pianta in faccia ai correnti e s'aspetta che erompa dalla folla un grido improvviso di saluto e di omaggio. Ma la folla prosegue sua via e niuno bada a lui. Freme il deluso nel suo cuore, e tra la sorpresa e lo sdegno, corre difilato al suo palazzo, certissimo di trovare colà il desiderato termine alle sue miserie. Batte imperioso alla porta, e al portinaio che gli domanda chi fosse, con tutta la gravità reale risponde: Son io, il re. Il portinaio gli pianta in faccia due occhi sbalestrati, prorompe in uno scoppio di riso, e chiude. A quell'insulto più non basta la pazienza a Salomone, il quale si diede a gridare, a minacciare, a tempestare, sì che gli si fece tosto attorno una calca di curiosi che lo schernivano. Esce il coppiere reale: gli vola incontro Salomone, e, Tu, grida, tu mio servo fedele, riconoscerai il tuo re. Rammenta le nostre tante cene, i nostri giulivi colloqui, le nostre liete confidenze. — Che Satana v'abbia comunicato queste cose, disse il coppiere, può essere; ma che voi siate il re, niuno potrà crederlo. Dette queste parole, gli fece gettare un abito da sostituire a'suoi cenci, e ne lo cacciò a forza.

Scornato e colla disperazione nel cuore, egli percorre col capo basso e collo sguardo in sè raccolto le vie di Gerusalemme. Di tutta la numerosa popolazione solo un ricco ed un povero lo riconobbero. Il ricco invitatolo a pranzo, gli diceva: « Infelice! in quale stato sei ridotto dopo tanta grandezza! » Salomone amareggiato da questi sgraditi conforti, fuggì di tavola. Il povero gli diceva: « Sopporta in pace la volontà del Signore, e non perdere speranza. Dio può ridonarti quanto ti ha tolto. »

Ma queste amichevoli parole non bastavano a temperargli l'amarezza di quel soggiorno. Essere oggetto di disprezzo colà dove dianzi tutto piegavasi al suo volere,

era dolore che eccedeva le forze sue. Salomone si propone di abbandonare l'ingrata città, e mosso da bisogno, da curiosità, da incerte speranze, si reca nella reale città di Amon e va diviato al reale palazzo. Per ottenervi accesso, egli si raccomanda ai domestici, e si propone a ogni più servile e faticoso ufficio. Il cuoco reale, che appunto ne aveva bisogno, lo accetta e gli dà il carico di portare legna, d'attingere acqua e d'altri siffatti lavori. Ma il cuoco non istette guari ad accorgersi che quell'uomo aveva più alta capacità che a que' poveri uffizii si abbisognasse; e pieno di meraviglia ne ascoltava i dotti discorsi sugli animali, sulle piante, su tutta la natura. Presogli amore e stima, lo mise a parte del suo stesso uffizio e lo occupò con lui nella cucina. Un giorno Salomone ottenne dal suo collega che la reale mensa fosse imbandita di cibi da lui solo conditi e preparati. Parvero così squisiti quei cibi al reale palato che, saputone l'autore, questi fu chiamato al re e posto a capo della reale cucina.

Aveva il re una fanciulla chiamata Noemi, di rara e maravigliosa bellezza. Ricercata in moglie da giovani reali, ella rifiutò sempre, perchè ardeva di secreta fiamma per Salomone. La madre che conosceva come la figliuola sua ne fosse perduta, erasi indotta a permettere che si sposassero. Ma il re ne divenne furibondo, e minacciò di morte gli sposi, e solo le lagrime della madre ottennero che la condanna di morte si scambiasse nell'esilio in un deserto.

In quella solitudine la tenerezza generosa della sposa amareggiava ancor di più il cuore di Salomone, che non poteva ricambiarla che colle lagrime. Già un disperato pensiero insinuavasi furtivo nel suo animo, quando gli soccorse alla mente che ancora restavagli un conforto, una speranza; la preghiera. Si prostra sulla terra, versa torrenti di lagrime, e prega, e si umilia al Signore dei

troni e di tutte le umane grandezze, e si ravvolge nella polvere, e prega ancora.

Dopo pregato s'avvia a una città che giaceva vicino al mare. Gli si avvicina un pescatore e gli offre in vendita un pesce. Egli lo compra, lo apre; o stupore! o gioia! egli vi trova dentro il sacro anello che Asmedai aveva gettato nel mare. Manda un grido di giubilo, si sente subitamente altr'uomo, riprende l'antica maestà del volto, e si sente di nuovo compreso dello spirito divino.

Corre colla sua fedele compagna a Gerusalemme, si annunzia al grande Sinedrio, e narra esattamente tutte le sue avventure.

Il Sinedrio messo in sospetto del vero, domanda a Benajà come fosse dal re trattato, e vien informato che il re aveva respinto da sè il suo fedele consigliere e negatagli ogni confidenza. Dimanda alle donne reali se il re paresse proprio loro all'aspetto l'antico Salomone, e se ne avessero mai per caso veduti i piedi. Le donne rispondono che il re portava sempre i piedi gelosamente coperti e avviluppati in largo manto.¹

Il Sinedrio allora consiglia Salomone di entrare improvvisamente nella stanza reale. Entra, e fa balenare agli occhi di Asmedai il sacro anello: Asmedai manda un grido terribile e sparisce.

Tuttavia rimase d'allora tanto terrore nell'animo di Salomone che, come dice nella Cantica, la notte il suo letto era sempre guardato da sessanta prodi armati di tutto punto. (*Talmud Ghittim*, pag. 68-70.)

¹ Allude alla credenza che i piedi degli spiriti fossero simili a quelli delle galline.

LIBRO NONO.

PRINCIPII ED ESEMPII DI VIRTÙ RELIGIOSE.

AFORISMI.

GIOIA E PREGHIERA.

Ove è gioia, là suoni subito la preghiera, se vuolsi serbarla.

IL MERITO DEL DIGIUNO.

Il maggior merito del digiuno sta nell'elemosina. Un digiuno senza elemosina è un suicidio.

DEL BENEDIRE IDDIO.

È dovere dell'uomo di benedire Iddio tanto nelle disgrazie quanto nella buona fortuna.

RITRATTO DEL RELIGIOSO.

Chi oppresso non opprime, insultato tace, fa il bene per amore, è lieto nelle tribolazioni; costui è di quelli amici di Dio, de' quali parla il sacro testo, che splendono come sole nella maggior sua luce.

IL COMPIANTO DE' GIUSTI.

Le lagrime che si versano per la morte del giusto, sono contate e deposte negli archivii della divina misericordia.

LA PREGHIERA.

La preghiera è il culto del cuore.

IMITAZIONE DI DIO.

Cammina nelle vie del Signore, dice la sacra legge. — Ma qual mortale può percorrere la via che percorre il Signore ! La può percorrere, quando si studia di imitare le virtù divine.

RELIGIONE INTERESSATA.

Guai a chi fa bottega del nome di Dio !

GIURAMENTO.

Il giuramento falso distrugge ciò che ferro e acqua non possono.

EMPIETÀ.

Amo meglio, diceva un savio, essere chiamato pazzo dagli uomini in tutta la mia vita, che farmi empio un'ora davanti a Dio.

LE TRIBOLAZIONI E IL SALE.

Le tribolazioni sono come il sale: il sale era simbolo della divina alleanza, il sale ritarda la corruzione della carne.

I DONI DEL CIELO.

I doni più preziosi compartiti dalla Divinità a Israello, la legge, la Terra Santa e la felicità eterna, sono frutto delle tribolazioni.

RASSEGNAZIONE.

Il dottore Iohanan portava un piccol osso legato al lembo della sua veste, e ripeteva sempre mestamente rassegnato: « Ecco l'avanzo de' miei dieci figliuoli. »

LA RELIGIONE E L' ONORE.

Non deve l'uomo studiare la sacra legge collo scopo di essere chiamato sapiente, di avere titoli d'onore o gradi nella religiosa accademia: studii per amore di Dio, e l'onore verrà naturalmente.

IL VERO AMOR DI DIO.

Opera il bene in onore di Dio, predica il bene per la gloria di Dio: non farti della tua scienza religiosa uno scettro per dominare, una corona per pompeggiartene.

GIUDIZIO DI SÈ STESSO.

Infelice l'uomo che si crede perduto ! infelice l'uomo che si crede pienamente giusto !

UN CONSIGLIO SALUTARE.

Nel giudicare di noi stessi, dobbiamo sempre immaginarci che i meriti e i demeriti sieno in noi equilibrati.

Che avverrà allora? Ognora che si presenti occasione di compire un'opera meritoria, noi l'abbraceremo con trasporto, perchè allora saremo sicuri di far traboccare con quella la coppa dei meriti. — Ognora che si presenti occasione di peccato, noi la fuggiremo con orrore; perocchè con quel peccato verrebbe a traboccare la coppa dei demeriti.

LA FELICITÀ TERRENA.

Chi passa quaranta giorni senza dispiaceri, infelice! egli si è già goduto il suo mondo.¹

I SACRIFIZI E I DOLORI.

Più assai che i sacrifici, i dolori espiano i peccati.

LA VIA DEL CIELO.

La strada dei dolori è la via al cielo.

LA VERA VITA E LA VERA MORTE.

Che ha a fare l'uomo per vivere? — muoia.²

Che ha a fare l'uomo per morire? — viva.

¹ Il numero quaranta significa un tempo indeterminato. — *Godere il suo mondo*, cioè ricevere il premio de' suoi meriti. Lo chiamano infelice perchè gode de' suoi meriti in terra, invece di goderli in cielo.

² Il senso è questo: Per acquistare la vita del cielo, non bisogna tener conto della vita terrena. Chi vuol vivere pel mondo, muore pel cielo.

LA RICONOSCENZA A DIO.

V'ha ospite buono e ospite cattivo. L'ospite buono è tutta riconoscenza all'amico che l'ha ospitato. Ei ragiona così fra sè stesso: « Quanti disagi si è preso il mio amico per me! Che vini delicati! quante vivande! quanti dolci! E tutto per me. »

L'ospite cattivo ragiona invece così tra sè stesso: « In fine in fine che disturbo s'è preso per me? Vino? vivande? dolci? Era già tutto in pronto per la famiglia. Per me non ha fatto nulla. »

Nella stessa guisa ragionano gli uomini, secondo che tristi o buoni, dei benefizi che la Provvidenza ha prodigato qui in terra.

LE TRIBOLAZIONI TERRENE.

Da crudelissimo morbo travagliato giaceva Rabi Eliezer da lunghi giorni sul letto del dolore. Un giorno si recarono i suoi colleghi a fargli visita, e il povero infermo prostrato dal male, mandò, alla vista degli amici, un profondo e doloroso sospiro, e mesto mesto diceva: « Ahi! dilette amici! la giustizia di Dio mi ha visitato! »

A quel pietoso lamento gli amici si raccolsero in un muto dolore, cogli occhi pregni di lagrime. Solo Rabi Akibà mostrava nel volto quasi un'interna compiacenza e compose le labbra al sorriso.

Compreso di meraviglia e di sdegno, il povero infermo gli chiese ragione di quel suo sorriso. — Maestro! rispose Akibà: finchè tutto ti sorrideva sulla terra, e le tue vigne fiorivano rigogliose, e le tue messi non pativano mai, e il tuo olio non si corrompeva, e il tuo miele non inacidiva, io mi sentiva nell'animo una penosa e

straziante apprensione, e diceva fra me stesso: dunque il mio maestro ha già goduto il suo mondo? (il premio delle sue opere). Ma ora che ti veggo travagliato da dolori, la mia apprensione svanisce, e gioisco.

L'infermo, straziato dalle acerbe punture del dolore, esclamava: « O Akibà? in che cosa ho io mancato? »

Maestro! tu stesso mi hai insegnato che non vi è uomo in terra senza colpa. (*Talmud Sanedrim, 101.*)

IL BANCHETTO CELESTE.

Pentiti un giorno prima della tua morte, soleva dire un sapiente.

Un giorno i suoi discepoli maravigliati, gli dissero: « Forse che l'uomo conosce l'ultimo giorno della sua vita? »

« Bene, rispose il sapiente: si penta oggi, perchè può morire domani. Anche Salomone diceva: « Sieno sempre candide le tue vesti. » Un re convitava una volta molti suoi sudditi a un banchetto, e non ne assegnava l'ora. I più avveduti vestono in fretta le vesti più decorose e ornate, e aspettano alla soglia del real palazzo. Gli sciocchi pensano tra sè: « C'è tempo ancora, » e attendono a' loro capricci. Suona improvvisa l'ora del banchetto, e gli uni e gli altri si precipitano nell'aula reale. Il principe si fa incontro agli avveduti, che erano decentemente ornati e preparati, e benignamente li accoglie. Guata irritato gli sciocchi, che erano disadorni e sconci, e li respinge e scaccia. (*Talmud Sciabat., pag. 153.*)

IMMAGINE DEL VERO RELIGIOSO.

Amare Iddio è fare in modo che il nome di Dio sia amato per opera tua. Il vero religioso studia la sacra leg-

ge, pratica i sapienti, ha dolci modi, piacevole conversare, commerciare onesto. Di costui dice la gente: Beato lui che ha studiata la legge; beati i genitori, beato il maestro: infelice chi non ha studiata la legge! Vedete costui, come son amabili i suoi modi, come oneste le opere sue! Egli è allora che il Signore può dire: « Ecco il mio servo Israello, di cui posso gloriarmi. »

Ma quando l'uomo e studia e studia e tuttavia ha modi aspri, spiacevole conversare, commerciare disonesto, che dice la gente di costui? — Sciagurato lui che ha studiata la legge; sciagurati i genitori, sciagurato il maestro: beato chi non conosce la legge! Vedete costui che è sapiente, che sconci modi! che opere disoneste! — A siffatti uomini si possono appropriare le parole del profeta: « Ecco qual è il popolo di Dio, diranno per ischernò le genti. » (*Talmud Tomà, pag. 86.*)

LA BELLEZZA MONDANA.

Il dottore Eleazaro giaceva sul letto di morte. Il rabbino Johanan entra nella camera dell'infermo. — Era buio: un raggio di luce balenò improvviso, ed agli occhi del moribondo apparve l'angelica bellezza dell'amico.¹ Il moribondo si mise a sospirare e a piangere. — Perchè piangi? gli disse l'amico. Forse perchè non potesti attendere, secondo il tuo volere, a' sacri studii? Poco o molto che monta, se l'animo volge sempre a Dio? Forse piangi la miseria della tua condizione? Ma però l'uomo può aspirare a due banchetti?² Forse perchè ne vai senza figliuolanza? E non ricordi tu il buon dottore che ebbe a seppellire i suoi dieci figliuoli?

¹ La tradizione talmudica rappresenta il dottore Johanan dotato di maravigliosa bellezza.

² La felicità presente e la futura.

Non piango per me, rispose il morente, piango cote-
sta tua bellezza che sarà consunta in terra.

SHI LIBERALE ANCHE CON DIO.

Nelle prescrizioni giuridiche per la decima dei frutti e delle mèssi dovute al tempio, eranvi certe norme per le quali se i frutti entravano in città per certe vie determinate, dovevasi pagare la decima, e non pagavasi se altrimenti.

Alcuni cittadini avevano presa l'abitudine di portare in città i loro frutti in modo che sfuggivano alla decima dovuta al tempio. Un dottore incontrò un giorno alcuni di essi, che erano suoi amici, i quali, secondo il loro stile, portavano cesti carichi di frutta per vie non praticate, collo scopo di non darne alcuna parte al tempio. Il dottore li ferma, e con tuono di rimprovero così parla: « Amici miei! o quanto siete diversi dai vostri avi, i quali si studiavano sempre di trovare modo onde aumentare i loro obblighi verso Dio ed adempirli. »

Gli amici alquanto mortificati non fanno risposta. Allora il dottore prendendo un tuono di voce più dolce ed amichevole, guarda con compiacenza il cesto delle frutta e sembra vagheggiarle, poi dire: « Belli questi frutti: vorreste voi farmi dono di questo cesto? »

« È tuo » gridarono gli amici.

Il dottore riprese subitamente tuono e modi severi, e uscì in queste parole: « Ohimè! voi non avete voluto darlo al vostro padre che è nei cieli, e lo date a un uomo? (*Jalkut, pag. 301, 2.*)

UNA PIETRA OFFERTA ED ACCETTA.

LEGGENDA.

In tutte le città della Giudea era un agitarsi festivo, un incessante movimento per preparare offerte e vittime da condurre a Gerusalemme, e tutte le strade che conducevano alla santa città brulicavano di solleciti offerenti, che facevano echeggiare l'aria di liete canzoni.

In mezzo a questo tumulto festivo, il pio Haninà si aggrava mesto mesto col capo basso. Ardeva il buon uomo del desiderio di recarsi anch'egli in Gerusalemme, ma si vergognava di andarci senza nulla offerire. E di fare offerta non aveva mezzo alcuno, perocchè era tanto povero, che appena aveva di che campare la vita.

Lo spettacolo di quella festa comune raddoppiandogli la melanconia, lo trasse fuori di città in mezzo ad alcune rovine: e quivi tra quelle macerie aggiravasi tutto pensoso. Via via camminando inciampa in un gran sasso, s'arresta, e gli balena alla mente una nuova idea: Posciachè, dice fra sè stesso, non posso altro, porterò questo sasso e lo consacrerò al tempio.

Lieto di quella pensata, si mette con tutto l'animo a lavorarci sopra, e lo ripulisce, e lo liscia e lo arrotondisce, e lo adorna di bei colori. Soddisfatto dell'opera sua, pensa a compirla. Ma il povero uomo non aveva pensato al meglio: come portare quel grave peso sino a Gerusalemme? A questo impreveduto impedimento, il pover uomo ricade nella sua profonda mestizia.

Passano intanto presso di lui due robusti operai. Haninà si scuote, li chiama a sè, e domanda quanto dovrebbe pagare perchè gli portassero quel sasso a Gerusalemme. — Cento monete, rispondono essi. — Cento monete! ripeté spaventato il dottore. Non potrei darne più

di cinque; — e colle lagrime agli occhi s'appoggia al suo diletto sasso e prega.

Passano due altri operai, gli s'accostano, lo interrogano del suo desiderio, si propongono di contentarlo colla mercede di cinque monete: danno di piglio al sasso, e in un batter d'occhio eccoli tutti a Gerusalemme.

Il pio uomo vuol pagarli, si volge; e.... eccoli spariti. — Erano due angeli. (*Scir Ascirim Rabà, pag. 2, 4.*)

UN INCREDULO CHE DIVIEN MARTIRE.

LEGGENDA STORICA.

L'imperiale romano governo aveva fatto severo divieto agli Ebrei di occuparsi della loro sacra legge, e minacciata la morte a chi se ne facesse maestro.

Il coraggioso Kismà, nulla curando il pericolo a cui si esponeva, predicava pubblicamente le dottrine della legge.

Un giorno un suo amico per nome Haninà si recò a fargli visita, e con modi amorevoli e pietosi così gli parlava: « Amico mio! Non comprendi ancora che è Dio stesso che ha assegnato l'impero a questa nazione? Non è dessa che ha rovinata la città del Signore, messa in cenere la sua casa, trucidati i suoi fedeli; e tuttavia ella sta e trionfa? Che vale adunque il lottare? A che dunque persisti nei tuoi studi religiosi, ne' tuoi pubblici insegnamenti, e porti tuttavia in seno il libro della legge? »

Rispose l'altro sospirando: « Io mi affido alla pietà divina. »

« Bella risposta davvero! Io parlo ragione, e tu mi discorri della pietà divina! Temo assai che tu abbia a finire nel fuoco col tuo libro della legge. »

Dopo d'aver espresso questo tristo augurio, Haninà stette alquanto in sè stesso pensieroso; poi, mosso da biz-

zarrà curiosità soggiunse: « Maestro! Quale credi debba essere la mia sorte nella seconda vita? »

« Figlio mio! rispose Kismà: per giudicarti mi abbisogna conoscere almeno qualcuna delle tue opere. »

« Le mie opere? Ecco per esempio una delle mie abitudini. Un giorno mi fu affidata una somma per elemosina. Per isbaglio tolsi anche il mio denaro della mia borsa per darla ai poveri. M'accorsi poscia dell'errore; ma quel denaro era stato per fare un po' di bene, e non volli più mutarne la destinazione. »

« Oh! figlio mio, esclamò Rabi Kismà acceso di santo amore: se tali sono le tue opere, la parte mia sia pure quale la tua: quale la tua sia pure la mia sorte lassù! »

Queste sante parole pronunziate con tutto l'ardore dell'affetto, profondamente penetrarono nell'animo di Haninà, e tutto lo sconvolsero e lo tramutarono e lo accenserò di infiammato zelo per la legge e per Dio.

Kismà chiuse in pace i suoi giorni amato ed onorato. A'suoi funerali si mescolarono cogli Ebrei, per fargli onore, i più grandi personaggi di Roma.

Quando costoro se ne ritornarono indietro dalle esequie del sant'uomo, s'avvennero in una folla numerosa che stava attentissima alle parole di un oratore. L'oratore era Haninà, il quale, col libro della legge sul petto, insegnava pubblicamente le sacre dottrine della fede.

Ardon d'ira i Romani e lo condannano al fuoco, e per maggior tormento e sprezzo, gli legano sul petto il libro della legge e gli applicano sul cuore grandi spugne inzuppate d'acqua, per ritardare l'azione delle lenti fiamme.

Straziato da inenarrabili dolori, il povero martire soffriva e taceva.

La sua fanciulla disperata gridava: « Questo è il compenso alla tua virtù? »

Rispondeva il martire: « Se io solo soffrissi il fuoco forse mi dorrei. Ma non vedi tu questo sacro libro che con me va in cenere? Il vindice di questo, sarà il vindice mio. »

I suoi discepoli compresi da profonda ammirazione lo contemplavano estatici, e osservando la imperturbabile serenità del suo aspetto, dicevano: « Maestro! quale arcana visione ti sorride allà mente? »

« Figliuoli miei! veggio la pergamena di questo libro andare in cenere, ma le sacre parole volano illese al cielo. »

« Maestro! È troppo orribilmente lungo il tuo martirio. Apri la bocca, e fa' che le fiamme ti penetrino in petto e ti diano più presta morte. »

« Figliuoli miei! Dio m'ha data quest'anima: spetta a lui a riprenderla, non a me a scioglierla. » (*Talmud Havodà Zarà, pag. 48.*)

IL SALUTO E LA PREGHIERA.

Un uomo pio, mentre faceva cammino era tutto assorto nella preghiera. Un principe suo conoscente lo incontra e lo saluta, ma l'uomo pio non pon mente al saluto e prosegue la sua preghiera. Il principe monta in gran furia, si frena a stento finchè l'uomo ebbe terminata la sua orazione, poi prorompe in questi detti:

« Imbecille! tu manchi alla tua legge stessa. La tua legge raccomanda all'uomo di guardare la propria vita; tu invece ti mettesti inutilmente in pericolo di morte. Perchè non hai risposto al mio saluto? Se io ti avessi spiccato il capo d'un colpo della mia spada, chi mi avrebbe chiesto conto della tua vita? »

« Signore! frenate di grazia l'ira vostra: io spero calmarvi colle mie parole. Immaginatevi di essere al cospetto

del vostro re, di parlar col re vostro. Passa intanto un amico e vi saluta. Osereste voi interrompere il vostro discorso col re, per rispondere a quel saluto? »

« Guai a me se così facessi ! »

« Mio buon signore ! Fate ora ragione voi stesso. Tanto rispetto a un uomo ! a un uomo che oggi è qui e domani nel sepolcro. Ed io che mi trovavo invece al cospetto del Re dei Re, del Re immortale, che doveva fare? »

Al principe cadde l'ira ; e l'uomo pio proseguì il suo cammino in pace. (*Talmud Berachod, pag. 33.*)

UNA BELLA CONSOLAZIONE RELIGIOSA.

Di grandi tesori e d'un sontuoso e splendido palazzo era possessore un sapiente; e il palazzo era l'asilo di tutti i bisognosi, era il ricovero dei savii. Giorno e notte vi si accalcavano gl' indigenti e gli affamati, e trovavano sempre cibi abbondanti e ricchi doni. E pei poveri di onorata famiglia che non avrebbero voluto manifestare le loro strettezze, eranvi nel palazzo porte ed entrate segrete, per le quali venivano accolti e generosamente soccorsi.

Ma dopo la rovina e l'incendio del sacro tempio, anche quel palazzo era stato distrutto e le ricchezze disperse.

Passava un giorno quel sapiente con un suo amico presso quelle ruine, e sospirava. L'amico indovinò la ragione di quel sospiro, e per consolarlo diceva: « È questo un volere divino a cui bisogna sottomettersi. I giusti soffrono, ma avranno compenso un giorno. » — Ma il sapiente si mostrava tuttavia assai turbato: e l'amico allora soggiunse: « Hai la stessa sorte del tuo Signore, e non puoi rassegnarvi? » (*Talmud Berachod, pag. 58.*)

¹ Iddio aveva perduto il suo tempio ; il sapiente aveva perduto il suo palazzo.

DIO FA TUTTO PER BENE.

Il rabbino Akibà soleva, nella sua vita, accettare e soffrire con rassegnazione e fermezza qualunque caso, qualunque disgrazia gli accadesse; e non solo non se ne turbava, ma pensando a Dio, confidava sempre che ogni cosa dovesse alla fine riuscire a suo vantaggio e alla salute dell'anima sua. « Dio fa tutto per bene; » erano queste le parole ch'ei soleva ripetere in tutti i casi della sua vita.

Una volta questo rabbino viaggiava in lontan paese ove non aveva nè conoscenti nè amici. Era verso notte, e trovandosi tosto in mezzo alle tenebre, affrettò il passo verso un villaggio vicino, sperando di trovare colà un asilo. Entrato, girò gli occhi intorno a sè, interrogò chi passava, picchiò a molte porte; ma da nessuno ebbe una parola amica, da niuno un invito, da nessunò un consenso alla sua preghiera di dargli ricetto. Senza smarrirsi a tanta inospitalità, il rabbino pensava così: « Pazienza! Dio fa tutto per bene. Dappoichè non trovo ricovero qui, c'è un bosco vicino, passerò colà la notte. »

Così pensando, si avviò fuori del villaggio coll'asino e con un gallo che aveva seco, e con un lume. Ma appena il povero dottore si inoltrò in mezzo a quelle folte piante, ecco un buffo di vento gli spegne il lume in mano. « Dio fa tutto per bene! » esclamò tosto, e brancolando si avanzò in mezzo a quelle nere macchie. Mentre stava colà tutto rannicchiato e silenzioso, sente un terribile ruggito ed un raglio straziante. Era un leone che gli divorava l'asino. « Sarà per bene, » diceva Akibà, e si accoscia intanto presso il gallo, unico compagno superstite del suo viaggio. A un tratto si sente rasentare il fianco da un animaletto che gli passa rapidamente vicino. Stende le mani, e

non trova più il suo gallo. Era un gatto selvatico che glie-l'aveva portato via.

« Oh! tutto questo è per bene » disse, al solito, il rabbino. Passò finalmente quella lunga notte, ed Akibà tutto sonnacchioso e vacillante uscì dal bosco. I primi ch'egli incontrò furono alcuni poveretti cogli abiti che cadevano a brani, e colle carni tutte lacere ed insanguinate: « Poveretti! gridò il sàvio; che disgrazia v'è dunque accaduta? »

« Non sapete? risposero gli altri: questa notte una banda di ladroni entrò nel villaggio a mano armata e l'ha messo a ferro e a fuoco. Fu miracolo che noi siamo scampati. »

« Dio di misericordia! pensò allora il rabbino. Dunque se io dormiva nel villaggio, sarei stato vittima come gli altri. Dunque se non si spengeva il lume, i ladroni avrebbero potuto vedermi! se quelle povere bestie non fossero state morte, mi avrebbero fatto scorgere dai ladroni col raglio e col canto. Ho ben ragione a dire: « Tutto ciò che Dio fa, lo fa per bene. » (*Talmud Berachot*, cap. 8.)

FIDUCIA IN DIO.

Il rabbino Akibà faceva viaggio con tre dottori amici suoi. Ancora assai lontani da Roma, furono le loro orecchie colpite dal tumulto festoso della città pagana. I tre dottori proruppero in pianto; e Akibà invece sorrideva.

« Perchè sorridi tu? » — « E perchè piangete voi! »

« Noi piangiamo, risposero, con troppa giusta ragione. Doloroso contrasto! La città pagana, ove ogni giorno si bestemmia Iddio e si bruciano incensi agli idoli, è tutta festosa e vince e trionfa. E la terra nostra e il sacro tempio ove si adorava l'Iddio vero, sono in fiamme. E tu sorridi? »

« Appunto per questo esempio io sorrido di speranza e fede. Se a' suoi nemici Iddio è tuttavia liberale di tanti beni, quanto grande debbe essere il tesoro delle sue benedizioni serbato agli amici suoi? »

Lo stesso dottore faceva viaggio con altri amici nella Terra Santa. Giunti presso al sacro monte ove un dì ergevasi il tempio, veggono sbucare dalle macerie alcuni animali selvaggi; di là appunto ove prima eravi il luogo più sacro della casa di Dio. A quella vista gli amici si sciolgono in lacrime; e Akibà sorride.

« Tu sorridi? Noi calpestiamo quella terra che un giorno piede profano non poteva sfiorare; ed ora è fatta tana e ricetto d'impuri animali, e tu sorridi? »

« Amici! io ho qui sotto gli occhi il terribile compimento delle profetiche minaccie. Ma è lo stesso profeta quegli che promise la redenzione futura. Queste rovine stesse m'assicurano l'adempimento della divina promessa; ed io sorrido di speranza. » (*Talmud Machod, pag. 24.*)

LA PURITÀ DELL' ANIMA.

Fa' di restituire a Dio la tua anima pura come ti fu data.

Un principe aveva distribuite, come segno d'onore ai suoi servi, splendidissime vesti. Quei che erano saggi, serbarono gelosamente il prezioso regalo, e con tutta cura, intatto ed illeso. Ma gli sciocchi si infilarono addosso gli abiti e li portavan di festa e di lavoro.

Un giorno il principe li chiama tutti a sè, e dice: « Voglio rivedere le vesti che v'ho regalate. » Quelle dei saggi erano candide, senza una grinza, senza una macchia. Quelle de' sciocchi erano tutte accartocciate, sciupate, insudiciate.

Il principe allora grave e severo: « Voi, saggi, porta-

tevi a casa le vostre vesti e vivete in pace. Voi, sciocchi, datele al fuoco, a purificare. »

Così Iddio accoglie subito subito le anime de' giusti, e all'anime degli empì dice: « Andate a lavare le vostre macchie. » (*Jalkut Ester, 198, pag. 2.*)

IL VERO ELEMENTO DELLA VITA.

L'imperatore pagano aveva fatto severissimo divieto agli Ebrei, pena il capo, di occuparsi dei sacri studii della legge. L'intrepido Akibà accoglie a sè i più zelanti e coraggiosi, e prosegue a insegnare pubblicamente la religiosa dottrina.

Gli si avvicina trepidante un certo Papus, ebreo anch'egli, uomo allora in concetto di molto senno, e gli dice: « Imprudente! non temi tu l'ira dei pagani? lascia lo studio della legge e sàlvati. »

« Oh! rispose indignato il dottore. Sei tu l'uomo stigmatato per senno? Il tuo senno non è che stoltizia. Ascolta una mia favola, e fa' ragione del tuo consiglio. Una volta una volpe costeggiando un fiumicello vide i pesci che si avvolgevano trepidanti qua e là per l'acqua: « Quale pericolo vi spaventa? » disse la volpe: « Ci spaventano le reti sparse qua e là nell'acqua per prenderci. » — « Poveretti! soggiunse la volpe, perchè non correte qui all'asciutto? Lasciate quest'acque pericolose e venite all'asciutto, e vivremo in pace insieme, come già i padri nostri. » — « Sei tu dunque, gridarono i pesci; quell'animale che tutti vantano astuto? Bella astuzia! Qui nell'acqua, elemento della nostra vita, viviamo tuttavia in ansia penosa; e vorresti che per tranquillarci ci recassimo in terra, luogo per noi di morte? »

Ora fa' ragione, o Papus! La sacra legge è elemento della vita nostra: e tu vorresti che l'abbandonassi per cercare la vita? »

LA RASSEGNAZIONE.

Era un giorno di sabbato, verso sera. Il dottore Meir già da qualche ora s'interteneva nella pubblica scuola spiegando a' suoi numerosi discepoli la santa legge, e si deliziava in quello studio e nella religiosa attenzione che prestavasi alle sue parole.

Ma intanto la sua casa era divenuta, in breve ora, il soggiorno del dolore e della morte. Due suoi giovanetti figliuoli erano morti quasi improvvisamente, ed in faccia a quei due cadaveri, non rimaneva nella famiglia che la povera madre. Infelicissima donna! Impietritta dal dolore, ella fissava immobile quei cari volti, ove cercava invano una qualche traccia ancora di vita, e pensava al povero sposo a cui, di lì a qualche momento, dovrebbe affacciarsi quella vista tremenda. Ma il rispetto ai divini voleri e la carità di sposa diedero a quella infelice una forza maravigliosa. Colle materne mani stese un drappo funereo su quel letto di morte ove giaceano i tanto diletti figliuoli, e si strascinò nella stanza vicina ad aspettare il marito.

Era già la notte: il dottore ritornò a casa, e messo il piede nella stanza:—E i figliuoli? domandò egli alquanto turbato.

Saranno rimasti alla scuola,—rispose la madre con voce fioca e tremante, e volgeva gli occhi al cielo e sfuggiva lo sguardo del marito.

— Mi parve però di non averli visti in mezzo alla scolaresca.

La donna non gli rispose, e intanto gli presentò il vino e il cero per l'*Avdalà*,¹ onde implorare le celesti benedizioni sulla nuova settimana.

¹ L'*avdalà* è una cerimonia religiosa che si compie dagli Ebrei

Compiva il dottore il religioso atto, e con ansia crescente:

— Ma i figliuoli, o donna!

— Son forse usciti per qualche faccenda di famiglia; — e intanto metteva dinanzi al marito, già da lunghe ore digiuno, un po' di pane.

Ne cibava un piccolo tozzo il dottore, e ringraziato il Signore da cui dobbiamo riconoscere tutti beni della terra: — Ah! esclamava, quanto ritardano questa sera i figliuoli nostri! Ma non sapete nulla di certo voi, o moglie mia? e perchè mi parete così mesta?

— Io? Marito mio! ho un consiglio a chiedervi.

— Quale dunque?

— Udite! L'altro ieri venne un amico di casa e mi lasciò in deposito alcuni gioielli. Ora viene a riprenderli. Ah! (e le piangeva la voce) io non mi aspettava che venisse così tosto. Debbo io restituirli?

— Moglie mia! questo dubbio è peccaminoso.

— Ma io aveva posto tanto amore su quei gioielli!

— Non erano cosa vostra.

— Mi erano tanto cari! forse anche voi, o signore....

— Donna! esclamava attonito il dottore, il quale già cominciava a sospettare qualche cosa di strano e di terribile: quali dubbi! quali pensieri! Ricusare un deposito! una cosa sacra!

— È vero, è vero, rispondeva la moglie in pianto; ma ho bisogno che mi aiutiate in questa dolorosa restituzione. Venite a vedere i gioielli depositati.

E colle mani agghiacciate prendeva le mani dell'esta-

nel sabato a sera in sul punto, in cui cessa la festa e incomincia il tempo in cui è permesso il lavoro. È dessa una preghiera con cui si invocano le benedizioni del Signore per la settimana che incomincia. Nell'atto che si compie il rito, si tengono davanti un cero acceso (la luce), vino e aromi, simboli dei benefizj divini in terra.

tico marito, lo conduceva nella camera nuziale, alzava il drappo funereo: « Ecco i gioielli: Dio li ha richiamati. »

A quella vista il povero padre prorompeva in dirottissimo pianto, ed esclamava: — O miei figli, miei figli, dolcezza della mia vita! luce degli occhi miei! O miei figli!

— Sposo mio! non mi avete voi detto che bisogna rendere il deposito quando il padrone lo richiama?

Cogli occhi offuscati dalle lagrime la fissa in volto il dottore, compreso d'ammirazione e d'ineffabile tenerezza.

— Oh! mio Dio! diceva, posso io mormorare contro alla tua volontà? Tu mi hai data una moglie religiosa e santa. —

E gl'infelici si prostrarono a terra ad un tempo, e pregando e piangendo ripetevano le sante parole di Giobbe: — Dio ha dato, Dio ha ritolto: sia il nome di Dio sempre benedetto. (*Jalkut, pag. 445.*)

LIBRO DECIMO.

ASCETISMO.

RINUNZIA AI BENI TERRENI.

Il dottore Johanan passeggiava co'suoi amici lungo i campi. Ad un tratto egli s'arresta, e additando una bellissima vigna, dice: « Questa era mia, e l'ho venduta pei poveri, per darmi tutto allo studio della legge. » — Procedendo più oltre additò un bel campo: « Anche questo, disse, era mio, e l'ho venduto per non avere altra cura che dei miei sacri studi. » — Avanzandosi ancora, mostrò un altro campo, e soggiunse: « Era questa l'ultima mia possessione, e ci ho rinunciato per non avere altro pensiero che la legge. »

I suoi amici se ne mostravano assai addolorati, e dicevano: « Che cosa hai dunque riservato per la tua vecchiezza? »

« Voi ve ne dolete? disse il maestro sorridendo; ho rinunciato a cose che ci son date per alcuni giorni, per un acquisto che durerà assai più lungo tempo. » (*Scir Ascirim Rabà, pag. 38, 4.*)

* Raccolgo in questa categoria quelle massime e que' fatti in cui i principii morali o religiosi sono spinti fino a' termini estremi.

LA SEDUZIONE FEMMINILE.

LEGGENDA.

Un pio uomo chiamato Rabi Mattia, di costumi intemerati e santi, menava sua vita in mezzo a' sacri studi, e non se ne dipartiva mai.

Il suo aspetto spirava la calma e la felice serenità degli angeli, senza favilla alcuna, nè ardore di passione; perchè il suo sguardo non si era mai alzato a mirare in faccia una donna.

Il genio del male, che aveva studiato invano tutti i mezzi per istillargli in cuore il veleno delle passioni, s'indispettì fortemente, e ne sentì grande dolore ed invidia; e trovandosi una volta dinanzi al trono immortale di Dio, così parlò: « In che conto adunque si tiene qui Rabi Mattia? »

« Lo si tiene in conto di un giusto perfetto; » così gli fu risposto.

Satana allora, più indispettito che mai, chiese facoltà di provarsi con tutti i mezzi a sedurre il pio uomo; ed il Signore, per renderne più gloriosa la costanza e la virtù, concesse a Satana la facoltà richiesta.

Ed ecco il genio del male prendere l'aspetto di bellissima donna; così bella che non era più bella l'antica donna che prima sedusse i figliuoli degli angeli. E così tramutato, si pianta in faccia al pio uomo, mentre questi era tutto rivolto alle sue sacre meditazioni. Il pio uomo alza lo sguardo, vede in faccia a sè la bellissima donna, e senza scomporsi si volge da fianco e continua il suo studio.

Ma la fallace seducente immagine gli si pianta in faccia dall'altro lato, e il pio uomo si volge dall'altra parte, e la donna lo segue; e in siffatto modo la bella donna se-

gue inesorabile il pio uomo in tutti i suoi rivolgimenti. Invano il buon uomo già turbato alquanto si alza, si allontana, e ritorna: la fallace immagine gli è sempre davanti.

L'uomo religioso incomincia allora a temere di sè stesso, a spaventarsi, a tremare; e con disperata risoluzione si fa portare fuoco e chiodi, e da sè stesso si acceca.

A quell'atto il genio del male mandò un grido e disparve.

E il Signore ebbe compassione dell'uomo pio, e chiamò a sè Raffaello, e dissegli: Va e ridona la vista a quel giusto.

Raffaello scende nella stanza di Rabi Mattia e gli annunzia il pietoso ufficio per cui è venuto. Ma il sapiente, ancora commosso e spaventato dal pericolo che aveva corso, pregava istantemente che gli si lasciasse la sua cecità, la quale sarebbe per lui una guarentigia di purità e di innocenza; e non acconsentì alla guarigione se non quando gli si fece promessa che gli sarebbe data sempre tanta forza da resistere alle seduzioni. (*Jalkut*, pag. 49, 2.)

COLLOQUIO CON DONNE.

— Nei tuoi colloqui colle donne sii breve quanto più puoi. —

Un dottore trovavasi una volta in cammino. Si abbattè per caso in Beruria, donna molto istruita nelle cose della legge. Fermatosi, così le disse: « Signora, per quale strada si entra nella città di Lud? »

« Sciocco, rispose l'interrogata. Non ricordi dunque l'assioma rabbinico, che raccomanda di esser breve quanto più si può quando si parla con donne? »

» Ecco come dovevi formulare la tua domanda: *per quale a Lud?* »

Il dottore tirò avanti tutto confuso e vergognato. (*Talmud Hiruvim, pag. 54.*)

ESEMPI DI CARITÀ ESAGERATA.

Un personaggio di distintissima famiglia teneva corteggio principesco; ma colpito da gravi disgrazie, si vide in pericolo di cadere dalla sua grandezza e di dover abbandonare quella pompa che s'addiceva al suo nome ed alla sua famiglia. L'infelice confidò le sue strettezze a Rabi Illel, e caldamente gli si raccomandava.

Fra le solite pompe di costui era questa la più costante, di percorrere le vie della città montato sur un superbo cavallo, e preceduto da uno schiavo che gli correva davanti.

Rabi Illel fece per qualche tempo le spese del cavallo e dello schiavo.

Una volta non trovò uno schiavo che accondiscendesse a prestare tale uffizio; e il buon uomo si offrì egli stesso, e corse davanti al cavallo per ben tre miglia.

Rabi Soccà abitava vicino a un pover uomo onorato, il quale menava miserabil vita piuttosto che ricorrere alla elemosina. L'uomo caritatevole prese il costume, ogni giorno, di gettare dentro alla casa del bisognoso una moneta dalla fessura dell'uscio, senza essere veduto. Il beneficato, lieto di questa costante elemosina, entrò in grande desiderio di conoscere il suo benefattore, e deliberò di starsene un giorno alle vedette per scoprirlo. In quel giorno il dottore s'era intrattenuto alquanto più del solito all'accademia, e la moglie gli andò incontro per

chiederne contezza. Avviandosi a casa tutti e due, passano davanti alla casuccia del poveretto, e pian piano sulla punta dei piedi s'accostano all'uscio e vi ficcano dentro la moneta. L'altro, che stava in guardia, spalanca l'uscio per vedere chi fosse; e quei due, allo stridere de'gangheri, si danno a fuggire. Il beneficato si slancia loro dietro insaccando la strada donde giungevagli all'orecchio il calpestio de' loro piedi. Gli altri sentendosi inseguiti si danno a più precipitosa corsa; e il beneficato sempre dietro. Gira di qua, gira di là, finalmente allo svoltare di un canto i due coniugi si cacciano dentro a un forno tiepido ancora, e vi si rannicchiano, non badando al calore che li molestava, lieti di essere sottratti alla vista del loro persecutore.

E perchè, domanda un savio, perchè tanta premura di nascondersi? Perchè è meglio gettarsi in un'ardente fornace, che dar occasione al suo prossimo di restare pubblicamente svergognato.

Lo stesso dottore era solito ogni anno, al ricorrere della gran festa del perdono, di mandare una ragguardevole somma a un povero onorato. Una volta mandò la solita somma per mezzo del suo figliuolo.

Questi se ne ritorna a casa tutto mortificato, e dice: « Padre mio, il tuo danaro è sciupato. Appena entrato in casa del tuo protetto, sentii che si trattava di preparare vin vecchio e altre simili dilicature. »

« Poveretto! esclamò il padre. Egli è dunque avvezzo a vita delicata, ed io ignorava questo suo bisogno. » E gli raddoppiò la somma.

Un passeggero stanco, prostrato dalla fatica del viag-

gio, si presentò a Rabi Nahanià e lo pregò di ospitarlo per un giorno e di porgergli un qualche ristoro di cibo.

« Qual è il tuo vitto ordinario? » gli domandò il savio.

« Il mio vitto ordinario è carne grassa e vin vecchio. »

« Poveretto! rispose il dottore; il mio pasto è assai più sobrio: esso è tutto in una minestra di lenti: vieni e dividi il mio pasto. »

Il passeggero stimolato dalla fame si rassegnò all'offerta e vi si gettò sopra avidamente. Ma l'insolito cibo, aggiunto alla stanchezza, gli recò gran danno. L'infelice svenne, e dopo breve malattia morì.

Il povero ospite, tristo e sconsolato, andava gridando: « O disgraziato passeggero che è venuto a farsi ammazzare da me! »

A questo proposito osserva un savio: a tutto rigore il buon ospite avrebbe dovuto esclamare: « Oh! disgraziato me, che ho ammazzato quel passeggero! ma a giudicar bene, il torto era del passeggero, che non doveva avvezarsi a vita troppo delicata. » (*Talmud Kedabot*, pag. 66, 67, 68.)

Rabi il santo passava nella strada in quella che trascinavano un vitello al macello.

Il povero vitello mugolando lamentevolmente si ravvolse sotto il lembo delle vesti del dottore. Questi ritraendosi indietro, disse duramente: Avanti, avanti, tu fosti creato a questo.

Una voce allora suonò dal cielo: Tu non hai compassione delle mie creature! non si deve neppur compassione a te stesso.

E da quel giorno il corpo del santo fu coperto da piaghe.

Un'altra volta la sua serva stava ripulendo la casa. In un cantuccio della stanza trovavansi rannicchiati i piccoli parti di una donnola. La serva si avvicina, e si dispone a spazzarli via.

Poveretti! disse il santo, lasciali stare.

Una voce allora suonò nel cielo: Tu hai compassione delle mie creature: meriti compassione anche tu stesso.

E da quel giorno il santo guarì pienamente. (*Talmud Bavà Mezihà*, pag. 85.)

IL MEDICO ONESTO E LIBERALE.

Abà era famoso medico, in grande concetto per la sua scienza, in grande stima e venerazione per la sua onestà.

La sua casa era frequentata da gran folla di gente che si recava a consultarlo e a farsi curare. Teneva egli due camere separate, una riservata alle donne, l'altra agli uomini. Quando aveva a cavar sangue a una donna, le gittava in dosso un manto appositamente preparato, che tutta la coprisse, e colle maniche a bella posta scucite in quella parte soltanto ove passava la lancetta. Davanti alla sua casa teneva un bossolo, ove chi lo consultava gettava dentro qualche moneta, se poteva o voleva, senza che altri vedesse; e chi dava meno non aveva ad arrossire. Ai poveri dava egli stesso qualche dono, dicendo: « Ecco per comprare le medicine. »

Un giorno venne in pensiero ai dottori di fare prova del di lui animo. Alcuni di essi vanno a fargli visita: sono accolti splendidamente, lautamente banchettati e messi a dormire su soffici tappeti. In sul mattino si levano senza dir motto, fanno un battufolo di quei tappeti e se li portano via. Il buon medico esce di casa, va in piazza, e vede que'suoi ospiti con quella soffagiata sotto il braccio, in

atto di voler vendere qualche cosa. Essi gli vanno incontro, gli mostrano i tappeti, e senza che paresse lor fatto, gli dicono:

« Signore, a che prezzo li comprereste voi? » Il buon medico li guarda, e propone un prezzo. I suoi amici se ne fingono scandalizzati, e gridano: « Oh! questa è un'offerta troppo vile. »

« Scusate, risponde il medico ingenuamente, è appunto il prezzo che mi son costati. »

« Son vostri, sì, son vostri, dicono finalmente quei dottori compresi d'ammirazione e rispetto: riprendeteli. Ma di grazia confessate, quando vi vedeste mancare i tappeti, che sospetto avete preso di noi? »

« Io sospettava che aveste a raccogliere denaro per riscatto di schiavi, e che non osaste parlarmene. Ma tant'è: io ho già rinunciato a questi tappeti. Essi sono consacrati ai poveri. » (*Talmud Tahanid*, pag. 24.)

IL RIMORSO DELL'INNOCENTE.

Negli ultimi suoi anni il celebre Nahum era stato colpito da inenarrabili sventure. Orrendamente piagato nelle mani, ne' piedi, in tutto il corpo, e cieco, giaceva immobile sul letto di morte in un povero e rovinato tugurio. Gli stavano presso i suoi discepoli, e lo contemplavano con riverenza e pietà: finalmente uscirono in questa domanda:

« O diletto maestro! tu integgerimo, tu pio, tu santo: come mai la divina giustizia così ti martella?

Rispose il morente con voce fioca: « Figliuoli miei! io ho meritata questa punizione. Udite: seguito da tre carri pieni di cibi e bevande, m'avviava una volta alla casa di mio suocero. In sulla strada un poveretto affamato m'incontra e grida: « Signore! signore! datemi di che

sostenermi. » Io rispondo: « quando scioglierò il carico avrai quanto desideri; » e intanto proseguo il mio cammino. Dopo brevi istanti mi volgo indietro: ah! vista! quel poveretto era caduto a terra sfinito, morto. Disperato, precipito dal carro, mi getto su quel cadavere, mi protendo su quella spoglia inanimata, e grido: « Me sciagurato! i miei occhi che non guardarono alla tua miseria possano acciecarsi: le mie mani che non ti porsero il desiderato ristoro siano mozze; e i miei piedi che non corsero a darti aita sieno tronchi. Il Signore ha esaudita la mia preghiera, e poco tempo dopo il mio corpo fu tutto in piaga. »

« Noi infelici, diceano piangendo i suoi discepoli, che ti veggiamo in tale stato. »

« Me infelice, rispondeva tranquillo il morente, se non fossi in tale stato. » (*Talmud Tahanid, pag. 21.*)

GIOIA TEMPERATA.

Nelle nozze di un suo figliuolo aveva un dottore invitato al banchetto nuziale molti studiosi amici suoi. I convitati, non occupati da altro pensiero che dalla splendida festa, abbandonavansi a smodata gioia. Il convitatore dolente di questa spensierata allegria, esce dalla sala, rientra con in mano una tazza preziosa di prezioso cristallo, la lascia cadere in terra e la fa in cento pezzi. Alla gioia romorosa di prima sottentra allora un mesto silenzio.

Nelle nozze del figliuolo di Ravenà i dottori rivoltisi al rabbino Ammonà, gli dissero: « Signore, intunate di grazia una lieta canzone. » Il rabbino incominciò così: « Guai a noi cui la morte attende: guai a noi che dobbiamo morire. »

E con qual metro, gridarono i compagni, alterneremo noi il tuo mesto canto?

Cantate così, rispose il rabbino. Guai! guai! quali sono i meriti nostri che valgano a salvarci?¹

Dicesi di Res Lakis che non abbia aperta mai la bocca al riso in vita sua.

¹ Questo grido corrisponde a quello della morte sempre vicina, la quale tanto più deve spaventarci, quanto meno abbiamo a sperare la salvezza dell'anima. In questi piccoli fatterelli e negli aforismi sovente ho ommesso di indicare la fonte, per non sovraccaricare di citazioni il testo.

LIBRO UNDECIMO.

LITURGIA.

I TRE TEMPI DELLA PREGHIERA. ¹

Nel corso della giornata, a ogni rivolgimento della luce, deve il fedele volgere la sua preghiera a Dio.

In sul mattino, saluti il fedele la dolce aurora con queste parole: — Grazie, o Signore, che mi hai ritornato dalle tenebre alla luce.

A metà del giorno, quando il sole sferza de' suoi più caldi raggi la terra, il fedele rivolga al cielo la sua preghiera con questi sensi: — Signore! tu mi hai fatto grazia di lasciarmi contemplare il sole nella sua maggior grandezza; deh serbami la grazia tua anche quando il sole tramonti. ¹

Alla sera, quando la notte copre del suo velo la terra, il fedele così si esprima: — Signore! Signore! Deh ti piaccia di ritornarmi alla luce. (*Rabot*, pag. 76, 2.)

¹ La liturgia ebraica è d'una ricchezza e varietà sterminata: ogni scrittore quasi, ed ogni secolo vi ha portato il suo contributo, e perciò i libri liturgici formano parecchi grossi volumi in foglio. Ma la massima parte di quegli inni e di quelle preghiere furono composte nel medio evo, e non sono obbligatorie. Le preghiere comuni a tutti gli Ebrei, sono quelle che si attribuiscono al Sinedrio e ai tempi di Esdra; ed è di quelle appunto ch'io ho voluto dare un saggio, siccome più adatto ad esprimere i tempi primitivi del Giudaismo.

RICONOSCIMENTO DI DIO E DELLA SUA LEGGE.

La tua parola certa, infallibile, giusta, immutabile, dolce, cara, preziosa, venerabile; terribile, perfetta, noi riconosciamo e riconosceremo sempre. — Noi ti riconosciamo, o Eterno Iddio, Re nostro, asilo di Giacobbe, scudo della nostra salvezza. — Egli è il Dio dei secoli, eterno è il suo nome, eterno è il suo trono, eterna la sua vita, eterne e preziose le sue parole. — Ti riconobbero i nostri avi, noi ti riconosciamo, ti riconosceranno i nostri figli, ti riconosceranno i nostri nepoti e tutte le generazioni d'Israello tuo servo, gli ultimi come i primi. — Da secoli tu fosti l'aiuto dei padri nostri, tu sei il salvatore dei posteri loro. — Il tuo seggio poggia altissimo, e le tue leggi e la giustizia si spandono per tutta la terra. — Beato chi obbedisce a' tuoi precetti, e la tua legge riponsi in cuore. — Tu protettore del tuo popolo, tu re e grande e possente in sua difesa. — Tu primo, tu ultimo, tu solo re liberatore, soccorrevole e salvatore. (*Rituale delle preghiere quotidiane.*)

BENEFIZI DI DIO ALL'UOMO.

Benedetto sii tu, o Eterno, Dio dei padri nostri, Dio d'Abramo, Isacco e Giacobbe, Dio grande, possente e venerabile, Dio eccelso. — Tu usi benigna misericordia, tu signore d'ogni cosa. — Tu ricordi la pietà dei padri, tu, per la tua grande pietà e per la gloria del tuo nome, adduci il liberatore ai figliuoli loro. — Benedetto sii tu, o Eterno, scudo d'Abramo. — Eternamente onnipossente, tu dai vita ai morti, tu sei grande nel porgere salvezza. — Tu mandi la dolce rugiada, tu movi i venti e la pioggia, tu nutrisi benignamente tutti i viventi, tu sostegno

ai cadenti, salute agl'infermi, libertà agli schiavi, tu serbi fede anche a quei che dormono nella polve. — Chi pari a te? chi simile a te? Tu re della morte e della vita, re della salvezza. — Tu santo, santo il tuo nome, e i santi ti loderanno sempre e diranno: Benedetto Iddio santo. — Tu hai fatto dono della ragione all'uomo, tu sei maestro d'intelligenza all'uomo; deh concedi a noi conoscenza, discernimento e senno; benedetto Iddio che ha fatto dono delle ragione. (*Ibidem.*)

GRANDEZZA DI DIO.

Iddio Signore benedetto, sia benedetto da ogni labbro. — L'universo è pieno della sua grandezza e della sua bontà, la sapienza e l'intelligenza gli stanno intorno. — La sua grandezza si solleva altissima sovra tutti i celesti abitatori, la veneranda maestà sua sopra le cose più sante. — Purità e rettitudine stanno dinanzi al suo trono, di misericordia e clemenza è informata la maestà sua. — Oh! quanto son belli i luminari creati da Dio, formati con sapiente ed ammirabile magistero! — Li vesti di forza e potenza, per poggiare come re sul globo. — Ricchi di luce, sfolgoranti di splendore, di cara luce allietano il mondo. — Lieti si mostrano, lieti si ascondono, e adempiono reverenti al volere del loro Signore. — Essi aggiungono onore e gloria al suo nome, sono canti ed inni alla sua grandezza. — Egli chiamò il sole, e il sole sfolgorò di luce; egli determinò le sue leggi alla luna. — Tutte le schiere celesti gli danno lode, gli danno gloria gli angeli tutti. (*Ibidem.*)

L'ANIMA UMANA.

Dio mio! l'anima che m'hai data era pura: tu l'hai creata, l'hai formata, l'hai soffiata in me; tu me la guardi

ora; tu un giorno la torrai per farla vivere dei secoli avvenire. Io mi prostro a te, Signore di tutte le cose, Signore delle anime, benedetto tu, o Iddio, che render puoi le anime ai corpi morti. (*Ibidem.*)

NULLITÀ DELL' UOMO.

O Signore di tutti i mondi! Noi versiamo lagrime e preghiere avanti di te, fidenti non nei meriti nostri, ma nella infinita tua misericordia. Oh! che siamo noi? che è la nostra vita, che cosa valgono i meriti nostri, la nostra forza, la nostra potenza? Che possiamo noi dire, o Eterno Iddio? I forti presso te sono un nulla; i più famosi in terra sono come se non avessero vissuto mai; i sapienti sono come privi d'intelletto; i prudenti sono come dissennati; perocchè la più parte delle opere e della loro vita innanzi a te sono vanità. (*Ibidem.*)

INVOCAZIONE DELLA DIVINA ASSISTENZA.

Deh! ti piaccia, o Eterno Iddio, compenetrarci della tua legge, informarci de' tuoi precetti, allontanarci dai peccati, dai delitti, dalle prove, dall'avvilimento. Salvaci dal dominio delle ree passioni, allontanaci dai malvagi, spingi l'animo nostro ai buoni affetti, alle opere buone; piega la nostra mente a servirti, fa' che possiamo essere cari a te, cari a tutti; usa con noi la tua misericordia: benedetto Iddio che usa misericordia con Israello. (*Ibidem.*)

ATTO DI CONTRIZIONE.

Tu offri sempre, o Eterno Dio nostro, benignamente la mano ai peccatori: la tua destra è sempre aperta ai

penitenti. — Tu ci istruisti a confessare innanzi a te tutti i peccati nostri, per poscia accogliere la nostra sincera penitenza non altrimenti che i più grati sacrifici: è questa una promessa della tua santa parola. — Senza termine mai dovrebbero essere gli olocausti per la nostra espiazione, senza numero i nostri sacrifici. — Ma tu sai che noi siamo miseri vermi, e perciò è più facile e pronto il tuo perdono. (*Rituale pel giorno dell'Espiazione.*)

ABNEGAZIONE.

Dio mio! deh guarda la mia lingua dal male, le mie labbra dall'inganno. Fa' che l'animo mio ammutolisca dinanzi a chi lo maledice, che sollecito corra a' tuoi comandi, e s'avvolga umilmente nella polvere dinanzi a tutti. Svia e rompi i progetti di chi macchina contro di me il male, e accogli benignamente le preghiere dell'animo mio. (*Preci quotidiane.*)

RINGRAZIAMENTO DE' BENEFIZI QUOTIDIANI.

Noi ti prestiamo omaggio, perocchè tu sei l'Eterno, Dio nostro e Dio dei nostri padri: tu ci concedesti la vita, e la nostra vita è nelle tue mani: tu ci concedesti le anime nostre, e queste sono a te affidate. Ogni giorno tu operi prodigi e portentose beneficenze, ed ogni istante noi ne godiamo. — Di tanti benefici noi ti rendiamo grazie sera, mattino e mezzogiorno. — O buon Dio! la tua clemenza non ha termine. — O Dio clemente! la tua misericordia è infinita: in te solo ogni nostra fiducia è riposta. — Per tanti beni tutti i viventi debbono prestarti omaggio, tutti dar lode con verità al tuo nome. — Benedetto l'Eterno! il suo nome è l'ottimo; a lui s'addicono i ringraziamenti. (*Ibidem.*)

PROMULGAZIONE DELLA LEGGE.

Dentro alla mistica nube tu apparisti, o Signore, e ti manifestasti al popol tuo da te consacrato; tu ti rivelasti al popolo tuo circondato di tenebre e di luce. — Tutto il mondo tremava, e la natura atterrita taceva, quando tu, o nostro Re celeste, apparisti al popolo tuo sul Sinai per essergli maestro di leggi e di virtù. — Di mezzo ai vortici di fiamme suonava la tua voce e la tua santa parola, — di mezzo ai fulmini ed ai lampi sfolgorava la Maestà tua, — conforme sta scritto nella sacra legge ec. (*Rituale pel capo d'anno.*)

L'ELEZIONE D'ISRAELLO.

Fra tutti i popoli tu ci hai prescelti, o Iddio Signore, ci hai amati, ci hai prediletti: tu ci ponesti in cima di tutte le nazioni consacrandoci colle tue leggi, co' tuoi comandi: tu, nostro Re, ci hai a te avvicinati col sacro tuo culto, e il santo e venerabile tuo nome hai voluto fosse per nostro mezzo proclamato.

Tu ci insegnasti le leggi della giustizia, le virtù a te predilette: tu ci concedesti riti e precetti di verità e di equità, che danno la vita all'uomo. (*Rituale pe' giorni festivi.*)

PREGHIERA PER ESSERE ILLUMINATO DA DIO.

Tu ci amasti, o Dio, di amore eterno; tu ci fosti sempre liberale d'inesauribile misericordia. — O nostro Padre e Re! pel tuo amore a' nostri Patriarchi in te solo fidenti e da te amorevolmente ammaestrati, noi ti preghiamo di egual favore, noi ti supplichiamo di ammaestrare anche

noi. — O Padre nostro! padre pietoso sempre, abbi pietà di noi: fa' che l'animo nostro studi, comprenda, intenda i sacri tuoi precetti, e con amore li eseguisca. — Illumina i nostri occhi nella tua legge, stringi il nostro cuore alla tua volontà, fa' che tutto l'animo nostro sia ad amarti, e a venerare il tuo sacro nome. (*Preghiere quotidiane.*)

PREGHIERA PER LA REDENZIONE.

Deh fa'suonare la gran tuba annunziatrice della nostra liberazione; alza il vessillo di redenzione ai dispersi su tutta la superficie della terra: benedetto Iddio che raccoglie a sè i dispersi d'Israello. — Deh affretta il trionfo delle tue leggi, de' tuoi consigli, regna tu stesso colla tua giustizia e clemenza: benedetto Iddio amico della clemenza e della giustizia. — Per gli uomini pii e onesti, pei proseliti della fede, per gli avanzi del popolo tuo, deh si commova la tua pietà: concedi largo premio a tutti quelli che nel tuo caro nome si confidano; concedi anche a noi sorte eguale: benedetto Iddio sostegno e speranza de' giusti. (*Preghiere quotidiane.*)

INVOCAZIONE DEL REGNO DI DIO.

Inspira, o Eterno nostro Dio, inspira reverenza di te nel cuore di tutti gli uomini, che sono opera tua; spandi il timore di te in tutta la tua creazione. Fa' che tutti gli esseri ti adorino, che tutte le creature a te si prostrino; che tutti insieme formino una società sola, intenta a compire sinceramente la tua volontà. Perocchè tuo è il regno, nella tua destra è la forza, e il tuo nome venerabile in tutta la creazione. (*Preghiera pel capo d'anno.*)

IL GIUDIZIO DI DIO.

I fatti più remoti, le opere più antiche, tutto ricordi, o Dio. — Le più segrete cose, i più impenetrabili misteri, tutto conosci. — L'oblio non istà dinnanzi al tuo trono, nulla cosa è a te celata. — Tutto sai ciò che si opera, ciò che è fatto, tu che penetri col tuo sguardo le ultime nasciture generazioni. — Tu hai fissato un giorno di ricordo, in cui ogni anima, ogni persona è esaminata; in cui sono chiamate a giudizio tutte le azioni, tutte le innumerevoli creature. — È questo il giorno anniversario della Creazione, sacro a Israello, giorno di giudizio pel Dio di Giacobbe. — In questo giorno si pronunzia il destino degli stati: quale avrà pace, quale avrà guerra; quale carestia, quale abbondanza. — In questo giorno sono giudicate tutte le persone, quale alla vita, quale alla morte. — Chi sfugge a questa rassegna? Tutto il creato presentasi alla mente tua, la condotta di ciascuno, i consigli, i pensieri, i più secreti pensamenti di tutti. — Beato l'uomo che non ti dimentica, beato il figlio d'Adamo che a te si attacca, — perocchè quelli che in te confidano non saranno delusi mai. (*Pregliere pel capo d'anno.*)

CONCLUSIONE DI TUTTE LE PREGHIERE.

È debito nostro di esaltare il Signore di tutte le cose, di celebrare l'autore della creazione, il quale ci diede sorte diversa da quella delle altre famiglie della terra. — Perocchè noi c'inchiniamo, ci prostriamo al Re dei re, santo e benedetto; al Dio che distese i cieli, che fondò la terra, e tiene la sede della sua onnipotenza nelle più sublimi regioni. — È desso l'Eterno nostro Dio, nè v'ha altro Dio che lui: Esso solo è Dio.

Perciò in te solo noi speriamo, o Eterno: noi speriamo nel trionfo della tua grandezza; speriamo di vedere tolto dalla terra l'errore, distrutta l'idolatria, rigenerato il mondo sotto il tuo impero, chiamati i mortali a invocare il tuo nome, rivolti a te tutti i peccatori, e tutto l'universo illuminato dalla tua verità. — Ogni ginocchio si piegherà a te solo, ogni labbro giurerà il tuo nome; tutti accetteranno il giogo della tua sovranità, e tu solo regnerai su tutti sempre. (*Preghiere quotidiane.*)

INNO A DIO.

Ti benedica, o Dio Eterno, l'anima d'ogni vivente; glorifichi il tuo nome, o sommo Re, lo spirito d'ogni creatura. — Tu sei eternamente tu stesso, eternamente Dio: Dio che soccorra, che salvi, che redima, che alimenti, che usi pietà in ogni dolore, non abbiamo che te solo, e fuori di te nessuno.

Tu sei Dio dei primi esseri, e degli ultimi; Dio di tutte le creature, arbitro di tutti gli avvenimenti; tu governi il mondo colla pietà e le creature colla misericordia. — Tu non dormi, non assonni: tu scuoti i dormenti, svegli gli assopiti, sorreggi i cadenti, sani gl'infermi: a te solo noi prestiamo omaggio.

Fosse anche la nostra facondia vasta come l'oceano, valesse anche la nostra lingua a cantar tanti inni quante sono le onde del mare, bastasse anche la nostra parola ad abbracciare gli eterei spazii, fosse anche il nostro sguardo luminoso come il sole, e le nostre mani potessero alzarci a volo come le aquile, e i nostri piedi agili come i cervi; noi non varremmo mai tuttavia a prestarti convenevole omaggio, a ringraziarti adeguatamente per la millesima, anzi la milionesima parte delle tue grazie verso noi e i padri nostri. — Tu ci riscattasti dal servag-

gio egiziano, tu ci traesti incolumi da mille morbi, dalla spada, dalla fame: la tua clemenza ci soccorse sempre.

Perciò le membra che in noi plasmasti, lo spirito, l'anima che in noi soffiasti, la lingua, ti presteranno omaggio e benediranno il tuo nome sempre.

Oh! ti lodi ogni labbro, giuri nel tuo nome ogni lingua, si pieghi a te ogni ginocchio, si prostri a te ogni persona, ti riverisca ogni cuore, e gl'intimi sensi di tutti accompagnino le lodi che a te si innalzano.

Chi è simile a te? chi ti è pari? chi può a te paragonarsi? chi può quello che tu puoi? Dio grande e venerabile, Signore del cielo e della terra: per l'immensità della tua potenza e la gloria del tuo nome noi ti lodiamo, ti celebriamo, ti benediciamo. (*Preghiera de' giorni festivi.*)

LIBRO DUODECIMO.

PRINCIPII ED ESEMPII DI VIRTÙ MORALI.

AFORISMI.

REGOLE DI CONDOTTA.

Diceva Abajè: Sii assennato anche nella devozione; dolce rispondi; attuta l'ira; sii tutto pace co' fratelli, co' vicini, con ogni uomo, anche coi pagani. Sarai per tal modo amato in cielo, desiderato in terra, accetto a tutti.

RELIGIONE E SOCIETÀ.

Mosè prescrive che la parola di Dio non si diparta mai dalla nostra bocca. — Dobbiamo noi forse intendere questa prescrizione a rigore di lettera? Ma Mosè stesso parla pure lungamente della seminagione, del lavoro, del raccolto. Come si conciliano queste diverse prescrizioni? Risponde il savio Imaele: « Usa le parole della legge a scopo sociale. »

LE VIRTÙ PROCLAMATE IN CIELO.

Delle seguenti tre classi di persone la virtù è da Dio stesso proclamata in cielo: del celibe che abita in grande città e non pecca; del povero che rende l'oggetto trovato; del ricco che spende religiosamente il decimo de'suoi guadagni senza menarne vanto.

LE PERSONE PIÙ AMATE DA DIO.

Tre persone ama sovra tutte il Signore: chi non si adira, chi usa indulgenza, chi non si vende.

VIRTÙ SCHIETTA E APERTA.

Non basta essere innocente avanti a Dio: bisogna mostrare la propria innocenza anche davanti agli uomini.

LE COMPAGNE DELLA GIUSTIZIA.

Colla giustizia vanno sempre compagne la verità e la pace.

LA VITA PIÙ PURA.

Beato chi muore come nasce — nella purezza dell'innocenza.

PROMOTORI DEL BENE.

Chi promove il bene è più grande di chi lo fa.

I FIGLIUOLI DE' POVERI.

Rispettate i figliuoli de' poveri: egli è da essi che la scienza religiosa sarà illustrata.

SOFFERENZA DELLE OFFESE.

Chi offeso tace, Dio ne assume la causa.

ASSISTENZA AGL' INFERMI.

Il premio dell'assistenza agl'infermi è illimitato.

Chi assiste l'infermo lo libera d'una parte del suo male.

Chi non assiste gl'infermi è un omicida.

DELICATEZZA.

Chi ha imprestato al compagno, non deve passargli davanti (chè lo farebbe arrossire). — Al penitente non ricordare le sue antiche colpe.

ADULTERIO.

L'adultero, avesse anco, come Abramo, guadagnata la terra a Dio, non va salvo dalle pene dell'inferno.

CARITÀ.

La sacra legge comincia colla carità e si chiude colla carità.

Per tre cose è maggiore la carità della elemosina: questa è sola pei poveri, quella anche pei ricchi; questa è solo di danaro, quella è anche del proprio sangue; l'elemosina s'esercita solo pe' vivi, la carità anche pei morti.

La elemosina non è compensata da Dio che a misura della carità che la informa.

La casa che non si apre al povero, si aprirà al medico.

Apri largamente la tua casa ai poveri; sieno i poveri parte della famiglia tua.

ELEMOSINA SECRETA.

Chi fa elemosina secreta è più grande di Mosè.
Qual bene può dirsi un male? La elemosina fatta pubblicamente.

IL MENDICARE E IL LAVORARE.

Chi senza bisogno limosina, si troverà presto in bisogno: chi con bisogno non limosina, sarà presto in istato di soccorrere a' bisogni altrui.

L'AVARO.

Sin gli uccelli dell'aria detestano l'avarò.

IL MANCATORE DI PAROLA.

Il Signore, che fu vindice delle colpevoli generazioni del Diluvio e della torre di Babilonia, è pure vindice della mancata parola.

Chi manca di parola è colpevole come chi adora gl'idoli.

DIFFAMAZIONE.

Chi diffama il suo simile non avrà perdono mai.

ORGOGGIO FUOR DI TEMPO.

Se necessità ti spinge, esercita qualunque più basso lavoro, anzi che mendicare; nè dire scioccamente: « questo lavoro è indegno di me. »

L'ESEMPIO.

Adorna te stesso (moralmente), e poi altrui.

LA VIA MIGLIORE.

Quale via deve scegliere l'uomo? Quella che onora il Signore e torna ad onore presso gli uomini.

LA BONTÀ DEL CUORE.

Un maestro invitò i suoi discepoli a indicare che cosa credessero più onorevolmente proficua all'uomo. — Uno propose la sobrietà, l'altro l'acquisto d'un buon amico; un terzo, l'acquisto d'un buon vicino; un quarto la previdenza dell'avvenire.

Il quinto finalmente propose la bontà del cuore. — Il maestro ne approvò la proposta più d'ogni altra, perocchè, diss' egli, nella bontà del cuore ogni cosa si comprende.

L'ONORE DEL NOSTRO SIMILE.

L'onore del nostro simile deve esserci caro come il nostro onore stesso.

UMILTÀ.

Sii umile assai assai con tutti, perocchè tutta la grandezza dell'uomo non è che verme.

LA PIÙ BELLA CORONA.

Vi sono tre corone: della legge, del sacerdozio e del regno. — Ma la corona del buon nome è maggiore di tutte.

DIVERSI GRADI DI LIBERALITÀ.

Chi vuol dare, e non vorrebbe che altri desse, è invidioso del merito altrui. — Chi vorrebbe che altri desse, ed egli non dà, è un avaro. — È pio chi dà, e vorrebbe che altri dessero.

PUDORE E SFACCIATAGGINE.

La sfacciataggine è dell'inferno — il pudore è del paradiso.

DIGNITÀ.

Anche nella più grande abbiezione l'uomo non deve mancare alla propria dignità.

L'ORGOGLIOSO.

L'orgoglioso è un idolatra.¹

L'orgoglioso non è accetto neppure a' suoi.

I DOMESTICI.²

Chi prende al suo servizio un domestico, dà a sè stesso un padrone.

¹ Vale a dire, che adora se stesso, o meglio, adora un altro essere oltre Dio: il che costituisce un idolatra.

² La parola originale significa anche schiavo. Si sa che la legge mosaica aveva ridotto fra ebrei lo stato di schiavitù a uno stato assai più mite di servizio domestico. Checchè ne sia però, le leggi talmudiche sovra citate andavano anche più in là, e peccavano forse di troppa mitezza.

La sacra legge impone di trattare i domestici come noi stessi: egual mensa, egual cibo, egual letto: non il padrone su soffice letto, e il domestico nella paglia: non il padrone nutrirsi di cibi delicati, e il domestico di cibi ordinari.

Sono tanti i riguardi che si debbono ai domestici, che fu detta a ragione questa sentenza: chi prende al suo servizio un ebreo, dà a sè stesso un padrone.

DEL MODO DI CARITÀ.

È più generoso e nobile chi soccorre con prestiti, di chi soccorre con elemosina.

OSPITALITÀ.

L'ospitalità è uno de' più grandi atti d'adorazione al Signore.

AMOREVOLEZZA E LIBERALITÀ.

Dona assai poco chi dà molto ma con mal garbo; — dona molto chi dà poco ma con buon viso.

RACCONTI E LEGGENDE.

IL BENEFICO INSAZIABILE DI BENEFICARE.

Per singolare dottrina e sante opere i dottori Benfarta e Benteradion andavano fra i primi in Israello, ed

erano ornamento, conforto e guida dei loro confratelli. Non isconfortati dalle sventure che avevano rapito ad Israello e patria e trono, ardevano essi di santo zelo per la sacra legge e ne spandevano largamente le dottrine, e con indomato coraggio chiamavano i confratelli alla costanza ed alla fede.

Ma il coraggio e lo zelo di que'savii spiacquero assai al governo romano, il quale cercava ogni mezzo per abbattere gli spiriti dei vinti Ebrei, e domarne la costanza. Non fu difficile a quel governo di trovare appigli e pretesti coi quali si venisse a dare una grave accusa ai due sapienti; e su questi iniqui pretesti appoggiato, li fece tutti e due gettare in carcere.

Molte e gravi calunnie erano apposte a Benfarta: gli si dava carico di essersi fatto pubblico maestro di religione malgrado il romano divieto, di avere data libertà al proprio servo,¹ di non essere mai intervenuto ai geniali convegni a cui era chiamato dai Romani, di portare apertamente il nome e il titolo di rabbino; e per avvilitare quel sant'uomo, lo si accagionava persino di furto. L'accusa data al compagno era una sola e semplice, di avere cioè atteso ai sacri studii che il governo romano voleva far dimenticare.

I derelitti Ebrei rammaricavano profondamente la sventura di quei due savii, perocchè perdevano in essi due maestri di infaticabile zelo e di somma sapienza. Ma i poveri più di tutti piangevano in Benteradion il loro benefattore. Perocchè questo uomo benefico, fornito di molte ricchezze, era la provvidenza dei miserelli, era il soccorritore assiduo dei loro mali. Soleva egli continuamente

¹ I commentatori dicono che era stato proibito agli Ebrei di affrancare i propri schiavi, perchè il rinunziare a' propri schiavi era un atto di adesione alle prescrizioni mosache sulla schiavitù. Questa spiegazione però non basta a rischiare il fatto.

predicare la bella dottrina, che la scienza non basta senza la beneficenza; e con tanto ardore propugnava questa massima, che dichiarava persino uomo che rinnega Iddio colui che si appagà della scienza senza incoronarla colla carità.

Della sua beneficenza mille esempi correivano fra il popolo, ed erano da tutte le labbra benedetti. E questa sua carità lo conduceva talvolta a certi delicati scrupoli che tutta rivelavano la bontà dell'animo suo. Aveva egli una volta messa da parte una ragguardevole somma per dare un lauto banchetto in un giorno festivo. Essendo egli preposto alle distribuzioni delle pubbliche elemosine, alla vigilia della festa, come era costume, distribuì ai poveri molto denaro. Ma invece di prendere il denaro da quello a lui affidato per tale scopo, si valse per isbaglio di quello messo in serbo pel banchetto. Accortosi poi dell'errore, venne tosto in pensiero che quell'oro regalato ai poveri non poteva avere diversa destinazione, e pagò del suo senza valersi di quello presso lui depositato.

Questi due sapienti adunque gemevano nello stesso carcere, nè altro conforto avevano che di potersi insieme intrattenere in amichevoli colloqui. In uno di questi, Benfatta così diceva sospirando al suo compagno di sventura:

« O quanto è più lieve la tua sventura della mia ! Sul mio capo pesano cinque terribili accuse; ed una sola è leggiera sul tuo. »

Rispondeva lagrimando il compagno:

« O quanto è più dolorosa la mia sorte della tua ! Tu maestro di scienza ed esempio raro di carità, qualunque sieno le accuse terrene che pesano sul tuo capo, tu sarai salvo.¹ Io invece, maestro di scienza soltanto ma non di carità, io, infelice, benchè aggravato d'una sola accusa, non sarò salvo. »

Era questo un santo timore di quell'uomo benefico,

¹ Intendi la salvezza eterna.

a cui non pareva di avere largheggiato ai poveri tanto quanto s'addiceva alla sua ricchezza: (*Talmud Havodà Zarà, pag. 18.*)

RIGUARDI AI DOMESTICI.

Il dottore Hunà era assai ricco, ma in poco tempo ebbe a soffrire molte perdite e gravi dispiaceri.

Un giorno intrattenevasi co'suoi colleghi a discorrere familiarmente delle sue traversie, e di ragionamento in ragionamento si venne a discutere se le sventure terrene sieno sempre causate da qualche peccato di chi le soffre. I colleghi dichiaravano schiettamente che, siccome niun uomo è impeccabile, i dolori terreni sono sempre portati dalle colpe dell'uomo.

Al dottore Hunà spiacque alquanto questa dichiarazione che pareva un'offesa al suo carattere, e un po' indispettito disse: « Dunque voi sospettate ch'io sia reo di qualche grave mancanza? »

E i colleghi risposero: « E tu vorresti forse sospettare che il Signore dia una condanna senza ragione? »

« Ma se mi credete colpevole in qualche cosa, ditelo schiettamente, ed io procurerò di correggermene. »

« Per quanto ci è noto, tu sei giusto in tutto. D'una sola tua mancanza abbiamo sentito parlare, ed è, che nella vendemmia tu non doni al tuo domestico quella parte di grappoli che la carità impone. »⁴

« Non do la sua parte? disse ridendo il dottore. Ma non credete voi che quel domestico me ne rubi assai più di quanto io dovrei dargli? »

« E pel sospetto che il tuo domestico ti rubi, tu intanto rubi al domestico? Dice il proverbio: Chi ruba al ladro sa di ladro anche lui. » (*Talmud Berahot, pag. 5.*)

⁴ Le leggi talmudiche stabilivano che si dovesse dare a' domestici una piccola parte dei diversi prodotti del campo.

TUTTO DALLA DONNA.

Un uomo pio aveva condotto in moglie una piissima donna, e con essa menò lunghi anni di pace e di felicità. Ma il matrimonio non era stato fecondo, e i poveri coniugi, quando già erano trascorsi alcuni anni, cominciarono a provarne una indicibile amarezza. « Che giova, dicevano gl'infelici, che giova il nostro matrimonio alla società? che giova alla gloria del Signore? — E prorompevano in pianto.

Finalmente mossi da superstizioso scrupolo, di pieno accordo si separarono col divorzio.

L'uomo pio, come fu libero, menò in moglie un'altra donna. Ma questa era trista e empia, e in poco tempo corruppe l'animo del marito e lo condusse a menare vita empia e malvagia.

La ripudiata anch'essa prese altro marito, e costui era uomo di perduti costumi. Ma la donna tanto potè nell'animo di lui, che lo ritrasse dalla mala via e lo condusse alla religione e alla virtù.

Ecco che tutto dipende dalla donna. (*Jalkut, pagina 8, 4.*)

RISPETTO RECIPROCO.

Rabi Hazaria giaceva sul letto di morte: i suoi discepoli muti e lagrimosi ne circondavano il letto.

Il morente sentendosi presso agli ultimi momenti, con amoroze parole si accommiatava da loro, in sul punto di salire al cielo, e li benediceva.

I suoi discepoli gemendo dicevano: « Maestro! prima di lasciarci danne ancora un qualche prezioso avvertimento: un solo almeno. »

« Figliuoli ! rispondeva Hazaria: rispettatevi l'un l'altro: ciascuno di voi prenda a cuore l'onore del compagno. » (*Talmud Dereh Erez.*)

UN PASTO RITARDATO.

Il savio Illel aveva invitato seco a pranzo un suo collega, e dato ordine alla moglie che preparasse un lauto pasto.

All'ora stabilita i due colleghi si seggono a mensa e aspettano che si portino le vivande.

Ma nulla vi compare.

I due savii incominciano a discorrere di cose religiose e pensano poco al pranzo.

Intanto Illel di quando in quando così discorre con sè stesso: « Mia moglie non viene: avrà la sua ragione: è meglio non disturbarla. »

E il dotto conversare continua, e le ore passano, e le vivande non si presentano.

Finalmente entra tutta affannata la moglie di Illel, e fa portare in tavola.

Il marito con tuono amorevole così la interroga: « Figlia mia! ¹ forse che il pranzo non era già preparato? Perchè tanto ritardo? »

Risponde la donna: « Sul punto di portare le vivande, mi si presentò un pover uomo tutto piangente, il quale mi disse: Oggi io prendo moglie, ma non ho nulla da banchettare la sposa e gli amici. Io gli diedi quanto aveva preparato per voi altri, e feci tosto ammannire altre vivande: ho fatto male? »

Illel brillò di gioia a questo racconto, e disse: « Tu hai fatto da donna savia e temente del Signore. » (*Talmud Dereh Erez.*)

¹ Espressione amorosa verso la moglie: è assai ripetuta nei libri talmudici.

LA RIPUDIATA, OSSIA GLI ANTICHI AFFETTI.

Il dottore Jossè aveva una moglie trista e permalosa che gli amareggiava la vita. La sciagurata non gli risparmiava nè dispetti, nè scandali, nè dolori; gl'interrompeva lo studio, lo insultava davanti a suoi stessi discepoli. Questi incominciarono a scandalizzarsi, e davano carico al maestro perchè non poneva fine a quegli scandali. Finalmente un giorno gli manifestarono apertamente la loro indignazione, e caldamente lo esortarono a ripudiare quella mala femmina.

Il povero marito s'ingegnava di attenuare le colpe della moglie, di scusarla, di tenerne celati i difetti quanto più poteva. Il peggio poi era che la moglie aveva ricca dote ed il dottore non possedeva grandi beni di fortuna.

I discepoli non volendo più a lungo sopportare quello scandolo, e mossi a compassione del loro maestro, raccolsero tra loro una somma che bastasse alla restituzione della dote, e lo indussero a ripudiare la moglie.

La sciagurata abbandonò senza rammarico il povero dottore, trovò un ricco partito nel governatore della città, e menò per qualche tempo una vita gaudente e voluttuosa.

Ma i lieti giorni durarono poco: il governatore cadde in disgrazia del principe, fu spogliato di tutte le sue ricchezze, fu ridotto ad estrema miseria, e per giunta di dolori divenne cieco.

Senz'altro mezzo di campare la vita, dovette ricorrere al tristo mestiere di accattono. Ogni giorno la infelice donna menava il cieco per le pubbliche vie, e dalla pietà dei passeggeri raccoglieva di che vivere.

Il cieco che era assai pratico della città, dopo qualche giorno si accorse che la donna non lo conduceva mai

in una piazza che era assai popolata. Ne fece rimprovero alla moglie e le impose di condurvelo, perchè gli Ebrei che colà abitavano gli avrebbero fatta larga elemosina.

Gli Ebrei? disse tremando la donna: ma non sapete che fra costoro avvi pure il mio antico marito? No, io non mi esporrò a questa vergogna mai. Il cieco insistette ancora, ma la moglie dichiarò che non si sarebbe mai arresa.

In una delle loro solite corse, il cieco avvertì tra sè stesso quando si sarebbe trovato vicino a quella piazza. Allora alzando la voce e minacciando, comanda di esservi condotto. La donna rifiuta, il cieco bestemmia, si slancia sulla moglie, l'afferra pei capelli e ferocemente la percuote.

Alle grida accorre la folla, accorre il primo marito. Questi riconosce la moglie e si sentè l'animo agitato da penose memorie. Calma il cieco, conforta la donna, assegna a tutti e due alcune stanze di sua proprietà, e d'allora provide sempre egli stesso al loro sostentamento. (*Rabot, pag. 2.*)

AMORE DEL PROSSIMO.

Amerai il tuo prossimo come te stesso. — È questa la gran legge di tutta la Legge. Guai a chi dice: « Sono avvilito, sia avvilito anche il mio prossimo: sono maledetto, sia maledetto anche il mio prossimo. » Pensi costui chi avvilitisce, chi maledice: egli avvilitisce e maledice chi porta in sè l'immagine divina. (*Rabot, pag. 28, 1.*)

CARITÀ CON TUTTI.

Iddio è buono a tutti. — Così commentano i dottori: Iddio è buono con tutti, perchè sono tutte sue creature:

è buono a tutti coloro che imitano la sua pietà; è buono ed insinua la sua pietà nelle creature.

Vi sono tempi di dolori? Corrono tempi di carestia? le umane creature si muovono a pietà l'una dell'altra, e Iddio si muove a pietà di tutti.

Correva una volta un'annata di grande siccità. Un dottore indisce un grande digiuno per impetrare da Dio la pioggia; ma le supplicazioni tornarono vane.

Il dottore raccolse a sè i fedeli, e disse: Fratelli miei! abbiate pietà l'un dell'altro, e Iddio avrà pietà di tutti.

Gli ascoltanti commossi si diedero tosto ad atti di grande beneficenza; e i ricchi largheggiavano coi poveri.

Mentre erano tutti intenti a queste buone opere, si avvidero di un tale che faceva ricchi doni a una donna. Presero sospetto di mala opera, e gridarono al dottore: Qui tra noi si commette peccato.

Il dottore chiamò a sè i supposti peccatori, e disse all'uomo: Perchè tanto largheggi con quella donna?

E l'uomo rispose: Signore? era mia moglie e l'ho ripudiata; ma io la so in grande miseria, e alle tue esortazioni mi sentii commosso per lei di grande pietà.

Il dottore acceso d'un santo zelo volse gli occhi al Signore, e così disse: Dio mio! ecco questo poveretto che ha tanta pietà per la sua ripudiata. E noi siamo pure tuoi figliuoli; e tu sei il Signore delle misericordie: oh! moviti a pietà de' tuoi figliuoli.

E le invocate piogge discesero. (*Rabot, pag. 37, 4.*)

GIUSTIZIA CO' DOMESTICI.

Io non violava il diritto del mio schiavo: parole di Giobbe.

La moglie di un dottore attaccò briga colla sua ser-

va. Il marito intervenuto alla questione si informò di tutto, e come venne a conoscere che la moglie voleva usare ingiustizia, le diede torto apertamente.

La moglie irritata, disse: Tu mi dai torto in faccia alla mia serva? — Rispose il dottore: faccio come Giobbe. — (*Rabot, pag. 52, 2.*)

L' USURA.

Tutto nella Creazione è armonia, tutto è scambio di reciproci servizi. Il giorno ritrae (prende in prestito) dalla notte, la notte dal giorno: la luna dalle stelle, le stelle dalla luna: il sole dalla luce, la luce dal sole: il senno dalla scienza, la scienza dal senno: la carità dalla giustizia, la giustizia dalla carità.

Tutte queste creature divine ritraggono (prendono in prestito) l'una dall'altra, e sono amiche ed in pace.

Solo l'uomo presta al compagno e cerca di rovinarlo coll'usura e col furto.

Questi usurai dicono quasi a Dio: Perchè non prendi usura de' tuoi prestiti agli uomini? Tu innaffii la terra, tu fecondi i campi, tu illumini, tu soffii l'alito vitale, tu conservi: chè non ti fai pagare?

Dice Iddio: Vedete quante cose io presto, e non prendo interesse.

Guai a chi prende usura: egli non vivrà.

Un re apre all'amico il suo regno: l'amico entra, calpesta i poveri, uccide le vedove, distrugge, rovina, e riempie ogni cosa di frode e iniquità.

Così l'usurajo a cui Iddio ha aperto il regno de' suoi tesori porta ovunque l'iniquità e la morte. (*Rabot, pagina 149, 2.*)

L'IGNORANZA ONESTA.

Il dottore Janai facendo viaggio incontrò un uomo all'aspetto venerabile e vestito con gran pompa di abiti. Credendolo qualche gran cosa, lo guardava con rispetto. Lo sconosciuto gli s'accosta, e con umili modi gli offre ospizio nella casa sua. Lungo il pasto il dottore entrò in argomenti di scienza e di religione; ma il suo ospite non sapeva nulla e restava estatico e muto.

Terminato il pasto, Janai invita il suo ospite, come è rito, a prendere il bicchiere in mano e a pronunziare la benedizione di ringraziamento a Dio. — Dite pur voi, disse l'ospite, e fate conto di essere in casa vostra, peccchè io non conosco le parole di questa benedizione. — Ma se la pronunzio io stesso, saprai tu almeno intenderla? — Neppure. — Allora il dottore indispettito gridò: Bene! di'su con me queste parole: Un cane mangiò il pane di Janai. —

L'ospite balza dalla sua sedia, afferra pel braccio Janai, e grida: Dammi il mio retaggio. — Il tuo retaggio? Che ho io qualcosa del tuo in mia mano? — Sì: ricordomi aver sentito un giovanetto che spiegava un testo della legge così: la legge è data in retaggio a Israele. Non è retaggio nè di Janai nè d'altri, ma d'Israello. Tu la possiedi: tocca a te a insegnarmela.

Il dottore commosso da questi nobili sensi incominciava a pentirsi dell'insulto fatto al suo convitatore, e volle più precisamente informarsi delle opere del medesimo. Udì che il suo ospite non pronunziava mai una cattiva parola; che s'intrometteva sempre a portare la pace fra i contendenti. Oimè! disse piangendo Janai: a uomo di sì sante opere io ho dato il titolo di canel — Non poteva darsene pace. (*Rabot, pag. 174, 1.*)

BIZZARRIA, SEMPLICITÀ E MODESTIA.

Nella vigilia di un sabbato il dottore Meir prolungò oltre il solito le sue pubbliche lezioni. Fra gli ascoltanti eravi anche una buona donna, la quale tanto piacere ne prendeva, che non seppe staccarsene finchè la lezione fu terminata. La poveretta corre a casa e trova spenta la lampada del sabbato. Il marito le va incontro furioso, s'informa dove s'era fino allora intrattenuta, e furibondo grida: esci di mia casa! non ci entrerai più, se prima non isputi in faccia a quel dottore.

La poveretta tutta smarrita esce e piange, e va pensando tra sè come potrebbe eseguire il duro comando. Interviene alle lezioni del dottore, trema, arrossa, s'avvanza, dà in dietro, e se ne ritorna come prima: e così fece alcune volte.

Le sue amiche impietosite le dissero: Vuoi tu dunque continuare questa trista vita? Vieni con noi, e coraggio: bisogna ben finirla una volta.

- Intanto un sogno aveva rivelato al dottore la trista situazione della donna.

Le compagne adunque spingono la male arrivata nella scuola, e con tutti i modi si studiano di farle coraggio. Ma la buona donna inorridisce e dà indietro. Il dottore la vede, e per trarla d'impiccio le dice: Buona donna! sapreste voi farmi un sortilegio sull'occhio mio infermo sputandovi sopra? La donna incoraggiata da quella domanda, si avvanza, è già presso al dottore, ma ad un tratto si sente compresa da spavento e rimorso, e grida: No, non mai: io non so fare questo sortilegio.

¹ Pare che si trattasse d'un rimedio cabalistico accompagnato dall'atto di sputare sull'occhio. I commentatori non danno maggiore schiarimento.

Non importa, dice amorosamente il dottore, sputami in faccia come vuoi, anche sette volte: io guarirò egualmente. E tu ritorna al marito, e digli che hai adempito con usura il suo comando.

I discepoli parevano scandalizzati di tanto avvillimento. Disse il dottore: Per mettere pace tra gli sposi il Signore ha persino permesso che il suo santo nome fosse cancellato nel giudizio della gelosia. (*Rabot, pag. 175, 1.*)¹

L' ADULTERIO.

La donna adultera mentisce allo sposo e mentisce a Dio: perocchè è il Signore che ha accolto il suo giuramento e le fa legge di osservarlo.

La frode, il furto, il latrocinio si possono compensare o riparare: l'adulterio è delitto irreparabile.

I fanciulli, dice Iddio, sono il più bel fiore della umana generazione, sono l'oggetto del mio amore. Ma voi, o adulteri, contaminate questo fiore, guastate questo ornamento.

L'adulterio genera la maledizione a' padri.

In una casa difesa da guardie poste al di fuori e dentro, un ladro entra inavvertito dalle prime guardie; ma le seconde lo scoprono e l'arrestano. Così l'adultero inganna il marito, ma non isfugge all'occhio divino.

L'adultero viola tutti i dieci comandamenti. Mentisce a Dio: a Dio geloso del proprio onore e dell'onore dell'uomo, si cela con falsi giuramenti: confonde i doveri e i diritti de' padri e de' figliuoli: è sempre pronto al sangue per proteggere il suo tradimento: manca al divino precetto: ruba il bene altrui: testimonia il falso: e si pasce d'illeciti desideri. (*Rabot, pag. 228-29, passim.*)

¹ Si scriveva su pergamena il nome di Dio, e si gettava lo scritto nell'acqua. Veggasi il Pentateuco.

La donna che corre col disonesto pensiero alla immagine di un altr'uomo, è la peggiore delle adultere. (*Rabot, pag. 234, 4.*)

ESEMPIO DI RIGOROSA PROBITÀ. *

Il dottore Fineas diede un giorno ospitalità a due suoi conoscenti, i quali come si furono con lui alquanto intrattenuti, presero amichevole congedo e s'avviarono a lungo viaggio. Ma nella fretta della partenza dimenticarono in casa del loro ospite due misure di orzo che con loro avevano portato.

Quando il dottore si avvide della dimenticanza, mandò dietro a' suoi ospiti per richiamarli; ma essi si erano già d'assai dilungati dalla città, nè si potè ritrovarli.

Stette lungamente incerto il dottore di quello che avesse a fare, poi si determinò a seminare l'orzo. E ne trasse un buon raccolto; e così continuò per sette anni, e col guadagno ricavato e coll'orzo ebbe di che riempire alcuni magazzeni.

Dopo sette anni, compito il lungo viaggio, i due amici ripassano nella sua casa, e rammentando l'orzo dimenticato, ne lo pregano di restituzione. L'onest'uomo apre loro alcuni magazzeni pieni e zeppi, e dice: Ecco il fatto vostro; tutto questo vi appartiene.

Un altro dottore diede anch'esso ammirabile esempio di probità. Egli aveva fatto comperare un asino da un ismaelita, e per caso in sul collo dell'asino fu trovata una gemma. Dissero i suoi discepoli: È la benedizione di Dio che ti vuol ricco. — Rispose il maestro: Ho comperato l'asino e non la gemma; e la fece restituire all'ismaelita. (*Rabot, pag. 292, 4.*)

I CONFORTI DELL'AMICIZIA.

Il dottore Johanan da lungo tempo era tormentato da fieri e gravi malori. Recatosi il suo amico Haninà a trovarlo, lo vide prostrato d'animo e di corpo e abbandonato a profondo scoraggiamento; e con tuono amorevole e pietoso gli disse: Amico mio! quanta mestizia ti opprime l'animo! Perchè così sconsortato e triste? — Ahi! rispose l'infermo: sono oppresso da mali più gravi di quanto io possa sopportare!

Queste parole addolorarono profondamente Haninà, il quale raddoppiando di pietà e amorevolezza così lo confortava: Amico mio! queste parole non si addicono al tuo sacro carattere, all'animo tuo religioso. Di piuttosto che il Signore è giusto, giusto nelle tribolazioni che ci manda, giusto nel premio che promette a' tribolati. — E con queste religiose considerazioni e con questi amorevoli modi portava la calma e la rassegnazione nel cuore del povero infermo. E ognora che questi spasimava per le acutissime punture de' suoi dolori, i religiosi conforti dell'amico erano come balsamo sulle sue ferite.

Dopo alcuni anni anche il buon Haninà cadde gravemente infermo di dolorosissimo malore, che non gli lasciava nè pace nè tregua mai. Il poveretto si agitava irrequieto e mandava assai sovente grida e lamenti. Appena vide entrare nella sua camera l'amico Johanan recatosi a fargli visita, esclamò con tutta l'amarezza dell'animo: « Ahi quanto sono gravi queste tribolazioni! — Sarà tanto maggiore il compenso, dissegli Johanan. — Eh! rispose l'infermo con dispetto: io rinunzierei a loro ed al loro compenso. »

Queste amare parole strappate dal dolore commossero gravemente ed afflissero il visitatore, il quale con

tono di sorpresa e quasi di rimprovero così ragionava: « Nella mia pehosa malattia tu mi fosti pure maestro di conforto e di rassegnazione. Tu traevi per me dalla religione un balsamo che raddolciva le mie piaghe; tu trovavi parole e modi che mi portavano la calma nel cuore. Perchè non sai dire a te stesso quelle parole che tanto valevano per me? »

Amico mio! disse sorridendo l'infermo. Quando io era fuori e libero, poteva mallevare per altri; ma ora che ci son dentro io stesso, posso io essere mallevadore per me? »

Johanan intese allora che quando l'animo è prostrato dal dolore, non basta più a sè stesso, ma ha bisogno dei conforti dell'amicizia. (*Rabot Scir Ascirim Rabà, pag. 19, 1.*)

IL SONNO DEL POVERO.

Un gran sapiente preposto alle pubbliche cure consacrava tutto il suo tempo al pubblico bene, e di rado nella giornata trovava un'ora di riposo. Un giorno uscendo fretta fretta dal bagno, corse al tribunale per attendere, secondo il suo solito, alle cause ed a' giudizi. Il servo gli tenne dietro, e, quando il sapiente si fu seduto, gli porse un bicchiere di vino salutare, che gli ristorasse le forze spossate dal bagno.¹ Il sapiente tende la mano per prenderlo, ma in quella viene interrotto dai colleghi e dai litiganti, lascia il bicchiere e attende alla causa che allora agitavasi.

Intanto il servo sedutosi si addormenta placidamente.

Il sapiente, nel fervore della disputazione, tutto affaticato e rotto volge a caso lo sguardo, e vede il suo servo

¹ Uso comune anche ai Romani.

immerso in placido sonno. Egli interrompe allora un istante e dice: Oh povere grandezze nostre! quanto è dolce il riposo di questo poveretto! E a noi le nostre grandezze non lasciano nè riposo nè sonno mai. (*Medras Koelet, pag. 98, 4.*)

I TRE NOMI DELL'UOMO.

Tre nomi ha l'uomo: l'uno gli è dato da' suoi genitori, l'altro dal mondo, il terzo dalle sue opere; e questo è scritto nel libro immortale del suo destino.

Quali di questi nomi sia il migliore ce lo insegna Salomone, il quale dice: Meglio è il buon nome che l'olio più buono. (*Medras Koelet, pag. 100, 4.*)

UN TRIONFO DELLA CARITÀ.

Abbà Tahana era riverito come uomo pio e santo, perchè col più stretto rigore osservava tutte le prescrizioni della legge. La vigilia d'un sabbato egli ritornava dai campi a casa con un fascio di legna sulle spalle. In sulla strada trovò un povero vecchio quasi paralitico e col corpo tutto in piaga: e il povero vecchio gridava piangendo all'uomo pio: Deh! non lasciarmi morire qui sulla strada: portami a casa.

L'uomo pio si turba, e pensa tra sè: O poveretto me! che debbo fare? Se porto quest'uomo, debbo abbandonare qui le mie legna, unico mezzo per trarne qualche soldo da sostenere la famiglia. Se abbandono quest'uomo, io son reo di morte. Se ci ritorno per le legna, sarà allora troppo tardi e violerei il sabbato.

In questo contrasto di pensieri vinse la pietà. L'uomo pio portò in città il povero vecchio, e poscia ritornò per le legna. Mentre egli con quel fascio in ispalla en-

trava in città, il sole era in sul tramonto, e chi guardava si stupiva e diceva: Oh! è questo dunque l'uomo più tanto celebrato! Egli lavora e porta pesi in ora di sabato!

Il poveretto andava avanti in silenzio preoccupato da diversi pensieri. Ed ecco, o miracolo, il sole risplende improvvisamente di vivissima luce, come se il giorno non fosse ancora inoltrato, e dissipa i sospetti degli spettatori. (*Medras Koelet, pag. 107, 1.*)

UN AVARO GENEROSO.

In un'annata di grande carestia e miseria, alcuni uomini pietosi andavano in giro per le campagne e per le città, affine di raccogliere denaro e roba per soccorrere a' poverelli. Trovandosi essi in campagna presso la casa di un signore ricco sfondolato, si avvicinarono per entrarvi. Quando furono sulla soglia della casa, si arrestarono alquanto per consigliarsi tra loro. Intanto di dentro il figliuolo teneva col padre il seguente discorso: « Padre mio, che cosa destini oggi pel nostro pranzo? que' frutti che costano un *Mané* (moneta) ogni misura, o quelli che costan due? » E il padre rispondeva: « Fa' preparare quelli che costano un solo mané: sono a più buon prezzo assai, e il pranzo ci costerà meno. »

Quegli uomini pietosi che stavano in sulla soglia ascoltarono tutto questo dialogo, e furono sorpresi e turbati, e guardandosi in faccia con aria incerta, uscirono finalmente in queste parole: « Chè c'è da sperare da questo avaro? il quale mena così misera vita ed è sì crudele verso sè stesso. Come possiamo sperare che sia pietoso verso gli altri? Continuiamo il nostro giro in città. Poi, se ci resterà tempo, ci ritorneremo a far la prova. »

Infatti essi si allontanarono, e non ci ritornarono che

dopo alcuni giorni. Appena essi si furono presentati, furono accolti con grande amorevolezza. Incoraggiati da quella benigna accoglienza, esposero francamente la loro domanda ed il loro bisogno; e il signore rispose tosto: Andate da mia moglie: essa è la dispensatrice delle nostre poche elemosine: ditele in mio nome che vi dia una misura piena di *Dinarim*.¹

Que'buoni cercatori si guardarono di nuovo in faccia con aria di stupore e meraviglia, e quasi non prestavano fede a'propri orecchi, perchè non credevano quell'uomo capace di sì straordinaria generosità. Ma non osando esprimere il loro dubbio, si recarono subitamente dalla donna, alla quale esposero le parole del marito. La donna, senza punto mostrare sorpresa, disse: « Questa misura di Dinarim vuol che sia colma o rasa? Ripetetemi precisamente le parole di mio marito. »

Que'buoni uomini risposero che veramente il marito non aveva parlato che d'una misura, e che non s'era più oltre spiegato in proposito. La donna allora soggiunse che in sul dubbio ella amava meglio dar la misura colma; e che se tale non fosse la intenzione del marito, il soprappiù lo pagherebbe del suo.

I cercatori, giubilanti di tanta insperata elemosina, se ne ritornarono al signore per ringraziarlo, e gli manifestarono eziandio il dubbio e la generosità della donna. Il marito rispose: « In fede mia, ella ha bene interpretato le mie parole. Ma di grazia! perchè avete tardato tanto a passare da me? »

I cercatori arrossirono, esitarono alquanto, poscia gli confessarono schiettamente il dialogo che per caso avevano ascoltato, e come disperassero di trovare generosità in lui che faceva vita così misera e gretta.

¹ Nome di moneta.

Il benefattore ascoltò ogni cosa senza mostrare nè impazienza nè sdegno, poi disse: Di me io posso fare il mio piacere e vivere strettamente come voglio: pe' miei simili non posso e non debbo. (*Medras Koelet, pag. 120, 4.*)

ONESTÀ DI COMMERCIO.

Chi esercita il suo commercio con onestà è ben voluto da tutti, ed è meritevole come se avesse osservata ed eseguita tutta la legge.

All' uomo che studia qualche poco delle sacre lettere al mattino e alla sera, e che si occupa tutto il giorno nei suoi negozi, si tien conto come se avesse eseguita tutta la legge.

Lo studio profondo della legge è d'obbligo per chi mangia la manna.¹ Mettiamo che uno vi si occupi tutto il giorno: e mangiare? e vestirsi? Ecco adunque che la legge è affidata a chi mangia la manna, e anche a chi gode le offerte.² (*Jalkut, 73, 2, e 74, 4.*)

LA CARITÀ CONCILIA L' UOMO CON DIO.

L' infelice che geme nella povertà è talvolta condotto da' suoi dolori a mormorare della Provvidenza. Egli pensa tra sè stesso: « Non sono anch'io una creatura di Dio? Perchè tanta differenza da me a quel ricco? Egli dorme tranquillo i suoi sonni nella casa che è sua; ed io giaccio in questo povero tugurio non mio. Ei dorme su soffice letto, ed io sul nudo terreno. »

¹ Vale a dire che non ha a lavorare per guadagnarsi il vitto.

² I sacerdoti mantenuti colle offerte del popolo. Il senso di tutto il paragrafo è che la vita religioso-intellettuale non è d'obbligo se non a coloro che non hanno bisogno di lavorare per vivere, o a quelli il cui istituto porta un continuo studio.

L'uomo benefico, colla sua carità, calma il fremito del povero e ne fa tacere le mormorazioni.

Dice Iddio a questo uomo benefico: « Colla tua carità tu riconcilia quel poveretto con me; tu ci metti in pace. » (*Jalkut Isaja, pag. 56, 4.*)

IL TEMPIO E LA CARITÀ.

Un dottore si ravvolgeva un giorno in mezzo alle rovine di Gerusalemme; e tacito tacito lo seguiva un suo amico. Gettando quegli uno sguardo sul luogo ove dianzi alzavasi maestoso il sacro tempio, proruppe in pianto ed esclamò: « Guai a noi! Il tempio ove si espiavano i nostri peccati è caduto. Guai a noi! Come espiaremo noi i peccati nostri? »

L'amico che lo seguiva, disse: « Non dolertene, o maestro! Ci resta un mezzo d'espiazione non meno potente di quello: ci resta la beneficenza. » (*Jalkut Osea, pag. 76, 2.*)

LE DUE MONETE DEL PROFETA ELIA

ovvia

LA RICCHEZZA CHE CORROMPE.

LEGGENDA.

Un uomo pio aveva fatto voto, qualunque fosse la sua miseria, di vivere anche strettissimamente co' propri guadagni e di non mendicare mai alcun soccorso dalla carità umana. Ma il poveretto in breve tempo fu ridotto a tale estremo di miseria, che per letto non gli restava più che il nudo terreno e una logora coperta, e gli abiti gli cascavano a brani: ma ogni più crudele dolore avrebbe voluto egli soffrire piuttosto che violare il suo voto.

Un giorno, mentre stava tapinando tutto solo e do-

lente, gli si presenta un arabo fino allora da lui non visto mai; il quale entra con lui in familiare discorso, e senza far vista di accorgersi della di lui miseria, gli offre in prestito due monete colla condizione che gliele dovesse rendere da lì a poco tempo. L'uomo pio considerando che l'imprestito non è dono, e stretto dal bisogno, accetta.

Appena egli ebbe in tasca quelle due monete si sentì altr'uomo di prima. Rin vigorito di novella vita e confortato di nuove e insolite speranze, va in cerca di lavoro; nè ebbe a cercare molto, chè subito trovò quanto desiderava. Intanto di quelle due monete si valse per comprare e fare negozio di poca e vil merce. Da quel giorno ogni cosa gli tornava favorevole; ogni suo tentativo aveva felice successo. Lavoro sempre abbondante, negozi sempre prosperosi, guadagni sempre maggiori: e così di risparmio in risparmio, di guadagno in guadagno, non solamente uscì de' cenci; ma venne a trovarsi in ricca condizione di fortuna.

Ma tostochè la ricchezza fu sottentrata alla povertà, l'antica devozione e pietà dell'uomo in un colla povertà se ne andarono sbandite. Non più preghiere, non più atti devoti, non più buone opere: tutta la vita di quell'uomo era nel godimento delle sue ricchezze.

Mentre lo sciagurato tripudiava e gavazzava spensieratamente nei piaceri terreni, eccogli di nuovo in faccia l'arabo creditore, il quale con piglio austero e con fiero cipiglio gli chiede la restituzione del suo prestito. « E bada! soggiunge l'arabo: voglio precisamente quelle due monete stesse che hai da me ricevute. »

« Quelle stesse? risponde il ricco alquanto turbato. A dirti il vero, appena ho fatto qualche guadagno, me le feci rendere e le serbava gelosamente perchè m'avevan portata la fortuna. Ma, posciachè tu ci metti impegno ad averle, io non voglio essere ingrato: eccole qua, son tue. »

L'arabo riprende le sue monete e scompare, e il ricco rimane come attonito e sbalordito, e compreso d'una inquietudine, d'uno scoraggiamento che non sapeva spiegare. E da quel giorno tutto mutò per lui, tutto gli si volgeva contrario. Non metteva mano a un negozio che non riuscisse a male; non incominciava un'impresa che non dovesse lasciare a mezzo con grave suo scapito. Di perdita in perdita, di rovina in rovina, lo scrigno fu tosto vuoto, i palazzi si sciolsero nei debiti, e il poveretto fu ridotto di nuovo a dormire sul terreno, e a vestire abiti che cascavano a brani.

Un giorno mentre se ne stava tutto solo e muto e lagrimoso, eccogli in faccia l'arabo di nuovo: « Sciagurato! gli dice: tu paghi ora il fio de' tuoi peccati: tu t'eri dimenticato del Signore. »

« Pietà, gridava il vecchio, pietà! tu fosti già il mio salvatore: ti commova ora la mia sventura: ho peccato, è vero.... »

« Prometti tu, soggiungeva l'arabo, prometti tu di restare sempre l'uomo pio di prima, quand'anche ritornassi ricco? »

« Faccio solenne giuramento, diceva il vecchio. — Basta, l'interruppe l'arabo: ecco di nuovo le due monete: prendile, e presto ritornerai ricco. »

L'arabo era il profeta Elia. (*Jalkut Rut, pag. 164, 1.*)

I REGISTRI DELLA-BENEFICENZA.

LEGGENDA.

Un uomo religioso e benefico era stato disgraziato ne' suoi negozi, e in poco tempo ebbe consumato tutto il suo avere, e per sostenere sè e la famiglia dovette recarsi a lavorare alla giornata. Tutto affaticato e grondante di sudore sfava egli arando un campo, quando gli si fece

presso un arabo; il quale lo invitò a dargli ascolto e gli disse: « Amico! Tu sei destinato a vivere sei anni nell'abbondanza: scegli tu in quale epoca della tua vita preferisci di godere questi sei anni; se ora o più tardi? »

« Che sei tu un indovino? gli rispose l'uomo devoto. Va' e segui tua strada; chè da me non hai nessun guadagno a fare. » E dette queste parole, proseguè il suo lavoro.

Poco dopo ritorna l'arabo e gli fa la stessa proposta, e n'ha egual rifiuto. E ritorna ancora, e ritorna la quarta volta, e ritorna spesso, tanto che l'altro per istracco e anche un poco convinto da tanta insistenza, rispose: « Or bene! vado a consigliarmi con mia moglie e ti ragguglierò tosto del suo consiglio. »

Corre a casa e conta l'accadutogli alla moglie e l'incredibile insistenza dell'arabo, e conclude: « Supponi che dica il vero: per quando s'hanno a scegliere que' sei anni d'abbondanza: subito o nella nostra vecchiezza? »

« Subito, subito! » grida la moglie; e il marito vola all'arabo e gli dà questa risposta. — « Subito? dice l'arabo: sia pur così. Vattene a casa e troverai già compita la mia promessa. »

Intanto i figliuoli frugando in mezzo a macerie veggono luccicare dell'oro: scavano più sotto e trovano altro oro, e raccolgono un tesoro. Mandano grida di giubilo; accorre la madre, la quale è fuori di sè stessa per la gioia. E tutti si slanciano incontro al padre che già volgeva verso casa, e gli danno la lieta novella.

La buona donna però non si lasciò affascinare dalle ricchezze, ma pensò tosto a farne buon uso. « Abbiamo, diceva, sei anni di godimento; facciamo che ne godano anche i poveri. »

E non passava giorno che non ispendesse assai in elemosina e buone opere, e voleva che il suo fanciullino

più giovane tenesse esatto registro di tutto ciò che spendevasi in beneficenza.

Dopo i sei anni presentasi di nuovo l'arabo, il quale altro non era che il profeta Elia, e dice: « Amico mio! i sei anni son passati: ritornami le mie ricchezze. »

« È giusto, risponde l'altro: ma bada! io ho accettato per consiglio della moglie, e non posso restituire senza il suo consiglio. »

Tutti e due se ne vanno a casa dalla donna, la quale, senza punto turbarsi, mostra all'arabo i registri della sua beneficenza, e dice: « Amico nostro! se credi che il tuo tesoro sia meglio affidato ad altri, riprendilo pure; ma se ti pare che noi siamo stati buoni depositarii, lasciacelo ancora. »

E il profeta non ritolse più il suo tesoro. (*Jalkut Rut, pag. 165, 1.*)

LA PARTE DI DIO E LA PARTE DELL'UOMO.

Il profeta Elia così racconta di sè stesso.

Nelle mie pellegrinazioni m'intrattenni una volta a discorrere con un buon uomo, il quale era molto istruito nei libri della sacra scrittura, ma nulla affatto in quella scienza tradizionale che ne espone il suo significato. « Maestro, mi disse quel buon uomo, io vorrei muoverti alcune interrogazioni sulle parole della legge, ma temo assai che tu abbia a istizzirtene. »

« Quale ingiusto timore! io risposi. Posso io andare in collera, se tu mi interroghi di cose sacre? »

Soggiunse egli: « Maestro! nella sacra legge sta scritto che Iddio « porge il pane a tutte le creature, e agli animali dà il cibo; » e perchè non porge il pane all'uomo? »

« Figlio mio! così gli risposi: è legge della società

che l'uomo lavori, e Iddio benedice l'opera delle sue mani. Non deve l'uomo aspettare in ozio questa benedizione, però che il lavoro è legge di Dio. La scienza, l'intelligenza, la ragione sono retaggio dell'uomo; e con queste e per mezzo di queste il lavoro. Togli all'uomo l'intelligenza e la ragione, egli resterà un pazzo, incapace di procurarsi il vitto; e sarà allora simile in tutto agli animali irragionevoli. » (*Tanà Debé Eliahu, pag. 22.*)

VIVERE DELLE PROPRIE FATICHE.

Chi vive accattando di casa in casa, può paragonarsi ad un bambino ancora lattante, a cui muoia la madre. Poveretto! lo si porta attorno da una donna all'altra, per una qualche stilla di latte: ma ei non è saziò mai, perchè gli manca il latte materno.

L'uomo che è mantenuto, fosse anche dal padre, fosse anche dalla madre e da' figliuoli suoi, non prova mai l'ineffabile compiacenza di chi si mantiene colle proprie fatiche. (*Havod Deribì Natan, cap. 31.*)

LIBRO DECIMOTERZO.

(SEGUITA.)

PRINCIPI ED ESEMPI DI VIRTÙ MORALI.

DIGNITÀ DELL' UOMO.

Al servo ebreo che acconsentiva di continuare il suo servizio oltre al settennio in cui restava legalmente libero, dovevasi bucare l'orecchio con una lesina in segno del suo acconsentimento.

Perchè questo strazio, e perchè all'orecchio?

Disse il Signore: « Costui ha udito col suo orecchio le parole proclamate sul Sinai, le quali chiamavano i figli d'Israele miei servi, e non servi di servi; e tuttavia acconsente di farsi schiavo dell'uomo! Quell'orecchio gli sia straziato. (*Talmud Kedussim, pag. 22.*)

ORGOGGIO E UMILTÀ.

Un legghier venticello di contraria fortuna prostra l'orgoglioso, e ben a ragione. Perocchè l'immenso oceano che di tanti milioni di stille d'acqua si compone, tuttavia a un legghier venticello si turba. Ci vorrà egli di più a prostrare l'uomo, nelle cui vene non iscorre che una stilla di sangue?

Dice un dottore: Una millesima parte d'orgoglio s'avviene al savio come le barbe alla spica.

Risponde un altro: Neppure una milionesima; pe-

rocchè, secondo che dice la Sacra Scrittura, l'orgoglioso è l'abbominio di Dio. (*Talmud Shotà, pag. 8.*)

Chi presenta un olocausto ha premio per l'olocausto; chi presenta altra offerta, ha premio per l'offerta. Chi presenta a Dio l'umiltà, ha un merito come se offrisse tutti gli olocausti della terra.

Due grandi dottori si recarono insieme in una città per dare pubbliche lezioni di sacra legge.

L'uno tenne discorso dei sacri riti, l'altro ragionava di geniali e ingegnosi commenti e di piacevoli racconti. La folla allettata da queste ingegnose spiegazioni si accalcò frettolosa presso il piacevole oratore, e il maestro dei riti si vide in poco tempo deserto e abbandonato.

Il poveretto mortificato non poteva darsene pace, e si sentiva tutto umiliato.

Il compagno per confortarlo così ragionava: « Amico mio! la folla che si accalca al mio insegnamento non è uno sfregio per te, nè è per me un onore. Supponi che due negozianti si rechino in una stessa città, e l'uno porti alcune pietre preziose, l'altro un carro di ninnoli e di dondoli di poco valore. È cosa certa che la moltitudine correrà avidamente presso quest'ultimo, e pochi presso il primo. Ecco un'immagine delle diverse cose che tu ed io insegniamo. »

E queste ingegnose parole erano dettate da bella umiltà. (*Talmud Shotà, pag. 41.*)

L'IPOCRISIA.

Il pio senza senno, l'empio astuto, la donna spogliata e le flagellazioni dei Farisei, sono la rovina del mondo.

La fanciulla che sempre biascia preghiere, la vedova

che va sempre a zonzo, e il fanciullo presuntuoso, sono la rovina del mondo. (*Talmud Shotà, pag. 22.*)

I *Farisei*.¹ — Vi sono sette qualità di Farisei, ossia ipocriti.

1° Il fariseo *sichemita*, emulo dei Sichemiti, che per umani riguardi accettarono la circoncisione, adempie i precetti divini col solo scopo di acquistarsi autorità e reputazione. — Ovvero porta sempre sulle sue spalle i divini precetti, per attirare a sè lo sguardo e gli omaggi altrui.

2° Il fariseo *strisciante*, che per isfoggiare umiltà striscia coi piedi invece di camminare, e solleva la polvere e le pietre.

3° Il fariseo *chius'occhi*, il quale cammina cogli occhi semi-chiusi per tema di fissarli in donna. Ovvero che regola la sua condotta in modo che una buona opera sia compenso d'una mal'azione.

4° Il fariseo *curvicapo*, che cammina sempre col capo basso, come un pestone rovesciato.

5° Il fariseo *che cosa mi resta?* il quale come se avesse adempito fedelmente tutti i doveri della vita, va ripetendo sempre questa canzone: Qual dovere mi resta ancora a compire? io son disposto ad eseguirlo.

6° Il fariseo *per timore*, il quale adempie alla legge per servile timore del castigo.

7° Il fariseo *per amore*, che adempie la legge per amore del premio.

Il Talmud Gerosolimitano però considera questa classe come veramente devota, purchè sia guidata da amore a Dio. (*Talmud Schotà, pag. 22.*)

¹ Setta famosa, che teneva vita separata dal popolo ed era tutta in devote occupazioni. Come suole sempre, l'esagerazione e l'ipocrisia ne guastavano alcuni. È cosa curiosissima che tanto i libri cristiani quanto i talmudici, si accordino a smascherare questi ipocriti.

L'OMICIDIO.

Un giorno presentossi un uomo da un dottore di legge, e così lo interrogava:

« Signore! ascoltate di grazia in quale terribile alternativa io mi trovi. Il mio principe m'impone di ammazzare un suo nemico: se ricuso, ne va la mia vita. Debbo io espormi a certa morte col rifiuto? »

« Muori, rispose severamente il dottore, piuttosto che farti assassino. Salvare la tua vita! Che t'immagini adunque che il tuo sangue sia più rosso¹ del sangue di quell'insidiato? Forse lo sarà meno ancora. » (*Talmud Pezakim, pag. 55.*)

PENSA BENE DEL PROSSIMO.

Chi pensa bene del prossimo è sempre giudicato in bene dagli altri.

Un povero contadino della Galilea si alloggiò presso un lontano e ricco proprietario: convenne della sua mercede, e per tre anni di seguito lavorò ne' di lui campi. Pieno di fiducia nell'onestà del padrone ch'egli conosceva persona integerrima, non chiese mai nulla del suo salario. Compiti i tre anni, il contadino disse al proprietario:

« Signore! è ormai tempo che io porti a casa il frutto delle mie lunghe fatiche. La mia famiglia m'aspetta, ed ha bisogno di me. Datemi il denaro guadagnato colle mie fatiche. »

« O buon uomo! rispose dolente il padrone, io non ho danaro. »

¹ Significa più prezioso.

« Pagatemi col grano raccolto. » — « Non ho più grano » — « Datemi del bestiame. » — « Non ho più bestiame. » — « Datemi del terreno. » — « Non ho più nulla, nulla, gridava dolente il padrone. »

Il povero contadino, senza muovere rimprovero nè ingiuria alcuna, tutto piangente raccolse i suoi attrezzi e se ne andò a casa sua.

Trascorsi appena alcuni giorni, il contadino vede venire alla sua volta il suo padrone seguito da carri pieni di ricche merci e preziosi tesori. Il buon uomo accolse amichevolmente il suo ospite, e sedettero a amichevole mensa. Poscia il proprietario così lo interrogò:

« Amico mio! quando ti dichiarava di non avere più nulla, quale sospetto hai concepito di me? »

« Nessun sospetto, o signore: io mi sono immaginato che aveste consacrati tutti i vostri averi a Dio; e così non vi restava più nulla per me. »

« Viva Dio! tu ti sei apposto al vero. In un momento d'ira, per la mala condotta di mio figlio, io consacrai tutti i miei averi al cielo. I dottori della legge mi hanno sciolto dal mio voto imprudente. Eccoti largo compenso ai tuoi lavori. Voglia Iddio giudicarti sempre favorevolmente, come tu hai giudicato favorevolmente di me. »
(*Talmud Scabat*, pag. 128.)

AMORE AL PUBBLICO BENE.

Guai a chi non si dà pensiero delle pubbliche gioie, dei comuni dolori.

Quando Israello soffre, se alcuno se ne separa, solo pensoso di sè stesso, scendono due angeli dal cielo e gli posano sul capo le mani e gridano: « Costui che ha abbandonato i suoi non godrà più mai delle gioie comuni. »

Quando la società soffre, guai a chi dice: « Io me ne

sto tranquillo in mia casa; farò vita beata ed avrò pace. »
Il delitto di costui non sarà espiato mai.

Mosè godeva delle gioie del suo popolo, e ne partecipava sempre i dolori.

Nè pensi il traditore che niuno possa chiamarlo in giudizio e fare testimonianza contro esso. Lo accuseranno le stesse pareti della sua casa; lo accuserà la stessa sua anima; lo accuseranno gli angeli che accompagnano l'uomo. (Talmud Tahaniot, pag. 11.)

LEGGI DI RIGOROSA ONESTÀ PEI MAGISTRATI.

Il dono insinua nel giudice una simpatia pel donatore: il giudice in quel punto s'immedesima nel donatore, ne assume la causa come se fosse sua; ed anche coll'intenzione di dare giusta sentenza fa illusione a sè stesso: perocchè l'uomo non trova mai ragione di condannarsi.

Non essere giudice mai nè dell'amico nè del nemico: pel primo troveresti sempre una discolpa, pel secondo sempre un aggravio.

Rabì Samuel tragittava un'acqua su una barchetta. Giunto alla riva, un uomo gli porge la mano per aiutarlo a scendere. Lo stesso uomo gli presenta una sua causa per farlo giudice tra lui e il suo avversario. « Amico, gli dice il dottore, io non posso esser tuo giudice, perchè ho ricevuto da te un servizio. »

Rabì Josè si faceva portare da'suoi campi ogni venerdì un cesto di frutta dal proprio fattore. Una volta questi gli si presentò il giovedì col solito cesto di frutti.

« Per qual cagione hai tu oggi anticipato? » gli domandò il padrone.

« Signore! rispose il castaldo, ho una causa qui in città; e dovendomi recare, ho pensato profittare del viaggio per portarvi dei vostri frutti. Di grazia! ecco il tenore della mia causa: spetta a voi darne sentenza. »

« Amico! risponde il padrone, tu mi hai fatto una cortesia: io non posso più essere tuo giudice. »

Delegò egli allora due savi a far le sue veci.

Mentre si discuteva la causa, egli andava pensando fra sè stesso: « Oh! se il fattore sapesse dire questa e quest'altra ragione, avrebbe causa vinta: quanto ne sarei lieto! »

A un tratto si scosse da quella tacita meditazione, e disse: « Sciagurati i giudici che accettano doni! Io ho accettato.... una cosa mia, eppure mi sento tutto inclinato a favore di chi me l'ha presentata.* Fa ragione adesso di chi accetta roba d'altri. ' (*Talmud Kedubot, pag. 105, seg.*)

Il giudice che con iniqua sentenza aggiudica all'uno la roba dell'altro, pagherà della sua anima a Dio.

Creare pel popolo giudici disonesti, è come introdurvi l'idolatria.

Prendi a cuore la causa di piccola somma come quella di grande valore.

Giudizio ritardato è giustizia annullata.

Il giudice che teme di avere errato non sofisticchi per giustificarsi con sè stesso, ma si corregga e ripari.

Il giudice che conosce ingiusta una causa benchè

* Il senso è questo: il dottore non avea ricevuto un regalo dal fattore, ma una cosa che era di sua proprietà; e tuttavia quell'alto quasi insignificante di gentilezza gli portava nell'animo una inclinazione a favore del castaldo.

difesa da' testimoni, non dica a sè stesso: « La colpa è dei testimoni; io me ne lavo le mani, » ma s'ingegni di comprovare la verità.

Un maestro che dica al discepolo: « Tu sai che io non vorrei mentire neanche per un tesoro. Ora sappi ch'io avanzo da un tale una piccola somma: ma non ho altro documento a prova che un testimonio. Di grazia, aggiungi a questa la tua testimonianza. » — Il discepolo rifiuti.

Quando di due avversari che si presentano al magistrato, uno, quasi per braviggiare, sfoggia gran pompa d'abiti, e l'altro porta abiti modesti, il magistrato deve dire al primo: « O vestilo come te, o vesti come lui. »

Rab Hunà diceva a quelli che gli si presentavano con questo sfoggio di abiti: « Spogliate questa pompa, e poscia presentatevi ai magistrati. »

Il cliente non deve esporre le sue ragioni al giudice altro che in presenza* del suo avversario. (*Talmud Sevu-hod*, pag. 30, 31.)

Il giudice nell'ora che sta giudicando una causa, deve immaginarsi d'avere una spada rivolta al petto e l'inferno spalancato a' piedi.

CURIOSISSIMO ESEMPIO DI CONTINENZA.

Una fanciulla sul fiore della giovinezza e di bellezza squisita, era stata riscattata per ordine del pio Amram, il quale consacrava parte delle sue ricchezze al riscatto degli schiavi. Resa libera, gli fu condotta davanti affinchè le assegnasse un asilo. Alla vista di quella sfolgorante bellezza il povero Amram rimase tutto commosso e turbato, e quasi spaventato di sè stesso, disse in fretta in fretta: « Conducetela in sul più alto terrazzo: togliete via la scala che quivi conduce. Dimani la rimanderemo a' suoi parenti. »

Lo sguardo vivissimo e riconoscente della fanciulla era penetrato dentro all'animo dell'uomo pio, e vi aveva destato un insolito fuoco. L'infelice si raccoglie tutto pauroso nella sua stanza, ma l'immagine della fanciulla lo segue, gli si pianta davanti, lo stringe, lo arde. Il cuore, il capo, tutta la persona brucia d'un'inestinguibile fiamma. Egli si agita invano, si scuote invano, lotta invano: una forza irresistibile lo domina, lo tira, lo trascina. Vinto, affascinato, egli si slancia forsennato fuori della sua stanza, si precipita nel cortile, con un vigore insolito e meraviglioso attinto dall'energia della passione afferra egli solo la pesante scala, l'appoggia al muro, e sale e sale.

Giunto a mezzo il cammino, un raggio improvviso di luce gli balena alla mente in mezzo a quell'acciecamiento. Con uno sforzo disperato sopra sè stesso, punta coi piedi sullo scalino ove allora si trovava, vuole arrestarsi, vuol discendere, piega incerto or all'alto or al basso, e a un tratto con disperata risoluzione manda questo grido terribile: « Al fuoco ! al fuoco ! la casa d'Amram va in cenere ! »

A quel grido terribile accorrono domestici, parenti, vicini, colleghi; Amram immobile sulla scala, con le fiamme del rossore sulla faccia, non fa motto. Gli accorsi guardano, esaminano e indovinano tutto. Alcuni suoi colleghi scotendo il capo in atto di rimprovero gli dicono: « Che triste figura, o Amram ! fai vergogna a te ed agli altri. »

« Amici ! risponde finalmente l'uomo pio: vale assai meglio per me il trovarmi qui svergognato in faccia agli uomini, che presentarmi svergognato in faccia a Dio. »
(*Talmud Kiduscim, pag. 81.*)

LA DONNA.

Chi non ha moglie non ha bene, non ha allegria, non ha benedizione, non ha sostegno, non ha religione, non ha pace, non si può chiamare uomo.

Chi ama la moglie e la onora più di sè stesso, e avvia i figliuoli e le figliuole nella buona strada, si collega in matrimonio a tempo opportuno, avrà la pace promessa da Dio al giusto.

Esamina bene, e poi prendi moglie. — Scendi di un grado, e prendi colà la tua moglie: monta d'un grado, e scegli colà il tuo amico.¹

Dio ti salvi da cosa che è peggiore della morte. — E che cosa è peggiore della morte? una cattiva moglie.

Un buon dottore aveva cattiva moglie; e tuttavia le portava a casa sovente un qualche fronzolo, un qualche dono. « Tante cortesie a una cattiva moglie? » gli disse una volta un suo amico. — « È già gran merito per la donna, rispose il dottore, salvarci dal peccato ed allevarci la prole. »

L'uomo non è felice che colla moglie della sua giovinezza.

Quale grande tesoro è una buona moglie! alla quale la sacra legge volendo trovar paragone di cosa preziosa, paragonò sè stessa. Quale orrendo martirio è una cattiva moglie! alla quale la divina parola volendo trovar paragone di cosa cattiva, paragonò l'inferno.

Quale è quella disgrazia da cui non avvi via di scampo? Una cattiva moglie con ricca dote.

Lo stesso altare si scioglie in pianto per compiangere la sventura di colui che ripudia la prima moglie.

Quale uomo, tale ha moglie.

Se la maritale coppia è onesta, la divina Presenza ne l'accompagna sempre; se è disonesta, un fuoco tremendo la consuma. — Chi sposa una donna a reo fine d'interesse, avrà figliuoli tristi.

¹ È un consiglio di non prender moglie superiore a sè stesso per grado e ricchezza; e invece di scegliersi un amico fra quelli che possono più di lui.

Guai a chi fa torto alla propria moglie: la vendetta divina è pronta, come è pronta la lagrima della donna ingannata.

Se tua moglie è piccola, cùrvati al di lei orecchio e cónsigliati sempre seco.¹

Se nasce prima una fanciulla, è un infelice pronostico ai coniugi. Un savio diceva: « A me son più care le figliuole che i figli. »

Cui muore la prima moglie, è come uomo alla cui presenza sia stato devastato il sacro tempio! per lui il mondo non è più che tenebre. — Si trova ricambio a tutto, fuorchè alla moglie della giovinezza.

L'uomo non muore che alla moglie; la donna non muore che al marito.²

Chi dà la sua fanciulla in moglie a un vecchio, è come la prostituisse.

Mangi l'uomo meno di quello che può; vesta secondo che può; onori moglie e figliuoli più di quanto può: perocchè questi pendono da lui, egli da Dio.

Il Signore ha dato maggiore intelligenza alla donna che all'uomo.

Meglio due che uno, e il triplice filo non così presto si lacera, dice Salomone. — Meglio due, cioè l'uomo collegato alla donna: perocchè solo non pensa che a sè stesso. — Il triplice filo sono marito e moglie collegati a Dio.

Alla donna piucchè all'uomo è riserbata larga parte delle divine promesse. La donna ravvia i fanciulli allo studio, esorta il marito alle sacre accademie, ne aspetta

¹ Se la donna è piccola bisogna curvarsi per parlarle. Viene a significare che il marito deve avere confidenza e fiducia nella moglie.

² Vuol dire che il marito perde tutto nella morte della moglie, e la moglie in quella del marito. Fra gli altri parenti, alla morte segue presto l'indifferenza o l'oblio.

il ritorno, attende alle cure domestiche: tutto questo è fonte di grandi meriti alla donna.

Con somma cautela e zelo onora la donna: perocchè è la donna che conduce nella casa la benedizione di Dio. L'odio alla moglie è un omicidio.

BONTÀ E PERDONO.

Domandavano i discepoli al loro maestro Nehonià: « Quali virtù hai tu coltivato con maggior amore, per cui ti fu concessa una lunga vita? »

Rispondeva il maestro: « Non feci mai l'avvilimento de' miei compagni stromento di mia gloria — l'offesa ricevuta non m'accompagnò mai al letto mio — delle mie ricchezze fui liberale.

» Imparai la prima virtù da un altro dottore, il quale se ne ritornava una sera dal campo colla marra in ispalla. Gli si fa incontro un dottore suo amico, e tenta di toglierli la marra per portarla egli stesso. Glielo impedisce l'altro con queste parole: — Se è tuo costume di portare tali strumenti, acconsento: se non è tuo costume, non voglio procurarmi onore a prezzo del tuo avvilimento. —

» La terza virtù imparai da un altro mio amico, il quale ogni sera che andava a letto pregava così: « Dio miol perdona a tutti quelli che m'han fatto del male. » (*Talmud Meghilà, pag. 28.*)

DELICATEZZA NEL COMMERCIO.

Rav Ghidel trattava da qualche tempo l'acquisto d'una terra. Prima ch'egli concludesse il negozio, Rabì Abà, vistola appena, ne fece contratto.

Ne rimase il primo assai mortificato e dolente, e ne menò grandi querele cogli amici. I quali lo consigliano a

tacere fino alla prossima festa in cui si sarebbero tutti trovati insieme a studiosi convegni.

Apertasi allora la seduta, fu presentato ad Abà questo quesito: « Chi rapisce a un poveretto l'occasione di fare onesto guadagno, non è egli biasimevole? »

« È un empio, » gridò Abà senza punto esitare.

« Un empio! ripeterono gli amici. Ma pure voi avete defraudato Rav Ghidel di un acquisto che gli era caro, e che egli trattava da qualche tempo. »

Il povero Abà dichiarò e protestò con tutte le forze dell'animo suo ch'egli ignorava quelle trattative: che era dolentissimo di avere recato dispiacere a quel suo collega: che sarebbe dispostissimo a cederli quell'acquisto, se non fosse stato un troppo triste augurio quello di vendere la prima terra che aveva comperato.¹ Che invece era dispostissimo a dargliela in dono, e gliela offriva con tutto l'animo suo.

Il collega che sentiva altamente, e che era schivo di doni, ricusò l'offerta.

Intanto nè l'uno nè l'altro volle più profittare di quella terra, la quale da questo fatto fu chiamata la terra dei sapienti. (*Talmud Kiduscim, pag. 59.*)

ONESTÀ DI COMMERCIO.

Rav Safrà aveva a vendere una gemma preziosa. Gliene erano state offerte da alcuni negozianti cinque monete: ma egli stava fermo alla domanda di dieci; e il negozio fu abbandonato.

Rav Safrà però, pensando dopo a' casi suoi, deliberò

¹ Vendere il primo campo che s'avesse comperato, era fare a se stesso un tristo augurio. Non troviamo nei libri talmudici altra traccia di questa superstizione, la quale ha però la sua ragione nella natura dell'animo umano.

tra sè stesso di cedere la gemma al prezzo che gli era stato offerto.

Il giorno dopo tornano i negozianti in quella appunto che Rav Safrà era inteso alla preghiera: « Signore! dicono essi, abbiamo dunque a far contratto? Volete cederci la gemma al prezzo offerto? »

E Rav Safrà sta muto.

« Bene! bene! non andate in collera! vi aggiungeremo ancora due monete. »

E Rav Safrà sta muto.

« Via dunque! Sia come volete! Avrete le dieci monete. »

Rav Safrà allora avendo terminata la sua preghiera, disse: « Signoril io pregava, e non ho voluto interrompere. Quanto al prezzo della gemma, io aveva già deliberato di darla all'offerta di ieri. Mi darete adunque cinque monete: non posso prenderne di più. (*Talmud Macod, pag. 24, nel commento di Raschi.*)

I LADRI E GLI USURAI.

Chi si contenta di un vano pentimento di parole dai ladri e usurai, è uno sciocco.

Un famoso usuraio, dopo di avere accumulato grandi ricchezze, voleva ridursi a penitenza. Gli disse la moglie: « Oh lo-sciocco! Se tu vuoi far penitenza davvero, non resterà di tuo neppur le calze. »

E l'infelice non ci pensò più.

Han detto bene adunque i savi, che non si deve accettare il pentimento dei ladri e degli usurai, se non rendono quanto hanno usurpato. (*Talmud Bavà Kamà, pagina 87.*)

Bada cecità degli usurai! Se taluno ingiuria il compagno chiamandolo empio, l'ingiuriato arde d'ira e medita

vendetta. E costoro in una scritta sancita da notaj e da testimoni, di propria volontà scrivono e sottoscrivono e dichiarano.... d'avere rinnegato il Dio d'Israele.¹ (*Talmud Bavà Mezihà, pag. 74.*)

LA PATERNITÀ.

Dice il profeta: « Piangete chi va via e non ritorna più alla terra nativa. » Un dottore commentava così queste parole: — Piangete chi muore senza figliuoli e lascia nulla di sè nella terra nativa.

Un dottore non recavasi nelle pie congregazioni, nelle quali si piangevano i morti, se non quando il trapassato era partito dal mondo senza figliuoli: quello credeva ben degno di compianto, e la sua deserta casa vera immagine di lutto. (*Talmud Mohed Katan, pag. 27.*)

Dio promette la sua presenza nella famiglia lieta di prole. Nella casa deserta di prole, la presenza di Dio non poggerebbe che sulle morte pietre.

SEMPLICITÀ E ONESTÀ DI COSTUMI.

Abà Hilchià era tenuto in concetto di santo, e nelle grandi e pubbliche sventure correvan tutti alle sue preghiere. Sovra tutto quando una lunga siccità minacciava fiera carestia, si metteva piena fiducia nella sua intercessione presso il Signore per impetrare la pioggia.

Ardeva una volta una lunga e terribile siccità, ed i dottori raccolti a consiglio deliberarono di mandare due sapienti presso quel sant'uomo, affinchè implorasse da

¹ Sottoscrivendo la scrittura colla quale obbliga il debitore a pagare l'usura, il creditore viene egli stesso a riconoscere d'avere violate le leggi mosaiche che vietano di prendere usura, e d'avere rinnegato il Dio d'Israele.

Dio la pioggia. La dotta coppia va in casa del santo, e non lo trova: va nel campo, e lo vede tutto intento a vangare la terra. Lo salutano rispettosamente, e il sant'uomo non risponde al saluto.

Verso sera il sant'uomo raccoglie un fascio di legna e se lo getta sulle spalle; e sul fascio getta un manto sdrucito, e s'avvia a casa; e la coppia gli tien dietro.

Lungo la strada il dottore camminava co' piedi scalzi: giunto a un luogo paludoso, si mette le scarpe, e avanti; e la coppia sempre dietro. — S'arriva a un passo tutto irto di spine e pruni. Il sant'uomo tien sollalzati gli abiti, e cammina franco e sicuro in mezzo alle spine. Varcato il passo, lascia ricadere gli abiti.

Presso casa, gli vien incontro la moglie tutta rinfronzita e ornata. La moglie entra la prima in casa, e dietro il marito, e dietro la dotta coppia.

Il dottore si mette colla moglie a un povero desco e mangia, e non fa un motto d'invito agli ospiti.

Terminata la parca cena, il marito s'accosta di soppiatto alla moglie e le bisbiglia nell'orecchio: « Questi buoni ospiti vengono perchè imploriamo da Dio la pioggia. Preveniamoli; andiamo nell'altra stanza e mettiamoci in preghiera. Oh! se il Signore volesse tosto esaudirci! Questi buoni uomini non avrebbero a sapercene grado. »

I devoti coniugi lasciano gli ospiti, entrano nell'altra stanza e pregano.

Dopo pochi istanti ecco, dal lato ove la donna pregava, veleggiare pel cielo una nube, alla quale altre succedonsi ed altre, e sciolgonsi in pioggia.

Scende tutto lieto il sant'uomo, e chiede agli amici che cosa da lui desiderassero. « Noi fummo mandati, risposero, per pregarti d'implorare la pioggia. »

« Oh! benedetto il Signore, interrompe l'altro, a cui non piacque che voi aveste bisogno delle mie preghiere. »

« Maestro, soggiunsero essi, noi sappiamo che appunto alle tue preghiere è dovuta la pioggia. Ma i modi che hai tenuto con noi, ci paiono così strani che ci sarebbe caro di conoscerne la ragione.

» Perchè non hai risposto al nostro saluto? »

« Io lavoro alla giornata, e non doveva perder tempo in saluti e conversazione. »

« Perchè hai gettato il manto sul fascio di legna e non sotto? »

« M'era stato prestato per coprirmi, non per isciupare sotto il fascio. »

« Perchè camminasti sempre scalzo fuorchè nell'acqua? »

« Nell'acqua non ci veggo, nè so che mi pesti. »

« Perchè tua moglie va così liscia e ornata in casa? »

« Perchè desidera conservarsi il mio amore. »¹

« Perchè entrò in casa prima la donna, e tu dietro, e noi dopo? »

« Perchè non conosceva ancora che sorta d'uomini foste. »

« Perchè non ci invitaste alla cena? »

« Perchè il cibo bastava appena a noi due, o non voleva m'aveste ad avere obbligazione di parole. »

« Perchè la prima nube apparve dal lato della donna! »

« Perchè la donna stando in casa, è dessa che porge il pane ai poverelli che accattano. »² (*Talmud Tahamid*, pag. 23.)

¹ È un avvertimento di grande sapienza per quelle mogli che in casa vestono alla sciamannata e scomposte, e si vestono in gran pompa soltanto quando vanno fuori di casa.

² Cioè hanno maggiori occasioni di fare il bene; e perciò la loro preghiera ha più efficacia.

POVERTÀ ONESTA.

LEGGENDA.

Tutto assorto nei suoi pensieri, un dottore attraversava a stento la fitta e numerosa folla ond'era gremita la piazza di Belest. Impedito e trattenuto dall'onda delle persone che l'una dopo l'altra accorrono e si accalcano, s'arresta finalmente immobile, e segue col pensiero le immagini della sua fervida mente. A un tratto gli si presenta una celeste apparizione: eccogli davanti il profeta Elia.

Non si sgomentò punto il dottore, avvezzo com'era a siffatte visioni, e amicissimo al profeta. Lo accoglie anzi con un placido sorriso, ed entra con lui in famigliare colloquio.

In quella che discorrea famigliarmente di gravissime cose, soccorse al dottore di muovere al profeta una singolare domanda. « Profeta, diss'egli, di questa folla immensa che mi brulica intorno, quanti saranno salvi? »

Il profeta volse intorno intorno lo sguardo da cui uscivano raggi infuocati; poscia con tuono di voce lento e grave rispose: « Nessuno. »

Nessuno! ripeté tra sè stesso spaventato il dottore; nessuno! In tanti ricchi, in tanti potenti, in tanti savi che il mondo ammira e stima, nessuno!

In quel punto sopraggiungono in mezzo alla folla due uomini che stringevansi amicalmente la mano, e con quella si confondono. Niuna autorità era ne' loro sembianti, niuna orma di ricchezza ne' loro abiti; niuno badava a loro, nessuno li salutava.

Il profeta li addita al dottore, e dice: « Questi saranno salvi. »

Il dottore, compreso di curiosità e reverenza, si reca in fretta a que' due sovraggiunti, e con voce rispettosa e amorevole dice: « Signori! vorreste voi onorarvi della vostra amicizia, della vostra confidenza? »

« Voi, gran dottore, pregiarvi della nostra amicizia? Chi siamo noi dunque? Forse non ci conoscete. »

« Non vi conosco? So chè siete onesti, che siete pii, che siete santi. Dite, di grazia, quali sono le opere vostre, quali le vostre virtù? Che vita menate voi? »

« Davvero voi ci scambiate per altri. Siamo povera gente che campiamo delle nostre fatiche. Tutt' al più siamo uomini di buon cuore, sempre allegri. Se ci imbattiamo in alcuno che paia addolorato, noi gli stiamo presso, e tanto si fa e si dice che lo si torna allegro. Se sappiamo d'alcuni che abbiano attaccato briga, ci mettiamo di mezzo, e tanto si dice e si fa che li riamichiamo. Ecco tutta la nostra vita. » (*Talmud Tahanid*, pag. 22.)

IRA E PERDONO.

Rav era stato gravemente offeso da un beccaio. Il povero dottore era tutto in pensiero per quello sciagurato, e molto si doleva perchè costui non si curasse d'ottenere il suo perdono e persistesse così nel suo peccato. Passa e ripassa colà dove colui bazzicava, colla speranza che incontratolo facesse un motto di pentimento, e così tutto fosse finito. Ma il beccaio non si lasciava mai trovare. Il dottore aspetta un mese, ne aspetta due, no aspetta altri, ma sempre invano. Giunto alla vigilia del gran digiuno, egli pensa tra sè: — Ebbene! anderò io stesso a pregarlo di riconciliarsi meco.

Così determinato, si muove e s'avvia alla casa del beccaio. Lungo il cammino s'incontra in un suo amico, il quale gli domanda dove e a che andasse. Quando l'amico

ebbe conosciuto il pensiero del dottore, esclamò: « Non fate, di grazia, non fate. S'egli ostinato vi respinge, voi lo costituite reo di morte. »¹

Ma il dottore non bada, e tira avanti. Giunto alla casa del beccaio, chiama ad alta voce e si fa conoscere.

A quella voce conosciuta, il beccaio monta in sulle furie e grida furibondo: « Andate, io non ho nulla a fare con voi! »

Lo sciagurato stava spaccando allora la testa d'un bue con un'ascia. Cieco d'ira, mentre grida, prosegue il suo lavoro, sbaglia un colpo, si ferisce e muore. (*Talmud Tomà, pag. 88.*)

ESEMPI DI RISPETTO FILIALE.

Dama era pagano ed era gran principe. Aveva egli una madre facile all'ira. Un giorno, alla presenza dei suoi vassalli, questa lo percosse furiosamente, ed egli tacque. Nell'impeto del furiare cadde alla madre il velo: ed egli tacito tacito lo raccolse di terra e rispettosamente glielo porse.

Vi fu pure un altro pagano che era gran principe. Costui per grande riverenza al padre non sedeva mai sulla pietra che serviva di sedile al padre suo. Morto il suo genitore, quel poveretto fece di quella pietra il suo idolo.

Ismaello era dei più grandi fra i dottori della legge. Un giorno la madre sua si recò presso i dottori, e disse:

¹ Il senso è questo: Rav colla sua magnanimità si esponeva a un nuovo insulto dal beccaio, e questo nuovo insulto veniva a rendere più grave la colpa di quest'ultimo.

« Di grazia, fate rimprovero a mio figlio che non m'obbedisce quanto dovrebbe. » Inorridirono essi a quelle parole, e le domandarono in che cosa quel grand' uomo le mancasse. « Quando quel sant'uomo, soggiunse la donna, ritorna a casa da' suoi sacri studii, io vorrei colle mie mani stesse lavargli i piedi, e lambire quell'acque consacrate dal suo tocco; ed egli vi si rifiuta. » Dissero allora i dottori della legge: « La volontà della madre costituisce il dovere del figliuolo. »

È di tanto peso il rispetto ai genitori, che il Signore nella sua legge l'ha posto in cima al rispetto dovuto a sè stesso. (*Talmud Jerusalmi Pehà.*)

Ama naturalmente il fanciullo, più che il padre, la madre sua da cui riceve sempre carezze e doni. Perciò nel comando d'amare i genitori, la sacra legge fa precedere il padre alla madre.

Teme naturalmente il fanciullo, più che la madre, il padre in cui risiede l'autorità. Perciò nel comando di temere i genitori, la sacra legge fa precedere la madre al padre. (*Talmud Kiduscim, pag. 34.*)

Un dottore, quando sentiva avvicinarsi il calpestio dei piedi della madre, s'alzava dicendo: « M'alzo incontro alla maestà di Dio che s'avvicina. »

ONESTÀ E AMOR FILIALE.

V'hanno talora figliuoli che nutrono il padre a piccioni; e sono tristi figliuoli. V'ha tal altro che fa lavorare il padre alla macina, ed è figliuolo ottimo.

Abbiamo esempio del primo caso. Un giovane nutriva grassamente il padre a grassi piccioni. Un giorno il padre, venuto in qualche sospetto, disse al figliuolo: « D'onde mai ricavi il danaro per tali spese? » « Vecchio! rispose l'altro, biascia e taci. »

Costui era uno scellerato.

Abbiamo esempio del secondo caso. Un buon giovane lavorava alla macina per guadagnare il vitto della famiglia. Un giorno il re ne chiama il padre a pubblici lavori.

Il figliuolo dice al padre: « Padre mio, lavora tu alla macina: ci andrò io per te. Quel servizio è lungo e faticoso e obbrobrioso. Io son giovane, e soffrirò meno. »

Costui era un ottimo figliuolo. (*Talmud Kiduscim, pag. 49, nel commento.*)

CARITÀ VERSO IL PECCATORE.

Nella vicinanza di Rabì Meir vivevano alcuni ribaldi, i quali gli davano continua molestia. Il dottore, stanco di tanta persecuzione, un giorno se ne ritornò a casa, oltre l'usato, pieno d'ira, e nel turbamento del suo spirito si pose in atto di preghiera, e supplicava il Signore perchè mandasse là morte a que'ribaldi, e così lo lasciasero in pace.

In quella, entra la moglie Beruria, s'accorge del di lui turbamento, s'informa della di lui preghiera, e in tuono severo dice al marito: « La tua preghiera è contraria alla sacra legge; la quale raccomanda l'estirpazione non del peccatore, ma del peccato. Prega pel loro pentimento, non per la loro morte. » (*Berachod, pag. 40.*)

UMILTÀ E PERDONO.

Rabì Eliezier, figlio di Simeone, giovinetto ancora, frequentava la scuola di Migdol Ghedor, e con sollecita

alacrità attendeva a sacri studi. Lo svegliato ingegno che da natura aveva sortito, rinforzato dall'assidua quotidiana occupazione e dalle studiose veglie, gli diede modo di percorrere in breve spazio di tempo tutta quella serie di studi, che a' compagni solevano costare e assai più anni e maggiori fatiche. Oggetto d'ammirazione a' suoi compagni e d'amore al maestro, con sentimento di compiacenza, non scevro però di qualche orgoglio, egli percorreva col desiderio e colla speranza quell'epoca per lui felice in cui, compiuto il corso de' suoi studi, avrebbe potuto far ritorno alla terra nativa colmo d'onore e di gloria, e quivi sfoggiare, dinanzi agli attoniti concittadini, la sua rara dottrina.

Giunse finalmente il giorno tanto aspettato. Il nostro giovane prese congedo dal maestro, che non senza mestizia vedeva la partenza d'un discepolo da cui tanto lustro riceveva la sua scuola. — Diede l'addio ai compagni, che congratulandosi con lui perchè avesse così presto percorso il cammino della scienza religiosa, pensavano mestamente al lungo tratto di via che loro ancora rimaneva: quindi uscito di città s'incamminò verso la patria sua.

Cavalcava egli tutto solo lungo la fiorita riva di un fiumicello che menava alla sua terra, e l'amenò prospetto che aveva davanti rispondeva alle care immagini che alla mente gli si affacciavano. Tutto ridevagli intorno, il cielo, l'aria, la terra, imbalsamata dei soavi profumi della primavera; tutto rideva come il suo pensiero, come il cuor suo. I parenti, gli amici, il tetto domestico, le più tenere memorie della fanciullezza danzavano davanti all'animo suo, e lo immergevano in una dolce ebbrezza. Ma tanta tenerezza di ricordanze e di desiderii era guasta da un certo orgoglio, ingenerato da giovanile e folle baldanza. Conscio della potenza del proprio ingegno, del tesoro di scienza che seco portava, egli tutto abbandonavasi al pensiero della meraviglia, dell'ammirazione che avrebbe de-

stata fra'suoi col suo sapere; alla gloria che lo aveva seguito ne'suoi studi, che lo accompagnava nel suo ritorno, che segnerebbe ogni suo passo nella vita. E inebriato di sè stesso, egli guardavasi attorno con fronte alta e superba, come persona che dall'alto della sua grandezza guata con disprezzo quelli che gli stanno sotto.

« Salute, o maestro, » sente improvvisamente suonare al suo orecchio; « Salute, o maestro. » — Egli si volge bruscamente, non senza dispetto che altri interrompesse questo suo folle immaginare, e vede, o stupore! una figura d'uomo a cui la natura era stata non madre, ma matrigna. Era costui, e della faccia e di tutta la persona non che brutto, deforme; e tuttavia, lieto che il giovane gli si fosse rivolto, andava iterandogli il suo amichevole saluto.

Lo fissò alquanto il nostro giovane con riso beffardo e con tuono più beffardo ancora. « Oh! buon uomo, gli disse, forse che nella tua città nascono tutti con quel brutto viso che hai tu? »

« Non so, rispose l'altro, punto sul vivo dall'amaro scherzo, non so, ma va, va tu stesso dall'artefice¹ che mi ha fatto, e digli: è pur deforme quest'opera tua. »

Queste severe parole ricondussero il giovane al sentimento del pudore e del dovere. Confuso, umiliato, addolorato, egli precipitò giù dal suo asinello, si gettò ai piedi dell'offeso, e con voce commossa e lagrimosa: « Perdona, gridava, perdona: ho peccato; sono pentito: eccomi a' tuoi piedi; perdono, perdono. »

Ma la pungente beffa aveva lasciato un'indicibile amarezza nell'animo dell'offeso, il quale alle ripetute suppliche del giovane non aveva altra risposta che questa: « Va, va, e rinfaccia all'artefice la vile opera sua. »

¹ Cioè da Dio.

Straziato dal pentimento e dalla vergogna, il povero Eliezer gli tenne sempre dietro, a piedi, lungo il cammino, supplicando e piangendo. O quanta mestizia eravi nell'animo suo! Dianzi gli sorrideva la cara immagine del trionfale ritorno alla città nativa; ed ora egli stesso, giusta espiazione del suo orgoglio, si rassegnava ad entrarvi in atto di supplicante e di colpevole.

Intanto la fama del suo ritorno aveva precorsa la sua venuta; e quasi tutti i cittadini venivano a gara ad incontrarlo, ad accogliere con onore il nuovo maestro che dovea versare tra loro il tesoro della dottrina, le limpide acque della religiosa sapienza. Come appena fu visto in sulla strada, la folla degli accorrenti gli si accalcò intorno, e d'ogni lato suonavangli le amichevoli parole: « Salute, salute, o maestro; vieni, o dottore: sia pace e salute la tua venuta. »

Umile e confuso riceveva il giovane le amorose accoglienze, e nella confusione della vergogna e del dolore, non sapeva trovare parola. E intanto gli accorsi, a cui quella umiltà contrita giungeva assai più cara, più e più gareggiavano nel dargli dimostrazioni di stima e amore.

Mischiossi allora alla folla l'uomo offeso, e con un tal atto di meraviglia e di sdegno, che impose un istante di silenzio: « Signori! signori! gridava: a chi dunque fate voi tanto onore? »

« Oh! nol conosci tu dunque? — gli era risposto da cento voci; — noi onoriamo quell'uomo che seguitava i tuoi passi: il dottore, il maestro nostro. »

« Dottore! maestro! ripeteva l'altro con isdegno. Oh! non sorgano mai siffatti maestri in Israello.... » E qui narrava l'offesa ricevuta.

I concittadini di Eliezer, i quali gli leggevano sul volto il pentimento e l'umiliazione, furono tosto intorno all'of-

feso: « Perdonagli, gli dicevano, perdonagli per riguardo alla sua sapienza. »

« Io gli perdono per riguardo vostro, rispondeva l'offeso, e purchè non ricada mai più in siffatto errore. »

Appena Eliezer incominciò le sue pubbliche lezioni, egli aprì il suo insegnamento con questa massima: « Sii sempre pieghevole come giunco (benigno con tutti), nè essere mai inflessibile come un cedro (inesorabile verso chi ti offese). » (*Talmud Tahanid*, cap. 3.^o)

IL NOBILE ASTEMIO.¹

Il sacerdote Simeone, soprannominato il giusto, raccontava: Io non ho mai voluto godere del sacrificio del Nazir che avesse violato il suo voto. (Era egli sommamente avverso a siffatti voti precipitosi, e più ancora a tali inconsiderate violazioni). Una sola volta io mi sono dipartito da questa mia consuetudine. Un Nazir, dalle parti del mezzodì mi venne dinanzi: aveva bellissimi occhi, vaghissimo aspetto, e i neri capelli gli ondeggiavano in vaghe anella sulle spalle. Aveva egli fatto il voto dell'astinenza, e violatene le prescrizioni, mi si presentava colla sua vittima d'espiazione, e a tenore della legge si disponeva a farsi tagliare i capelli. « Figlio mio, gli dissi, tu vuoi dunque spogliarti di questa bella capigliatura? E che cosa mai t'indusse a tale voto? » — « Io era pastore, mi rispose, della greggia paterna nella città nativa. Mentre

¹ L' Astemio, ossia Nazir, dicevasi quegli che avesse fatto voto d'astinenza per un tempo determinato o per sempre. Secondo il rito mosaico, durante quel termine non potea più ber vino, doveva tagliarsi i capelli e sfuggire il contatto d'ogni cosa immonda. Ogni volta che violasse una di queste prescrizioni, dovea portare un sacrificio espiatorio che non potea essere goduto che dal sacerdote, e ricominciare l'astinenza.

io guidava le pecore ad abbeverarsi al fonte, mi specchiai nell'acqua, e inorgoglito della mia bellezza, sentiva dentro di me fremere e concitarsi le passioni..... la mia innocenza, la mia felicità ne sarebbero state perdute. Malvagio, dissi a me stesso, a che darti in braccio a un mondo che non è tuo? Sta bene a te l'orgoglio per cosa che sarà pasto di vermi e pugno di polvere? Io fo voto di togliermi, per quanto posso, questa bellezza, di tagliare questi capelli in onore del cielo. »

Così mi disse. Io sorsi, lo baciai in fronte, e, « Figlio mio ! esclamai, *Nezirim* simili a te sieno pure numerosi in Israello. » (*Talmud Nedarim, pag. 9.*)

ESEMPI DI CARITÀ.

ABBÀ IUDAN.

Solevano tre rabbini recarsi a volta a volta nelle vicinanze di Antiochia, per fare colletta a sostentamento dei poveri studiosi, sprovvisti d'ogni mezzo di sussistenza. In quelle parti incontravano sempre un certo Abbà Iudan, il quale faceva loro le più liete accoglienze, ed era sempre liberale di larghe offerte.

Avvenne che il generoso Abbà Iudan fu colpito da molte disgrazie, e le sue sostanze gli somministravano appena uno scarso vitto.

Un giorno il poveretto, mentre attendeva a lavorare un campicello ancora rimastogli, vide venire alla sua volta i tre rabbini. Come preso da spavento, getta a terra la zappa e fugge a casa.

La moglie visto il marito che correva, colla faccia tutta sconvolta e colle lagrime agli occhi, turbata anch'essa, gli domandò che fosse, che disgrazia nuova era succeduta.

« Ohimè! balbettava il poveretto, i tre rabbini son qua.... vengono alla solita colletta, ed io non ho nulla, nulla a dare loro.... »

La donna che era ancora più generosa del marito rispose: « Nulla? e il nostro campicello? cedi loro la metà, e noi camperemo col resto. »

Il marito eseguì la proposta, e i rabbini i quali incominciavano a sospettare le di lui strettezze, si congedarono benedicendolo con queste parole: « Piaccia al Signore di riparare alle tue perdite. »

Dopo qualche giorno Abbà Iudan stava lavorando la porzione del campicellorimastagli. Mentre guidava l'aratro, s'apre una fossa ai piedi della giovenca, la quale vi cade dentro. Abbà Iudan scende per rialzarla: una luce improvvisa gli balena agli occhi: era un tesoro.

L'anno seguente tornano i rabbini; ma non volendo più presentarsi a Abbà Iudan di cui avevano indovinata la povertà, ne chiedono conto ai vicini: « Che è avvenuto di Abbà Iudan? »

« Ah! si risponde loro, Abbà Iudan? l'uomo dei servi, dei cammelli, delle greggie, delle mandre? Non a tutti è dato di accostare quel gran signore! »

Abbà Iudan, appena seppe della loro venuta, corse loro incontro, e gridò: « Oh! quanto bene mi ha fruttato la vostra benedizione!... »

« Amico! risposero; benchè altri allora avessero offerto assai più di te, noi abbiamo messo il tuo nome a capo di tutti. Qui s'è proprio avverata la divina promessa: — Che la generosità procura all'uomo larghezza di beni. » (*Medras Rabà Levit. par. 5, pag. 170.*)

LIBERALITÀ D'UN RABBINÒ.

Si narra di Eliezer di Bartodà che tanto ardesse del desiderio di fare del bene e di soccorrere i poverelli, che

talora nella sua beneficenza eccedeva persino i suoi mezzi pecuniari. I raccoglitori di elemosine qualche volta volontariamente lo sfuggivano, troppo certi che non avrebbe saputo negar loro anche le cose per lui più necessarie. Un giorno il buon uomo se ne andava al mercato per provvedere il corredo della sua fanciulla fidanzata. I raccoglitori di elemosina, vistolo di lontano, tentarono di schivarlo; ma egli se ne accorse, tenne loro dietro, e li scongiurò a dirgli quale fosse l'oggetto del loro pietoso ufficio in quella giornata. — « Noi raccogliamo, risposero, per la dote di un povero orfano e d'una povera orfanella. » — « Dio mio! gridò commosso il buon uomo, essi debbono precedere la mia figlia. Essi non hanno più padre, ed io vivo ancora pei miei fanciulli. » — E così dicendo li obbligò ad accettare tutto quanto aveva presso di sè, e non si tenne per sè stesso che un zuz (moneta orientale), e con questo comperò un po' di grano e lo portò nel suo magazzino. — « Che cosa ti ha comperato di bello il padre tuo? domandò la madre alla fanciulla. » — « Io non so davvero, rispose la figlia; egli ha portato tutto nel magazzino. » — Corrono tutte e due per vedere, ed ecco, trovano tutta la stanza piena di grano che riboccava in modo che non si poteva neppure aprir l'uscio.¹ Quando Eliezer ritornò dalla scuola, gli si fece incontro tutta lieta la moglie esclamando: — « Guarda come ti ha benedetto il Signore! » — « È cosa sacra, disse tosto l'uomo devoto; è sacra ai bisognosi. Noi non ne abbiamo maggior diritto di quanto ne abbia ogni povero in Israello. » (*Talmud Tahamid*, cap. 3.)

¹ La pietosa leggenda suol far credere che per divino miracolo il celliere si fu riempito di grano.

ILLEL, OSSIA L'UMILTÀ.

Un pagano presentavasi un giorno al dottore Samai, e dicevagli: « Di quante parti principali componesi la vostra dottrina religiosa? »

« Di due, rispondeva il dottore: la dottrina scritta e la dottrina orale, ovvero tradizionale. »

« Bene, soggiungeva il pagano, io abiuro la mia fede, accetto la tua, ma ad un patto: addottrinami nella legge scritta; ma nella tradizione io non ti presto fede alcuna. »

L'iracondo Samai a quella proposta s'accese di sdegno, e ne lo cacciò via in fretta e in furia.

Lo stesso pagano si presentò al dottore Illel e gli fece la stessa proposta. Illel, senza punto scomporsi, accettò d'istruirlo in quella parte sola che gli piaceva conoscere.

Incominciò il suo insegnamento dalla sacra lingua, e indicandogli l'alfabeto ebraico pronunziava in ordine le lettere che lo compongono *Alfa*, *Beta*, e così di seguito.

Al domani, proseguendo l'insegnamento e ripetendo le cose accennate, il dottore pronunziava tutto al rovescio. Il pagano attonito grida: « Che dici? l'insegnamento di ieri era tutto diverso: tu non pronunziavi in questo modo. »

« Mio buon amico, rispondeva il dottore, tu ieri riposavi pur tutto sulla mia istruzione; t'abbandonavi fidente al mio insegnamento: e per la fiducia di ieri t'accorgi ora e sospetti ch'io abbia cambiato. Ma è vera fiducia cotesta? Se hai fede per la sincerità del mio insegnamento per la dottrina scritta, perchè diffidi di me per la tradizione orale? »

Il pagano confuso e persuaso volle imparare ogni cosa, e diventò buon israelita.

Un altro pagano, di cervello balzano, si presentò a Samai, e gli disse: « Io sarò ebreo, ma a questo patto: voglio che tu m'insegni tutta la legge in tanto tempo quanto posso reggermi ritto sovra un piede solo. »

« Togliliti di sugli occhi, » gridò Samai furibondo, e ne lo cacciò via.

Lo stesso pagano si presenta a Illel, e gli fa la stessa proposta. Illel sorride, accetta la prova e incomincia in questo modo:

« Ama il tuo prossimo: non fare ad altri quello che a te spiacerebbe. Ecco, amico mio, tutta la legge. Tutte le altre prescrizioni sono una conseguenza di questa: va e studiale. »

Un terzo pagano venne a conoscere per caso gli onori, l'autorità concessa al sommo sacerdote; la pompa degli abiti, l'altezzà del grado, e pensò tra sè: « S'io fossi ebreo, che non potrei divenire sommo sacerdote? »

Mosso da questa ambiziosa speranza, va da Samai e gli dice: « Io sarò ebreo, ma voglio la dignità di sommo sacerdote. » Samai lo respinse indignato.

Il pagano presentasi ad Illel e gli fa la stessa domanda. « Accetta la vera fede, risponde il dottore; e se tu stesso giudicherai che questa dignità ti convenga, per quanto sarà da me, non ti verrà negata. »

Quando il pagano fu assai avanti nell'istruzione religiosa, accorse al dottore e gli ricordò i patti e la promessa.

« Mio buono amico, risponde il dottore, metti che si voglia creare un re: non deve l'eletto conoscere tutte le parti del suo ufficio, i riti, le leggi che lo governano? Anche tu studia nella sacra legge tutte le parti che risguardano il sommo sacerdozio; e mi darai risposta.

Il pagano si mise a percorrere il sacro testo, e lesse fra le altre queste parole: « Il profano che s'accosta all'altare è meritevole di morte ».

Il profano! disse fra sè atterrito: dunque gli Ebrei stessi, popolo prediletto e santo, sono profani al sacerdozio se non appartengono alla famiglia di Aronne? Ed io stolto, io povero gentile, osava formare così empie speranze?

Corse allora tutto confuso a Illel, e disse: « O benedetta l'umiltà tua: per essa io son salvo. »

Un giorno questi tre proseliti si trovarono insieme, si raccontarono vicendevolmente i loro casi, e dissero d'accordo: « L'iracondia di Samai ci avrebbe dannati; l'umiltà di Illel ci accolse sotto le ali della vera fede. » (*Talmud, trattato Scabad, pag. 31.*)

L'AMOR CONIUGALE.

Un cittadino di Sidon aveva in moglie una buona e bella fanciulla ch'egli amava, e dalla quale era teneramente amato. Già da dieci anni era vissuto con essa nelle pure domestic dolcezze della pace e dell'amore. Ma il sereno di quella pace era adombrato da una nube, ma quelle gioie erano amareggiate da una muta secreta tristezza, poichè fino allora non era piaciuto al Signore che quel connubio fosse fecondo, che la casa fosse benedetta dalla figliuolanza, che alle gioie coniugali si aggiungessero le ineffabili gioie, le indicibili ebbrezze del paterno e del materno amore. La donna piangeva sovente nel segreto dell'animo suo; e con raddoppiato affetto studiava di rendere meno dolorosa al marito la solitudine della casa. Ma nel marito, al naturale dolore di quella privazione, si aggiungeva come un doloroso rimorso che gli straziava il cuore. Parevagli che la maledizione di Dio gli

posasse sul capo, poichè Dio gli aveva negato un figlio a cui potesse trasmettere il retaggio della fede che aveva dal padre suo ereditato; ¹ parevagli quella sventura come un cenno divino, affinchè si dividesse da quanto avea nel mondo di più caramente diletto e convolasse a nuove nozze, forse più feconde. Lungamente resse l'amoroso sposo alla lotta straziante di questi pensieri; ma finalmente al compirsi del decimo anno del suo matrimonio, il religioso scrupolo vinse l'amore.

Un giorno dunque, condotta la moglie davanti al dottore Simeone figlio di Tocai, colle lagrime agli occhi e con voce commossa diceva:

« Maestro mio! questa donna mi fu sempre sposa fedele ed amorevole. Ma il Signore non ha voluto benedire il nostro connubio; certo, a cagione dei miei peccati, non vuole ch'io viva con lei felice. Mi presento perciò a te dinanzi per dichiararti ch'io credo debito mio darle divorzio. »

Mentre il marito così parlava, la donna, pallida in volto più che morte, faceva inutile prova di rispondere, chè il pianto le soffocava la parola.

Alla vista di tanto dolore, lo sposo si sentiva stringere il cuore da pietà affannosa, e tentava di consolarla con dolci modi ed amorevoli.

« Donna, le diceva, calma il tuo dolore: ci è forza rassegnarci ai divini voleri. Oh! anch'io, credilo, anch'io soffro e piango. Oh! potessi darti almeno un qualche compenso.... Ascolta: tutto quanto vi è di prezioso nella mia casa, tutto quanto hai in essa di più caro, prendilo, portalo nella tua casa paterna, è tuo. »

Il buon dottore, a questa dolorosa scena, si sentiva

¹ Il non aver prole era considerato come una maledizione del cielo. Inoltre dopo dieci anni di matrimonio infecondo, era creduto da taluni un dovere di ripudiare la moglie e sposarne altra.

tutto intenerito e commosso. Ma come s'accorse che le sue parole non avrebbero potuto smuovere l'uomo dal pertinace proposito, con pietoso avvedimento così disse:

« Figliuoli miei ! io non posso che compiangervi. Ma prima ch'io metta mano alla scritta fatale, deh ! vogliate prepararvi alla dolorosa separazione con un atto di amore. Un banchetto inaugurava la vostra unione, un altro geniale banchetto ne segni il termine. »

Forse sperava il saggio, che il nuovo banchetto richiamando l'animo alle care antiche memorie, porterebbe nel marito nuovo consiglio e nuovo disegno.

Un'improvvisa speranza balenò alla mente della donna. Fu tosto apparecchiato un sontuoso banchetto: gli antichi e nuovi amici vi furono invitati.

Le ancelle e i servi della casa erano tutti indettati dalla loro padrona. Il nappo spumante correva di mano in mano; e gli onesti scherzi e il lieto conversare esilaravano il cuore del marito, il quale pareva vi si gettasse abbandonatamente quasi per dimenticare il suo dolore. Terminato il banchetto, il Sidonita, il quale avvezzo a sobria vita sentivasi aggravato e oppresso dal vino che oltre l'usato avea bevuto, cadde immerso in profondissimo sonno. Tosto la moglie lo fece, così addormentato, trasportare nella sua casa paterna e adagiare sopra soffice letto. In sul finire della notte il Sidonita si sveglia, attonito si guarda intorno: « Dove son io? non è questa la mia camera. »

« Sposo mio, gli risponde la moglie che vegliava presso al letto. Dinnanzi al dottore tu m'hai fatta solenne promessa di lasciarmi trasportare nella casa paterna quanto aveva nella tua di più caro, assicurandomi che sarebbe mio. Niuna cosa eravi in casa tua che mi fosse più cara di te: io t'ho fatto trasportare nella mia casa: ora tu sei mio. »

Il marito non parlò più di divorzio. Il dottore pregò divotamente Iddio per quell'amorosa coppia, la quale ebbe poscia figliuoli. (*Jalkut, pag. 4.*)

LE BUONE OPERE

ossia

I TRE AMICI DELL' UOMO.

La divina parola ha detto all'uomo: « La tua virtù ti precederà nella via, finchè la beatitudine celeste ti accolga. »

Tre sorta d'amici ha l'uomo, vale a dire i figliuoli, le ricchezze e le opere buone.

Quando l'uomo si sente in punto di morte, nell'agonia del suo terrore, chiama presso al suo letto i figliuoli, i nipoti, e grida: « Ah! salvatemi da questo giudizio della morte. »

E i figliuoli dolenti rispondono: « Tu ben sai, o padre, che non v'ha potenza contro alla morte; che il fratello, che l'amico non valgono a ricattare l'uomo dalla morte. L'ha pur detto la divina parola. Va', dormi in pace, e preparati al giorno del giudizio. Oh! ti soccorra la divina misericordia. »

E il moribondo pensa alle accumulate ricchezze, e grida: « Oh! salvatemi dal terribile giudizio della morte. »

E le ricchezze rispondono: « Oro e gemme non valgono nell'ora dell'ira divina. L'ha pur detto la divina parola. »

E il moribondo allora richiama a sè le sue buone opere, e grida: « Oh! salvatemi dal terribile giudizio della morte. Non lasciatemi solo, venite, accompagnatemi, salvatemi, io fui sempre l'amico vostro. »

E le buone opere rispondono: « Va' pure in pace,

amico nostro: prima che tu sii giunto colà al giudizio, noi ci saremo già arrivate. »

La divina parola ha detto all'uomo: « La tua virtù ti precederà nella via, finchè la beatitudine celeste ti abbia accolto. » (*Pirkè Rabì Eliezer*, cap. 34.)

LA SANTITÀ DEL GIURAMENTO.

LEGGENDA.

Una fanciulla tutta sola recavasi fuor di città presso la madre che dimorava poco lontano. La poveretta smarri la via ed errò lungamente senza sapere ove s'andasse; e di giro in giro, di corsa in corsa, si trovò finalmente in luogo ove non cravi più anima nata.

Stanca, affranta dalla lunga corsa, arsa dalla sete, volge ansiosamente intorno intorno lo sguardo, e vede un burrone in fondo al quale eravi uno zampillo d'acqua. Vi corre, vi getta dentro l'occhio, nè spaventata dalla profondità, si raccomanda a una corda che trova legata al margine della frana, vi cala dentro e beve.

Quando ebbe rinfrescate le arse fauci, la giovinetta si dà attorno per uscire del burrone. Si slancia, si arrampica, ma ripiomba sempre nel fondo. Sfinita, disperata, si scioglie in lagrime e grida e grida, e niuno accorre.

Finalmente, come piacque a Dio, passa di là un uomo, il quale s'avvicina alla frana d'onde uscivano le grida. Aguzza l'occhio, guarda in fondo, e non discerne nulla, e dice: « Olà! chi sei? uomo o spirito? parla: scopriti. »

« Sono una povera giovanetta! Aiuto! misericordia! Traetemi di qua, per l'amor di Dio! »

« Se ti salvo, farai tu tutto il voler mio? »

« Sarò tutta vostra, ma salvatemi per carità, salvatemi. »

L'uomo allora la tragge dal fosso, e s'informa delle di lei avventure. La fanciulla, come si vide salva, si getta ai ginocchi del suo salvatore e lo scongiura a non volerla disonorata, ad accettare la sua promessa, e recarsi quindi presso i suoi genitori affinchè acconsentissero di farla religiosamente di lui moglie.

Così si danno mutua promessa e si vincolano con solenne giuramento.

« Ma quali testimoni potremo noi recare di questo giuramento? »

In quel punto passa rapidamente vicino una donnola, e l'uomo grida: « Dio accoglie il nostro giuramento: questo precipizio e quella donnola¹ che passa ne saranno i testimoni. »

La fanciulla posta in sulla buona strada se ne ritornò a casa, e l'uomo proseguì la sua via.

La poveretta tenne la sua promessa, benchè il suo fidanzato non si fosse più presentato mai. E di quando in quando si presentava qualche pretendente per averla in isposa; e il padre faceva ressa perchè accettasse. E la fanciulla non sapendo più come sottrarsi alle istanze paterne, si finse pazza. E ogni volta che un pretendente si offriva, dava in ismanie, si stracciava gli abiti e faceva mille atti strani. E pel vicinato si diceva: « La poveretta è pazza. »

Intanto il suo fidanzato se ne era dimenticato, aveva trovato un buon partito ed aveva presa moglie. Di lì a un anno egli fu padre di un fanciullo; e il fanciullo, per uno strano caso, cade in un pozzo. Dopo un altro anno egli diviene padre di un altro fanciullo, e questo poveretto, per nuovo strano incidente, è ammazzato da una donnola.

¹ L'originale ha una parola che si spiega volgarmente per donnola, ma forse significa qualche bestia più selvaggia.

La madre disperata, atterrita, chiama a sè il marito e dice: « Marito mio! se i miei poveri figliuoli fossero morti di morte comune, nel mio dolore avrei taciuto, rassegnata al Signore. Ma qui succede qualche cosa di strano e terribile. Qui è l'espiazione di qualche delitto che ci si fa subire. Hai tu nulla sulla coscienza? »

Il marito impallidisce, e le racconta le sue avventure del deserto.

« Sciagurato, grida la donna: va' e cerca quella che Dio t'aveva destinato. »

E ne ottiene il divorzio.

L'uomo allora cerca e cerca e cerca, e trova finalmente ove stava la sua prima fidanzata; e la fa chiamare in isposa. Gli vien parlato della di lei pazzia; ed egli risponde: « Io l'accetto egualmente con tutti i suoi difetti. »

È presentato alla giovane, la quale in sulle prime si abbandona ai suoi atti strani. Ma l'uomo grida: « O poveretto! io son quello del pozzo e della donnola. » La fanciulla si calma, lo guarda, lo riconosce.

Si sposarono e furono benedetti da Dio. (*Hen Israel Tahanid, pag. 20, nel commento.*)

PUNIZIONE D' UN GIURAMENTO ARTIFIZIOSO.

Un buon uomo aveva depositato cento monete presso un cittadino di Tolemaide, e dopo qualche tempo si presentò per riaverle: ma questo sciagurato protesta di avere già restituito il deposito.

Il poveretto grida, prega, scongiura: ma quel di Tolemaide sta saldo al niego. E l'altro, non soccorrendogli più alcun altro mezzo, lo obbliga a fare giuramento dinanzi a Dio.

Il ribaldo si dichiara pronto a giurare; e intanto

prende una mazza, la vuota, ci ficca dentro le monete, e appoggiandosi a quella va col depositante al tempio.

Giunto al tempio, nell'atto di prestare il giuramento si volge all'altro e con simulata bonarietà dice: « Di grazia, tieni questa mazza, intanto ch'io giuro. » Poi colle formole più solenni aggiunse: « Giuro dinnanzi a Dio di avere tutto consegnato nelle tue mani quanto hai presso di me depositato. »

Il povero ingannato, furibondo a tanta sfrontata empietà, grida, tempesta, e colla mazza che teneva in mano picchia ripetutamente il suolo.

E la mazza va in pezzi, e le monete scappan fuori e ruzzolano pel tempio. Il padrone vi si getta sopra, e quel di Tolemaide svergognato e scoperto grida: « Ohimè! ohimè! cògli, cògli pure; le monete son tue, e a me restano la vergogna e il castigo. » (*Medras Rabà Levitico*, par. 6, pag. 172.)

L'INVIDIA PUNITA.

Passava Adriano presso i campi di Tiberiade colle sue bellicose legioni, e girando qua e là lo sguardo, vide un vecchio tutto intento a lavorare intorno a una pianticella giovanissima di fichi. « Poveretto! disse, quando eri giovane t'affaticavi per mettere in serbo qualcosa per la vecchiezza; ora quando potrai godere delle tue fatiche? »

« Signore! rispose il vecchio, lavorai giovane; lavoro anche vecchio: faccia Iddio di me quello che più gli piace. »

« Ma quanti anni hai tu dunque? »

« Cent'anni, sire. »

« Cent'anni! e ti basta l'animo di slombarti su que-

sta nuova piantagione, quasi tu ne potessi ancora godere! »

« Se Dio vuol farmi la grazia, io stesso ne godrò: checchè avvenga però, i miei padri hanno lavorato per me, ed io lavoro pe' figliuoli. »

« In mia fè, se tu arrivi a goderne, voglio che me ne tenga informato. »

Passano alcuni anni; il vecchio è tuttora vivo e la pianticella dà fichi. Il buon uomo allora pensa tra sè: « Ora è tempo d'informarne l'imperatore. » Prende una cesta, la riempie di quei fichi, e va sin presso all'abitazione reale. È introdotto presso l'imperatore, il quale gli domanda chi fosse e che volesse.

« Io sono il vecchio che incontrasti un giorno, mentre curava una nuova pianticella di fichi. Mi comandasti d'informartene se arrivava a mangiarne. Io ne ho mangiato, ed eccone un cesto pieno. »

Disse Adriano: « Porgete a questo vecchio un seggio di onore. »

Poi disse ancora: « Prendete il suo cesto e riempitelo di monete. »

E i cortigiani attoniti, dicevano: « Signore! tanti onori a un vecchio ebreo? »

E rispondeva Adriano: « Non sono io che gli faccio onore, è il suo fattore. »

La vicina di casa di quel povero vecchio era donna di mal' anima. Quando ne seppe, così in nube, la storia, senza pensare tanto pel sottile, disse al marito: « Che fai? Hai sentito di quel vecchiaccio? Un cesto d'oro invece d'un cesto di fichi! Animo! raccogli fichi, e portane anche tu all'imperatore. »

Lo sciocco marito dà retta alla moglie, e si presenta alla corte. « Ho sentito dire che l'imperatore è ghiottissimo di fichi; ed eccone qua un bel cesto. » I domestici

ne fanno le grasse risa, e il principe dà ordine che lo leghino alla porta, e a uno a uno gli schiaccino i fichi sulla faccia. Lo sciagurato tutto imbrodolato e pesto se ne ritorna a casa e dice alla moglie: « Bel consiglio mi hai dato! bell'onore mi han fatto! Tutto in grazia tua. »

« Lo sciocco! risponde la moglie con dispetto. Dovresti chiamarti fortunato! Se i fichi non fossero stati ben maturi, o se avessi portato invece melagrani, saresti rimasto più mal concio d'assai! »

E così proseguirono, per giunta, a bisticciarsi tra loro. (*Medras Rabà, pag. 193, 94.*)

DELICATEZZA DI RISPETTO FILIALE.

Viveva in Ascalon un pagano per nome Dama, figlio di un certo Nedina, il quale era tutto in sul traffico di pietre preziose, e ne traeva discreti guadagni.

Accadde una volta ch'egli trovossi abbondantemente provvisto appunto di quella qualità di gemme che il rito mosaico prescrive per l'efod (manto) del sommo sacerdote di Gerusalemme; nè era tanto facile che altra favorevole occasione gli si presentasse di venderle con profitto.

Un giorno Dama vede entrare nella sua bottega i sapienti venerabili d'Israello, i quali con una certa inquietudine ed ansia che di leggieri traspariva dal loro volto, gli chieggono se per avventura tenesse allora nel suo negozio di quella sorta di gemme che all'efod abbisognavano.

« Ascolta! soggiungevano i vecchi: appunto per provvedere il sacro manto di queste gemme che ora gli mancano, ci siamo mossi noi stessi in tutta fretta, per tema che da altri si frapponesse ritardo a compire questa pia provvista. Se tu ne sei fornito ben puoi dirti fortunato;

però che poco c'importa del prezzo, purchè abbiamo al più tosto le gemme, e possiamo ritornare colà ove con tant'ansia siamo aspettati. »

Giubilava il mercante a questa notizia e a questa proposta, e tutto nel pensiero del grasso guadagno che ne avrebbe fatto, diede mano a quelle poche pietre preziose che gli stavano davanti, e presentatele ai sapienti d'Israello,

« Signori l disse: osservate se queste si affanno al vostro bisogno, e tosto che ci saremo accordati nel prezzo, io spero di potere in sull'istante darvene quel numero che sarà nel desiderio vostro. »

Le osservarono attentamente i saggi, e come le ebbero riscontrate eguali a quelle che il religioso rito prescrive, « È il caso nostro, risposero; ora parliamo del prezzo. Purchè non ci sia alcun ritardo nella remissione delle pietre. »

Ma quanto al prezzo non ebbero a discorrere nè a discutere lungamente, poichè dall'un canto eravi facile arrendevolezza a ben pagare; dall'altro l'offerta guadagno superava di gran lunga le concette speranze. Onde concluso il contratto, « Aspettate alquanto, o signori; in sull'istante io sarò qui di ritorno colle gemme. »

Tutto lieto della buona giornata, va per salire in sulle stanze e prendere dallo scrigno le riposte pietre. Lento lento però egli monta la scala, perocchè nella stanza appunto ove stava la preziosa arca, giaceva il vecchio padre infermiccio. Egli entra quasi in punta di piedi, e adagio adagio si accosta al letto per dargli notizia del buon contratto, e farsi rimettere la chiave dello scrigno che il vecchio timoroso teneva sempre presso di sè. Ma, o sorpresa! il vecchio dorme. Da lungo tempo non aveva più gustato riposo, ed ora era tutto immerso in dolce sopore.

Il figlio contempla un momento con gioia quel riposo

del padre; poi pensa alla chiave, e ricorda che il vecchio soleva tenerla sotto al capo. Lo guarda ancora amorosamente, lo fissa immobile, poi dice fra sè stesso: — Pazienza! non si farà il contratto; ma io non disturberò il dolce riposo del padre mio. —

Ridiscese lento lento la scala, e « Signori, disse ai sapienti, per ora io non posso rimettervi le gemme. »

« Ma noi non possiamo aspettare, gli risposero tra indispettiti ed attoniti: o sull'istante, o ci rivolgeremo altrove. »

« Avete ragione: duole assai anche a me; ma io non posso altro. »

I saggi d'Israello se ne andarono; ma quando si venne a sapere la ragione del fatto, tutti lodavano il filiale rispetto di Dama.

L'anno dopo nacque nella greggia di Dama, caso veramente raro, una giovenca tutta rossa senza macchia alcuna, quale appunto era prescritta per un sacro rito mosaico.¹ Tosto i sapienti d'Israello corsero in casa sua per farne acquisto.

« Signori, disse egli, io so bene che nessun prezzo mi sarebbe da voi diniegato; ma a me basta soltanto che mi compensi della perdita che ho fatta l'anno scorso, per non mancare del debito mio verso il padre. »

I rabbini meditando su tutto questo fatto, dissero: « Quanti tesori di ricompensa debbono aspettarsi i fedeli dalla misericordia di Dio, la quale dà il premio delle buone opere anche a coloro che non hanno accettata la santa legge. » (*Talmud Kiduscim, cap. 4.*)

¹ Veggasi il Pentateuco. *Numeri*, cap. XIX.

ALESSANDRO IL GRANDE

ossia

L' AMBIZIONE.¹

Seguitando suo cammino per lo mezzo di sterili deserti e d'inculti terreni, alfine Alessandro capitò ad un ruscelletto le cui acque scorreano via via tra due fresche rive. La superficie di quello non increspata da alcun vento era l'immagine del contento, e pareva dire tacendo: — Ecco il soggiorno della pace e del riposo. — Ogni cosa era calma, nè altro sentiasi che il mormorare dell'acque che pareano ripetere all' orecchio del viandante: — Accostati a prendere la tua porzione dei beneficj della natura, — e querelarsi che tale invito fosse indarno. Mille deliziose riflessioni avrebbero quelle scene suggerito ad un'anima contemplativa. Ma come Jusingar poteva quell'Alessandro, tutto pieno d'ambiziosi disegni di conquista, il cui orecchio si era dimesticato al cozzo dell'armi, ai gemiti dei moribondi? Alessandro passò innanzi.

Però sfinite dalla fatica e dalla fame, fu ben tosto obbligato a fermarsi. Sedutosi sopra una delle rive del ruscello, prese alcuni sorsi d'acqua che gli parvero refrigeranti assai, e d'uno squisito sapore. Si fe' quindi imbandire dei pesci salati, onde si teneva ben provvisto, e li tuffò nell'acqua per temperare l'eccessivo acro del loro sapore. Ma qual maraviglia al trovare che spandeano soave fragranza! — Certo, diss' egli, questo ruscello di sì rare virtù

¹ Questa stupenda allegoria fu già pubblicata nell'antico *Indicatore Lombardo*, giornale che usciva in Milano. Noi ci valiamo della stessa traduzione, la quale corrisponde sostanzialmente all'originale talmudico. L'ultima parte però non fu pubblicata nell'accennato periodico.

fortunato, deve trarre sorgente da qualche ricco e fortunato paese. Cerchiamolo. —

Risalendo a ritroso dell'acqua, Alessandro giunse alle porte del paradiso. Erano chiuse: picchiò, e colla solita foga chiese l'entrata. « Tu non puoi essere ammesso qui, gridò una voce di dentro; questa è la porta del Signore. » « Io sono il signore, il signore della terra, replicò l'impaziente monarca; sono Alessandro il conquistatore: che indugiate ad aprirmi? » « No, gli fu risposto, qui non si conosce altro conquistatore se non chi doma le sue passioni, i giusti: essi solo qui possono entrare. »

Alessandro cercò invano sforzare il soggiorno dei beati: nè minacce gli valsero nè preghiere. Vedendo ogni suo studio inutile, si volse al guardiano del paradiso, e così gli parlò: « Tu sai ch'io sono un gran re, uno che ebbe omaggio dalle nazioni. Se pur non mi vuoi introdurre, sì dammi almeno cosa alcuna che mostri all'attonito mondo, come io son venuto colà ove nessun mortale giunse prima di me. »

« Ecco, o insensato, replicò il guardiano del Paradiso, ecco per te una cosa che può sanare i mali. Una sola occhiata a questa può insegnarti più sapienza assai, che tu n'abbia fin qui ricevuta da'tuoi antichi maestri. Ora segui tua strada. »

Alessandro prese avidamente quel che gli era dato, e tornò alla sua tenda. Ma qual rimase allorchè osservando il dono trovò non essere altro che un pezzo d'un teschio di morto! — Quest'è dunque, esclamò, il bel dono ch'essi fanno ai re ed agli eroi! Quest'è dunque il frutto de'tanti lavori, pericoli e sollecitudini? —

Furibondo e deluso di sua speranza, gettò via quel miserabile avanzo di spoglia mortale. — « Gran re, disse un saggio ivi presente, non disprezzare questo donativo: per da poco che sembri agli occhi tuoi, possiede straordinarie

qualità, come puoi assicurartene se tu lo libri coll'oro e coll'argento. »

Alessandro ordinò di provare: si recò una bilancia; la reliquia fu posta in un guscio, l'oro nell'altro, e con gran meraviglia di tutti l'osso traboccò.

S'aggiunse altro metallo, e sempre fu più leggero: anzi più oro si metteva, più questo ascendeva.

« È ben meraviglia, disse Alessandro, che sì piccola porzione di materia la vinca sopra tant'oro. Non v'è adunque un contrappeso che valga a rimetter l'equilibrio? »

« Sì bene, disse il savio, basta poca cosa. »

E prendendo un tantin di terra, ne coprse l'osso, che subito si sollevò nel suo bacino.

« Questa è pure straordinaria cosa! sciamò Alessandro: sapresti spiegarmi un tal fenomeno? »

« Gran Re, gli replicò il sapiente, questo frammento d'osso è quel che rinchiude l'occhio umano, il quale, quantunque limitato nel volume, è illimitato ne' desiderii: più ha, più vorrebbe: nè oro, nè argento, nè altra terrena ricchezza il saprebbe soddisfare. Ma quando una volta è sceso nella tomba e coperto di terra, ivi è un limite alla sua avida ambizione. »

Ma il portentoso avvertimento non valse ad Alessandro, insaziabilmente avido di grandezze e di regni. Proseguiva egli adunque la sua corsa trionfale e conquistatrice, e di vittoria in vittoria, di regno in regno, attraversati i monti delle tenebre, giunse fino agli estremi confini dell'Asia, e si trovò presso al paese delle Amazzoni, ove le donne compiono gli uffizi guerreschi e combattono invece degli uomini. Non si smarrirono punto le valorose guerriere all'avvicinarsi del conquistatore, ma, senza dar vista di umiliazione o di paura, gli mandarono incontro un'ambasciata di lor compagne, che con liberi accenti così favellò a Alessandro.

« Sire! se hai in pensiero di muoverci guerra, tu mediti folle impresa. Se vinci, qual gloria aver vinto delle donne? Se sei vinto, quale disonore essere vinto da donne! »

Alessandro, mosso da tali detti, abbandonò l'impresa; ma prima di allontanarsi volle che si incidessero sovra un sasso queste parole: « Io Alessandro, fin qui stolto e vano, appresi senno dalle donne. »

Con proponimenti più miti e più temperati volse ad altra parte la sua marcia, e giunse presso a un regno dell'Africa. Il re di quello stato, conscio della propria debolezza e della invitta potenza del Macedone, gli lasciò libero il passo, gli aperse la città e la reggia, e lo invitò alla sua mensa.

Sedutosi alla mensa del re africano, il Magno Alessandro vide schierato avanti di sè un singolare spettacolo. Tutto nella mensa era oro: pane, frutti, tutto era d'oro.

« Che mangiate oro nel vostro paese? » domandò attonito Alessandro.

« Posso io credere, rispose l'africano, che tu abbandoni il tuo regno e muova così lontano per nutrirti, come gli altri uomini, dei prodotti del campo? Forse che non abbondano anche questi nel tuo paese? Tu hai sete di oro, ed eccoti oro. »

« Amico! soggiunse Alessandro sorridendo, io venni sin qui non per avere le vostre ricchezze, ma per conoscere i vostri costumi. »

E mentre proseguiva a intrattenersi in familiari discorsi, ecco presentarsi al re africano due litiganti.

Il primo di questi così espone l'argomento della lite: « Io ho comperato da questo mio compagno un campo: scavando vi trovai un tesoro. Ma io ho pagato pel campo e non pel tesoro: il tesoro è suo: vengo, o re, a

chiedere giustizia: spetta a te obbligarlo a riprenderlo. »

Ma l'avversario si oppone ostinatamente, e dice: « Il tesoro non è più mio: col campo ho venduto tutto ciò che nel campo trovavasi: sarebbe ingiustizia riprenderlo. »

Il re africano, dopo avere pesate le loro ragioni, domandò al primo litigante se avesse un figliuolo, e al secondo se avesse una figliuola, e risposero di sì tutti e due.

Il re allora concluse così: « Or bene! fatene marito e moglie, e date il tesoro a questa nuova coppia. »

Alessandro mostrò grande sorpresa di questa sentenza, e l'africano accortosi di tale sorpresa disse: « Perchè stupisci? Non ti par giusta la mia sentenza? Come avrebbero sciolta tale questione nel tuo paese? »

« Nel mio paese? ogni tesoro trovato appartiene al re: costoro, se non l'avessero subito presentato, sarebbero stati rei di morte. »

« Di morte? gridò stupefatto l'africano. Ma dimmi: splende il sole nelle tue contrade? — Splende. — Scendono le piogge nei vostri campi? — Scendono. — Avete animali domestici? — Abbiamo.

— Ah! concluse l'africano; capisco ora: egli è per queste povere bestie che splende il sole, che scendon le piogge: voi non ne sareste meritevoli. » (*Talmud Tamid*, pag. 32.)

LIBRO DECIMOQUARTO.

TOLLERANZA.

BENEFICENZA CON TUTTI.

È legge di pace l'obbligo di soccorrere i poveri di qualsiasi nazione in un coi poveri d'Israello, di assisterne gl'infermi, di seppellirne i morti.

UN RINGRAZIAMENTO A DIO.

Quando il fedele vede un idolo adorato da ciechi mortali, deve pronunziare questo ringraziamento al Signore: « Benedetto Iddio, il quale usa pazienza e indulgenza anche a quelli che operano contro la volontà sua. » (*Talmud Beràhot*, pag. 58.)

TRE COSE DEGNE DI COMPASSIONE.

Tre cose conducono, anzi trascinano l'uomo malgrado suo al male, — l'errore della idolatria, la passione e la povertà.

Meritano perciò grande compassione gl'infelici che ne sono trascinati, ed è dovere nostro di pregare Iddio per loro. (*Talmud Hiruvim*, pag. 41.)

USURA.

L'Ebreo il quale presta il suo denaro al Gentile anzichè all'Israelita, perchè dal primo può prendere interesse, commette peccato. (*Jalkut Mislè*, pag. 444, 4.)

Chi entrerà nel tuo sacro monte? dice Davide: Chi cammina sinceramente e chi non dà il suo danaro a usura.

Osserva un dottore: Chi non dà il suo danaro a usura neppure a un Gentile. (*Talmud Machot, pag. 24.*)

Chi accumula ricchezza con interesse e usura, l'accumula per chi è benefico coi poveri — dice Salomone. —

Il dottore Hunà dichiara che qui allude all'usura tolta da' Gentili. — Un altro dottore osserva che Mosè permette di dare a interesse a' Gentili. — Risponde il primo dottore, che il testo biblico ha altro senso. E concludesi che tutto al più può l'Israelitá prestare a interesse al Gentile, tanto da guadagnarsi il vitto. (*Jalkut, pag. 295, 2.*)

LA GIUSTIZIA È RETAGGIO DI TUTTI.

La giustizia non è un retaggio particolare, non è di discendenza: solo i sacerdoti sono sacerdoti; solo i leviti sono leviti: chi volesse divenire o sacerdote o levita, non può: tutti che vogliono possono divenire giusti, anche il pagano. (*Rabot, pag. 225, 1.*)

LA SAPIENZA DEI GENTILI.

Ogni volta che un ebreo s'incontra in un sapiente de' Gentili, è in obbligo di pronunziare questa benedizione: « Benedetto Iddio che ha compartito della sua sapienza alle umane creature. »

LO STUDIO DELLA SACRA LEGGE.

Un dottore dice: « Un pagano che si occupi dello studio della sacra legge, legge che nel fatto egli ripudia, è reo di peccato mortale. » — Risponde un altro dottore: « Sia pur esso un pagano; nell'atto che si occupa della sacra legge è pari a sommo sacerdote. »

PERDONO ANCHE AGLI ERETICI.

Un dottore era gravemente tribolato e tormentato da un eretico che abitava nella sua vicinanza. Non potendo più reggere a que' tormenti, stabilì di chiederne vendetta al Signore.

Un giorno si accinse gravemente alla preghiera, e tutto raccolto in sè stesso si preparava a implorare la punizione divina sull'eretico suo tormentatore.

Ma invece di pronunziare la tremenda invocazione dell'ira divina, a poco a poco si addormentò placidamente.

Risvegliatosi dal suo sonno, pensò tra sè: « Questo placido sonno che Dio mi ha mandato è un provvido avvertimento. Il giusto non deve mai provocare la punizione di Dio sul colpevole. » (*Talmud Berahot, pag. 2.*)

DISCUSSIONE DELLA CAUSA DELLE NAZIONI.

Nel giudizio finale, seduto sul trono immortale con a fianco il libro della sacra legge, il Signore farà correre questo grido: « Chi ha adempita la mia legge venga a riceverne il premio. »

Vi si affolleranno tutte le nazioni a perorare ciascuna la propria causa.

Davanti al tribunale divino esse grideranno: « Ilai forse tu data a noi la tua legge, da poterci dar carico di non averla eseguita? »

Ma questo vano pretesto cade alla testimonianza della storia. Perocchè il Signore ha fatto prova presso tutte le nazioni di loro insinuare la sua santa legge, ma da tutte fu respinta. ¹

¹ Il Talmudismo, in moltissimi brani simili a questi, mostra essere persuaso che sarebbe ingiustizia condannare le nazioni, per-

Al rimprovero di non averla accettata esse soggiungeranno: « Ma affinchè l'accettassimo hai forse usata la minaccia e la forza come usasti con Israele? »

Perocchè nell'ora in cui la divina legge era promulgata, il monte sconvulso e sconvolto e squarciato dalla folgore tutto vacillava e minacciava di seppellire gli Ebrei sotto le sue ruine se non accettavano la sacra legge.

A quella ragione la divina giustizia risponderà con queste parole che saranno la loro condanna o la loro salute: « Voi discendenti dei figli di Noè, avete ereditato i sette comandamenti che a quell'antico vostro progenitore io ho imposto? ¹ Questi per voi sarebbero bastati: li avete voi adempiti? » (*Talmud Avodà Zarà, pag. 2.*)

I PECCATORI DILUVIANI.

Il giudizio e la vendetta sul secolo diluviano durarono dodici mesi. I torrenti di pioggia che dal cielo versavansi su que' peccatori erano prima infuocati nell'inferno. Così quelle generazioni scontarono con quel martirio le loro colpe, e poscia furono salve nell'altro mondo. (*Rabbot, pag. 34, 4.*)

REGOLARE PROCESSO DEGLI EGIZIANI.

In sull'ora che Iddio si preparava a sprofondare gli Egiziani negli abissi del mare, Husà loro angelo protet-

chè non adempiono la legge mosaica loro non rivelata. Taglia pertanto il nodo gordiano colla supposizione che veramente sia stata presentata e che l'abbiano respinta. Da altri brani si capisce che con questa supposizione vuol significare che era tanta l'immoralità antica, che non poteva adattarsi alla severità della Legge.

¹ I precetti noachitidi sono i principii della morale comune: avvi però tra que' precetti la proibizione di mangiar carne strappata da animale vivente: è questo un atto che anche la morale comune e la civiltà condannano.

tore¹ volò presso il trono celeste, e così parlò: « Signore ! tu sei immutabilmente giusto: tu giudichi con eguale amore tutte le nazioni. E perchè dunque tanta severità cogli Egiziani? Di che sono essi accusati? D'aver fatto patire a Israello un duro servaggio? Ma di questa servitù ebbe già Israello largo compenso nelle ricchezze portate via dall'Egitto. E perchè dunque si vuole ora gettar nel mare il popol mio? »

Disse il Signore agli angeli protettori delle nazioni: « Esaminate e rispondete. Primo ad entrare in Egitto fu Giuseppè; e per Giuseppe l'Egitto fu salvo: ma gli Egiziani sconoscenti ne fecero schiavi i figli. Mandai a Faraone i miei messaggeri ad annunziargli la volontà mia: il folle re proclamò sè stesso un Dio e non volle riconoscermi. Obbligato dalla forza lasciò libero Israello, ed ora vuole ricondurlo al servaggio! »

La celeste famiglia dichiarò unanime la colpa degli Egiziani, e i divini decreti si compirono. (*Jalkut, pag. 69, 2.*)

AMORE DI DIO A TUTTE LE CREATURE.

Quando gli Egiziani sprofondarono nel mare, gli angeli si preparavano ad intonare un cantico di gioia. Disse allora il Signore con voce sdegnosa: « Le mie creature giacciono sprofondate nel mare, e voi intonate un canto! »

Quando giunge l'ora della caduta de' Gentili per dare luogo al trionfo di Israele, il cielo manda questo lamento: « Son mie creature queste e quelle: potrò io distruggere le une per le altre? »

Questo s'accorda col proverbio che dice: « Quando il bue cade spossato, il padrone mette a malincuore il ca-

¹ O in senso allegorico o in senso positivo, molti talmudisti credevano che ogni nazione avesse in cielo il suo angelo protettore, il quale ne assume sempre la causa e la difesa.

vallo alla di lui mangiatoia: se il bue risana, il padrone ne caccia a malincuore il cavallo. (*Talmud Sanedrim*, pag. 88.)

L'uomo offeso cerca ogni mezzo per vendicarsi dell'offensore: non così Iddio. Le nazioni della terra godono dolce riposo la notte, e l'anime loro salgono in alto, e il Signore, benchè offeso dalla loro idolatria, ogni mattina rende le loro anime in pace. (*Rabot*, pag. 286, 2.)

Il Signore così protestava a Mosè: Ebreo o Gentile, uomo o donna, servo o libero, tutti sono eguali per me: ogni buona opera è accompagnata dal premio. (*Jalkut*, pag. 20, 2.)

Il Signore non ritarda il premio delle buone opere agli idolatri.

ONORE AL SAPERE.

La sapienza anche negli idolatri è sempre sapienza reverenda.

IL GIUDIZIO DIVINO.

Dio, ne' suoi giudizi pei figli d'Israele, coglie l'ora in cui sono occupati nei sacri riti; per le nazioni della terra coglie l'ora in cui non attendono a mal fare.

Dio giudica le nazioni coi giusti; cioè ricorda ne' suoi giudizi quelli di queste nazioni che furono buoni. (*Talmud Jerusalmè Ros Aschanà*.)

LA SALUTE ETERNA.

Il testo misnico annovera Balaamo fra quelli che vanno eternamente perduti. Osserva su questo un dottore talmudico che, secondo il dottore misnico, Balaamo, che

era Gentile, va perduto perchè era empio; ma non tutti i Gentili sono eternamente perduti.

Questo argomento fu materia di discussione a due savi. Uno de' quali commentando il testo del salmista (Salmo nono), che dice: « Ritorneranno gli empìi alla perdizione, tutte le nazioni dimentiche di Dio, » appropriava la prima parte del testo agli empìi fra gli Ebrei, la seconda parte a tutti i Gentili.

Gli si oppose rabì Jeosuha con queste parole: « Voi travisate il sacro testo, il quale non parla di tutti i Gentili, ma di quelli fra' Gentili che dimenticano Iddio: gli altri Gentili, se non sono empìi, hanno parte ai premii della seconda vita. (*Talmud Sanedrim, pag. 105.*)

I TRENTA GIUSTI.

A che cosa alludono le trenta monete del profeta Zaccaria? (*Cap. 11.*)

Alludono a trenta giusti che si trovano sempre tra' Gentili, pel merito de' quali le nazioni si conservano. (*Talmud Holin, pag. 82.*)

INGANNO.

È proibito di fare inganno a chicchessia, fosse anche un idolatra.

Samuele ordinò al servo di accordarsi col barcajuolo che dovea tragittarlo al di là d'un fiume. Nei patti dell'accordo eravi di dargli bere una bottiglia di vin puro: il domestico mescolò il vino con acqua, nè il barcajuolo se ne accorse.

Samuele seppe l'inganno, e sgridò acerbamente il suo servo. (*Talmud Cholin, pag. 84.*)

LE GIOIE COMUNI.

Diceva un pagano a un dottore: « Le vostre feste non sono le nostre: quando noi nelle nostre feste ci diamo alla gioia, voi non vi date alla gioia. Quando dunque abbiamo noi gioie comuni? »

« Abbiamo gioie comuni, rispondeva il dottore, quando la terra fecondata ci compartisce i suoi tesori. Nel godimento di questi beni il Signore non invita sacerdoti e Leviti e Israello a rendergli omaggio, ma invita tutta la terra. » (*Rabod, pag. 15, 1.*)

UN DUBBIO DI MOSÈ.

Un principe raccomandava sempre con molte istanze a un suo famiglia la cura di un suo manto di porpora, e non finiva mai d'interrogarlo ogni giorno, e di sollecitarlo a ripulire il manto, a piegarlo con diligenza, a non farci grinze. Un giorno il famiglia non potè contenersi di dire queste parole: « O mio re! tu hai cento manti di porpora non men belli, e non sai raccomandarmi che questo? » Rispose il re: « Questo mi è il più caro, perchè lo vestii il giorno in cui montava sul trono. »

Nello stesso modo, quando il Signore diede a Mosè mille comandamenti per Israello, disse Mosè: « O Dio mio! hai cento e cento nazioni sulla terra, e tu non mi parli mai che d'Israello, e tu non mi raccomandi che Israello? »

Rispose Iddio: « Son tutti miei popoli, ma questo più caro, perchè è stato il primo a proclamare il mio regno in terra. » (*Jalkut, pag. 102, 2.*)

I RE MEDI.

I re della Media furono giustissimi: Dio non può accagionarli d'altro che della idolatria. L'ereditarono essi dai padri loro; e perciò è meno colpevole il loro errore. (*Jakut, pag. 235, 1.*)

LA GRAZIA DIVINA.

Ventitre secoli era già durato il mondo prima che fosse promulgata la legge.

Ma come erano governati in cielo questi secoli?

Erano governati dalla grazia divina.¹ (*Talmud Pesachim, pag. 113.*)

I SACRIFICI ESPIATORI DEL PAGANESIMO.

Un re per ben sette giorni di seguito celebra con grandi banchetti e balli la festa nuziale del figliuol suo. Nel tripudio della festa lo sposo è sempre circondato dai convitati, e appena può intrattenersi un qualche istante col padre.

Trascorsi i sette giorni, il padre chiama a sè il figliuolo e dice: « Finora hai dovuto occuparti de' convitati: ora attendi un poco a me: facciamo un piccol pranzo insieme noi soli, un pranzo modesto, senza pompa; ma godremo almeno l'un dell'altro. »

Così ogni anno nelle feste delle Capanne si sacrificavano molte vittime per espiazione de' Gentili. Settanta vit-

¹ Questa massima corrisponde alla dottrina talmudica la quale insegna che tutte le umane generazioni sono conservate da Dio in grazia della sua Legge, conservata in terra da Israello. Prima adunque dell'a Legge non vi fu scampo al mondo che nella Grazia divina.

time si immolavano, tante quante erano le nazioni della terra.¹ Trascorsi i sette giorni, Dio chiamava Israello ancora a un giorno di festa: non voleva altra vittima che un toro e un montone; ma quella festa era tutta tra Israello e Dio. (*Jalkut*, pag. 251, 2.)

AMORE E GIUSTIZIA CON TUTTI.

Ama l'eterno tuo Dio. — Questo significa di dover farsi amare da tutte le sue creature; di allontanarsi dal peccato e dal furto, tanto riguardo a Israele come ai Pagani e a qualunque uomo. Chi è ladro coll'idolatra, sarà anche ladro con Israello: chi giura il falso coll'uno, giurerà il falso coll'altro: chi nega all'uno, negherà all'altro: chi assassina il pagano, assassinerà anche Israello. La legge fu data per santificare il gran nome di Dio. (*Jalkut*, pag. 267, 1.)

SOLO ISRAELE CHIAMATO A DAR RAGIONE DELLA LEGGE.

Un signore vuol affidare un campo a un servo: l'offre all'uno e all'altro e all'altro, e tutti dichiarano che non basta loro la forza a coltivarlo. — Finalmente trova chi accetta e promette di averne cura. — Se il campo resta incolto e sterile, il padrone a chi ne farà rendere ragione? Non a chi ricusò di accettarlo, ma a chi ne assunse l'incarico.

Così il Signore offrì la legge a tutte le nazioni della terra, e tutte risposero: le nostre forze non bastano a tanto. Solo Israello accettava, e solo Israele è chiamato a renderne ragione, se non l'adempie. (*Rabot*, pag. 143, 2.)

¹ Questo numero di settanta nazioni si trova le mille volte nei libri talmudici per indicare tutti i popoli. O era una divisione propria di quei tempi, o è un numero determinato per indicarne uno indeterminato.

ISRAELE CHIEDE D'ESSERE UGUAGLIATO ALLE ALTRE NAZIONI.¹

Quando scoppiarono i fulmini dell'ira di Dio sovra Israello, perchè non aveva fedelmente adempita la legge affidatagli, Israello proruppe in questo lamento.

« Eterno Iddio! il giogo della sacra legge è troppo grave per me: io mi sono pasciuto di vana illusione, ed ora m'accorgo del mio inganno. Credeva facile lo adempimento de'tuoi precetti, ma essi eccedono le forze mie. Sfuggire l'idolatria mi pareva facil cosa; ma le tremende pene minacciate a chi in un sol punto vi cade, m'hanno reso troppo grave questo divieto. M'immaginava assai agevole il consacrare il sabbato col riposo; ma il tremendo castigo minacciato ai violatori del sabbato mi riempie di spavento. Deh! scioglimi da questo legame: uguagliami alle altre nazioni: non avrò più premii maggiori, ma non avrò neppure punizione. Tu hai imposto nella tua legge che lo schiavo comperato dal sacerdote acquisti eguali privilegi del padrone nel potere cibarsi delle offerte consacrate al sacerdozio: ma quando quello schiavo non appartiene più a quel sacerdote, perde i diritti e i doveri che aveva acquistato. Sia lo stesso di me: liberami dal giogo della legge, e sarò pari alle altre nazioni. »

Rispose il profeta Ezechiele che ascoltava quei lamenti: « Voi non siete schiavi: non foste nè comperati nè venduti: voi foste a Dio, e dovete restare a Dio. (*Jalkut Geremia, pag. 64 e 72.*)

¹ Questa curiosa supposizione storica parte dal principio che informa generalmente il Talmudismo, ed è il seguente, come appare chiaramente dai testi citati. Israello che ha accettata la Legge è in obbligo di adempirla, ed ha per tale adempimento immensi privilegi. Ma le nazioni che non l'accettarono non sono in colpa se non l'adempono: per esse il regolo della divina giustizia è tolto dai principii morali comuni alle nazioni civili.

UN SÓLENNE GIURAMENTO.

Debora era profetessa ai tempi del sommo sacerdote Eleazaro, e giudicava Israello.

Ma come mai, a preferenza del sommo sacerdote stesso, lasciavasi a una donna tale ufficio?

Risponde un dottore: « Giuro pel cielo e per la terra che, ebreo o idolatra, uomo o donna, schiavo o ancella, tutti sono giudicati secondo le loro opere, e su tutti può scendere lo spirito divino. » (*Jalkut Jeossua*, pag. 9, 2.)

L'APOSTATA RIBENEDDETTO DOPO MORTE.

In mille pagine dei libri talmudici troviamo ricordato un dottore celebre per la sua dottrina e per la sua apostasia, chiamato Eliseo, e più conosciuto sotto il cognome di Aher. Quale religione abbia egli abbracciato non consta chiaramente nelle memorie talmudiche: è cosa degnissima però di riflessione che l'apostata era consultato sovente per quesiti religiosi anche dopo la sua apostasia, e che le sue risposte ricorrono mille volte in mezzo alle discussioni casuistiche dei dottori. Come criterio del pensare e del sentire de' suoi contemporanei, io espongo qui la sua storia raccolta dalle varie parti dei libri di quei tempi ove trovavasi a spizzico diffusa; e la espongo, almeno nella sua sostanza, fedelissimamente con tutto il maraviglioso sparso dalla credulità o dalla passione dei simboli e delle allegorie, bastandomi che serva a documento e a immagine dei tempi e degli uomini a cui questa raccolta si riferisce.

Il cittadino Abujà era dei più ricchi signori che allora vantasse Gerusalemme, e menava vita assai splendida,

¹ Questo curioso giuramento trovasi ripetuto nel *Tanà Debe Eliou*, libro antichissimo de' tempi talmudici, e così autorevole che la pietosa leggenda lo attribuisce al profeta Elia.

ed era sfoggiato nella casa e negli abiti. Condotta in moglie una bella fanciulla, in capo al primo anno vide benedetta da Dio la sua unione e fu padre di un vispo fanciullino. Tutta la casa era in gran festa, e tutta ferveva di un grande tramestio per preparare un sontuoso banchetto nel giorno della circoncisione del fanciullo. Giunto il giorno designato dalla legge, le stanze di Abujà formicolano di domestici, di captori, di ballerini chiamati a rendere più lieta la festa; e poco dopo tengono dietro a quelli i più autorevoli e ricchi personaggi di Gerusalemme convitati al banchetto, fra' quali anche due sommi dottori della legge. Il banchetto incomincia: i vini spumeggiano; dapi squisite succedono a squisite dapi, e coi vini e colle dapi l'allegria e l'ebbrezza penetrano in tutti i cuori.

Quando il pasto fu al suo termine e le tavole sparechiate, ecco entrare nella sala uno stuolo di cantori e di danzatori, tutti di fiori incoronati, e pronti a dar principio a festevoli balli. A quella vista i due dottori della legge si alzano e dicono tra loro: « Questa non è più festa da noi: intanto che costoro si occupano delle cose loro, noi occupiamoci delle nostre: rechiamoci nell'altra stanza e diamoci a' nostri religiosi studi. »

I due dottori, senza che alcuno se ne addasse, vanno nella stanza vicina, e di ragionamento in ragionamento, e di meditazione in meditazione, si sprofondano nelle più arcane parti della scienza religiosa. Mentre i due sapienti, attentissimi a' loro studi, più nulla sapevano di quello che intorno a loro succedesse, ecco scendere dal cielo maravigliosa una fiamma che tutto li circonda, e la stanza riempie di luce come d'un grande incendio, e la vampa luminosa penetra nella stanza vicina ove tripudiavano gli avvinazzati.

A quella improvvisa vampa balza spaventato il padrone, si slancia colà dove sedevano i sapienti, e grida:

« Che fate qui? Siete dunque venuti per mandare in cenere la mia casa? »

Si volgono a lui tranquillamente i dottori, e indovinata la causa di quello spavento, rispondono: « Signore! qui non avvi nè fuoco nè incendio. Noi eravamo tutto intenti allo studio della sacra legge: è la sacra legge che, proclamata in mezzo ai turbini ed alle fiamme, mandava intorno di noi vampe di fuoco. »

« Oh! disse maravigliato Abujà: è sì grande adunque la virtù della Legge! Deh voglia Iddio conservarmi questo mio fanciullo; ed io conto di consacrarlo tutto alla sapienza. »

Tosto che il fanciullo, che si chiamava Eliseo, ebbe capacità di comprendere, il padre gli raccontò il miracolo che aveva inaugurato la di lui nascita. Il giovanetto s'invogliò ardentissimamente dello studio; in poco tempo fu primo tra' primi, ed ebbe gran fama tra i più dotti. Stimolato sempre da insaziabile brama di sapere, e sempre più avido di scienza quanto più ne acquistava, passava instancabile di studio in istudio, e sempre maggior fama spargeva di sè in Israello. Memore del miracolo che aveva accompagnato i suoi primi giorni, si diede a credere d'essere predestinato a qualche cosa di grande e di maraviglioso, e, non contento della scienza che insegna la virtù, volle penetrare nei grandi misteri della Creazione e della Divinità. Con audace empietà chiamò ad esame tutte le cose, le opere e le parole di Dio: col lume solo della ragione scrutinò la natura e la storia, vide i beni e i mali avvicinarsi, non seppe conoscere la legge che li governa e li accorda, e sentì il dubbio insinuarsi nella mente e nel cuore.

Una volta vide un Ebreo che, contro al divieto della legge, arrampicatosi di sabbato sur una pianta, asserò

un nido di uccellini colla madre, e portò via tutto: ep-
pure non gliene incolse alcun danno.¹ All'indomani vide
un altro Ebreo che arrampicatosi sur una pianta prese
un nido d'uccellini, e, secondo le prescrizioni della leg-
ge, ne lasciò libera la madre. Ma il poveretto scendendo
cadde, fu morso da un serpente e ne morì.

Rise amaramente Eliseo a quella vista, e pensò tra
sè: « La legge promette lunga vita a chi è fedele a sif-
fatte prescrizioni. Ve'! come s'è mantenuta la promessa
a costui! »

E lo sciagurato non pensava che la lunga vita pro-
messa è quella della eternità.

Un'altra volta vide la lingua di un gran dottore,
martire della fede, dilaniata dai cani. Furibondo allora
gridò: « Quella santa lingua che non disse mai che sa-
cre cose, ecco com'è bistrattata. Non vi è Provvidenza;
non vi è Giustizia. » E concluse così: « Nella Creazione
vi sone due principii: l'uno autore del bene, e l'altro au-
tore del male. »

Dal giorno di quella fatale conclusione fece ripudio
della propria fede, giurò inimicizia e odio agli antichi con-
fratelli di religione e di scienza, e si diede tutto al vizio.

Era ancora nei primi giorni del suo perversimento,
quando lo sciagurato si recò a trovare una donna di mal
costume. Costei maravigliata a quella vista, gridò: « Tu!
tu il santo, il grande dottore in Israello, vieni a me! »
Il tristo allora, benchè fosse giorno di sabbato, gettatosi
sopra un'ajuola ne strappò tutti i fiori.² La donna gri-
dò: « Ah! è diventato un altro! (*Aher* in ebraico); e
d'allora fu sempre con questo nome di Aher conosciuto
e ricordato.

¹ La legge mosaica proibiva di prendere dal nido la madre e
gli uccellini; ma voleva che si lasciasse libera la madre.

² Azione proibita dai riti del sabbato.

Intanto l'apostata continuava la sua guerra contro gli antichi confratelli, maltrattava acerbamente tutti quelli che parlavano con lode della sacra legge; entrava nelle pubbliche scuole, e a' giovanetti intenti allo studio, gridava: « Che fate qui? o sciocchi! Vana fatica è la vostra. Su, su, alle arti, ai mestieri, e sarà meglio per voi. » E i giovanetti persuasi da quelle parole, si sbandavano e abbandonavano il sacro studio.

A un solo degli antichi confratelli l'apostata aveva conservato un indomato amore, Rabì Mehir suo carissimo discepolo. E questi, che fu gran dottore in Israello, non volle mai abbandonare il suo antico maestro, e lo seguiva in tutte le sue peregrinazioni, e gli parlava sempre della sacra legge, e lo consultava in tutti i suoi dubbi, chè l'apostata scioglieva con grande scienza, e faceva tesoro di queste risposte, e poscia le rapportava a' suoi colleghi.

Alcuni di questi presero scandalo di questa cosa, e davano carico a Rabì Meir perchè si abbeverasse ancora alle onde impure di quel rinnegato. Ma i più savi dicevano: « Perchè vogliamo noi dargliene carico? Il nostro collega ha trovato un bel melagrano: ne prende i dolci chicchi e ne getta via la scorza. »

Rassicurato Rabì Meir da questo ragionare, seguiva tuttavia con amore il suo maestro, e di quando in quando gettava un qualche motto per ridurlo a penitenza, ma sempre invano.

Un sabbato passeggiava con lui fuori di città, egli a piedi e il maestro a cavallo, e teneva i soliti discorsi sui sacri studii. Come si furono dilungati alquanto, il maestro dice al discepolo: « Torna indietro, poichè coi passi del mio cavallo ho misurato essere qui il termine fin dove ti è permesso inoltrarti di sabbato.¹ »

¹ È proibito viaggiare di sabato: quindi si dovette stabilire

« Torna indietro anche tu, o maestro mio! disse il discepolo commosso e piangente. Ritorna a' tuoi fratelli, ritorna alla fede. »

« Amico mio! sono io forse ancora in tempo di pentirmi? »

« Sì, maestro mio: è dottrina che tu stesso m'hai insegnata. Sono i sapienti paragonati a vasi di vetro e d'oro, perchè anche peccatori possono ravvedersi, come questi infranti si ponno rifondere. »

« No, gridò l'apostata amaramente, no: io stesso di dietro alle celesti cortine ho sentita una voce che diceva: Tutti i penitenti saranno accolti, ma Aher non sarà accolto più. »

Il povero discepolo insiste ancora, piange, prega, e a forza d'istanze lo trascina in una scuola di sapienti. L'apostata entra, e dice al primo giovanetto che incontra: « Recita il primo testo che ti si presenta al pensiero. » Il giovanetto recita queste parole del profeta: « Gli empj non avranno pace mai. »

Spaventati fuggono, entrano in un'altra scuola, e fanno la stessa prova. Il giovanetto interrogato dice: « Lávati pure con sapone e con nitro: il tuo delitto è suggellato nel mio libro. »

Passano di scuola in iscuola, ripetono la stessa prova, e ricevono sempre la stessa risposta; finchè nell'ultima un giovanetto recita il testo che dice: « Empio! a te non ispetta discorrere delle mie leggi. »

L'apostata furibondo minaccia il giovanetto, e fugge.

Quando l'infelice venne a giacere sul letto di morte, si corse in fretta a dire a Rabi Meir: « Il tuo maestro muore; il tuo maestro muore. » Il buon dottore corre

lo spazio che il fedele può percorrere a' piedi lontano dalla città, senza fare peccato.

presso il moribondo, si getta a' piè del letto, e piangendo dice: « Pénititi, o maestro mio! »

« Sarei io ricevuto ancora? »

« Sì, sì, tu sarai accolto dalla divina Misericordia. Sin presso all'estremo sospiro il pentimento del peccatore è accolto in cielo. »

L'apostata versò una lacrima, e in quel punto spirò. Rabi Meir si alza affannoso e dice: « M'inganno io? egli è morto nel pentimento. » E una fiamma scende dal cielo e lambe la morta spoglia; e una voce grida: È questo il sepolcro del tuo maestro? E il povero discepolo vi getta sopra il suo manto, e quasi dissennato dice: « In questa vita, che è notte, dimora ancora alquanto; domani nel giorno della seconda vita Iddio ti farà salvo, io ti farò salvo: Eliseo deve essere salvo in merito della sua grande scienza nella sacra legge. » ¹

Nell'accademia dei savi si discorreva di questa dolorosa morte, e si diceva: « Quale ne sarà il giudizio lassù? Sarà dannato? no, perchè era grande sapiente. Sarà beato? no, perchè era grande peccatore. Il suo giudizio resterà sospeso per secoli. »

Disse Rabi Meir: « Meglio per lui sia giudicato. Dopo la mia morte implorerò in cielo da Dio questo giudizio: espia i suoi peccati e salga poscia in cielo. Dopo la mia morte vedrete una fiamma di fuoco lambire il suo sepolcro. »

Gridò un altro dottore: « Che gran prodezza! mandare nel fuoco il proprio maestro! Un solo dei nostri ripudiò la fede, e tra tutti noi non vagliamo a salvarlo! Se potessi raggiungerlo, niuno lo strapperebbe dalle mie mani. Dopo la mia morte io spegnerò quella fiamma. »

¹ Anche nell'originale questa parte è confusa, e rappresenta adeguatamente lo stato di un animo fieramente agitato e sconvolto.

E quando questo dottore venne a morire, la fiamma che lambiva il sepolcro dell'apostata disparve.¹

Un giorno al sommo preside dell'accademia si presentò una fanciulla scapigliata, e gridò: « Signore! Signore! Dammi di ch  vivere? »

« Chi fu tuo padre? »

« Aher era mio padre. »

« Vive ancora questa stirpe sciagurata! » gridò sdegnato il preside.

« Maestro! soggiunse la fanciulla; rammenta la sua scienza; non rammentare le sue opere. »

In quel punto un fuoco celeste avvolse tutto intorno la sedia ove sedeva il preside. E questi piangendo esclamò: « Oh! se Dio   cos  pietoso a' peccatori, quanto grande deve essere il suo amore pe' suoi fedeli! » (*Talmud passim: veggasi anche Medras Koeled, pag. 402, ove trovasi la storia quasi intiera.*)

¹ La fiammella dispersa dal sepolcro significava, nel senso talmudico, il termine della espiatione fatta subire a Aher nell'altro mondo.

LIBRO DECIMOQUINTO.

PRINCIPII ED ESEMPII DI SAPIENZA
E VIRTÙ CIVILI.

AFORISMI.

POVERTÀ E ALLEGRIA.

Perchè le sacre feste sono più allegre tra gli Ebrei babilonesi? domandavasi a un dottore. — Perchè son poveri, rispondeva il saggio.

APPARENZA E SOSTANZA.

In patria il nome, l'abito fuor di patria.¹

SAPIENZA E ESPANSIONE.

La dottrina del sapiente, se ha a conservarsi, deve espandersi come il profumo, da cui l'aria è tutto intorno imbalsamata.

VINO E SEGRETEZZA.

Entra il vino, il secreto scappa fuori.
Il vino finisce in sangue.

¹ Vuol dire che dove si è conosciuto basta il nome per essere onorato; ma dove non ci conoscono ci vuole la pompa del vestire.

DOLORI DEL MENDICANTE.

Chi solo s' affiducia nell' elemosina altrui, vive in un mondo di tenebre: la sua vita non è vita.

L' IRA.

Nell' ira il savio insanisce, il profeta ammutolisce.
In faccia all' ira, persino Iddio è un nulla.

GRANDEZZE UMANE.

La grandezza umana è sepolcro di sè stessa.

La grandezza umana è stromento di espiazione e di martirio a chi la possiede.

LE PERSONE PIÙ MAL VISTE.

Quattro persone la ragione umana non può compatire: il povero orgoglioso; il ricco ipocrita; il vecchio donnaiuolo, e il principe che impera senza curarsi del bene altrui.

SPESE OPPORTUNE.

Spendi meno ne' cibi e negli abiti, ed amplia la casa.

CORRUZIONE DELL' ANIMO.

La corruzione del pensiero è peggiore che il peccato stesso.

LE PASSIONI DE' GRANDI UOMINI.

Quanto più grande degli altri è un uomo, tanto più grandi di lui sono le sue passioni.

SODDISFARE LE PASSIONI.

La passione saziata ha sempre fame; affamata è sazia.

STUDIO IN COMPAGNIA.

I piccoli studiosi aguzzano la mente degli studiosi adulti, nella stessa guisa che legna sottili aiutano legna più grösse ad accendersi.

MODESTIA.

La scienza non si conserva che colla modestia.

ONORI E ONORE.

Non è il posto che onori l'uomo, ma l'uomo che onora il posto.

NATURA DELL' ORGOGLIO.

L'orgoglio è una maschera de' proprii difetti.

NATURA DELL' UOMO.

L'uomo ha qualità di angelo e qualità di bruto.

IL SILENZIO.

Il silenzio s'avviene anche ai savii, tanto più ai sciocchi.

IL PUDORE.

Il pudore porta alla temenza del peccato.
Il pudore è un bell'ornamento all'uomo.

VECCHI E GIOVANI.

Se i vecchi ti consigliano ad abbattere e i giovani a fabbricare, abbatti secondo che i vecchi ti consigliano, e non fabbricare secondo che ti consigliano i giovani; perocchè il rovinare de' vecchi è un edificare e l'edificare de' giovani è un rovinare.

SULL'ONORARE A TEMPO.

Nello studio onora la scienza, ne' banchetti onora la vecchiezza.

IL SENNO.

La vera povertà è la povertà di giudizio.

Chi ha senno ha tutto: chi non ha senno, che ha egli?

Chi acquista senno, che gli manca? chi manca di senno, che ha egli acquistato?

L'AVARIZIA DEGLI ONESTI.

Gli onesti tengono assai cara la roba propria, perchè non attentano alla roba altrui.

LE SIMPATIE NATURALI.

Vi sono tre naturali simpatie: dell'uomo alla terra nativa; del marito alla moglie; del compratore all'oggetto acquistato.

DOLCEZZA E SEVERITÀ.

Affetti, donne e fanciulli, bisogna respingerli colla sinistra e accoglierli colla destra (cioè temperare la severità alla dolcezza).

CICALECCIO E SONNOLENZA.

Dieci misure di cicaleccio furono assegnate al mondo: nove se le son tolte le donne. — Dieci misure di sonnolenza: nove se le son tolte i servitori.

SILENZIO E NOBILTÀ.

Di due che fanno questione, il primo a tacere è certamente quegli di più nobile famiglia.

IL CIECO.

Il cieco non ha pudore.

IL PADRE SCHIAVO.

Chi è che compra un padrone a sè stesso? Quel padre che, vivo ancora, rinunzia i proprii averi a' suoi figliuoli.

FIDUCIA IMPRUDENTE.

Chi impresta senza testimonii, mette altrui nella tentazione di peccare.

IL PENSIERO.

Il pensiero è il giogo di ferro dell' uomo.

PIETÀ INOPPORTUNA.

Chi è pietoso quando deve essere crudele, divien crudele quando deve essere pietoso.

UNA SODDISFAZIONE PROVVIDENZIALE.

Iddio, dice la sapienza di Salomone, Iddio ha fatto ogni cosa bella a suo tempo. — Così egli è per opera della divina Provvidenza che a ciascuno pare bello il proprio mestiere.

I SOGNI.

Sogno non interpretato è come lettera non aperta (di niun effetto morale.)

DOVE SI CONOSCE L' UOMO.

In tre cose si scopre l' uomo: nella borsa, nel bicchiere, nella collera.

LA FORTUNA.

La Fortuna dà il tracollo a chi vuol farle violenza, raggiunge chi l' aspetta.

I MEZZANI DEL PECCATO.

Cuore e occhio, son due mezzani di peccato.

IMPORTANZA DE' MAGISTRATI.

Il giudice onesto è considerato come consocio a Dio nella conservazione del mondo.

L' AUDACIA.

L' audacia è un regno senza corona.

LA MALDICENZA.

La maldicenza fa danno a tre: a chi la usà, a chi l' ascolta, a cui è diretta.

L' UOMO PIÙ BENEVISO.

Come può l' uomo rendersi benevivo a tutti? Odiando supremazia e dominio.

ABBONDANZA E AMICIZIA.

In tempi di abbondanza, son tutti amici.

GRAN ROMORE PER POCO.

Una moneta sola in un bossolo fa gran fracasso.

IL BENE È SEMPRE BENE.

Il mirto anche in mezzo agli spini resta sempre mirto, e si chiama sempre mirto.

LE CENSURE ALTRUI.

Se un soloti chiama asino, tira avanti senza badare.
— Ma se due ti dicono egual cosa, pensa subito a met-
terti in bocca il morso.¹

RIGUARDI SOCIALI.

Dove vai, fa' come è costume.

I PARENTI E GLI AMICI.

Alla porta del ricco sono tutti parenti; — non v'è
parente alla porta del povero.

IL PADRONÈ E IL FATTORE.

Il vino è del padrone, — ma i ringraziamenti sono
pel fattore.²

¹ Vale a dire: pensa a te stesso, e dubita che quel titolo ti con-
venga, quando molti s' accordano a giudicarti tale.

² Il fattore s' vale della roba del padrone per fare servizio altrui.

LA BUGIA.

Il castigo del bugiardo è di non essere creduto anche quando dice la verità.

IL LETTO DEGLI SPOSI.

Per una coppia amorosa uno strettissimo lettuccio è come una larga camera: per una coppia disamorata, una larghissima camera è come un incomodo lettuccio.

LE CAREZZE DEI BRICCONI.

Se un briccone ti abbraccia, conta subito i suoi denti.

IL GIRO DELLA FORTUNA.

Il mondo è simile ai secchi che vanno nel pozzo: il pieno si vuota, il vuoto si riempie.

LE GARE DE' SAPIENTI.

Le gare de' sapienti sono la vita della scienza.

L'EDUCAZIONE.

Le ciance del fanciullo in sulla piazza — o son del padre o son della madre.

LA SCIENZA E LO STUDIO.

Se taluno dice: « Mi sono affaticato assai, ma non ho acquistato la scienza; » non prestargli fede. — Se dice: « L'ho trovata senza fatica; » non dargli fede. — Se dice: « Mi sono affaticato e l'ho trovata, » credigli pienamente.

LE COMODITÀ DELLA VITA.

Bella abitazione, bella moglie, bei mobili, danno alla mente maggiore larghezza e forza di pensieri.

IMPARARE DA TUTTI.

Un savio diceva: Molto ho appreso da' miei maestri, più da' miei compagni, e più di tutto da' miei discepoli.

LA SAPIENZA INFRUTTUOSA.

Chi è savio e non ammaestra altrui, è simile a un mirto in un deserto: niuno ne gode.

LE COLONNE DELLA SOCIETÀ.

Su tre colonne poggia la società: religione, lavoro e beneficenza. — Un altro savio diceva: Le tre colonne della società sono la giustizia, la verità e la pace.

I BISOGNI DELL' UOMO SOCIALE.

Procurati un maestro, guadagnati un amico, e pensa bene di tutti.

ALCUNE REGOLE DI CIVILTÀ.¹

Quando entri nella sala del banchetto, non prendere il tuo posto prima di esservi invitato dal padrone.

Chi è invitato a un banchetto, non inviti egli stesso un altro a prendervi parte.

I personaggi più autorevoli di Gerusalemme non accettavano invito se prima non conoscevano quali sarebbero i commensali.

Il convitato si conformi quanto può alla volontà del suo ospite.

¹Anche le piccole cose sono misura dei costumi e del sentire del secolo. Per questa ragione non ho voluto omettere questo breve cenno.

Non offrire nulla nè a' fanciulli nè a' domestici senza chiederne facoltà al convitatore.

Non gustare alcuna cosa, finchè chi inaugura il pasto colla benedizione cominci a mangiare.

L'ospite a cui è offerto il bicchiere, non vi si getti sopra avidamente; ma indugi un istante, e beva.

Vuotato il bicchiere, non porlo sulla tavola, ma porgilo al domestico.

Vuotare tutto in un sorso il bicchiere è da ghiottone — in tre sorsi è affettazione — in due è la misura conveniente.

PREGI LETTERARIL

La più bella elegia è quella che fa piangere — la predica più eloquente è quella che attira la folla.

FAR LE COSE A TEMPO.

Mentre il fuoco arde, taglia a tua zucca e mettila ad arrostitire.

BELLEZZA MORALE E FISICA.

Chi ha vago aspetto e onori, e parla oscenamente è somigliante a bellissimo palazzo, entro al quale siavi una puzzolente concia di pelli.

ORGOGGIO UMANO.

L'uomo fu l'ultimo delle creature. — Se si abbandona all'orgoglio, gli si può dire: Stolto! l'insetto fu creato prima di te.

AIUTO VICENDEVOLE.

L'uomo da sè solo non può caricarsi che d' un peso; — coll' aiuto d' un compagno può gettarsi sulle spalle un doppio peso.

MAGISTRATI.

Guai al secolo i cui giudici hanno bisogno di essere giudicati!

LO STATO MARITALE.

Fabbrica la casa, pianta la vigna, e poi prendi moglie.¹

PRUDENZA NELLE PAROLE.

Sii assegnato ne' tuoi discorsi, e bada che le tue parole non diano materia altrui alla menzogna e all'errore.

REGOLE PER VIVERE IN PACE.

Ama l' arte tua — odia la grandezza — e nasconditi a' grandi.

INDOLE DE' GRANDI.

Usa circospezione co' potenti; perocchè essi piaggiano quando han bisogno, si mostrano amici per loro pro, e abbandonano nella sventura altrui.

COME GIUDICARE I NOSTRI SIMILI.

Non condannare il tuo simile, finchè non ti trovi nella stessa sua condizione.

¹ Prima deve l' uomo provvedersi d' uno stato, e poi prendere moglie.

CAUSE ED EFFETTI.

Molte ricchezze, molti pensieri; — molti servi, molti furti; — molta fatica de' dotti, molta sapienza; — molta osservazione, molto senno; — molta pinguedine,¹ molto cibo a' vermi.

CHE COSA CONSUMA LA SALUTE.

Invidia, passione e odio — menano più presto a morte.

L' ORDINE SOCIALE.

È debito del fedele di pregare Iddio per la prosperità del Governo. Senza il freno del Governo, gli uomini si divorerebbero a vicenda.

MODI ONESTI PER FARSI AMARE.

Al maggiore sii compiacente — alla gioventù sii indulgente — ogni persona accogli benignamente.

IL VERO SAPIENTE.

Chi è sapiente? chi sa imparare da tutti.

IL VERO FORTE.

Chi è forte? chi sa frenare le sue passioni.

IL VERO RICCO.

Chi è ricco? quegli che è pago della sua sorte.

CHI MERITA RISPETTO.

Chi è rispettabile? chi rispetta tutti.

¹ Allusione a chi non cura che di ingrassare e godere il mondo.

LE CONSEGUENZE DEL BENE E DEL MAL FARE.

Sii sollecito al bene e timoroso del male, anche quando il male e il bene hanno aspetto di poca importanza. Perocchè il bene tragge il bene, e il male tragge il male. — Il premio del ben fare è di condurci ad altra buon'opera; il castigo del mal fare è di condurci ad altra opera trista.

FAR CONTO DI TUTTO E DI TUTTI.

Non disprezzare mai nè persona nè cosa alcuna: ogni persona ha la sua ora; ogni cosa ha il suo posto.¹

CIRCOSPEZIONE NE' GIUDIZII.

Fa' di non essere solo a giudicare: — giudice solo non è che Iddio.

RIGUARDI DI PRUDENZA E CARITÀ.

Non tentare di rappacificare l'amico nel momento in cui scoppia la sua ira. Non tentare di calmarne il dolore quando le fredde spoglie del suo diletto gli stanno ancora dinnanzi. — Non mostrarti con frequenza all'amico quando ha cagione di arrossire.

APPARENZA E SOSTANZA.

Non guardare al fiasco, ma al vino che ha dentro. — Vi son fiaschi nuovi pieni di vin vecchio, — e fiaschi vecchi vuoti affatto.

¹ Vuol dire che ogni persona e ogni cosa possono aver qualche parte di bene e di utilità.

I COSTUMI DEL SAVIO.

Sette costumi ha il savio contrarii a quelli dello sciocco: — e' non parla davanti a chi è maggiore di lui per scienza e anni — non interrompe l' altrui discorso — non è impaziente di rispondere — dimanda e risponde a proposito — ha ordine ne' suoi discorsi — quando non capisce confessa di non avere capito — cede alla verità.

DIVERSI GRADI DI VIRTÙ E MALIZIA.

Lo sciocco dice: il mio è tuo, e il tuo è mio. — L' ignobile dice: il mio è mio, e il tuo è tuo. — Il pio dice: il tuo è tuo, ed il mio è tuo. — L' empio dice: il mio è mio, e il tuo è mio.

DIVERSITÀ DI CARATTERI.

Chi è pronto all' ira e pronto a calmarsi, compensa il male col bene. — Chi tardi s' adira e tardi si calma, perde il bene col male. — Chi tardi s' adira ed è pronto a calmarsi, è uomo onesto. — Chi è pronto all' ira e tardi si calma, è malvagio.

L' AMORE.

Amore interessato sfuma presto; — amore disinteressato è eterno.

RISPETTARE LE ALTRUI ABITUDINI.

L' uomo deve conformarsi quanto può alle abitudini di coloro coi quali convive. Mosè quando salì in cielo,

stette quaranta giorni senza cibo nè bevanda: gli angeli discesi in terra in casa d'Abramo fecero sembiante di mangiare come uomini.

LA DISCORDIA DOMESTICA.

Quando l'arca è vuota, la discordia picchia alla porta ed entra.

GLI AFFARI IN SOCIETÀ.

La pentola de' socii non è mai nè calda nè fredda.¹

BONTÀ MALIGNA.

I savii danno questo consiglio: « Di' alla vespa: rinunzio al tuo miele per paura del tuo pungiglione. »

CORSO DELLA PASSIONE.

La passione ti passa rispettosamente vicino come passeggero, entra in casa umilmente come ospite, vi si ferma come padrone.

LA TERRA NATIVA.

La divina provvidenza ha sancito un patto misterioso d'amore tra gli uomini e la terra nativa.

Un dottore dava pubbliche lezioni nella vasta e bellissima piazza di Tiberiade. In quella due donne che se ne ritornavano al loro paese, dicevano tra sè: Oh! finalmente usciamo da questa mal' aria.

Preso da curiosità, il dottore domandò loro di che paese fossero: Di Masga, risposero.

¹ Per la differenza delle opinioni non si prende mai un partito reciso.

Il maestro rivolto ai discepoli, disse: « Conosco quel paese; è il più brutto e infelice che dir si possa. Ecco quanto è potente l'amore della terra nativa. »

Non c'era verso che un discepolo potesse imparare: il maestro spiegava e spiegava; e l'altro ci capiva poco. Il povero giovane disse finalmente: « Io sono forestiero qua: fuori della mia aria nativa, non raccapezzo più nulla. »

« Ma di che paese sei tu? » disse il maestro. — « Sono di Rovatsamai. » — Il maestro attonito disse ai compagni: « Conosco quel paese: è così infetto che bisogna guardare i bambini dagl'insetti che li divorerebbero. Quanto è grande l'amore alla terra natia! » (*Rabot, pag. 38, 2.*)

LA GIOIA NELLA NASCITA E NELLA MORTE.

Due navi veleggiano ad un tempo nel mare: l'una esce dal porto, l'altra vi entra. A quella che esce dal porto una brigata di amici fa lietissima festa e con battimani e grida di gioia ne accompagna la partenza. Dinanzi a quella che rientra tutto tace.

Un uomo di senno che era spettatore di questa scena, disse: « Qui succede tutto il rovescio di quello che dovrebbe. Si festeggia chi parte, e si accoglie con indifferenza chi ritorna. Poveri illusi! Festeggiate piuttosto la nave che ha compito il suo viaggio e ritorna salva dai tanti pericoli incontrati; e piangete invece la nave che parte e che corre incontro alle tempeste dell'instabile mare. »

Così quando l'uomo nasce si fa festa, e si piange quando muore. E si dovrebbe invece piangere quando nasce, perocchè non si sa bene ancora se saprà vincere

i pericoli e le seduzioni della vita; e si dovrebbe ridere quando muore, se lascia un buon nome.

L' uomo nascendo è registrato nel libro della morte; morendo è registrato nel libro della vita. (*Medras Koelet, pag. 100, 4.*)

AMAREZZE NEI BENI TERRENI.

Rabà aveva legata amicizia con un Gentile per nome Bar Sesa.

L' Ebreo che manda un dono a un Gentile nel giorno appunto in cui questi festeggia i suoi idoli, dà apparenza di rendere omaggio a questi idoli stessi. Rabà però non si faceva scrupolo di questo col suo amico, perchè era certo che costui non prestava fede agli Dei.

In giorno festivo per l'amico, Rabà si recò a fargli visita. O quale spettacolo gli si presentò agli occhi! L'amico mollemente adagiato sur un letto di rose, presso una mensa splendidamente imbandita, e tutto circondato di bellissime fanciulle disposte a ogni suo cenno.

Il Gentile sorrise alla vista dell'amico, e gli disse: « Speri tu d' avere qualche cosa di meglio nella seconda vita? »

« Oh! meglio assai, esclamò il savio; e quel che è più, non avremo uno spavento che vi martella sempre e strazia. — E quale spavento? — Lo spavento dei mutabili voleri del vostro principe. » (*Talmud Avodà Zarà, pag. 65.*)

LA VOLPE E LA VIGNA.

FAVOLA.

Una volpe fissava avidamente una vigna tutta intorno diligentemente assiepatà, e non trovava modo di

entrarvi. Gira e rigira, finalmente scopre nella siepe un buco: vi si slancia impetuosamente, ma il buco era troppo stretto, e dà passaggio appena al suo capo. Urta, spinge e spinge di nuovo, ma tutto invano. Venne allora alla volpe una singolare pensata. — Se io potessi, diceva tra sè, dimagrire di molto, passerei per questo buco. — Per vincere la prova, ella si risolve a uno strano patimento: per tre giorni di seguito non gusta più cibo. La poveretta era dimagrata in modo e fatta così sottile, che pareva un bastoncino scorzato. Contentissima del successo, s'infilza nello strettissimo buco, ed entra trionfante nella vigna: colà potè rifarsi largamente di quanto aveva patito, e menò alcuni giorni lietissimi nella più grande abbondanza.

Giunto il tempo d'uscirne per la paura dei padroni che dovevano tosto arrivarci, corre difilata al suo buco e ci mette dentro il capo. Ma la sciagurata in que' pochi giorni di abbondanza era tanto ingrossata, che non potè andare più oltre. Mesta mesta ritorna indietro, si risolve alla prima prova, si condanna di nuovo a lunghissimo digiuno, e dimagra tanto che riesce a passare pel buco; ma era così scarna e stecchita che pareva la morte. Come si trovò fuori, volse uno sguardo melanconico alla vigna, e disse: « Addio; tu non mi ci coglierai più: hai dolcissimi frutti; ma che monta? io ne sono uscita tale quale vi entrai. »

Così è dell'uomo in questo mondo. Un dottore diceva: « L'uomo nasce, ha le braccia protese innanzi, come se dicesse: il mondo è mio. Quando muore, ha le braccia che cascano penzoloni lungo il corpo, come se volesse dire: nulla mi resta di questo mondo. » (*Medras Koelet, pag. 98, 2.*)

UN PROVVIDO SACRIFIZIO.

Tempo è di gettare, e tempo è di raccogliere, dice Salomone.

Un ricco negoziante intraprese un lungo viaggio di mare con un suo figliuolo, e seco portava molto tesoro.

I marinai, come vennero in sospetto di queste ricchezze, concepirono tosto il nefando progetto d'impadronirsene. E cercando il modo, andavano bisbigliando tra loro, e s'indettarono di buttar giù in mare gl'infelici possessori del tesoro.

Il padre da certi atti e da certe parole raccolte in aria, venne a scoprire l'infame complotto, e tosto senza smarrirsi pensa al modo di salvarsi. Istruito il figliuolo in fretta in fretta di quello che avesse a fare, finge di attaccare briga col medesimo. Si scambiano ingiurie e minacce, si accapigliano furiosamente. A un tratto il padre grida: Ecco la tua punizione! e furibondo corre al suo tesoro, e lo butta in mare in faccia a tutti.

I marinai restano mogi mogi, e lasciano in pace i viaggiatori. I quali giunti al porto danno querela al magistrato, e ottengono di farsi risarcire del danno.

Qualcuno domandava al negoziante: Da chi hai imparato tanta sapienza? — Da Salomone, il quale insegna che vi è tempo in cui si deve gettare. (*Medras Koelet, pag. 80, 2.*)

LA PULIZIA.

Il dottore Illel prese congedo da' suoi discepoli, e s'avviò fuori della scuola. Questi lo seguirono, e in sulla via gli domandarono dove andasse. — « Vado a compire un'opera religiosa, rispose il maestro. — E quale? —

Vado al bagno. — Al bagno? esclamaronò i giovani attoniti. Ed è questa un' opera religiosa? » Rispose il maestro: « Voi vedete tuttodì statue ed immagini di principi apposte in sulle facciate dei teatri, de' luoghi pubblici; e potete osservare con quale cura si tengono nette e pulite e spolverate. E questo corpo nostro, questa creatura fatta ad immagine divina, non merita essa eguale cura ed eguale decoro? » (*Rabot, pag. 204, 1.*)

IL DOTTORE CIECO.

Rabì Sesset era cieco. — Una folla immensa si accalcava una volta incontro al re, mossa dal desiderio di vederlo; e anche il nostro dottore trovavasi in mezzo a questa folla ansiosa e tumultuante. Un Manicheo vide il dottore, e lo schernì con queste parole: « I secchii si mandan giù nel pozzo perchè si attinge acqua: ma a che pro mandar giù nell'acqua dei cocci frantumati? » Volendo con queste parole schernire la presenza del dottore in mezzo alla folla; perocchè essendo cieco, nulla gli giovava il trovarsi alla venuta del principe.

Il dottore gli rispose: « Aspetta un poco, e vedrai che so meglio discernere io che son cieco, di te che hai gli occhi sani. »

Passa la prima coorte accompagnata da grande schiamazzo. Il Manicheo grida: « Attento, o dottore; ecco il re. — Oibò, risponde il cieco, il re non è qui ancora. »

Passa una seconda coorte accompagnata da grande fracasso. Grida il Manicheo: « Amico! spalanca gli occhi; ecco il re. — Oibò! ripete il cieco, il re non è qui ancora. »

Passa la terza coorte, e un silenzio rispettoso l'accompagna. Grida il cieco: « Ecco il re! »

Il Manicheo sorpreso dice: « Come te ne sei accorto? »

Risponde il dottore: « Nel passaggio della divina maestà¹ sta scritto, che dopo il turbine venne il terremoto, e nel terremoto non era Iddio; e dopo il terremoto venne il fuoco, e nel fuoco non era Iddio; e dopo il fuoco un profondo silenzio, e Iddio apparve allora. — Io sapeva che il regno terrestre vuol rendere immagine del regno celeste. »

Appena apparve il re, il dottore uscì in questa benedizione: — « Benedetto il Signore che compartisce della sua grandezza ai mortali. »

ASTUZIE FRAUDOLENTI DEL COMMERCIO.

In una città eravi difetto di sale, e tosto si trovò una compagnia di asinai i quali stabilirono di farne provvista altrove, prima che altri ci pensasse, e così poterlo vendere a caro prezzo. Costoro avevano un compagno col quale solevano spesso consigliarsi. Anche questa volta gli manifestarono il loro progetto e lo invitarono a pigliarne parte.

Quel briccone rispose: « Oggi e domattina debbo compire alcuni lavori nel campo: se mi aspettate andremo poscia insieme. » I compagni acconsentirono di aspettare.

Quando fu solo, corse alla moglie e disse: « Bada a me! Da qui a pochi momenti si troveranno presenti i miei compagni. Io ti dirò di prepararmi l'aratro, e tu invece prepara le some: ti dirò di prepararmi il fiasco, e tu invece prepara un sacco. Per tal modo essi non prenderanno alcun sospetto di quello che voglio fare. »

I compagni così ingannati lo lasciarono senza alcun sospetto; ed egli gettò il suo sacco sull'asino, e se

¹ Veggasi nella sacra Bibbia *i Re*, I, cap. 13, 11.

n'andò lesto lesto alla provvista del sale. All'indomani i compagni corrono a chiamarlo, e sentono dai vicini che era già partito fin dalla sera. Indispettiti gli corrono incontro, e lo trovano a mezza strada già di ritorno col sale. « Perchè ci hai ingannato? » gridano essi. « Perchè? » risponde il furbacchione; pel mio bene e pel vostro. Se s'andava tutti insieme a fare grande provvista, il prezzo del sale sarebbe d'un tratto caduto d'assai. Invece io vendo caro il mio: quando voi ritornerete, il mio sarà già venduto, e voi guadagnerete col vostro. »

Checchè ne sia però, dice pur bene il Salmista: « Che ciascuno parla falsità col suo compagno. »¹

UN PROVVIDO TESTAMENTO.

Un ricchissimo negoziante trovavasi con tutte le sue ricchezze in contrade lontanissime dalla sua patria, accompagnato soltanto da un suo schiavo; ed aveva egli lasciato in patria un unico figliuolo che tenerissimamente amava. Colpito improvvisamente da fiera malattia e sentendosi in punto di morte, chiamò lo schiavo suo erede universale, a patto però che si lasciasse al figliuolo di scegliere per sè ne' suoi possedimenti un oggetto di valore, qualunque si fosse, che più gli fosse piaciuto.

Lo schiavo contentissimo di questo testamento, raccolse fedelissimamente tutte le ricchezze del negoziante, senza neppure sottrarvi un obolo, e recatosi in patria colla scritta testamentaria, ragguagliò d'ogni cosa il figliuolo del negoziante, e lo invitò a fare la scelta dell'oggetto legatogli dal padre.

Il giovane non poteva darsi pace della sua sventura; non poteva comprendere perchè il padre l'avesse diseredato, e si recò a prendere consiglio da un savio uo-

¹ *Salmi*, XII, 13.

mo, il quale così gli disse: « Buon giovane! il tuo padre con quel suo testamento ha salvato le tue ricchezze. S'ei ti avesse chiamato erede, lo schiavo infedele avrebbe portato via ogni cosa. Chiamò invece erede lo schiavo, il quale senza sospetto alcuno riportò fedelmente a casa le paterne ricchezze. Ma il padre ha lasciato a te la scelta tra' suoi averi: tu scegli lo schiavo, ed ogni cosa resta tua di nuovo. »¹

UN GIUDIZIO ORIENTALE.

In un momento di confidenziale effusione e di straziante rimorso, una madre raccomandava a calde lagrime l'onestà e la virtù alla sua fanciulla, e con vivi colori le dipingeva la propria infelicità, creata dalle sue colpe, e nell'impeto del ragionare e del piangere lasciava intendere che di dieci suoi figliuoli un solo era legittimo.

Il marito ascoltò per caso questo dialogo e questa terribile confessione, la quale, confermando gli antichi sospetti, gli portò nell'animo l'angoscia e la disperazione.

Giunto all'ora di disporre dei suoi averi, egli così si esprese: « Lascio tutte le mie ricchezze al mio figlio. »

Sorse tosto tra giovani gravissimo dissidio, e ciascuno pretendeva di essere il figliuolo prescelto; e non potendo venire ad un accordo fra loro, si presentarono a Rav Benahà, affinchè portasse sentenza.

Il savio disse: « Nessuna prova qui soccorre al giudice, sulla quale possa posare la sua sentenza. Or dun-

¹ Anche secondo il diritto romano (così dicono i Talmudisti) lo schiavo non poteva ereditare; e il suo padrone ereditava per lui. Nel caso nostro, siccome lo schiavo non era stato dichiarato libero, il giovane che restava suo padrone entrava ne' suoi diritti.

que, recatevi tutti' al sepolcro del padre e flagellatelo, finch'egli stesso sorga dalla tomba e spieghi le sue parole. »

Gli sciocchi si precipitarono tosto al cimitero per tentare la prova suggerita dal savio. Un solo, impedito da natural ribrezzo, stette immobile, e dichiarò che mai non avrebbe potuto risolversi a commetter quel sacrilegio.

Il savio allora disse: « Questi è il figlio prescelto: a lui spetta l'eredità paterna. »

Il povero giudice fu accusato presso il governo imperiale romano, perchè aggiudicava averi senza prove e testimoni, e fu minacciato di castigo. Non gli si perdonò che in grazia della sua somma sapienza. (*Talmud Bavà Batrà*, pag. 58.)

GRAVITÀ NELL'UFFIZIO DEL GIUDICE.

Rav quando recavasi al tribunale soleva dire: « Ecco di mia stessa volontà vado a un giudizio di morte (se do ingiusta sentenza). Per questo ufficio non curo le cose della mia casa, e me ne ritornerò a casa senza guadagno alcuno. Eppure me beato! se ci ritorno nudo (di guadagno e peccato) come nudo ci vado. » (*Talmud Tomà*, 26.)

LA PASSIONE ALLO STUDIO.

Il giovanetto Illel ardeva d'ardentissimo amore per lo studio della sacra legge. Ma senza mezzi di fortuna, senza protezione alcuna, non trovava modo di fare paga la sua nobile brama.

Gli soccorse finalmente al pensiero un mezzo per fare contento il suo desiderio. Lungo il giorno si diede

a faticoso lavoro da cui ricavava giornalmente una meschina moneta.

Colla metà di questa si provvide d'un povero cibo, di cui a stento poteva campare.

Con l'altra metà rimastagli si recò tutto giulivo al portinaio dell'accademia dei dotti, e gli disse: « Questa è per te, se mi lasci entrare e mi collochi in modo ch'io possa ascoltare le parole dei savii. »

Il poveretto continuò per alcuni giorni questa misera vita. Ma un giorno venne a mancargli il lavoro e con questo il solito salario. L'infelice non pensa alla fame che comincia a straziarlo, pensa all'istruzione di cui non potrà prendere parte; tutto mesto e lagrimoso si presenta al portinaio, e lo prega e lo supplica che lo lasci entrare. Ma il portinaio è inesorabile.

Disperato, egli si aggira intorno alla casa, e guarda e tende l'orecchio, ma invano. Leva lo sguardo in alto, si riconforta, riprende nuovi spiriti, e lesto lesto si arrampica sul tetto, si butta sull'abbaino della sala, e oh gioia! egli vede e ascolta tutto.

Era allora la sera della vigilia del sabbato, e correva un freddissimo inverno.

In sul mattino i dottori si recano di nuovo all'accademia, ed il preside, gettando intorno lo sguardo, dice ai colleghi: « Come è buia la sala questa mattina; buia assai più del solito: eppure il cielo è sereno. »

I colleghi guardano intorno, alzano gli occhi, ed oh sorpresa! sulla finestra dell'abbaino scoprono come l'immagine d'un uomo.

Si precipitano tutti fuori della sala, si monta sul tetto, si sbratta d'un fitto strato di neve che lo copriva, caduta lungo la notte, e sotto a quella neve ecco il povero Illel assiderato, morente.

Lo si accoglie pietosamente, lo si riscalda, lo si ada-

gia su molle letto, e tutti a gara gridano: « Facciamo, prepariamo, lavoriamo: merita bene un tant' uomo che per lui si violi il sabbato. »

A questo proposito dicevano i sapienti: « Nel finale giudizio si chiederà conto del tempo consacrato allo studio. Se taluno allora volesse scusarsi di non avere atteso perchè era povero e tutto occupato del proprio mantenimento, la divina giustizia gli risponderà: Forse eri tu più povero del povero Illel? » (*Talmud Tomà, 35.*)

SAPIENZA E BELLEZZA CORPORALE.

Jeosua figlio di Hanania era assai pregiato alla corte per la sua sapienza, ma era di brutto aspetto e quasi deforme. Un giorno la figliuola dell'imperatore passandogli vicino esclama: « Oh che sconcio vaso per tanta sapienza! »

Il dottore, senza scomporsi nè offendersene, entra in discorso colla principessa, e conducendo il ragionare in cose domestiche, vien a farle questa domanda: « Signora, dove serbate voi il vino? »

« Dove lo serbiamo? in vasi di creta. »

« Vasi di creta! è cosa troppo volgare; tutti fan così: ma per voi altri di casa reale ci vorrebbero vasi d'argento o d'oro. »

« Or che ci penso, tu hai ragione. » E lesta lesta corse a dar ordine che il vino fosse travasato in arredi d'argento e d'oro. »

Ma in poco tempo il vino inacetì. Il principe informato grida, chiama a sè la figliuola, s'informa chi ne fu lo strano consigliere, e manda pel rabbino.

« Che strano consiglio hai tu dato alla mia fanciulla? Vuoi tu forse lo spreco delle cose mie? »

« Signore! ho voluto dare una lezione. La vostra fan-

ciulla non pareva far caso che dell'esterna bellezza, e mi disprezzava per la mia figura. Eppure la sapienza va di rado compagna alla bellezza; perchè le distrazioni di questa ne la guastano. » (*Talmud Tahanid, pag. 7.*)

I LADRI E I MANUTENGOLI.

Un principe teneva singolar modo nell'amministrazione della giustizia: pei ladri era tutta indulgenza; pei manutengoli invece usava severità crudelissima e inesorabile.

Il popolo giudicava strana misura di giustizia questa, e ne mormorava altamente. Seppe il principe questo bisbiglio di malcontento, e pensò di attutarlo con nuova guisa di sapienza.

Un giorno fece correre il grido che tutti si trovasero al Circo: e intanto il saggio principe aveva ogni cosa appostata all'uopo.

Nel giorno indicato la folla si accalca nel circo e vede nel mezzo apparecchiati tanti mucchietti d'ogni sorta di cibo. Mentre la folla guarda attonita, nè sa che cosa pensare, ecco sbucare nell'arena un gran numero di donnole. Queste si slanciano in fretta ai cibi, ne arraffano gran parte e scappan via leste leste, e si rimbucano in alcune tane scavate intorno al circo.

Così finì la festa, e la folla se ne va mogia mogia, commentando lo strano spettacolo in mille guise diverse.

Di lì a qualche giorno corre di nuovo l'invito di trovarsi tutti nel circo; e la folla ad accorrere con grande aspettativa di nuove cose: e la stessa vista dell'altra volta si offre agli sguardi curiosi.

Di nuovo le donnole corrono sopra ai mucchietti di cibi, e leste leste se ne ritornano alle usate tane. Ma le

tane sono chiuse. Le sciagurate girano e rigirano, e finalmente, per istracche, metton giù la preda.

Ecco adunque che la colpa maggiore è dei ricettori. (*Medras Rabà Levitico, paragr. 6, pag. 47, 4.*)

LA PRESUNZIONE UMANA CONFUSA.

L'imperatore tra lo scherzo e il serio diceva a Gamaliele: « Tu mi fai gran caso dell'immensità del tuo Dio? Io metto pegno di saperti dire quel che fa egli ora e dove si trova. »

Il dottore, fingendosi astratto, mise fuori un gran sospiro. « Perchè sospiri? » gli domandò il principe.

« Ohimè! rispose. Ho un figliuolo che se n'è andato lontano lontano: un dispetto momentaneo ci ha divisi. Di grazia, dov'è ora? Se potessi riaverlo? »

« Come posso io sapere ov'è andato il tuo figliuolo? »

« Non puoi? Oh! bada: non sai le cose di questa terra, e vuoi conoscere le cose del cielo? »

Un altro giorno l'imperatore diceva allo stesso dottore: « Voi altri dite sempre che le stelle sono innumerevoli: ma voi volete canzonare. Io scommetto di averle contate e di sapertene dire il numero per l'appunto. »

« Stupenda scienza, rispondeva Gamaliele. Oh! a proposito: quanti denti hai in bocca? »

Il principe caccia tosto le dita in bocca per contarli.

« Poveretto! esclama il rabbino ridendo, non sa neppure quanti denti ha in bocca, e vuol sapere quante stelle ci sono in cielo! » (*Talmud Sanedrim, pag. 38.*)

AUTORITÀ DEI VECCHI.

Un re manda in messaggio due ministri; e impone ai sudditi che al primo non si presti obbedienza e fede

se non mostra il suo suggello e la sua scritta; al secondo invece si presti piena obbedienza, senza che abbia bisogno di dare altra prova della propria autorità.

Il ministro a cui non si chiede questa prova, è certamente il più autorevole e più venerato.

Per la stessa ragione è più autorevole la vecchiezza dei sapienti, che la profezia degl'ispirati.

Perocchè la profezia non è creduta se non presenta il suggello reale, cioè la prova dei miracoli.

La sapienza de' vecchi è autorevole invece per sè stessa e per la santità de' suoi dettati. (*Talmud Jerusalmi Berahot.*)

IL SONNO DI SETTANT' ANNI

ovvia

IL BISOGNO DELLA SOCIETÀ. ⁴

Assorto ne' suoi profondi pensieri, il dottore Onia si aggirava tutto solo pei campi vicini alla città nativa, e ragionava tra sè stesso dei grandi miracoli compiuti dal Signore, delle ammirabili leggi della Provvidenza; e a queste comparando i principii del sociale ordinamento, giudicava assai meschine e ridicole le leggi e le costumanze umane. In mezzo a quella sua contemplativa pellegrinazione, girando gli occhi a caso, fu colpito da uno spettacolo per lui strano e inesplicabile. Un povero vecchio che portava sul volto e su tutta la persona le impronte dei lunghi anni, stava curvo e trafelante zappando la terra, e vi piantava un carubo. E dall'ansia affannosa del vecchio trasparivano

⁴ Molte nazioni hanno di siffatte leggende: i lettori ricorderanno la storia di Epimenide, e i sette dormienti. La leggenda talmudica ha un senso tutto proprio e originale. Nella traduzione ho amplificato il racconto, ma le circostanze di esso e la conclusione sono tutte nell'originale; e il senso morale ne risulta chiarissimo.

quello impegno e quello amore che si prendono a un lavoro sorridente di promesse e di speranze.¹

Onia interrompe le sue meditazioni e si arresta pieno di sorpresa, accompagnata da un certo senso di derisione. Guata con un certo disprezzo l'affannoso affaticarsi del contadino, e finalmente così lo interpella:

« O povero vecchio! Quale strana illusione ti spinge a tanta fatica e vi ti sorregge? Tu, già tanto innanzi negli anni, ti slombi a lavorare intorno a un carubo che non porterà i suoi frutti che da qui a settant'anni? Speri tu forse di prolungare tant'oltre la tua vita? Speri tu forse di goderne? »

« Maestro! rispose ingenuamente il contadino; quando son nato ho trovato nei campi de' carubi già carichi di frutti: ne hanno piantato i miei padri per me, ed io ne pianto pe' miei figli. »

— Pe' suoi figli! così mormorava quasi indispettito tra sè Onia, allontanandosi dal vecchio; pe' suoi figli! O ciechi mortali! viviamo una breve ora su questa terra, e pretendiamo in questa breve ora di creare l'avvenire di chi verrà dopo noi! I figli! i figli! I figli morranno anch'essi come noi. È forse per questa terra la vita nostra? Provveda ciascuno per la sua vita celeste, invece di darsi pensiero per sè e per altri di que' pochi giorni che si sta quaggiù. Che fa a noi della nostra sorte in terra, e della sorte altrui nel mondo? — La nostra destinazione è pel cielo.

Non molto lontano da quel vecchio, Onia si sdraiò sull'erba, sempre immerso nelle sue meditazioni. Il giorno era già alquanto inoltrato, e il dottore non aveva ancora gustato cibo. Punto dagli stimoli della fame, trasse di tasca un tozzo di pane e si diede a mangiarlo; e non lasciava intanto il suo fantasticare. Terminato il frugal pa-

¹ I talmudisti dicono che il carubo non frutta che dopo settant'anni.

sto, si adagiò sull' erba, chiuse le pupille e si addormentò placidamente.

La notte compie tutto il suo corso, e ritorna il giorno, e ricomincia la notte, e trascorrono cento notti ancora, e Onia non si sveglia. Un alto cerchio di pietre gli s'innalza per miracolo tutto intorno, e lo copre agli occhi altrui e protegge il suo ferreo sonno. E gli anni passano, e le generazioni si succedono, e mille svariate vicende si incalzano nel mondo, e le cose si mutano o prendono diverso aspetto, e Onia dorme. E il cerchio di pietre pareva fosse stato destinato a suo sepolcro, e lui dormire il sonno eterno.

Erano già trascorsi settant'anni, quand'ecco scomparire miracolosamente quel sepolcro di pietre che nascondeva il dormiente. Onia si scuote, si frega gli occhi, gira intorno lo sguardo, si alza ed esclama: « Che lungo sonno ho fatto mai! Non era ancor notte quando mi sono addormentato, ed ora il sole è già presso al meriggio. »

Confuso alquanto ne' suoi pensieri, procede più avanti e s'arresta al posto dove il vecchio aveva piantato il carubo. Quella vista gli rischiarisce alquanto la mente e gli ricorda il passato. Ma a quel baleno di luce succede tosto un senso di sorpresa che lo confonde e sbalordisce. Egli osserva il carubo cresciuto in tutta la sua florida vegetazione, e presso alla pianta un giovanetto che ne mangiava i frutti. Si accosta al giovanetto, e dice: « Amico mio! chi ha piantato questo carubo? »

« Non io certamente, risponde il garzone: sapete pure quanti anni ci vogliono per goderne. Mio padre mi assicurava che fu piantato da mio nonno. »

« Suo nonno! ripeteva tra sè spaventato Onia; suo nonno! Eppure io non posso ingannarmi: è questo quel campo, quel luogo.... O Dio mio! che avrei io dormito settant'anni? »

Questo terribile sospetto gli mise nell'animo uno inspicabile turbamento; e pensoso e mesto volge i passi verso la città nativa. Ma come ebbe percorso poco spazio di cammino, si confonde e smarrisce, e più non sa dove volgere il piede. L'antico sentiero è scomparso, scomparsi gli alberi; i caseggiati che lo fiancheggiavano, ogni cosa ha preso diverso aspetto. Invano il povero Onia cerca un albero, un campo, un oggetto noto ove riposare lo sguardo e collo sguardo l'affaticato pensiero: tutto ciò che gli si presenta non fu mai visto da lui; tutto è nuovo.

Colla mestizia che s'insinua più profonda nell'animo suo, egli si aggira a caso in cerca della strada che mena alla città; e dopo molti giri e rigiri finalmente la scopre e vi mette dentro il piede.

La città era affollata di gente che sbucava da tutte le vie, da tutte le viottole, e moveva frettolosa pe' propri affari. Onia si avanza rapidamente in mezzo alla folla, e vi cerca avidamente un conoscente, un volto noto. Ma di tutta quella moltitudine non riconosce alcuno degli antichi amici, degli antichi ammiratori. Non una mano che gli si stenda amica, non uno sguardo che si fermi sul suo, non una parola che sia a lui rivolta. Egli è solo in mezzo a quella gran folla come se fosse nella solitudine di un deserto.

Questo isolamento piomba sul cuore del povero Onia come una grande sventura, e accresce la confusione dei suoi pensieri. Poscia riconfortandosi alquanto, pensa tra sè: — Non ho più nè conoscenti nè amici, ma almeno mi resta la mia famiglia. Nel seno de' miei troverò conforto e pace. —

Così racconsolato, s'informa dai passeggeri della famiglia di Onia, e gli viene additata una via ove quella diuorava. E col cuore palpitante e' studia il passo e muove verso la casa che gli era stata indicata. Ma quanto più

si avvicinava, tanto più scemava la consolazione che aveva già accolta nell'animo. Egli non riconosce più le sue mura, il suo tetto, la sua casa; tutto aveva cambiato d'aspetto. E invece di avvicinarvisi colla baldanza della gioia, rallentava misuratamente il passo, come chi a forza deve entrare in luogo di dolore e di pianti.

Entra finalmente in quella casa, e vede un caro spettacolo di domestiche dolcezze. Bambini che scherzavano, una donna che prendeva parte amorosamente ai loro giuochi, e un uomo ancora di fresca età intento a un suo lavoro. Al suo entrare cessano gli scherzi e le risa, e gli sguardi di tutti si rivolgono a lui con una certa espressione di diffidenza, eccitata da certi modi di padronanza co' quali egli si avanzava. Rivoltosi all'uomo, Onia così domanda: « Vorreste voi chiamare a me il figlio di Onia? »

« Il figlio di Onia? risponde l'altro, sorpreso. Egli è morto da un pezzo. »

« Ma voi, di grazia, chi siete? »

« Io sono figliuolo del figliuolo di Onia. »

Il povero abbandonato si slancia incontro al nipote con trasporto di gioia, e tenta di serrarselo al petto, gridando: « Io sono l'avo tuo. »

Ma il nipote si sottrae a quegli abbracciamenti, lo guarda attonito in faccia, e grida: « Voi? voi mio avo? Io non vi ho mai veduto; io non vi conosco. »

L'infelice prese a narrare tutta la sua storia, e con calde preghiere e con pianti implorava l'amore del nipote; ma questi, scuotendo il capo, ripeteva sempre: « State pur qui: fate il piacere vostro: ma io non vi ho mai veduto: io non vi conosco. »

Era pure una miserabile vita quella che il povero Onia menava nel seno della sua nuova famiglia non collegata a lui da nessun ricordo, da nessuna reminiscenza comune. L'anello che collegava quelle due generazioni

era spezzato, e l'infelice si trovava di nuovo nella solitudine in mezzo a persone che non lo avevano mai visto e ch'egli non aveva visto mai. I cuori non gli si aprivano, gli animi gli si mostravano quasi diffidenti: la sua presenza era la presenza di uno straniero.

Onia cercò un conforto in mezzo a quegli antichi dottori della legge fra cui andava famosissimo. Ma niuno lo conosceva, ed egli non conosceva nessuno. E quando voleva farsi riconoscere per quello che era, poichè il suo nome era ricordato ancora con grande onore, lo guardavano sorpresi e lo respingevano con isdegno, dicendo: « Onia è morto da lungo tempo; voi non siete lui. »

Così respinto da tutti, errava lungamente solo in compagnia della sua profonda mestizia, ed invano coll'agonia della passione invocava un parente, un amico. Perocchè non poteva presentarsi in società senza un nome, e presentandosi col suo nome era respinto come menzognero.

Un giorno gli venne in pensiero di intervenire all'accademia dei dotti, nella quale egli solea essere accolto con tanto onore. Per tema di essere respinto come impostore, non parlò nè di sè nè del suo nome, ma stette ad ascoltare attentamente quelle dotte discussioni. A ogni tratto si citavano dai sapienti le massime di Onia, le opinioni di Onia, l'esempio di Onia, come di persona morta da lungo tempo. E Onia vivente ascoltava e non osava dir motto, e le lagrime gli rigavano tacitamente il volto.

Uscì dall'accademia con una inesprimibile passione di dolore, e prostrandosi a terra e volgendo gli occhi lagrimosi al cielo, così pregava: « Dio mio! Dio mio! o la società o la morte: io son solo sulla terra; deh chiamami al tuo amplesso. »

E il Signore ne ebbe pietà, e in pochi giorni lo trasse a morte. (*Talmud Tahanid*, pag. 22.)

LIBRO DECIMOSESTO.

ARTI E MESTIERI.

LA VITA CIVILE DEI RABBINI.

Quasi tutti i dottori talmudici vivevano dei frutti delle proprie fatiche, e fatiche affatto manuali ed umilissime. Era massima sacramentale che la scienza dovesse andare unita ad un lavoro: fedeli a questa massima, e forse anche stretti dal bisogno, ciascuno sceglievasi un' arte o un mestiere, a cui attendeva tanto quanto bastava a trarne il vitto per sè e la famiglia. Nei libri talmudici si trova memoria di più di cento dottori, e de' più autorevoli, che esercitavano diversi mestieri.¹ E cosa singolare, (tanto mutano gli uomini coi tempi, ovvero tanto i tempi mutano gli uomini) quasi nessuno di questi era addetto al commercio, contro a cui pare nutrissero una certa avversione. Solo in tempi posteriori si trova da qualcuno raccomandato il commercio, come assai più lucroso delle arti.

Intanto riesce cosa curiosissima ognora, che trasportandoci

¹ Ecco alcuni de' mestieri più singolari in cui troviamo occupati celebri dottori: conciatore, aratore, fornajo, profumiere, calzajo, lavandajo, calderajo, misuratore, mugnajo, portatori di legna ec. Le memorie talmudiche ci parlano di alcuni celebri dottori i quali divisero così la loro vita; l'età della giovinezza nello studio per sè stessi, l'età adulta nel lavoro, la vecchiezza nello insegnamento altrui. Esse ricordano cziandio alcuni modi di lavorare la terra usati da uomini che esse chiamano piissimi.

col pensiero alle antiche solenni sedute di quelle religiose accademie che proclamavano leggi alle mille generazioni ebreë disperse nel mondo, ci troviamo in faccia a' falegnami, a' fabbri, a' carbonaj, e via via. La storia ci porge eguali esempi di assemblee popolari deliberanti; ma di assemblee di dotti è questo, credo, il solo.

A dar saggio del sentir d' allora in siffatte cose, faccio seguire, secondo il costume, le massime più comuni e più autorevoli che trovansi sparse nel Talmud.

PREGIO DEL LAVORO.

È più grande chi vive del suo lavoro, di chi teme oziosamente Iddio.

È sì gran cosa il lavoro, che onora chi vi attende.

È pur bello lo studio col civile consorzio.

Persino Adamo non ebbe facoltà di godere del paradiso terrestre avanti che ci facesse dentro un qualche lavoro: dice il sacro testo, che Adamo vi fu posto per custodirlo e lavorarlo.

VANTAGGI DEL LAVORO.

La carestia corse sei anni e non picchiò mai alla porta dell'artigiano.

SCIENZA RELIGIOSA E LAVORO.

È bella la scienza religiosa accoppiata al lavoro: congiunti insieme salvano dal peccato. Scienza religiosa senza lavoro, si perde e mena a male.

DOVERE DEL LAVORO.

Nella stessa guisa che il padre deve insegnare la legge al figliuolo e dargli moglie, così deve insegnargli un mestiere.

Insegni l'uomo a suo figlio un mestiere facile e decente; e si raccomandi al Signore delle ricchezze. Perocchè in ogni mestiere v'ha povertà e ricchezza: povertà e ricchezza non partono dal mestiere, ma dai meriti di ciascuno.

Non insegnare un mestiere al figliuolo, è un insegnargli a fare l'assassino.

Scegli la vita, dice la sacra Scrittura: vale a dire, scegli un mestiere.¹

PRIVILEGI DEGLI ARTIGIANI.

Gli artigiani occupati al lavoro non sono obbligati alzarsi nè anche davanti a un sapiente.

Gli artigiani occupati a lavorare sur una pianta possono recitare il loro *Scemah* (il credo) senz'obbligo di discendere.

IL LAVORO DELLA DONNA.

Il lavoro della donna deve essere tale che non offenda il suo pudore. Perciò è sciagurato il guadagno di quelle donne che vanno attorno appigionando le bilancie.²

¹ Il testo citato parla della scelta morale che l'uomo deve fare, ed esorta a scegliere la *vita*, cioè la virtù.

² Sembra che fosse uso di alcune donne d'andare attorno pel mercato con bilancette, per appigionare momentaneamente ai negozianti. Alcuni interpreti danno diversa spiegazione.

Il lavoro più dignitoso per la donna, è quello che fa in casa colle proprie mani e ne trae profitto.

PROVVIDENZA NELLE ARTI.

Niun mestiere è inutile, e nessuno mai cesserà. Beato colui la cui famiglia ha mestiere onorevole; infelice quegli la cui famiglia ha mestiere vile. — Sono necessarie nelle società e conciatori e profumieri. Felice il profumiere! povero il conciatore!

La Provvidenza insinua in ciascuno una simpatia al proprio mestiere.

Niuno dev'essere disprezzato, benchè abbia mestiere vile, perocchè persino il becchino è stabilito dal cielo.¹

PREFERENZA NE' MESTIERI.

Commercio. — Rabà diceva: Cento monete in terreno, hai per cibo erbe e sale: cento monete nel negozio, hai ogni giorno carne e vino.

Agricoltura. — Un dottore diceva: Meglio seminare che comperare il seminato: affrettati, e compra terreni.

— Chi si fa servo alla terra (la lavora) gode abbondanza.

— Un dottore diceva ai colleghi: Di grazia, non presentatevi a me nei mesi di Nissan e Tisir (tempi di messe e vendemmia); affinchè possa procurarmi il vitto dell'annata.

— Il re stesso, senza l'agricoltura, non è re.

— L'uomo che non ha terreno non è uomo: Dio dice che *ha dato agli uomini la terra.*

¹ È provvidenza celeste che si trovino uomini i quali si adattino a tali mestieri.

Pastorizia. — Chi vuole arricchire si occupi della pastorizia.

— Vendi il campo per le pecore, non le pecore pel campo.

Negozi. — Non insegnare al figliuolo a fare il bottegaio, perchè ei si avvezza alle frodi. — Sciagurato il guadagno de' negozianti in bottega.

MESTIERI E MERITO.

In ogni mestiero v'è povertà o ricchezza: tutto secondo il merito.

CURA E DILIGENZA.

Chi ogni giorno visita i suoi campi, trova ogni giorno una moneta.

INDUSTRIA E NOIA.

L'industria caccia via la noia, — la noia caccia via l'industria.

ALCUNE REGOLE DI COMMERCIO.

È peccato far incarire i frutti — portare aumento nei prezzi correnti.

Oltre il sesto del valore v'ha lesione, e il contratto è nullo.

Non deve il vinaio spargere nel suo negozio profumi di vini aromatici, per far credere di tenere nel suo negozio vini squisiti.

Non deve il negoziante regalare dolci ai giovinetti per alletterarli al suo negozio.

Il vindice nel diluvio, è vindice di chi non mantiene la sua parola.

Il negoziante deve ripulire i suoi pesi e i suoi vasi una volta ogni settimana, per conservarli sempre nella giusta misura.

Il capo dei ladri è quegli che defrauda nel peso e nelle misure.

UN MAGISTRATO CONTADINO.

Abà Hilchijà era un ricchissimo signore, ed aveva ufficio di giudice. Colpito da grandi sventure perdette tutte le sue ricchezze, e non conservò che un campicello che egli stesso coltivava. La popolazione che aveva grande fiducia nella sua scienza ed integrità, lo pregava a voler proseguire nel suo ufficio. Il buon uomo disse: « Provvedetemi alcuno che mi lavori il campo intanto ch'io mi occupo delle vostre cause, ed io son disposto a far il voler vostro. » — E così il pio uomo passava dal tribunale ai lavori campestri e dai lavori campestri al tribunale.¹

ALCUNI CENNI STORICI.

Nella grande Sinagoga d'Alessandria di Egitto sedevano in distinta riga gli orefici, gli argentieri, i tessitori, i fabbri. Il povero, entrando, si univa alla compagnia del suo mestiere e ne riceveva soccorsi.

In Gerusalemme alcune compagnie di artigiani, come de' lavoratori di metalli, e altri, avevano ciascuna un oratorio proprio per pregare.

Era raccomandato al figliuolo di continuare l'arte paterna.

¹ *Si licet parva etc.*, questo buon uomo ci ricorda la storia di Cincinnato.

Era famosa la famiglia di Garmi per fare il pane che collocavasi sull'altare: lavoratori fatti appositamente venire da Egitto non seppero pareggiarla.

Era pure famosa la famiglia di Abtinasi nella confezione de' profumi e incensi.

Erano distinti quei di Lud pel commercio.

Presso la porta del negozio soleva stare la donna: l'uomo se ne vergognava, ma porgeva alla donna perchè vendesse.

I SAPIENTI E GLI ARTIGIANI.

Un rabbino di Javnè¹ soleva dire: « Io sono una creatura di Dio, ed è creatura di Dio il mio simile: il mio lavoro è in città, il suo nel campo: egli è mattutino al suo lavoro, io son mattutino al mio: non farebbe egli buona prova nell'opera mia, nè anche io nella sua. — Egli ha poca scienza, è vero, ed io assai maggiore; ma poco o molto non monta, dicono i nostri savi, purchè il pensiero sia rivolto a Dio.

LO STUDIO E IL LAVORO.

DISCUSSIONE ACCADEMICA.

In una religiosa accademia si aprì una lunga discussione intorno al modo di conciliare due doveri, de' quali l'uno sembra escludere l'altro, cioè il dovere dello studio e quello del lavoro.

La discussione ravvolgevasi principalmente sul sacro testo, che suona così: « Il libro della legge non si diparta mai dalle tue labbra; » sono parole le quali sembrano

¹ Tamnia, antica sede di famosa scuola rabbinica, la scuola forse più autorevole di tutte le altre, d'onde uscirono i più grandi dottori.

imporre al fedele l'obbligo di occupare tutto il suo tempo nel sacro studio.

Ma questa interpretazione così letterale e rigorosa ripugnava a molti sapienti, i quali, coll'appoggio di altri testi, solevano temperare il rigore di quella interpretazione e di quel preteso dovere.

Sorse il dottore Ismaele e così ragionò: « La sacra Legge stabilisce mille provvedimenti per l'ordine sociale, e porge eziandio molte norme pel lavoro, pei mestieri, per l'agricoltura. Ma questo ordine sociale non si potrebbe conciliare col preteso obbligo di occuparsi sempre ne' sacri studii. Ne viene pertanto che questo obbligo deve contemperarsi ai bisogni sociali. »

Ma il severo dottore Simeone figlio di Johanan con tutta la forza dell'animo respingeva questa interpretazione, e gridava: « Come potete voi attendere ad un tempo alla Legge ed al mondo? Il mondo vi rapisce tutte le vostre ore, e non ne avanzerà alcuna ai sacri studii. Ora arare, ora seminare, ora mietere, ora battere, ora vagliare.... e della Legge nulla. Siamo fedeli ai divini precetti, e allora avremo dal cielo ricchezze e abbondanza; avremo chi lavorerà per noi. Sapete voi quando ci sarà forza di lavorare per noi stessi e anche per altri? quando falliremo ne' divini comandi. »

La discussione proseguì ancora lungamente, nè si potè venire a una conclusione.

Un'altra accademia di dotti ritornando su questa discussione concluse così: « Abbiamo esempio di molti che vollero seguire il consiglio del figlio di Johanan e darsi tutto a' sacri studii, ma non riuscirono a bene: molti altri invece seguirono il consiglio di Ismaele, e riuscirono a bene. ¹ (*Talmud Berahot pag. 38.*) »

¹ È curiosissima l'ingenua schiettezza di questa confessione. La traduzione è letterale.

IL TEMPO PREZIOSO DEGLI ARTIGIANI,

ossia

GIUSTIZIA ED EQUITÀ.

A notte già inoltrata se ne ritornava tutto pensoso dalla Talmudica Accademia il dottore Rabbà, quando già vicino alla propria casa, fu colpito da un frastuono di voci insolite e di indistinte grida. Turbatosi alquanto, affrettò il passo; e come ebbe messo il piede nella propria abitazione, vide un parapiglia, una confusione, un accorrere, un salire, un discendere disordinato. Più che mai turbato e confuso, interrogò i servi, i quali, più coi cenni che colle parole, lo trascinarono con loro giù nella cantina.

Colà si offrì al dottore una vista inaspettata. La cantina era tutta allagata di vino: molti si affacciavano intorno a un ampio tino che da tutte le parti moveva zampilli; altri con secchii e con vasi di diversa foggia, e destinati a ben altri usi, si affacciavano ad accostarli a zampilli e a riempirli: tutti guazzavano nel vino, come in prato adacquato da poco.

Quell'increscioso spettacolo indispettì grandemente il padrone, il quale voltosi a' suoi domestici, con piglio minaccioso gridò: « Di chi è la colpa? Chi ha fatto questo guasto? Voglio saperlo, voglio punirlo. »

I suoi servi gli additarono tosto un gruppo d'alcuni lavoratori, i quali se ne stavano silenziosi ed immobili in un canto della cantina, e guardavano quel parapiglia con una certa espressione di volto che mal si sarebbe potuto spiegare. Erano dessi infatti, i quali, chiamati a compire intorno alla botte un piccolo lavoro, fosse per imperizia, o inavvertenza, o malizia, con alcuni colpi male aggiustati l'avevano tutta sconnessa e guasta.

Il rabbino si volse verso coloro con piglio ancor più minaccioso, e parendogli di vedere sul loro volto un maligno sorriso di scherno, si accese più che mai, e gridò:

« Costoro hanno fatto il male e se ne fanno beffe! Ebbene, voi avrete a risarcirmi del danno. Non avete altro? Prenderò i vostri turbanti, le tuniche che avete colà deposto. Amici miei, date di piglio a tutto, e costoro vadano a richiamarsene a chi loro piace. Se hanno ardire di presentarsi alla giustizia, allora saranno altri conti. »

Que' sciagurati, quando videro che si faceva da senno, si scossero dal loro sbalordimento e si diedero a protestare, a supplicare, a giustificarsi.... Ma il rabbino grandemente irritato della loro sospettata malizia, non dava loro ascolto ed era inflessibile; e quei meschinelli se ne dovettero andar via tristi e mortificati.

Era giudice allora di quel circondario il rabbino Rab, il quale era venerato ed amato da tutti per la pietà con cui soleva spesso temperare il rigore della giustizia.

All'indomani adunque il nostro dottore, che aveva voluto da sè dare un po' di castigo ai colpevoli, si vide venire incontro un messo, che gli assegnò un'ora da presentarsi avanti al giudice Rab. Egli vi accorse tosto senza alcun sospetto; ma fu grande la sua sorpresa ed indignazione, quando vide colà i lavoratori in atto di aspettarlo e di accusarlo.

— Che? pensò tra sè stesso, hanno tanto ardire costoro? Ebbene! farò valere con tutto il rigore i miei diritti, e mi farò risarcire pienamente di tutto il danno che mi hanno fatto. —

Il rabbino intanto, a cui era affidata la giustizia, quantunque amicissimo a Rabbà, lo accolse con una dignitosa gravità, senza dare nella sua accoglienza alcuna mostra di tale amicizia. Quindi ascoltò attentissimo le giustificazioni dei lavoratori, i quali protestavano di aver fatto

il guasto senza malizia alcuna, e l'accusa del padrone, che voleva dimostrare e provare la loro colpevole intenzione.

Come ebbe ben pesate le ragioni dell' uno e degli altri, si volse con atto amorevole a Rabbà, e gli disse:

« Amico, restituisci a costoro i loro abiti. »

« Come! rispose l'altro, non è forse provata la loro malizia? Non è giusto che ne paghino, almeno in parte, la pena? Perchè ho io a soffrire tutto il danno? È dessa proprio la giustizia che mi ordina questa restituzione? »

« La giustizia, rispose il rabbino amichevolmente, forse no, ma la legge di amore; quella legge che ti comanda di camminare nel sentiero dei pii (*Proverbii, II, 20.*)

Rabbà abbassò il volto arrossendo alquanto, e soggiunse: « Sarà fatta questa restituzione. »

Il giudice accennò a' lavoratori che la loro domanda era soddisfatta e che potevano andarsene. Ma essi se ne stavano tuttavia fermi al loro posto, guardando attorno come se volessero dir qualche cosa e non osassero.

Il giudice accortosi della loro titubanza, disse: « Che avete ancora? non vi basta la restituzione? parlate. »

« Signore! dissero essi finalmente, noi siamo poveri braccianti; viviamo del guadagno della giornata. Ma quest'oggi, a cagione di questo giudizio, non abbiamo potuto lavorare. Noi abbiamo fame e ci manca il pane. »

« Amico, disse il rabbino a Rabbà, tocca a te a pagar loro la giornata che hanno perduta per causa tua. »

« Che?... gridò l'altro sorpreso, è forse la giustizia che m'impone questo! »

« No; ma è la legge di amore, ripeteva il rabbino dolcemente, quella legge che ti comanda di non uscire dal cammino degli uomini buoni. » (*Proverbii, ibid. Bavà Mezià, pag. 6.*)

LIBRO DECIMOSETTIMO.

DIDATTICA.

ONESTÀ DEL MAESTRO.

Fuvvi una volta un dottore di grande e insuperabile sapienza, ma di opere poco oneste. L'Accademia dei savii era in grande confusione, incerta se si dovesse colpirlo coll'anatema, o rispettare la sua grande sapienza. « Chi saprebbe consigliarci in tanta incertezza? »

« Un mio antico maestro, disse un di loro, così mi ha insegnato. Se il maestro è pari a un angelo celeste, consultate la sua sapienza; se no, sfuggitelo. »

Il dottore Jeudà in nome della Accademia intimò la scomunica al dottore poco onesto.

Dopo qualche giorno Jeudà cadde gravemente ammalato, e i suoi colleghi si recarono a fargli visita, e con essi anche lo scomunicato. All'apparire di questo, Jeudà sorrise. Arse d'ira lo scomunicato, e gridò: « Non ti basta d'avermi scagliato sul capo l'anatema, e ancora mi schernisci? »

« Calmati, rispose l'infermo: non rido di te, ma sorrido per compiacenza di me stesso. Presso a lasciare questo mondo e a presentarmi al tribunale celeste, sono lieto di non avere mancato al debito mio; e per l'onore della sacra legge non ho rispettato te così grande. » (*Talmud Mohed Katan, pag. 17.*)

DOVERI DEI PADRI.

Chi insegna la sacra scienza a' suoi figliuoli, è tanto meritevole come se egli stesso l'avesse ricevuta dal Sinai.

Un dottore trovò un suo amico, il quale con un fazzoletto mal ravviluppato intorno al capo conduceva in fretta il figliuolo alla scuola. « Perchè tanta fretta? gli disse. Perchè sei uscito di casa così disadorno? »

« Perchè il dovere di condurre i figliuoli alla istruzione deve precedere ogni altra cura. »

D'allora quel dottore non gustava cibo al mattino prima che avesse condotto il figliuolo alla scuola. — Un altro non gustava cibo prima che avesse fatto ripetere al figliuolo la lezione del giorno antecedente, e aggiunto qualche nuovo insegnamento. (*Talmud Kiduscim, pag. 30.*)

RISPETTO AI MAESTRI.

Il rispetto, i riguardi dovuti al maestro sono maggiori di quelli dovuti al padre. Il padre non dà che la vita terrena, quegli dà la vita eterna. — Se il padre ha contribuito anch'egli alla istruzione, raccoglie in sè i diritti di padre e di maestro. (*Talmud Bavà Mesihà, pag. 51.*)

ISTRUZIONE POPOLARE.

Chi istruisce il compagno, sarà ben accolto nel cielo. — Chi istruisce la plebe, la sua preghiera sarà sì potente, da volgere in favore i divini giudizi.

UMILTÀ NELLO STUDIO.

Chi si fa piccolo in questo mondo per lo studio della Legge, sarà grande nell'altro: chi si fa schiavo, sarà colà signore.

Non fare della tua scienza religiosa una corona d'orgoglio, nè uno stromento di guadagno.

GRANDEZZA DEL SAPIENTE.

Un sapiente è più grande d'un profeta. — Si rifà un re, ma non un sapiente.

CASTIGHI.

Se t'accade di dover percuotere lo scolaro, fa' di non percuoterlo che colla correggiola delle scarpe (leggerissimamente.) Chi fa progressi, ne faccia: chi non fa progressi, continui a sedere coi condiscepoli, da cui prenderà poi emulazione.

PERSEVERANZA NELLO STUDIO.

Chi studia e non ritorna sul suo studio, è simile a uomo che semina e non miete. — Chi studia e dimentica le cose studiate, è simile a donna che partorisce e seppellisce.

EDUCAZIONE MATERNA.

Il butirro della scienza religiosa si forma col latte succhiato dal seno materno.

MODESTIA DE' SAPIENTI.

Se molto sai, non tenertene troppo; perocchè fosti creato a questo.

I CONSERVATORI DELLA CITTÀ.

Il preside dell'accademia mandò una volta alcuni dottori della Palestina per promuovervi la istruzione, ed erigere scuole ove ne mancassero.

Giunsero costoro in una città ove non trovarono traccia alcuna d'insegnamento, nè istruttori alcuni. Sdegnati, dissero a' cittadini: « Conducete qui avanti di noi i conservatori della città. »

Ed ecco presentarsi ai dottori il potestà del paese, e gli altri personaggi rivestiti della civile autorità.

« Che l'esclamarono con dispetto i sapienti, sono questi i conservatori della città? Essi ne sono i distruttori. »

« Ma quali saranno adunque? » risposero con meraviglia i cittadini.

« Quali? I conservatori della città sono gli scrivani ed i maestri. Se il Signore non fabbrica la casa,¹ disse il re cantore, vane son le fatiche degli artisti. » (*Talmud Jerusalem Haghighà.*)

METODO.

Il maestro scelga sempre il metodo più breve. — La scienza non s'acquista che col sussidio di ricordi.

Meglio un poco con attenzione, che molto superficialmente.

ETÀ DE' MAESTRI.

Insegnamento di giovani maestri, è come uva acerba e vino nuovo. — Insegnamento di vecchi maestri, è come uva matura e vino vecchio.

¹ Significa che la casa deve esser fabbricata colla scienza del Signore, cioè collo studio.

GIOVINEZZA E SCIENZA.

La giovinezza bene si sposa alla scienza, come tenero giovanetto a tenera donzella, di cui i vergini cuori s'intendono e si compenetrano l'uno dell'altro. — Ma la tarda vecchiezza, che incomincia allora soltanto a darsi alla scienza, è come vecchio decrepito che sposa una tenera giovanetta.

PAZIENZA DEL MAESTRO.

Il maestro ha obbligo di ripetere tante volte l'insegnamento, finchè il discepolo abbia ben compreso.

Rav Beridà aveva un discepolo a cui doveva ripetere quattrocento volte la lezione;¹ ed allora finalmente il discepolo la comprendeva. Una volta il maestro fu avvertito di recarsi presto a un'opera meritoria. Prima di andarci, secondo il solito, spiega quattrocento volte la sua lezione: ma il discepolo non ci capisce nulla.

« Per qual ragione, figliuol mio (gli dice il maestro), questa volta le mie ripetizioni non hanno giovato? »

« Signore, quando seppi che voi eravate chiamato altrove, mi fermai su questo pensiero. A ogni tratto mi figurava che voi doveste lasciarmi; e tutto in questa distrazione, non ho capito nulla. »

« Ebbene! ricominciamo. » — E ripeté la lezione altre quattrocento volte.

Allora suonò la figlia della voce,² e disse: « Ami me-

¹ Probabilmente è un numero determinato per uno indeterminato.

² Così chiamano i Rabbini un eco, un segno, un cenno della volontà divina. Ogni volta che essi vogliono far intervenire la Divinità nelle cose umane, si valgono di essa voce. Bisogna credere però ch'essa, nella loro intenzione, non serva che come il meraviglioso nei poemi, poichè è massima comune nel Talmud che *non si bada alla figlia della voce*.

glio quattrocento anni di vita, o essere salvo tu e il tuo secolo? »

« Amo meglio la salute mia e l'altrui, rispose il maestro. »

« Costui, soggiunse la voce, merita l'uno e l'altro. »

Chi ritorna sul suo studio cento e una volta, si fa più sapiente assai di chi ci ritorna cento volte soltanto.

IMPORTANZA DELLA ISTRUZIONE.

Gerusalemme fu distrutta perchè la istruzione era abbandonata. — Dice il Salmista: « Non toccate i miei unti; non fate male a' miei profeti. » — Gli unti sono i discepoli, i profeti sono i maestri.

Il mondo si conserva coll'alito dei fanciulli delle scuole.

Una città dove non v'è scuola, deve rovinare.

Finchè le rosee labbra degl'innocenti fanciulli ripetono nelle scuole le sacre parole della Legge, Israele è salvo.

SALUTARI EFFETTI DELLO STUDIO.

Chi conserva la scienza della Legge, conserva la sua anima. — Chi si allontana dallo studio della Legge, cade nell'inferno. — Ti duole il capo, il petto, o altra parte del corpo? occupati della Legge. — Non hai compagno di viaggio? accompagnati collo studio della Legge.

MERITO DELLO STUDIO.

Chi si occupa della Legge, non ha più bisogno nè dovere di portare vittime e olocausti all'altare. — Lo studio della Legge è tanto meritevole quanto l'offrir sacrificii.

ADATTARE L'ISTRUZIONE ALL'ETÀ.

Dio si è manifestato nel Sinai agli adulti, ai vecchi, ai fanciulli, a tutti, secondo la capacità di ciascuno.

DIVISIONE DELLO STUDIO.

Destina stabilmente le tue ore per lo studio. — Dividi il tuo studio in tre parti uguali: per la Bibbia, per la Misnà e pel Talmud. ¹

IL LOCALE DELLA SCUOLA.

Non si deve stabilire scuola nell' altezza della città (nelle parti troppo frequentate o più difficili ad arrivarci.)

UN GRANDE, BENEMERITO DELLA ISTRUZIONE.

Sia ricordato sempre con benedizione il nome di Ben Gamlà, uno de' sommi sacerdoti del secondo tempio, il quale stabilì su salde basi lo studio della Legge.

Ne' tempi antichi solo i padri insegnavano: chi non aveva padre restava senza istruzione.

Si stabilirono allora appositi maestri in Gerusalemme. Ma chi aveva padre era spinto dal padre alla scuola; chi era orfano, errava abbandonato.

Si stabilirono allora maestri in tutte le città per istruire questi giovani, già di sedici o diciassette anni. Ma la protervia dell'età moveva spesso costoro a fuggire la scuola.

Ben Gamlà stabilì maestri in tutte le province, in tutte le città, con ordine di obbligare alla scuola tutti i fanciulli dai sei anni in poi.

¹ La *Misnà* è la raccolta delle leggi rituali. Il *Talmud* propriamente è lo studio logico, l' esame logico delle cose.

ISTRUZIONE NELLA GIOVINEZZA.

Lo studio nella giovinezza è come la scrittura su carta nuova; nella tarda età è come la scrittura su carta imbrattata.

NUMERO DEGLI SCOLARI.

A ogni venticinque scolari si deve un maestro: due per cinquanta: per quaranta uno e un assistente.

VERA ISTRUZIONE.

Allo scolaro si deve insegnare la sostanza e il fondamento dello studio.

Non sa bene, cui lo studio non è sciolto o facile.

La pratica val più dello studio.

DISINTERESSE.

Come Dio ha insegnato a Israele senza interesse, così deve l'uomo all'uomo.

I MAESTRI SONO PADRI.

Isaia parla de' *figliuoli concessigli* dal Signore; e per questi figliuoli intendeva i suoi discepoli, però che il maestro è come padre agli scolari.

LA SCIENZA È PER TUTTA LA VITA.

Diceva Rabì Nehorai: « Io lascio da banda qualsiasi mestiere, e non insegno a mio figlio che la Legge: perchè l'uomo vecchio o infermo è inetto al lavoro, e muore di fame; ma la sacra Legge ci guarda da male nella giovinezza, e ci dà buona speranza nella vecchiezza. »

REGOLE PER ACQUISTARE LA SAPIENZA.

La tua casa sia ricetta a' sapienti: impolverati della polvere de' loro passi; bevi con ardore le loro parole.

IGNORANZA, COMMERCIO, PASSIONI.

L'ignorante non sa guardarsi dal peccato. Chi è rozzo non è pio; — chi è timido non impara; — chi è iracondo non insegna; — chi attende al commercio non divien sapiente.

IL FIGLIO RICONCILIATO AL PADRE DALLA SCIENZA.

Orcanos era un ricchissimo signore, padrone di molte terre e di molte greggie, e padre di numerosa prole. Tutto intento alla cura del suo pingue patrimonio, viveva co' suoi figliuoli ne' campi, e ne curava diligentissimamente la coltura; e i giovanetti prendevano parte anch'essi a queste sue cure e fatiche.

Il padre, che spesso accompagnava i giovanetti nelle loro gite pe' campi, e vigilava sugli uffizi loro affidati, osservò più volte che uno di essi, chiamato Eliezer, era assai mesto e pensoso. Un giorno gli si fece presso, e lo interrogò della cagione di tanta mestizia. Il giovinetto si diede a piangere dirottamente, e non fece risposta. Il buon padre sospettò che l'uffizio affidato a Eliezer nella cura dei campi non fosse gradito al giovanetto, e per levargli ogni cagione di malcontento, gli cambiò uffizio e gli diede altra incombenza che giudicava più elevata e meno faticosa. Ma la melanconia del giovane durava tuttavia più profonda che mai.

Il padre, sempre più inquieto e dolente, lo richiese di

nuovo della cagione di tanta mestizia; e il giovane, invece di rispondere, diede in uno scoppio di pianto. Ma Orcanos instava caldissimamente per conoscere il segreto dolore del figliuolo, e proponeva di mutargli incombenza, se altra ne avesse desiderato. Il giovane così stimolato e pregato, aprì finalmente il suo cuore, e disse singhiozzando: « Voglio darmi agli studii. »

« Agli studii! esclamò sorpreso il genitore; alla tua età puoi tu incominciare gli studii? Oramai se' vecchio di ventotto anni, ed è tempo di pensare al matrimonio e non agli studii. Segui il mio consiglio, prendi moglie: Dio benedirà il tuo maritaggio, avrai figliuoli, e se ti sta a cuore di dare onore alla sacra Legge, potrai consacrare i tuoi figli allo studio. »

Il povero giovane non seppe fare risposta alcuna, ma rimase ancora più tristo e turbato di prima. Non prendeva più cibo, non gustava più riposo, ed era tutto nel suo indomato desiderio di consacrarsi allo studio della santa Legge.

Incerto di quello che avesse a fare, errava tutto solo pei campi sospirando e piangendo. Un giorno gli si presentò uno sconosciuto (era il profeta Elia), il quale gli disse: « A che piangi? Se hai sete di studio e della sacra Legge, fuggi a Gerusalemme nella scuola del celebre maestro Ben Sachai. »

Eliezer accolse quel consiglio come venuto dal cielo, e senza prendere commiato da alcuno, fuggì a Gerusalemme ed entrò nella scuola di Ben Sachai, e stette là immobile senza far motto, tutto turbato e lagrimoso.

« Buon giovane, disse il maestro, perchè piangi? » — « Piango, rispose Eliezer, perchè sono ignorante e ho desiderio di studio. » — « Hai tu già imparato qualche cosa? sai tu recitare il *Semah*? » — « Io non so nulla, nulla, » rispondeva il giovane singhiozzando.

Il buon maestro si diede a consolarlo, e cominciò a istruirlo, senza neppure informarsi di che famiglia fosse. A poco a poco, il giovane andò assai oltre ne' suoi progressi, e colla potenza della volontà, avanzò tosto tutti i suoi compagni; e sempre più progredendo nello studio e nella scienza, acquistò grande e maravigliosa dottrina: fece conoscere di qual famiglia fosse, ed era riverito come uno de' primi maestri in Israello.

Intanto i suoi fratelli, profittando della sua lontananza e della sua fuga, macchinavano la sua ruina. Dipinsero al padre coi più neri colori il fatto di Eliezer che aveva abbandonato la famiglia, e ne lo infiammarono di tanto sdegno, che lo indussero a diseredare il figliuolo fuggitivo.

Con questo fiero proponimento, Orcanos si avviò a Gerusalemme per compire l'atto solenne del diseredamento di Eliezer. Giunto nella città santa, fu da alcuni suoi conoscenti introdotto nella casa di Ben Sachai, il quale aveva appunto in quel giorno bandito un grande banchetto a tutti i più ragguardevoli personaggi di Gerusalemme. Orcanos, accolto come si conveniva all'alto grado della sua famiglia, fu posto a sedere accanto a Eliezer. Ma Orcanos, non seppe riconoscere in quel momento il suo figliuolo, perocchè egli non si sarebbe mai immaginato di trovarlo in quel nobile consesso, e perchè il giovane in que' pochi anni di lontananza era assai mutato di aspetto.

Quando furono alquanto inoltrati nel pranzo, Ben Sachai rivoltosi a Eliezer, gli disse: « Figliuol mio, ora è tempo di spandere i fiumi della tua scienza: alzati e ragiona sulla sacra Legge. »

« Maestro! rispose Eliezer arrossendo: la cisterna non può metter fuori che l'acqua che le han posto dentro. Che posso dire io che non ti sia già noto? »

« Figliuol mio, rispose il maestro, la fonte mette fuori l'acqua che ha, e poi ne getta fuori altra, e altra sempre. Alzati, e ragiona sulla sacra legge. »

Ma Eliezer tutto vergognoso taceva; e il maestro sospettando che la sua presenza gli desse troppa suggezione, uscì dalla stanza.

Eliezer allora incominciò un profondo ragionamento sulle sacre cose; e gli occhi scintillavano d'una divina luce, e le labbra versavano rivi di scienza.

Il maestro compreso d'ammirazione e d'entusiasmo, si precipitò nella stanza, lo baciò in fronte, e gridò: « Oh benedetto il figliuolo d'Orcanos! o beato Israello che ha maestri siffatti! »

Orcanos balza in piedi, e domanda sorpreso: « Di chi parli? » — « Parlo del tuo figliuolo, disse Ben Sachai; parlo di Eliezer che ti sta a fianco. »

Il padre lo riconosce, lo serra al suo seno, e grida: « Me, me beato, che posseggo tal figlio! Era venuto a Gerusalemme per diseredarti; ma saranno invece diseredati i tuoi fratelli, e a te solo riserbo tutte le mie ricchezze. »

« Padre! rispose Eliezer, se avessi avuto desiderio di campi, avrei potuto chiederne a Dio, che è il Signore della terra. Se avessi avuto sete di oro, avrei potuto implorarne da Dio, che è il Signore delle ricchezze. Ma io non aveva sete che della sacra scienza, e questa mi basta. » (*Pirkè Ribì Eliezer*, pag. 4.)

DESTINO E GRANDEZZA DELLA SCIENZA RELIGIOSA.

Un po' di pane e di sale, un po' d'acqua misurata, per letto il nudo terreno, una vita di privazioni; questa è la sorte proposta agli studiosi della Legge. Beato chi l'accetta! Beato in questa vita ed eternamente! — Non ambire grandezze; — non ambire altro onore che l'onore

della scienza; — non ambire la mensa dei re, perocchè la tua mensa è più nobile, la tua corona è maggiore della loro corona. — Il Grande per cui lavori non fallirà delle sue promesse. (*Morale dei Padri, cap. 6.*)

RITRATTO DEL SAPIENTE RELIGIOSO.

Amico allo studio, — intento a ogni cosa coll'orecchio, colle labbra, col cuore, — compreso d'umiltà, di rispetto, di reverenza, di purezza, di giovialità amorosa, — intrinseco a' sapienti, agli amici, a' discepoli, — paziente, buono, rassegnato nelle tribolazioni, — parco nel sonno, ne' piaceri, nel riso, ne' terreni negozii, — compreso della propria dignità e pago della sua sorte, — assegnato ne' discorsi, — non presuntuoso, non superbo, — amabile, e amante di Dio, degli uomini, della carità, delle correzioni, della giustizia, — schivo degli onori, umile e modesto ne' suoi insegnamenti, — tollerante nella società, indulgente ne' suoi giudizi, — desideroso di condurre tutti alla verità, alla pace, — costante nel suo studio, e studioso per intendere e far progredire la scienza, — vago d'imparare il bene per insegnarlo altrui e per operarlo egli stesso: — ecco l'immagine del sapiente religioso. — (*Ibidem.*)

IL SOGGIORNO DELLA SCIENZA.

Rabì Jossè racconta di sè stesso così:

Trovandomi per viaggio, m'imbattei in un gran signore il quale mi salutò cortesemente, ed io risposi al suo saluto. — M'interrogò poscia in quale città io dimorassi; ed io gl'indicai la patria mia, e aggiunsi che questa è soggiorno di gente istruita e di sommi sapienti. Quel

signore mi offrì grandi ricchezze, a patto ch'io lo seguissi e abbandonassi la pratica di que' savii. Io gli risposi: « Se avessi anche a guadagnare tutte le ricchezze terrene, io non vorrei dimorare in luogo ove non vi fosse la sapienza della Legge. — Quando l'uomo muore, non lo accompagnano nè l'oro, nè l'argento, nè gli onori, ma la penitenza e le opere buone, frutto della vera scienza. » (*Ibidem.*)

LIBRO DECIMOTTAVO.

COSTUMI E SENTIMENTI NAZIONALI.

I TEMPI MESSIACI.

Dieci cose distingueranno i tempi messiaci dai nostri. — La luce del sole centuplicata; — perenni sorgenti di limpide acque in Gerusalemme, che saranno fonti di sanità e forza a tutti; — le piante frutteranno a mille doppi; — tutte le rovine del mondo rialzate; — rifabbricata Gerusalemme; — pace fra i più feroci animali; — armonia tra tutti i viventi e Israello; — non più gemiti e pianti nel mondo; — domata la morte; — gioia dappertutto. (*Rabot, pag. 131, 2.*)

Il mondo finora non è che fidanzato alla Divinità; nei tempi messiaci sarà stretto il legame maritale. (*Idem, pag. 133, 2.*)

Una regina geme nella sua reggia colle sue figliuole, abbandonata dalla reale famiglia. Ritornano i suoi generi: ne sono liete le sue figliuole, ma essa geme ancora. — Ritornano i figliuoli: ne sono liete le sue nuore, ma essa geme tuttavia. — Ritorna finalmente lo sposo, e la regina è ebbra di gioia.

Così, nell'avvenire, Gerusalemme all'annunzio dei suoi reduci figliuoli generà ancora; all'annunzio delle sue reduci fanciulle generà tuttavia: solo allora sarà pieno il suo giubilo, quando le verrà l'annunzio del regno di Dio. (*Rabot, pag. 8, 1.*)

Tre giorni prima del gran riscatto d'Israele, il profeta Elia sale sui monti della sacra terra, e piange, e grida: « Sin quando durerà il vostro lutto? »

Poscia, nel primo giorno fa suonare queste parole: « Vieni la pace al mondo; vieni la pace al mondo. — E gli empj stessi gioiscono. »

Nel secondo giorno grida: « Vieni la felicità al mondo; vieni la felicità al mondo. — E gli empj stessi giubilano. »

Nel terzo giorno grida: « Vieni la salvezza; vieni la salvezza al mondo. — E gli empj stessi son lieti. »

Ed Elia soggiunge per avvertimento agli empj: « O Sionne! ecco regna il tuo Dio. » (*Jalkut Isaja, pag. 53, 2.*)

MISTICA UNIONE DI DIO CON ISRAELE.

Il Signore ha associato indivisibilmente il suo nome ad Israele.

Così un principe, che abbia piccola chiave di prezioso tesoro, teme di smarrirla, e per riparare al pericolo vi attacca una catena che a sè la lega.

Questo piccolo popolo d'Israele, ha pensato il Signore, potrebbe nel mare dei popoli facilmente smarrirsi. Ma io collego a lui il mio santo nome, ed esso non si perderà mai. (*Talmud Jerusalmi Tahamid.*)

TOLLERANZA NELLE DISSENSIONI RELIGIOSE.

La scuola di Samai e la scuola di Illel, in perpetue dispute religiose l'una contro l'altra, dividevano Israello in due grandi partiti, di cui uno parteggiava pel primo, e l'altro per l'altro. Una scuola dichiarava immonde molte cose che l'altra voleva pure: quella dichiarava illegittimi i matrimonj in certi gradi di parentela, che questa credeva permessi. E tuttavia i due partiti e le due scuole

vivevano concordemente insieme; non si astenevano dal mangiare l'uno in casa dell'altro, e legavano maritaggi gli uni cogli altri. (*Talmud Jebamot*, pag. 43.)

LUTTO PER LA ROVINA DI GERUSALEMME.

Dopo la rovina di Gerusalemme, alcuni de' superstiti, angosciati dal dolore e dall'acerba memoria, fecero proponimento di non gustare mai più nè carne nè vino. Un dottore, il quale non approvava questo rigore di astinenza che di giorno in giorno più si diffondeva tra' confratelli, tenne con alcuni di costoro questo colloquio:

« Amici miei, perchè dunque volete voi astenervi dalla carne e dal vino? »

« Maestro, risposero quelli lagrimando, come ci basterebbe il cuore? Un giorno offrivasi la carne delle vittime sull'altare; ora l'altare è rovesciato. Un giorno vi si facevano libazioni di vino; ora sono cessate. »

« Voi dovrete allora cessare di mangiare pane, perchè più non si offre il pane della proposizione. »¹

« Maestro! è giusto: non mangeremo più pane; ci nutriremo di frutti. »

« Ma de' frutti un giorno si offrivano le primizie al tempio. »

« È vero: ebbene, mangeremo di que' frutti di cui non s'offrivano primizie. »

« Ma non dovrete neppure bere acqua, perchè le libazioni di acqua che si facevano nel tempio sono cessate. »

I poveretti non seppero più che rispondere, e ammutolirono. Continuò allora così il savio: « Io non vi consi-

¹ Era il pane che tenevasi sopra l'altare, e che mutavasi a termine fisso.

glierò mai a smettere ogni lutto, chè troppo è tremenda la sventura nostra. Ma un lutto soverchio non mai; poichè la umana società non vi reggerebbe. Comportiamoci invece in tutte le cose nostre in modo che appaia sempre viva in noi la memoria di quella grande sventura. Muri tu una casa? lasciavi una memoria del tuo dolore. Bandisci uno splendido banchetto? rinunzia a qualche cosa, per dimostrazione del tuo memore pensiero. T'inebbrii delle gioie nuziali? spargi, nell'ora della solenne benedizione, uno sprizzo di cenere sulla fronte allo sposo. ¹ Chi si duole della rovina di Gerusalemme, ne godrà le gioie avvenire. » (*Talmud Bavà Badrà, pag. 81.*)

GLI ANTICHI ED I MODERNI.

È piuttosto generale fra i talmudisti una grande venerazione ai sapienti antichi, un intiero abbandono alla autorità e supremazia dei medesimi. Non mancarono però grandi dottori che contrastarono questa supremazia.

Diceva un sapiente: « Valeva più un' unghia degli antichi, che il ventre dei moderni. »

Gli contraddisse un altro dottore con questo argomento: « Tutto all'opposto; noi vagliamo assai più di loro, perchè, malgrado il servaggio e le tribolazioni, tuttavia coltiviamo la sacra Legge. » (*Talmud Tomà, pag. 40.*)

ONORE AL SABBATO E ALLE FESTE.

Un dottore, accolto splendidamente da un ricco signore di Ludchià, fu fatto sedere a lauta mensa, imbandita

¹ Di questi usi, la maggior parte aboliti, è conservato fino a' tempi nostri quello accennato per le nozze. In molte parti però, invece della cenere, fanno in pezzi l'ampolla dalla quale si mesce il vino agli sposi. Quanto alle fabbriche, lasciavasi una parte della facciata senza intonaco.

di ogni più squisita vivanda. E mentre i commensali godevano di tali splendidezze, un giovanetto, di quando in quando, ripeteva il sacro testo che dice: « Tutto è di Dio, la terra e tutti i suoi beni. »

Il dottore domandava al suo ricco ospite per qual merito credeva che il Signore gli avesse compartito tanti beni qui in terra. Rispondeva l'ospite, che ne' suoi primi anni esercitava il mestiere di macellajo; e quella poca carne che poteva serbare per sè, la destinava al sabato. (*Rabot, pag. 12, 1.*)

Era la vigilia del gran giorno dell'Espiazione. Nel mercato, un sarto ebreo e un domestico d'un principe si contrastavano un pesce. Tutt' e due a gara offrivano un prezzo maggiore: giunta l'offerta a dodici monete, il domestico lasciò il pesce al sarto. Il principe sgridò il domestico perchè non avesse comperato pesce; e il domestico si scusò raccontandogli il fatto, e dichiarando che gli sarebbe parsa una pazzia il gettare tanto denaro per un pesce. Il principe irritato mandò per l'ebreo, e gli domandò come osasse spendere tanto, e se ne mostrò sdegnato. Rispose il sarto: « Noi abbiamo un giorno nell'anno in cui possiamo ottenere perdono a' nostri peccati, e non dovrò io onorarlo? »¹

Il povero sarto ebbe il premio della spesa, perchè dentro al pesce trovò una gemma. (*Rabot, pag. 13, 1.*)

¹ La vigilia del gran giorno d'Espiazione è per gli Ebrei una carissima festa di famiglia, consacrata alle più dolci espansioni dei domestici affetti. Questa giola trae origine principalmente dalla fiducia nel perdono di Dio promesso ai penitenti, e dalla persuasione di dovere rendersi degno di tale perdono coll' amore a tutti e col perdono di tutte le offese.

GLI ANGELI DEL SABBATO.

In sull'imbrunire della notte, in sul primo limitare del sabbato che si avvicina, il fedele, compita la preghiera nel tempio, si avvia a casa.

In su quel punto, due angeli, uno del bene e l'altro del male, gli si pongono a fianco e lo accompagnano.

Entra il fedele nelle domestiche pareti, e gli angeli entrano con esso.

O cara vista! la lampada del sabbato' splende d'una soave luce: la tavola, la casa, tutto è ornato a festa.

L'angelo del bene manda un grido di gioia e dice: « Oh! per molti sabbati ancora ti si presenti così festiva e lieta la casa tua. »

E l'angelo del male risponde suo malgrado: « *Amen.* »

Ma se la lampada non luce, e la tavola e la casa e tutto è scomposto, è disadorno, è nudo, l'angelo del male giubilante grida: « Volgano sempre così i sabbati tuoi. »

E l'angelo del bene risponde gemendo e piangendo: « *Amen.* » (*Talmud Sabat, pag. 118.*)

L'ARMA DI ISRAELE.

L'arma di Israele è la preghiera: è un'arma ereditata dai padri suoi, e che non ha abbandonato mai. Nei maggiori pericoli, i patriarchi e Mosè ricorsero alla pre-

« Nel sabato la casa dell'ebreo, secondo i riti, deve presentarsi ripulita, netta, adorna quanto più si può. È soprattutto di sommo rigore di accendere una lampada, la quale serva soltanto pe' giorni festivi, rischiari la mensa domestica, e intorno a cui si raccoglie la famiglia in affettuosi colloqui. Anche nella casa del povero ebreo trovansi al sabato una siffatta lampada, e un drappo serico, più o meno elegante, sulla tovaglia della tavola. Il compimento di questi riti e doveri è affidato specialmente alla donna.

ghiera: tutti i profeti esaltarono la preghiera come unica forza d'Israello. — Davide contro al gigante armato d'armi potenti, si avviava armato solo del nome di Dio. — Le generazioni discese da Esaù vantavano contro Israello la forza e la spada redatte dall'antico padre loro: Israello non contrappose che la preghiera, redatta dagli avi. (*Jalkut*, pag. 67, 2.)

AMORE ALLA TERRA SANTA.

Hulà, nativo di Terra Santa, giaceva moribondo in Babel. Quando si sentì presso a morte, incominciò a piangere dirottamente. Dissero i suoi discepoli: « Perchè piangi? noi porteremo il tuo corpo a seppellire nella Terra Santa. » Rispose il dottore: « Oimè! E basta forse? Ah! io non esalo l'estremo spiro nella terra mia. Deporre l'estremo spiro nel seno materno è ben altra cosa che deporlo nel seno d'una straniera. »

Due dottori passeggiavano in sul confine della Palestina, e vidersi venire incontro un feretro che portavasi a seppellire nella Terra Santa. Disse l'uno, pieno di sdegno: « Stolti! a che vi giova? Io approprio a voi le parole del profeta: *Voi tenete ad obbrobrio la mia eredità, quando siete vivi; e venite ad insozzare la mia terra coi vostri cadaveri, quando siete morti.* »

Rispose l'altro: « Appena han tocco la sacra terra, e una zolla di questa vien posta sul loro feretro, il peccato di avere vissuto fuori è espiato. Dice il profeta che questa terra stessa purifica il popolo suo. » (*Talmud Jerusalem Berahot*, cap. 5.)

Chi è sepolto nella Terra Santa è come fosse sepolto sotto l'altare.

Un uomo pio, ognora che metteva il piede nella Terra Santa, vi si prostrava, e ne baciava i sassi.

LA DISPERSIONE D' ISRAELLO.

« Io li seminerò per tutta la terra, » ha detto il Signore. L'uomo semina per raccogliere a cento doppi aumentata la sua semenza. Così il Signore ha disperso i figliuoli di Israello tra tutte le nazioni del mondo, affinchè il numero de' credenti a mille doppi si accresca.

Fu una grazia divina che i figliuoli d'Israello si trovassero disseminati in tutte le parti del mondo.

Un Romano vantava con un dottore d'Israello la pietà del suo governo, e diceva: « Voi foste più crudeli di noi: il vostro re Davide, fatto vincitore, mandò a morte tutti i maschi di Edom; noi vi lasciamo viveré. »

Risposegli il dottore: « La vostra pietà è la pietà della impotenza. Per quanto sia vasto il vostro impero, la vostra spada non colpirebbe tutti gli Ebrei. Ve ne resterebbero ancora in altri angoli della terra, i quali farebbero una perpetua testimonianza della crudeltà vostra. » (*Talmud Pesakim*, pag. 83.)

AUTORITÀ DE' MAESTRI DI RELIGIONE.

Quando la scienza non aveva ancora ordinato stabilmente il calendario, stabilivansi in Gerasalemme, volta per volta, le epoche principali delle feste, coll'esame delle fasi lunari. Presentaronsi una volta al preside Gamaliele alcuni testimoni, i quali asserivano di avere osservato nel cielo la nuova luna. Li accolse Gamaliele, e su quella asserzione fissò il cominciamento delle sacre feste. Al dottore Jeosuha parvero fallaci quelle testimonianze, e ne espresse aperta disapprovazione. Si accese d'ira il preside,

e gli mandò questo comando: « T'impongo di presentarti da me cogli stromenti del tuo lavoro, nel giorno appunto in cui cadrebbe la grande festa dell' Espiazione secondo il tuo calcolo. »

Il povero dottore ne andava tutto dolente, perocchè veniva costretto a profanare un giorno che, secondo i calcoli suoi, doveva osservarsi come sacro; quando incontratosi col sapiente Akivà, questi così gli disse:

« La tua coscienza ha nulla a rimproverarti. La legge divina ha affidato al tribunale religioso la fissazione delle feste: le epoche da esso determinate secondo la sua scienza sono aggradite al Signore. Ogni secolo ha il suo tribunale religioso: ciascuno nelle sue decisioni è tanto autorevole, quanto i più autorevoli giudici dei secoli passati. Il fedele deve sottostare alle decisioni del tribunale religioso che giudica secondo coscienza e che gli è contemporaneo, nè cercare altro. Se noi volessimo condannare le sentenze del nostro preside, dovremmo pure rivangare su quelle di tutti i giudici da Mosè in qua. »

Il dottore, riconfortato da queste parole, si presentò al preside colla sua mazza e col suo denaro, come in giorno di lavoro; ed era invece il giorno in cui cadeva la festa dell' Espiazione, secondo il suo calcolo.

Gamaliele gli corse incontro e lo baciò in fronte, e disse: « Vieni al mio seno, o maestro e discepolo mio; maestro in iscienza, e discepolo in obbedienza. » (*Talmud Rosh Ashanà, pag. 25.*)

LE DISPUTAZIONI RELIGIOSE.

Il re Salomone loda le *battaglie dei sapienti*: sono queste le disputazioni religiose dei maestri della fede. I quali si raccolgono in diverse accademie, e danno contrarie e opposte decisioni: gli uni dichiarano immondo quello

che gli altri dichiarano puro; gli uni permettono quello che gli altri proibiscono. Nè dica il fedele: « In tale contrasto di opinioni come posso io imparare la sacra Legge? »

Imperocchè e gli uni e gli altri commentano la stessa divina parola; e gli uni e gli altri non recano altra autorità e prova che la sacra Legge: agli uni e agli altri è sacra la parola di Dio.

Tendi attentissimo l'orecchio, fa' d'acquistare senno che basti a ben comprendere le parole di tutti; le parole di chi assolve e di chi condanna, di chi permette e di chi proibisce.

Tutti si propongono una meta sola; la glorificazione del Signore. (*Talmud Hagigà, pag. 3.*)

UNA BATTAGLIA ACCADEMICA.

PITTURA DI COSTUMI.

Correvano i tempi della religiosa presidenza di Gamaliele. Uno studioso vennè in dubbio, se l'ultima preghiera della sera fosse imposta come obbligo dalla sacra Legge, ovvero soltanto consigliata e raccomandata dai savii. Si recò egli allora a consultare su questo dubbio un dottore assai rinomato in Israello, chiamato Jeosuha, il quale asserì che quella preghiera era lasciata all'arbitrio del fedele, ma non di stretto dovere. Il discepolo non fu ben pago di quella risposta, e trasse a consultare il preside stesso; il quale gli accertò che quella preghiera è imposta come obbligo dai savii. Maravigliò il giovanetto a questo opposto scioglimento, e raccontò al preside la contraria risposta del primo dottore.

Pronto all'ira, il preside corrugò severamente la fronte, impose allo studioso che indugiasse finchè tutti i suoi colleghi fossero presenti, e quindi, alla presenza di tutti, ripetesce il suo quesito.

In poco tempo l'Accademia è piena dei più grandi dottori d'Israello, fra cui Rabi Jeosuha, e di numerosa folla di uditori. Si fa silenzio, e il discepolo, secondo gli ordini ricevuti, espone il quesito: se l'ultima preghiera della sera sia d'obbligo o arbitraria.

« È d'obbligo, risponde il preside con tuono solenne. Quindi, girando intorno intorno lo sguardo soggiunge: « Avvi alcuno qua che sia di contraria sentenza? »

« Nessuno, » risponde francamente Rabi Jeosuha.

« Nessuno l ripete severamente il preside; nessuno l Eppure in tuo nome stesso mi fu rapportata una contraria sentenza. Jeosuha, alzati in piedi: tu non sei degno di sedere ove altri seggono: ecco i testimonii che ti smentiscono. »

Il povero dottore si alza in piedi ossequioso, e dice: « Se il testimonio fosse già nella tomba, potrei dare una smentita al morto. Ma egli vive: posso io smentire chi vive? »

La collera di Gamaliele non fu punto disarmata da quelle parole. La seduta incomincia, le dotte discussioni si avvicinano, e Jeosuha è lasciato sempre in piedi, in mezzo ai colleghi seduti.

La folla degli uditori si commove alla umiliazione di quel savio, s'impazienta, s'irrita, incomincia a mormorare apertamente contro la severità del preside. « Già altre volte, grida, il povero Jeosuha è stato indegnamente bistrattato da Gamaliele: ieri un'umiliazione, oggi un'altra: è un'insopportabile tirannia. »

Il tumulto cresce; scoppiano le grida, le minacce; si impone silenzio al pubblico oratore;¹ tutto è fremito e confusione: la seduta è levata, e Gamaliele esce.

¹ Nelle sedute accademiche eravi una specie d'interprete, che spiegava chiaramente le cose al popolo, servendosi del dialetto proprio del medesimo.

I dottori allora si raccolgono a consiglio, e unanimi si accordano di deporre Gamaliele dalla presidenza. Ma il più difficile era trovargli un successore. All'uno mancava lo splendore degli avi; all'altro la sommità della scienza: creare preside Rabi Jeosuha, il competitore, il rivale di Gamaliele, era forse troppo grave sfregio al deposto. Finalmente si accordano di eleggere Rabi Elehazaro, siccome uomo di grande sapienza e ricchezza, di distinta famiglia, e molto accetto all'imperiale governo.

Una deputazione si presenta all'eletto e gli dà contezza dell'alto onore a cui fu chiamato. Elehazaro tituba alquanto, e si riserva di consigliarsi cogli amici. Raccoglie quindi a sè i suoi parenti e la moglie sua, ed espone la incertezza in cui versa il suo animo. I parenti gli ricordano le lotte a cui dovrà esporsi, il pericolo della caduta. Ma egli finalmente con animo deliberato grida: « Dice il proverbio: un giorno colla corona, e domani ci sia pure strappata. Io accetto. »

Quando presiedeva Gamaliele, facevasi un severo esame della condotta degli studiosi prima di ammetterli all'Accademia; perocchè egli credeva doversi respingere tutti quelli il cui animo non corrispondesse alla esteriore apparenza. Colla nuova presidenza invece fu lasciata libera l'entrata a tutti: così l'Accademia fu stipata, calcata di studiosi accorsi, e le sedie furono a centinaia moltiplicate. Gamaliele stesso intravvenne colla folla, e prese parte alla discussione. Ma alla vista di quella folla stipata e avida di studio, assai più numerosa del passato, si sentì compreso da profonda melanconia, pel rammarico di avere, colla sua severità, allontanato tanta gente da' sacri studii.

Alla notte gli apparve nel sonno una schiera immensa di secchie piene di cenere; simbolo di quella nuova folla.¹

¹ La leggenda dice che, per calmare il rimorso di Gamaliele,

Ma era una immagine che la divina misericordia aveva creato nella di lui mente per calmarne il rimorso, non perchè fosse giusta immagine di quegli studiosi; perocchè quella seduta fu una seduta di grandi e dotte discussioni, e di savissime deliberazioni. Gamaliele stesso tenne una lunghissima discussione col suo rivale Jeosuha, il quale con acconce ragioni lo condusse al suo parere.

A questa luminosa prova della sapienza del suo rivale, Gamaliele sentì grave rammarico di averlo maltrattato, e deliberò di recarsi alla di lui casa per riamicarselo. Così deliberato, si avvia, giunge alla casa del competitore, e ne vede le mura tutte annerite dal fumo. Entra, e veduto Jeosuha, gli dice ridendo: « Amico! le mura della tua casa danno a conoscere che tu sei carbonaio. »

Il povero dottore, che viveva appunto di questo mestiere, si sentì gravemente ferito da quell' amaro scherzo, e disse con voce commossa: « Ah! guai al secolo di cui tu sei guida: guai alla nave di cui tu sei pilota! Tu non conosci le tribolazioni de' poveri studiosi, le loro amare fatiche per procacciarsi un tozzo di pane. »

Gamaliele fu umiliato da quel rimprovero, e con voce supplichevole implorò il perdono. L' offeso non badava alle sue suppliche, e solo allora si arrese, quando Gamaliele lo scongiurò al perdono per la memoria del proprio padre.

Quando si furono così riamicati, pensarono al modo di comunicare ai sapienti la loro riconciliazione. Un lavandaio colà presente ne assunse l' incarico, e da loro

gli era stata presentata nel sonno la visione di quelle secchie, per indicare che la gente accorsa era di poco merito, e che non era il caso di rammaricare d' averla scartata nel passato. Aggiunge però che tale visione aveva per iscopo di consolare l' antico preside, ma che non era che finzione.

indettato, si recò all' Accademia, e gridò: « A chi porta abito regale s'avviene l'abito regale; ma chi non l'ha portato mai può egli dire a chi ci è avvezzo: lascia il tuo manto ed io lo vestirò? »¹

A questo grido i sapienti presero spavento, e temettero che Gamaliele mandasse la caterva de' suoi servi a maltrattarli. Le porte furono chiuse, e tutti se ne stavano in guardia.

Vi si reca lo stesso Rabì Jeosuha, e grida: « Al sacerdote, stirpe di sacerdoti, s'addice fare le sacre aspersioni: chi non è sacerdote, nè di stirpe sacerdotale, può egli dire al primo: la tua acqua è impura, la tua cenere è immonda? »²

Gridò di dentro un dottore: « Amico! tu dunque ti sei riconciliato? Ma quanto s'è fatto, fu solo per tuo riguardo. Sia pur così. Domani andremo insieme a riconciliarci con Gamaliele. »

E tuttavia Elehazaro non fu deposto, ma fu divisa la presidenza tra lui e Gamaliele. (*Talmud Berahot*, pag. 28.)

¹ Era un far capire che la dignità di preside non ispettava al nuovo eletto, *homo novus*.

² Nelle aspersioni eravi mista la cenere d'una giovenca abbruciata: sonó riti mosaici che usavansi nel Tempio.

LIBRO DECIMONONO.

LA CADUTA DI GERUSALEMME.

PARTE PRIMA.

ANEDDOTICA.

UNA INIMICIZIA PRIVATA,

ossia

GRANDI AVVENIMENTI DA PICCOLE CAGIONI.

L'inimicizia di due cittadini di Gerusalemme ha dato il tracollo allo stato d'Israello, ed ha affrettata la caduta della città santa e del tempio.

Un cittadino di Gerusalemme aveva fra' suoi amici un tale che portava il nome di Kamza. Per mala avventura, un tal altro, con cui egli se la diceva poco bene, anzi era acerbo nemico, portava un nome poco dissimile dal primo, e si chiamava Barkamza.

Il cittadino di Gerusalemme bandì un giorno un grande e sontuoso banchetto, a cui invitò i personaggi più ragguardevoli della città, fra' quali i più celebri dottori della legge. Nell'accennare al famiglia i nomi di quelli che voleva fossero invitati, ricordò fra' primi il suo amico Kamza. Ma lo sbadato famiglia, pensando ad altro, e forse avendo mal inteso, andò ad invitare invece Barkamza; appunto il nemico del suo padrone.

La tavola era riccamente imbandita, e l'ampia sala gremita della numerosa folla de' convitati. Il generoso convitatore accoglieva gli accorrenti con dolce e cortese premura, e tutti li colmava di gentilezze. I lieti propositi, il dolce conversare, gli onesti scherzi preludevano al lauto banchetto, e versavano negli animi una placida allegria. Mentre tutti attendevano alle gioie del conversare e del banchettare, una inaspettata e singolare apparizione spande nella folla la sorpresa, e fa cessare d'un tratto il festoso tumulto. Sulla soglia della sala appare Barkamza, il conosciuto nemico del convitatore.

A questa inaspettata apparizione, il padrone impallidisce, ammutolisce, e guarda torvamente l'odiato rivale. Segue un istante di silenzio e di penosa e ansiosa aspettativa. Finalmente il padrone balza furente dal suo posto, si slancia contro il suo nemico, e con voce minacciosa gli dice: « Che volete voi qua? qui non vi è posto per voi: uscite! »

Lo sgraziato, il quale s'era forse immaginato che l'inaspettato invito significasse un desiderio di concordia e di pace, rimase attonito e sbalordito a quella intimazione. Invano volle invocare la testimonianza del servo per dimostrare che la sua venuta non era un insulto al padrone, ma una condiscendenza alla sua chiamata; il padrone ripeté minaccioso la sua intimazione.

E tutti gli sguardi de' convitati stavano immobilmente fissi sul mal arrivato, e sulle loro labbra pareva errasse un sorriso di scherno. Barkamza si sentiva sul volto le fiamme della vergogna, e la rabbia dell'insulto nel cuore. Facendo tuttavia forza a sè stesso, tentò un mezzo di conciliazione, e volgendosi al suo nemico, disse: « Pensate che è troppo grave insulto questo di cacciarmi così vilmente di casa vostra, in faccia a sì autorevoli personaggi: lasciatemi stare; e se vi pesa trattarmi ospital-

mente e come amico, pagherò del mio la parte del pranzo che farò in casa vostra. »

« Uscite ! » gridò il padrone.

« Calmatevi, soggiungeva il rivale frenandosi a stento; calmatevi: lasciatemi stare, ed io mi dispongo a pagare la metà delle spese di questo banchetto. »

« Uscite ! » gridò l'altro più minaccioso che mai.

« Tutto, tutto il banchetto io mi dispongo a pagare : così il convitato sarete voi, non io. »

« Uscite ! » tuonò l'altro inesorabile. — Barkamza, colla rabbia nel cuore e colla maledizione sulle labbra, uscì di quella casa, gettando prima su tutti uno sguardo feroce, da cui spirava l'ardore della vendetta.

Correvano allora tempi infelicissimi per la nazione israelitica. La Giudea aveva ancora nome e apparenza di Stato; Gerusalemme e il Tempio erano ancora in piedi; ma i veri dominatori ne erano i Romani, piuttosto che gli Ebrei. Solo i Romani disponevano de' principali uffizi; essi soli dividevano, secondo il loro piacere, in diverse province la Giudea, e le assegnavano ai loro protetti. Essi la dissanguavano coi tributi, imponevano le loro leggi, e non lasciavano che un simulacro di Stato.

Per dimostrarsi devoti ai loro padroni, gli Ebrei sollevano spesso volte immolare vittime nel sacro tempio, come sacrifici propiziatorii pei Romani. E queste vittime erano mandate dai Romani stessi, i quali, avendo a un di presso per eguali tutti i culti e tutti gl'Iddii, aggradivano pure i sacrifici fatti per loro al Dio d'Israello.

L'insultato Barkamza, per trarre vendetta del suo rivale e di tutti quelli che erano stati spettatori indifferenti di quella trista scena, seppe maliziosamente valersi della condizione di cose che abbiamo testè accennata.

Egli si recò all'imperatore romano, e con tutta apparenza di sincerità e di zelo, avvertì che gli Ebrei si

preparavano nascostamente alla ribellione, e che avevano già fermo di non più curarsi di qualsiasi ordine che dal governo romano loro venisse trasmesso.

L'imperatore romano non seppe prestare piena fiducia a questo avviso così inaspettato, perocchè nessun indizio ancora gli era d'altra parte pervenuto di tale supposta rivoluzione. Ma il maligno calunniatore insistette con impegno e con ardore incredibile, ed accorgendosi della incertezza che non poteva dissipare, esortò a volere almeno far prova delle sue asserzioni. « Io dissi, proseguiva egli, che qualsiasi ordine tuo non sarebbe più eseguito dagli Ebrei. Or bene: piacciati fare esperimento delle mie parole. Manda per mio mezzo una vittima da offrire per te nel tempio degli Ebrei: fammi accompagnare da alcuni tuoi famigli che trasmettano colà i tuoi ordini, e vedrai qual caso si farà della tua parola. »

All'imperatore piacque il consiglio, e fece dare a Bar-kamza un giovine vitello da sacrificarsi nel tempio di Gerusalemme. Al maligno calunniatore brillava il cuore di gioia, perocchè vedeva a poco a poco colorirsi il suo iniquo disegno. Infatti, quando fu a mezzo cammino del suo viaggio, di nascosto a'suoi compagni, ferì leggermente l'occhio della povera bestia. Sapeva il maligno, che i sacri riti proibivano di accettare in sacrificio un animale che avesse quel difetto nell'occhio: e intanto il difetto era così leggero, che il rifiuto di sacrificarlo sarebbe stato senza dubbio interpretato come indizio di ribellione; ed ogni altra scusa, come vana, respinta.

Sicuro della riuscita della sua infernale macchinazione, si avvanza animoso e baldo verso la città santa, con quell'aria di trionfo insultante che suole avere chi, bandito d'una città, entra poscia vincitore nella città stessa. Corre co'suoi compagni e coll'olocausto al tempio, e presenta l'animale a'sacerdoti con un piglio tanto im-

perioso come se fosse egli stesso l'imperatore, e dice : « Ecco la vittima: il vostro padrone comanda di sacrificarla. »

I sacerdoti e i dottori colà presenti indovinarono subitamente la maligna intenzione del traditore. A quelle parole segue un tumulto, una confusione incredibili. Grida diverse scoppiano dalla folla; opposti consigli, contrarii suggerimenti si urtano, si fanno guerra, e il tumulto intanto e la confusione aumentano.

« Offrite pure quel vitello, dicono i dottori della legge: si violi il rito per riverenza al re e per la salute del popolo. »

Sorse ferocemente contro questo prudente consiglio un certo Zaccaria figlio di Ankilas, e gridò: « No, non si profani l'altare, non si violi il rito mai: non sia mai che animali non conformi al rito sieno sacrificati al Signore. »

« Ammaziamo l'offerente e il suo animale, gridava uno dalla folla: la morte di Barkamza ci salverà dalle sue calunnie, e noi saremo salvi. »

« Ammazzarlo? gridava, di nuovo opponendosi, Zaccaria: ammazzarlo? E per quale colpa? Che altro egli ha fatto che presentar all'altare animali non conformi al rito? E questo è forse delitto? è forse meritevole di condanna capitale? »

I savii disapprovarono i soverchii scrupoli che fecero rifiutare il sacrificio, e dissero: « Il troppo rigore di Zaccaria figlio di Ankilas ha portato la rovina di Gerusalemme, l'incendio del Tempio ed il nostro esilio. »

IL GENERALE ROMANO PROSELITO EBREO.

Corse tosto a Roma la notizia della pretesa ribellione degli Ebrei, e subitamente si allestì un numeroso esercito per frenarla e domare di nuovo la Giudea. Il generale che fu preposto all'esercito aveva già avuta lunga

pratica cogli Ebrei, e ne conosceva i riti ed i costumi. Anzi, nel secreto dell'animo suo sentiva una certa inclinazione alla sacra fede, e la sua mente ondeggiava tra le superstizioni pagane e le verità della Legge.

Tosto che ebbe il nuovo comando, ricorse a una delle solite superstizioni orientali per prendere augurio dell'avvenire, e pronosticare l'esito della sua spedizione. Scoccò nell'alto una freccia, e stette ad osservare attentissimamente da qual parte volgeva la freccia nella sua caduta: la freccia volse cadendo incontro a Gerusalemme. Il generale si volge dall'altro lato, e scocca un'altra freccia, la quale viene di nuovo a cadere in faccia alla città santa. Ripetè egli lo esperimento da tutte le parti del mondo, e sempre una forza misteriosa torceva la freccia verso Gerusalemme. Ne rimase attonito il generale, e concluse tra sè, che Dio stesso avesse decretata la rovina di Gerusalemme.

Con questa persuasione nell'animo, egli procedette nella sua spedizione. Ma un vago sospetto di quando in quando gli turbava la mente e i sonni. Un giorno incontratosi in un giovanetto ebreo, gli disse: « Recitami il primo testo della tua legge che ti si presenti al pensiero. »

Il giovanetto gli recitò il versetto d'un profeta, che veniva a dire, che Dio avrebbe poscia severamente punito i distruggitori di Gerusalemme e del Tempio. Il generale ne rimase spaventato, e pensò tra sè: « Dunque io sarò stromento dell'ira di Dio, e poi toccherà la sua volta anche allo stromento? Vi si adatti chi vuole; io non mi ci adatto. »

Piantò l'esercito, si fece ebreo; e da quel nuovo stipite trasse origine il celebre dottore Meir.

DISCORDIE INTESTINE NELL'ASSEDIO DI GERUSALEMME.

Vespasiano, nuovo generale romano, stringeva di stretto assedio Gerusalemme. Nella città santa eranvi tre grandi personaggi di sterminata ricchezza e di santissimi costumi: tutti e tre assunsero l'incarico di fornire la città delle cose che più potessero allora abbisognarle. Uno preparò immensi magazzini di grano, l'altro di olio e vino, e il terzo di legna da bruciare. Così fornita, la città avrebbe potuto reggere a lungo assedio.

Ma una mano di uomini perduti, di avventati facinorosi, imperversava in Gerusalemme, e volendo reggere e menare le cose a suo talento, faceva mal governo di tutto. I dottori della legge e gli uomini più prudenti ed assennati, considerando l'impotenza della difesa e la rovina che seguirebbe a una più lunga resistenza, si arrischiaron di consigliare i cittadini, che si venisse ad accordo coi Romani. Ma gli altri si sollevarono furiosi contro la proposta e impedirono qualsiasi accordo.

Alla loro volta que' facinorosi stessi consigliarono di raccogliersi tutti e di fare una sortita contro i Romani. Ma i più prudenti sconsigliarono quel disperato tentativo, che era piuttosto pazzo che audace e generoso.

I sicarii, furibondi per questa opposizione, vollero ridurre la città a tal punto che non s'avesse più speranza che in siffatte temerarie imprese. Corsero pertanto con ardenti faci, e appiccarono il fuoco ai magazzini, ove era raccolta l'immensa provvigione fornita dai tre generosi. Così in poco tempo l'infelice città fu straziata e funestata dagli orrori della fame.

ORRORI DELL' ASSEDIO.

Una ricca matrona di Gerusalemme era avvezza a tutte le delicatezze e alla pompa del vivere orientale: intorno a lei olezzavano continuamente balsamici profumi; e i suoi piedi delicati non posavano mai che su molli e preziosi tappeti. Nella città santa incominciava a rammaricarsi il difetto de' viveri; ma la sciagurata matrona, fidente ne' suoi tesori, non se ne dava punto pensiero. Un giorno, dando una manata di monete alla sua fantesca, « Va', le dice, e portami del pane di fiore di farina. »

La fantesca ritorna, ed annunzia non averne trovato di quella qualità, ma sì bene di qualità alquanto inferiore. « Portami questo, » risponde con un sospiro la matrona.

E poco dopo la fantesca ritorna e dice, che quel pane è già stato venduto ad altri, e che se ne troverebbe ancora, ma assai inferiore. « Portami questo, » rispose quasi lagrimando la donna.

E poco dopo la fantesca ritorna, ed annunzia che non si trova più pane.

La matrona spaventata balza dalla sua sedia, e dice: « Andrò io stessa a cercarne. »

Esce quasi fuori di sè, ma appena i suoi delicati piedi avvezzi ai molli tappeti posarono sulle dure pietre delle vie, la poveretta si sentì mancare le forze, e non potè proseguire oltre. E tra lo strazio e l'affanno e la paura, cadde malata e venne in punto di morte. E quando si sentì morire, volle che tutto il suo oro e tutte le sue gemme fossero gettate sulle pubbliche vie, gridando: « Queste vane ricchezze non mi valsero un tozzo di pane. »

Così si compiva la parola del profeta che vaticinava: che gli Ebrei stessi avrebbero disperatamente gettato il loro oro sulle pubbliche piazze.

IL MARTIRE VOLONTARIO.

Per istornare la procella che da lungo tempo rug-
giva contro la città santa, per disarmare l'ira divina,
per impetrare la salvezza del tempio, il religioso Rabi
Zadoc per ben quarant'anni di seguito osservò il di-
giuno ogni giorno, gustando soltanto cibo alla sera e
ne' dì festivi. L'infelice era venuto a tale magrezza, che
la pelle informavasi dall'ossa, e che di fuori quasi vede-
vasi scendere giù nelle viscere il cibo. Era venuto a tale
grado di debolezza, che non poteva tollerare altro cibo
che il sugo de' fichi ch'ei succhiava penosamente colle
scarne labbra.

UN MORTO CHE SCAPPA.

Gerusalemme intanto era condotta agli estremi dal-
l'orrendo flagello della fame: e tuttavia i facinorosi, piut-
tosto che venire a' patti co' Romani, volevano esporre la
città e il tempio agli estremi pericoli ed all'estrema ro-
vina. I cittadini più assennati e prudenti avrebbero ar-
dentemente desiderato di invocare la pietà del nemico,
di sottoporsi di nuovo alla romana supremazia, e salvare
così la patria e il tempio dalla distruzione e dall'incen-
dio. Ma niuno osava manifestare apertamente questo
voto, perocchè quegli avventati avrebbero subitamente
fatto segno l'imprudente del loro furore.

Il capo di questi uomini perduti era per avventura
stretto di parentela col dottore Johanan, uno de' perso-
naggi più autorevoli per zelo religioso e per dottrina. Un
giorno Johanan mandò a chiamare presso di sè secretis-
simamente questo capo, che era suo nipote, e così gli disse:

« Amico mio! Non vedi che se si continua nella resistenza, noi siamo tutti irreparabilmente perduti? La fame ci strugge, e il ferro romano distruggerà poi que' pochi che la fame avrà risparmiato. Deh! commoviti a pietà di noi: salva il tempio, finchè ci resta una qualche speranza di calmare l'ira del nemico. »

Il nipote così gli rispose: « Anch'io conosco folle e vana la nostra resistenza: conosco che questa non ci porterà che una intera rovina; ma posso io forse qualche cosa con questi furibondi? Se io parlassi di arrenderci, sarei morto. »

« Ma, soggiungeva il dottore, se nulla tu puoi con questi furibondi, io potrei bene tentare qualche cosa col generale romano. Potessi almeno uscire di città e recarmi nel campo nemico. Non mi daresti tu questa facoltà? »

« Darti facoltà di uscire? Ma questi furiosi tengono guardie vigilantissime a tutte le porte, e mettono inesorabilmente a morte chiunque vuole allontanarsi. Guai se prendessero qualche sospetto! Altro scampo non ci resta che ricorrere all'astuzia. Fingiti ammalato: fa' correre la voce della tua morte, e procura che i tuoi discepoli ti portino a seppellire fuori del recinto. »

Johanan accolse quel consiglio, e, messosi a letto, fece tosto correre la voce della sua malattia. Non si lasciava entrare a fargli visita che i suoi più fidati; e intanto si mandavano fuori notizie sempre più gravi del suo male; e finalmente i suoi discepoli in pianto annunziarono a tutti la sua morte.

Tostochè la notizia fu accolta come vera da tutta la città, si pensò a portar fuori del recinto il finto morto. Lo si pose in un feretro ben coperto; si sparse sul feretro un tristo fetore che rendesse apparenza del fetore d'un cadavere; quindi due de' più fidati discepoli, l'uno dalla testa, l'altro da' piedi, lo si recarono sulle spalle,

e con quel dolce carico s' avviarono alla porta della città.

Le guardie che stavano sempre in sospetto, fanno subitamente fermare quel tristo convoglio, e chiedono minuti ragguagli di ogni cosa.

« È il povero nostro maestro che noi portiamo a seppellire fuori di città, » dissero i discepoli piangendo.

« Ah! il poveretto è morto? risposero con un amaro sorriso que' furiosi. Andate pur avanti; ma prima vogliamo fare una prova. Lasciate che gli conficchiamo questa spada nel petto. Non possiamo fargli alcun male, dacchè è già morto, come dite voi altri. »

I poveretti impallidirono e si sentirono gelare il sangue dallo spavento. Ma raccogliendo in quel supremo momento tutti i loro spiriti, dissero con voce commossa :

« Piantare un ferro nel petto al nostro maestro! Quale vergogna sarebbe per noi, se lasciassimo fare tale strazio di questo sant' uomo! Sarebbe un sacrilegio. »

« Basta, basta, soggiunsero i sicarii; non date in tante smanie; invece di infilzarlo fuor fuori, ci contendiamo di scuoterlo ben bene: vogliamo provare se si risveglia. »

« Scuoterlo! malmenare queste sacre spoglie! gridavano i discepoli. Sono questi adunque gli estremi onori che si vogliono rendere a quel grande? Malmenare un morto! Ma che si dirà di noi? di voi tutti? »

La ferma insistenza de' discepoli dissipò il sospetto de' sicarii, e il mesto convoglio procedette oltre.

Il dottore Johanan presentatosi al generale Vespasiano gli predisse la corona, e ne guadagnò la benevolenza. Ma non potè impetrare la salvezza della città e del tempio: ottenne soltanto che la città di Jabne, sede allora di dotta accademia, fosse salva; che la famiglia del grande Gamaliele fosse risparmiata, e che si avesse cura

di Rabì Zadoc, condotto agli estremi dal suo volontario martirio.¹ (*Talmud Hittin, cap. V.*)

GLI ORRORI DELLA FAME.

Un ricchissimo cittadino, chiamato Dohegh, fu colpito da morte immatura. La vedova moglie restò sola con un unico figliuolo e un grande tesoro. Ma tutta la vita e la gioia della donna erano nel suo caramente diletto fanciullo: per questo tutte le sue cure, le sue speranze, i suoi timori. E perchè le fosse conservato, profondeva ricchezze e doni al sacro tempio.

Ogni anno l'amorosa madre offriva al tempio in altrettanto oro, quanto di maggior peso veniva ad avere il fanciullo crescendo in età.

Durante l'assedio, la sciagurata, fatta cieca e folle dalla fame, scannò ella stessa il fanciullo e se ne valse di cibo.

L'aveva pur detto il profeta: « Le donne mangeranno il frutto delle loro viscere. » (*Rabot Echà, pag. 68.*)

IL SUICIDIO INCOLPEVOLE.

Alcune centinaia di vaghissimi fanciulli e di bellissime fanciulle ebreë erano state destinate dall'osceno vincitore a servire di pascolo alle più infami passioni, e, raccolti tutti in una nave, erano condotti a Roma. Lungo il tragitto que' poveretti pensando con orrore all'orrenda sorte a cui erano tratti, si scioglievano in pianto, e discorrendo tra loro di quello che s'avesse a fare, movevano l'uno all'altro questa domanda: « Se noi ci gettas-

¹ È curioso come alcuni tratti di questa storia s'assomigliano alla storia che narra di sè Giuseppe Flavio.

simo in mare, saremmo noi puniti da Dio? Saremmo salvi nell' altro mondo? »

Il maggiore di que' fanciulli rispose colle parole del Salmista: « Che Iddio tragge e chiama a sè i suoi, anche dal fondo del mare e da' suoi abissi. »

Quelle parole furono come invito di morte. Tutti, gli uni dopo gli altri, si slanciarono in mare, e le povere fanciulle ne imitarono tosto l'esempio. (*Talmud, ibidem.*)

LA MADRE E I SETTE FIGLIUOLI.

Una povera madre co'suoi sette figliuoli fu lasciata davanti all'imperatore romano, ed avvicinato un altare e preparati gl' incensi, fu dato comando ai giovinetti di adorare gli idoli.

Fanno accostare il primo figliuolo, e gridano: « Adora o sei morto. » — Risponde il giovane: « Trovo nella mia legge queste parole: « Io Eterno sono il tuo Dio; » — e il giovane è tratto a morte.

Accostano il secondo, il quale risponde: « La mia legge mi vieta d'adorare altro che Iddio Eterno; » — ed è condotto al supplizio.

Risponde il terzo: « Il mio Dio è Dio unico; » — e tosto cade sotto i colpi dei sicarii.

Così fa il quarto e gli altri, finchè si giunge al settimo. E quando il settimo era condotto a morte, così pregò la povera madre: « Lasciate ch'abbracci ancora una volta il mio povero figliuolo. »

E il figliuolo si getta nelle braccia della madre, e questa lo stringe teneramente al seno e lo bacia, e gli dice: « Figliuoli miei! andate in pace, e dite al Signore, che il patriarca Abramo gli aveva offerto in sacrificio un figlio, ed io ne ho dati sette per la gloria del suo nome. » (*Ibidem.*)

IL FANCIULLO RISCATTATO.

Rabì Jehosua trovandosi in Roma, venne a sapere che un carissimo fanciullo ebreo era tenuto schiavo e destinato all'obbrobrio. Il dottore fu tosto compreso da grande pietà e procurò di vedere il fanciullo, e lo trovò di vaghissimo aspetto, di sguardo vivacissimo, e coi capelli vagamente inanellati. Gli passò vicino, e come se parlasse tra se stesso, esclamava e ripeteva le parole del profeta: « Oh! chi ha dato Israello a' suoi tormentatori, e Giacobbe a' suoi spogliatori! ».

E il fanciullo tosto ad alta voce colle parole del profeta: « È Iddio a cui abbiamo peccato; nè abbiamo voluto camminare nelle sue vie. »

Colpito il dottore da questa risposta, ne trasse per l'avvenire del fanciullo i più lieti augurii, e fece voto di dare anche tutto il suo pel riscatto; e potè riscattarlo dando grande tesoro; e quel fanciullo fu poscia uno de' più grandi dottori in Israello. (*Rabot, Echa, pag. 78.*)

DOLORI D' ISRAELLO.

Sovente l'esercizio dei sacri riti era cagione di lutto ai poveri Ebrei, e dava ai Romani un pretesto per opprimerli.

Correva l'anniversario doloroso della caduta del Tempio, e gli Ebrei erano tutti in lutto ed occupati in mesti riti. In quello stesso giorno la moglie del governatore romano aveva dato alla luce un figliuolo. Fu rapportato alla donna che gli Ebrei facevano lutto per le sue gioie, e prese contro di loro grande odio.

Il fanciullo ammalò e venne a morte. Nel giorno in cui il fanciullo moriva, correva una lietissima festa de-

gli Ebrei; la festa delle Encenie, nella quale il religioso rito impone che si accendano in tutte le case molti lumi, per festeggiare l'anniversario delle maravigliose vittorie dei Maccabei.

I poveri Ebrei già messi in qualche sospetto esitavano, e interrogandosi l'un l'altro, dicevano: « Abbiamo noi ad accendere i lumi secondo il rito? o che cosa s'ha a fare? »

Ma i più rispondevano: « Compiamo i nostri sacri riti: avvenga che vuole. »

La donna, benchè fosse informata della cagione di quella festa, arse di sdegno, siccome quella che portava grande odio agli Ebrei, e mandò al suo marito queste parole: « Invece di soggiogare i barbari, vieni a punire questi insolenti che gioiscono del nostro lutto e fanno pianto alle nostre gioie. »

E il marito venne, e ne fece grande strage.

Succedeva persino talvolta che uno stesso atto, si facesse o non si facesse, era pretesto di punizione.

Una volta un Ebreo passando presso allo imperatore Adriano, lo salutò rispettosamente. Il principe lo chiamò a sè e disse: « Di che nazione sei tu? » — « Sono Ebreo, » rispose quel poveretto. — « Ebreo? e un Ebreo osa salutarmi come se fosse mio familiare? Mandatelo a morte. »

Un altro Ebreo, visto la mala fine del compagno, andò oltre senza salutare il principe. Questi lo chiama a sè, sente che è un Ebreo, e grida: « Un Ebreo osa passar-mi davanti senza salutarmi? Mandatelo a morte. »

Gli stessi ministri del principe si mostrarono sorpresi di questo procedere. Rispose il principe: « Io li odio: e voi volete che vi renda conto dei motivi di cui mi valgo per mandarli a morte? » (*Rabot Echà, pag. 67 e 77.*)

PARTE SECONDA.

POETICA.

LUTTO NEL CIELO.

Quando il decreto di distruzione e di morte fu suggellato nei libri della divina inesorabile giustizia, una querula voce suonò nell'empireo, la quale così parlava:

« O angeli! o beati! Quando un principe piange la morte del figliuolo suo, con quali atti suole egli dimostrare il suo lutto? »

E gli angeli risposero: « E' suole coprire di cilicio le regali porte. » — E la voce ripeteva: « Così si faccia in cielo. » — E i cieli si copirono di nubi e vestirono grammaglie.

E la voce soggiungeva: « Con quali altri atti suole il principe umano dimostrare il suo lutto? » — E gli angeli: « E' spegne le splendide faci. » — E la voce: « Così si faccia in cielo. » — E il sole e la luna si ottenebrarono, e le stelle ritrassero a sè la loro luce.

« E' scompone disordinatamente le regali stanze, » aggiungevano gli angeli. — E la voce: « Così si faccia in cielo. » — E gl'immortali seggi de' beati si rovesciarono e disordinarono.

« E' lacera la regale porpora. » — E il purpureo manto immortale fu lacerato.

« E' sta solitario e muto. » — E la maestà divina si raccolse in se stessa, muta e solitaria. (*Echà Rabadì*, pag. 58, 2.)

L' ULTIMO SALUTO AL TEMPIO.

Un re umano che abbandona la reggia, il trono, il regno, va lento avanti e col pensiero ritorna indietro e piange: e da una forza irresistibile risospinto, si volge ancora e bacia piangendo le regali pareti, le marmoree colonne, e in tuono lamentevole dice: « Addio, o mia reggia, o mio trono, o mio regno; addio, soggiorno di grandezza e di onore, addio. »

Così quando la maestà divina abbandonava il tempio e la sacra terra, imprimeva baci d'amore sulle sacre pareti, sulle sacre colonne, sui sacri altari; e una querula voce, di passo in passo, suonava nel tempio: « Addio, o sacra casa, o soggiorno di pace, o mia gloria, o mio decoro, addio, addio. » (*Echà Rabadì*, pag. 56, 1.)

LA DIVINA VENDETTA SCONGIURATA INVANO.

Il Tempio era in cenere, in cenere Gerusalemme, in rovina la sacra terra, ed Israello esule e straziato.

E una querula voce suonò dal cielo: « Ahi! dov'è la mia sacra casa? dove siete, o miei figliuoli? dove, o miei sacerdoti? dove, o miei amici? Ahi! invano suonò la profetica parola della mia minaccia: voi persisteste nella colpa. O Geremia! Geremia! Ecco un padre a cui il figliuolo muore improvvisamente nelle braccia della sposa testè impalmata. Va', annunzia la trista novella ai padri antichi. Essi sanno piangere e pregare.

Il povero profeta Geremia va errando gemebondo lungo le rive del Giordano, e volgendo la parola verso le tombe de' patriarchi, grida: « O padri! o padri! sorgete dalle vostre tombe: presentatevi al Signore: ora è tempo di preghiera e di pianto. »

E i padri, scoperciate le tombe, gridano spaventati: « O Geremia! quale storia di sventura ci porti? »

E il dolore chiude nelle fauci la parola al profeta, e questi prosegue gemebondo il suo cammino, e s'arresta improvviso, e grida: « O figlio di Amram! sorgi dalla tomba e presentati al Signore. »

E Mosè spaventato risponde: « Quale storia di sventura mi porti? » — E il povero profeta si scioglie in pianto, e non risponde.

Collo spavento nell'animo, Mosè vola presso gli angeli, e dice: « Chi mi cerca qua? Quale sventura è succeduta in terra? »

« Infelice! rispondono gli angeli: non sai che il Tempio è in cenere, e Israello esule e straziato? »

Manda allora Mosè un grido di dolore, annunzia la trista novella a' patriarchi, e i patriarchi gemono e piangono. E tutti raccolti in mesta comitiva seggono sulle ceneri del Tempio e menano lai: e il cielo vede quel doloroso spettacolo, e si copre di lutto.

Abramo allora cogli occhi soffusi di pianto, e coi capelli cospersi di cenere, si presenta al Signore, e grida: « Oh! perchè hai riservato a' miei figliuoli tanta vergogna e tanto strazio? »

A quella vista, a quel grido gli angeli anch'essi si schierano mesti mesti in lunghe righe, e dicono: « Signore! Signore! le vie che conducono alla tua casa son deserte: il patto giurato ad Abramo è infranto: è pure Abramo che primo ha proclamato il tuo nome e ti ha fatto regnare in terra. Tu hai maledetta Sionne già da te benedetta e prediletta. »

E Abramo soggiungeva: « È pur quella la terra ove io era pronto a versare il sangue del mio Isacco: sono i miei figliuoli quelli che errano esuli e tribolati, e a ogni più crudele strazio sottoposti! »

E dal trono immortale usciva una voce, e così parlava: « I tuoi figliuoli sono colpevoli: essi hanno violata la legge. Venga la Legge stessa e faccia testimonianza contro di loro. »

E la Legge stessa si presenta davanti al trono immortale.

« Figlia mia, figlia mia! grida Abramo. Rammenta che da tutte le nazioni del mondo fosti respinta, e solo da' miei figliuoli accolta ed accettata. E tu, nei giorni del loro dolore, potresti fare testimonianza contro di loro? »

La Legge ammutolisce.

« Vengano, dice Iddio, le lettere stesse della sacra lingua, e facciano testimonianza contro a' tuoi figliuoli. »

Si presenta l'*Alfa*, e Abramo grida: « Con te cominciava la prima parola da Dio promulgata sul Sinai, che gridava: Dio unico. Quella parola fu respinta dal mondo, fu accettata da' miei figliuoli: e tu potresti fare testimonianza contro di loro? » — L'*Alfa* tace.

Si presenta la *Beta*, e Abramo grida: « Figliuola mia! con te comincia quel sacro volume¹ che solo i miei figliuoli hanno venerato; e tu potresti fare testimonianza contro di loro? » — E la *Beta* tace. — E tutte le sacre lettere tacciono.

E Abramo soggiunse: « O Dio mio! rammenta quel giorno.... io stesso avvinsi di stretti legami il mio figliuolo; io stesso lo deposi sull'altare; io stesso brandiva il ferro.... »

E Isacco grida: « Al comando paterno io abbassai umile il capo, e porsi la mano ai legami, e porsi il collo al ferro.... »

E Giacobbe esclama: « Durissimi stenti io ebbi a durare in casa di Labano, e minacciato da Esaù affrontai

¹ La Bibbia.

intrepido la morte per la salute de' miei figliuoli, e menai sempre per loro vita di ansie e di dolori, e con tutto amore li allevai come uccello i suoi nati; ed ora questi miei diletti figliuoli, che tante fatiche mi costano, sono dati al ferro come pecore al macello.... »

E Mosè così pregava: « Signore! Per ordine tuo io fui quarant'anni guida fedele e padre di questo popolo; quarant'anni errai con lui come cavallo nel deserto; e alla soglia della sacra terra deposi obbediente le mie mortali spoglie.... »

Ma una voce suonò improvvisa in queste parole: « Il giudizio di Dio non si muta: sperate solo nell'avvenire. » (*Echà Rabadì, pag. 54, 1.*)

LE VITTIME DEI ROMANI.

Oh quanto sangue innocente versò il ferro romano!
oh quanti giusti furono immolati!

Il Signore tolse da ciascuna di quelle vittime una stilla di sangue, e ne asperse la sua porpora immortale: in breve ora la sua porpora immortale grondava sangue da ogni parte.

E nel giorno del Giudizio, Iddio vestirà di nuovo quella porpora, e la mostrerà a' carnefici e la scuoterà loro in faccia. (*Jalkut, pag. 253, 2.*)

IL CONFORTO D'ISRAELLO.

Un re promise la mano di sposo a una bellissima fanciulla, e poscia si recò lontano a un lungo viaggio. Passano i mesi e gli anni, e il re non torna. Le compagne della sposa con maligna compassione van ripetendo: « Povera derelitta! Il re non tornerà più mai. »

La fanciulla si accorava a queste parole, e si chiudeva a piangere nelle sue stanze. Quindi prendeva in mano la scritta regale, nella quale le si prometteva la corona e il regno, e bandiva tosto ogni sospetto e ritornava vispa e lieta.

Finalmente il principe ritorna, e dice: « Come potesti serbarmi fede dopo tanti anni? » — « Signore! rispose la giovanetta, io aveva in pegno il tuo scritto: la parola regale non fallisce mai. »

Così le nazioni della terra con tuono beffardo dicono a Israello: « Il vostro Dio v'ha abbandonato. » — E Israello accorato si raccoglie piangendo ne' suoi tempj; e legge nei sacri libri la divina promessa di redenzione, e tutto di nuovo si riconforta.

Quando verrà la pienezza dei tempi, dirà Iddio ad Israello: — « Come hai tu potuto serbarmi fede per sì lungo tempo? » — « Mio Dio! risponderà Israello, io aveva in pegno la tua legge. » (*Echè Rabad*, pag. 76, 1.)

LIBRO VENTESIMO.

TRADIZIONI STORICO-POETICHE, ¹

LA FAMIGLIA D'ADAMO.

ADAMO E IL TRAMONTO DEL SOLE.

Cacciati dall' Eden, Adamo ed Eva erravano dispersi per le deserte lande della terra.

Ed il sole cominciava allora a volgere verso il tramonto.

E la rea coppia guardava atterrita l'impallidire della luce,² e si sentiva nell'animo lo spavento della desolazione e della morte.

E la luce del cielo impallidiva via via: e gli sciagurati si stringevano disperatamente l'uno coll'altro, e non avevano più forza di muovere un passo, di proferire parola.

E tutto fu tenebre.

E gl'infelici caddero in terra sfiniti, e s'immaginarono che l'ira divina, a ragione del loro peccato, ritornasse al nulla ogni cosa.

¹ Di siffatte tradizioni sono ricchissimi i libri talmudici. Io ho scelto soltanto quelle più distinte per colore artistico o morale.

² La tradizione suppone che Adamo ed Eva abbiano commesso il loro peccato nel primo giorno della loro esistenza; quindi era la prima volta che vedevano il tramonto del sole.

E tutta quella lunga notte passarono in gemiti e pianti.

E quando il primo raggio di luce spuntò di nuovo in cielo, si rialzarono essi riconfortati, e salutarono con preghiere e sacrificj il ritorno del sole, e dissero: « Il nostro spavento ci ha ingannati: è questa una legge che Dio impresse alla natura. » (*Talmud Havodà Zarà, pag. 2.*)

LA DISPUTA DI CAINO E ABELE.

Caino ed Abele, benchè quasi soli sulla terra, pure non vivevano in concordia e pace. Già l'avidità, l'invidia, l'ambizione fremevano negli animi loro. Abele, più moderato e savio, propose al fratello un modo di togliere tra essi ogni ragione di discordia: « Signori della terra, disse egli, dividiamo tra noi ogni cosa, e godiamoci ciascuno in pace la parte nostra. »

Piacque la proposta a Caino, e tosto si venne alla divisione. A Caino fu assegnata la terra; e tutto quanto è di mobile sulla terra fu assegnato ad Abele.

Ma la feroce invidia annidatasi nel cuore di Caino, non gli lasciava pace mai. E stimolato e sforzato da quella furia, un giorno quello sciagurato si accosta minaccioso ad Abele, e grida: « Ove posi i piedi tu? tu posi i piedi sul mio regno. Esci.... la terra è mia. »

Sbalordito il fratello a questa inaspettata intimazione, con dolci modi così gli risponde: « Ma anche l'abito che porti è fatto colle lane delle pecore mie: eppure io non mi vi oppongo. »

« Esci, ripete furibondo il fratello, esci da questo campo: la terra è mia. »

Al torvo e minaccioso aspetto di Caino, spaventato Abele, esce precipitoso dal campo e sale sopra un colle. Caino lo insegue, e grida: « Che fai su quel colle? la terra è mia. » — Abele fugge e sale sovra un monte: gli tien

dietro il fratello, e grida: « Che fai su quel monte? la terra è mia. » — E lo raggiunge e lo uccide. (*Jalkut, pag. 11, 1.*)

LA SEPOLTURA DI ABELE.

Abele giaceva inanimato sul terreno.

Presso al cadavere vegliava il cane fedele, e lo guardava dagl' insulti delle bestie feroci.

Presso l'esanime spoglia del figliuolo, stavano immobili e muti Adamo ed Eva, e pareva aspettassero che l'infelice si risvegliasse dal suo sonno.¹

E l'infelice non si risvegliava mai — e le ore passavano — e i poveri genitori stavano immobili e muti, e non sapevano, nè che avessero a fare, nè che si pensassero.

E le ore passavano.

Un corvo stava spettatore dell' angoscia e della confusione di que' poveretti, e pensò tra sè: « Infelici! Essi non sanno che cosa abbiano a fare a quel cadavere: voglio io stesso ammaestrarneli. »

Prese egli un altro corvo morto da poco, lo portò presso loro, e razzolando lungamente la terra ne aprì un piccol buco, e dentro vi pose il morto compagno.

Adamo ed Eva intesero il mesto insegnamento, e, scavata una fossa, vi seppellirono le care spoglie. (*Ibidem.*)

IL PENTIMENTO DI CAINO.

Dio aveva maledetto Caino, e condannato a tremendo martirio. Ma mosso a pietà del di lui pentimento, gli aveva impresso sulla fronte un segno del suo perdono.

¹ Adamo ed Eva non potevano ancor sapere che cosa fosse morire, e perciò non veniva loro il pensiero di seppellire il morto.

Adamo incontra Caino, ed osserva maravigliato quel segno e dice: « Come hai tu potuto placare l'ira divina? »

« Padre mio! rispose, io mi sono dichiarato colpevole, ho fatto penitenza, e ho mosso a pietà di me il Signore! ».

« Oimè! gridò disperatamente Adamo, battendosi la fronte: è tanta la forza della penitenza! ed io nol sapeva! Ed io avrei forse potuto colla penitenza mutare la mia condanna. » (*Ibidem.*)

NOÈ.

—

LA FALSITÀ E L'INGIUSTIZIA NELL' ARCA DI NOÈ.

La divina giustizia aveva condannata la terra a essere distrutta dal diluvio. Solo la famiglia di Noè e una coppia di tutti gli esseri, dovevano sopravvivere alla universale ruina.

Da tutte le parti della terra, spinte da secreta irresistibile forza, coppie di tutti gli esseri strisciavano, correvano, volavano presso l'arca salvatrice, e il buon padre Noè, immoto sulla soglia, ad una ad una le accoglieva e le ricettava.

Presentasi allora presso l'arca la Falsità, e supplice grida: « O buon padre Noè, apri anche per me il tuo asilo. »

Noè la guarda attonito e sospettoso, poscia risponde: « Va', tu sei sola, non hai compagna, io non do asilo a chi non è in coppia. »

Piena di dispetto e rabbia, la Falsità si allontana e va errando a caso, ed incontra l'Ingiustizia, la quale, vistala sul volto rabbuiata e trista, così la interroga: « D'onde vieni? ove vai? che cerchi? qual dolore ti molesta? » — « Vengo, risponde la Falsità, dall'arca di Noè: cercava asilo, ma egli non accoglie che le coppie degli esseri: vuoi tu essere mia compagna? »

« A quali patti? Non accetto compagnia senza guadagno. »

« Oh! la nostra società ci frutterà tesori. Io appianerò la via, tenderò le reti, e tu ghermirai la preda. »

La nuova coppia, stretta da questi patti, si presenta a Noè. Il povero patriarca non può più sottrarvisi, e l'accolge nell'arca.

Cessato il diluvio, ripopolata la terra, le due compagne ebbero tosto incominciato il loro lavoro. L'Ingiustizia ghermiva inesorabile tutte le vittime della Falsità.

Questa finalmente si presenta alla compagna, e dice: « Dove sono i tanti guadagni della mia industria, delle arti mie? dividiamo. »

« Sciocca, risponde l'Ingiustizia; così dimentichi i patti? A te spetta tendere i lacci, a me ghermire la preda. La preda è tutta mia. »

Ben disse il Salmista, che la menzogna concepisce vanità e partorisce dolori. (*Jalkut Genesi*, pag. 14, colonna 2.)

IL PIANTAMENTO DELLA VIGNA.

Curvo sul ferro, tutto di sudore grondante, il patriarca Noè stava intento a rompere le dure zolle. A un tratto Satana gli appare, e dice:

« Qual nuovo lavoro intraprendi? qual nuovo frutto speri tu di trarre dalle lavorate zolle? »

« Pianto la vite, » risponde il patriarca.

« La vite? superba pianta! stupendo frutto! gioia e delizia degli uomini! Il tuo lavoro è grande: vuoi tu che aggiunga l'opera mia? il tuo lavoro diverrà perfetto. »

Il patriarca accetta.

Satana corre, afferra una mansueta pecora, la trascina, la sgozza, ne inaffia col dolce sangue le rotte zolle.

— Da questo avviene che colui il quale liba leggermente il licore della vite, è, come la pecora, d'animo mansueto, di pensieri benevoli e dolci. —

Noè guarda e sospira: Satana prosegue l'opera sua;

afferra un leone, lo squarcia, e dalle squarciate vene il sangue zampilla e scorre, e inonda le rotte zolle.

— Da questo avviene che colui il quale beve alquanto oltre l'usato, come leone si sente pieno di vigòria, e il sangue ribolle spumoso nelle vene, e gli spiriti s' inorgoliscono, e l' uomo grida: Chi è pari a me? —

Noè guarda e sbigottisce: Satana prosegue l'opera sua; colle impure mani ghermisce un porco, l'ammazza, e insozza col sangue impuro le rotte zolle.

— Da questo avviene che colui, il quale tracanna smoderatamente il sugo dell' uva, si ravvoltola in mezzo alle sozzure, come porco in brago — (*Jalkut, Genesi, pag. 16. col. 2.*)

A B R A M O.

FANCIULLEZZA DI ABRAMO.

Tare era idolatra, e faceva commercio di idoli: un giorno, chiamato fuori di paese da alcune domestiche cure, lasciò al fanciullo Abramo l'incarico del suo negozio.

Presentasi in bottega un idolatra per fare acquisto d'un idolo. Il fanciullo Abramo con tuono amichevole e gentile, così lo interroga:

« Vorreste voi dirmi, o signore, quanti anni avete? »

Il gentile allettato dai modi cortesi del fanciullino, rispose:

« Quanti anni? un cinquanta. »

E il fanciullo, tutto infiammato in volto, proruppe in questa esclamazione: « O cecità! o sventura! Un uomo di cinquant'anni che vuol adorare come Dio, cosa nata da un giorno e che dura un giorno solo! »

A questa esclamazione l'avventore arrossì, volse gli occhi a terra, stette alquanto in silenzio, e se ne andò via senza dir motto.

Questo stile teneva il fanciullo con tutte le pratiche.

Una volta entra una vecchia con un cesto pien di farina, e dice ad Abramo: « Prendi tutta questa farina; è destinata a questi Dei. »

Abramo la lasciò partire, poi dà di piglio a un bastone, si getta a diritta e a manca sugli idoli, li manda in tanti pezzi, ne lascia solo intatto il più grande, e a questo mette tra le mani il bastone.

Finalmente il padre ritorna. Entra, vede quel do-

lente spettacolo, inorridisce; poi s' infiamma di sdegno e di sospetto, e volgendosi al figliuolo grida: « Che fu? che avvenne? dove è il ribaldo? »

« Padre mio! risponde Abramo, ascolta orrendo caso. Una donna portò in offerta a questi Dei un cesto pieno di farina; io deposi l' offerta ai loro piedi: a un tratto un trambusto, un parapiglia, una baruffa spaventevole. Ciascuno di questi Idoli vuole la preferenza nell' offerta. A me, grida l' uno: a me, tuona l' altro. Tutti schiamazzano, fanno ressa, si minacciano. Intanto il maggiore di tutti dà di piglio a un bastone.... ed eccoli tutti in pezzi. »

« Sciagurato, interrompe Tare, tu vuoi la baia di me. Forse che questi idoli sentono, parlano, vogliono? »

« Padre, padre, quali parole hai pronunziate? Sono Dei e non sentono? Deh ! fa' che l' orecchio tuo non ascolti le parole pronunziate dal tuo labbro. »

Tare si accese allora di maggiore sdegno, e trascina il giovanetto Abramo a' piedi del trono di Nimrod. Questi guata biecamente il fanciullo, e con voce minacciosa grida:

« Ecco il fuoco. Inchinati a questa Divinità nostra. »

« Signore, risponde il giovanetto, non dovrò io piuttosto adorare l' acqua, la quale spegne il fuoco? »

« Sia dunque come vuoi; adora l' acqua. »

« Ma farò io torto alle nubi, le quali gravide d' acqua sempre, sono le regine dei fiumi e del mare? »

« Sia pur così; adora le nubi. »

« Ma che sono le nubi appetto al vento che le disipa e disperde? »

« Adora dunque il vento. »

« Il vento? E non dovrei piuttosto adorare l' uomo, il quale doma il fuoco, e l' acqua e il vento? »

« Sciagurato ! gridò Nimrod furibondo, io farò che adori il fuoco. Vedremo se il tuo Dio varrà a salvarti. »

E fece gettare il giovanetto in una fornace ardente; ma un angelo scese subitamente dal cielo e ne lo trasse fuori in salvo. (*Medras Rabà, Genesi, paragr. 39. pag. 42.*)

LA MISSIONE D' ABRAMO.

Quando un palazzo va in fiamme, il passeggero che vede, dice: « Non v'è padrone in questo palazzo? »

Esce il padrone e si mostra al passeggero.

Così la terra era tutta allora in disordine e peccato. Abramo pensava: V'ha pure un padrone a questa terra. — E il Signore gli si palesa, e gli dice: — « Va' errante pel mondo. »

Un' ampolla di balsamo lasciata immobile in un canto non profuma che intorno a sè stessa: portata qua e là, spande qua e là i suoi profumi!

Così fu di Abramo, il quale, errante per molte terre, sparse qua e là il nome di Dio.

Abramo fu paragonato alla colomba. Gli uccelli stanchi riposano sur un sasso, sur un ramo, e l'ale stan ferme; ma la colomba anche quando riposa agita un' ala.

Così Abramo doveva errare sempre. (*Rabot, pag. 42, 2.*)

ESILIO D' ABRAMO.

Iddio disse ad Abramo: « Esci dalla tua terra. »

Ed Abramo tutto addolorato, risponde: — « O Dio mio! posso io abbandonare il padre mio nella sua vecchiezza? Il tuo santo nome sarà per me allora profanato, perocchè diranno le nazioni: colui che ci predicò il nome di Dio, ha abbandonato il padre suo. »

« Risposegli Iddio: Tu solo fra le generazioni di tutti i secoli saresti sciolto per cenno mio da' tuoi doveri figliarli, ma tuttavia questo dolore ti sarà risparmiato. »

Infatti prima che Abramo partisse, il padre era già morto.

Uscito Abramo dalla sua terra nativa, e aggirandosi nella contermine Mesopotamia, vide gli abitanti dati all'ozio e ai piaceri, e esclamò con senso di ribrezzo: « Oh! che io non abbia parte mai in questa terra! »

Procedendo più oltre giunse nelle vicinanze di Tiro, e vide gli abitanti tutti intenti ai lavori de' campi, ed esclamò con senso di compiacenza: « Oh! quanto godrei che la parte mia fosse in questa terra! » — Dissegli Iddio: « Queste contrade saranno dei figli tuoi. » (*Jalkut, pag. 17. 1.*)

ABRAMO PROCLAMA IL NOME DI DIO.

A' suoi ospiti da lui splendidamente accolti, dopo il pasto egli solea dire: « Ringraziate il Dio immortale di cui abbiám goduto i favori. »

Disse Iddio ad Abramo: « Il mio nome era sconosciuto in terra: tu l'hai fatto conoscere al mondo. Io ti considero come se fossi stato mio socio nella creazione. »

« Signore! diceva Abramo: io fui da te ricolmo di favori in terra: temo che non m'avanzi più alcun premio in cielo. »

« Non temere, rispondeva Dio, tutti i beni che hai goduti finora, li ha compartiti la mia grazia: il tuo premio resta intatto pel cielo. » (*Rabot, pag. 47-48.*)

UNITÀ DI ABRAMO.

Dopo la sua vittoria, i re vinti e vincitori gl'innalzarono un gran trono, e gli dissero: « Sia tu nostro principe, nostro re, nostro Dio. »

Rispose Abramo: « Lasciate alla Creazione il suo principe, il suo re, il suo Dio. » (*Rabot, pag. 46, 2.*)

ABRAMO TENTATO DAL GENIO DEL MALE.

Dio aveva comandato ad Abramo di sacrificare Isacco.

Padre e figliuolo volgevano verso il monte, — l'uno per iscannare, e l'altro per essere scannato. In sulla via Samaele, genio del male, grida ad Abramo: « O vecchio sciagurato! hai tu smarrita la ragione? Per somma grazia fosti a cent'anni padre d'un figliuolo, e tu lo scanni? » — Risponde Abramo: « Mi fu dato per questo. » — « Ma la gente ti griderà parricida. » — E Abramo: « Mi fu dato per questo. »

Il genio del male si volse allora al giovanetto: « O infelice la madre tua! Tuo padre ti conduce a morte. » — « Fui creato a questo, » risponde Isacco. — « Ma tutte le paterne ricchezze resteranno al figliuolo della schiava. » — A questa maligna insinuazione, Isacco vacilla, e dice: « Padre! padre! dov'è la vittima? » — Abramo corruga il ciglio, e risponde severamente: « Dio sceglierà la sua vittima. » (*Rabot, pag. 26, 2.*)

ABRAMO VA PER SACRIFICARE ISACCO.

Abramo ed Isacco s'avvicinano verso il monte.

Eccoli tutti e due intenti a preparare il grande sacrificio, tutti e due a raccogliere pietre, tutti e due ad accendere il fuoco, tutti e due ad accatastare le legna. Abramo pareva un padre che allestisse la festa nuziale pel figlio, e Isacco pareva il figliuolo fidanzato.

« Padre mio, diceva Isacco, affrettati a compiere il divino comando; consumami bene nel fuoco, raccogli le mie ceneri, e porta le mie ceneri alla madre mia, e lascia le mie ceneri presso la madre mia. E ogni volta che

la madre mia guarderà queste ceneri, dirà: Ecco il mio figliuolo dal padre stesso sacrificato al Signore. Padre mio! che farete nella vostra vecchiezza? »

« Figliuol mio! rispondeva Abramo, sento che la mia morte non è lontana. Quel Dio che finora mi ha confortato, mi darà conforto ancora. »

Abramo colloca il figliuolo sull'altare: gli occhi del padre sono fissi sugli occhi del figlio, e gli occhi del figliuolo sono volti al cielo. E le lacrime scorrono dagli occhi di Abramo, e tutta gl' inondano la persona. E Abramo esclamava: « Ecco, tu sei disposto a dare il tuo sangue. Oh! piacesse al Signore di accettare un'altra vittima. » E tutto si scioglieva in pianto e volgeva gli occhi al cielo e gridava: « Solo dal cielo io spero la mia salute. »

In quel punto gli angeli mandarono pietosi lamenti, e raccoltisi tutti in riga nel cielo gridarono: « Vedete quell'unico che scanna l'unico suo. Chi resta dunque, o Signore, a dar lode al tuo nome laggiù? Che resta del tuo giuramento? ¹ »

E una voce gridò: « Fermati; non volgere il ferro sul giovanetto. » (*Jalkut, pag. 28, 2.*)

¹ Il giuramento di rendere perpetua la prole di Abramo.

MOSE ED ARONNE.

LA NASCITA DI MOSÈ.

Prima ancora che Mosè nascesse, la sorella Maria aveva pronosticato alla madre il salvatore d'Israello. Nell'ora in cui venne Mosè alla luce, tutta la stanza sfolgorò di celeste splendore. E il padre giubilante di quel miracolo, baciò in fronte la figlia Maria, e le disse: « Ecco il tuo pronostico si va compiendo. »

Ma quando furono costretti di gettare il bambino nel Nilo, la madre addolorata guardò torvamente Maria, e disse: « Ecco ove finiscono i tuoi pronostici. »

E Maria che non aveva perduto fede nella divina promessa, seguì il fanciullo fin presso il Nilo, e se ne stette colà immobile ad aspettare, sicura che il fanciullo andrebbe salvo. (*Jalkut, pag. 51, 2.*)

L'INFANZIA DI MOSÈ.

Accolto nel grembo del Faraone, baciato ed accarezzato dal potente principe, il bambino Mosè aveva preso il vezzo di levare dal regal capo la corona e cingersela egli stesso. — Augurio e pronostico dell'avvenire.

I maghi di Faraone che avevano preveduto un futuro salvatore ad Israello, presero sospetto di questo mal vezzo, e dissero al Faraone: « Bada che costui non abbia ad essere il tuo nemico e rivale: mandalo a morte e assicura il tuo trono. »

E già il sospetto era penetrato nell' animo regale, ed i feroci proponimenti erano accolti con favore.

Ietro presente a quel barbaro consulto, così s'interpose: « Qual meraviglia che il luccicare d'una corona alletti un bambino ad afferrarla? È vezzo questo di tutti i bambini. Ma vi resta ancora nell' animo qualche apprensione? fate una prova. Presentategli un bacile con sopra la corona e una brace ardente, ed sperimentate se è il balenare della luce, o interno presentimento che lo spinge a quell' atto. »

La prova è accettata: il bambino ha davanti agli occhi una lucidissima brace, e dall' altra la corona, e senza esitare stende la mano alla corona.... Era decreto di morte. Ma dal cielo scende provvido un angelo, e gli sospinge la mano a dar di piglio alla brace. Il bambino getta un grido, e porta alla bocca mano e fuoco, e la lingua ne fu scottata, e perciò rimase balbuziente, ma fu salvo. (*Rabot, pag. 118, 2.*)

Come si seppe che Mosè aveva ucciso l' Egiziano, fu preso, condannato e condotto a morte. Una schiera di sicarii lo circondava, e il carnefice preparavasi a mozzargli il capo. A un tratto succede una gran confusione: de' manigoldi parte divien muta, parte sorda, parte cieca. I muti interrogati non rispondono, i sordi non ascoltano, i ciechi van brancolando disperati. Intanto scende un angelo, prende le forme di Mosè, e Mosè fugge. (*Rabot, pag. 119, 1.*)

MOSÈ E LA PECORA.

Era pastore Mosè della greggia di Ietro. Un giorno mentre aggiravasi colla greggia pei rari pascoli di quelle deserte contrade, volgendo attorno l'occhio vede una pecora che si sbranca, e va e va, e s'allontana dalle compagne. Il buon pastore le tien dietro, e la pecora

affretta il corso, e scorre per vaste pianure, e valica fossi, e valli trapassa. Ed il pastore sempre dietro. Finalmente la pecora s'arresta ad un zampillo d'acqua, e vi tuffa dentro le arse fauci e beve avidamente.

Mosè la raggiunge, s'arresta anch'esso, la guarda mestamente, e dice:

« Mia buona amica! era dunque la sete che ti spingeva a lasciarmi e sfuggirmi? ed io non me n'era accorto. Poveretta! come devi esser stanca, affaticata! Come potrai da te sola ritornare alle compagne? »

E come la pecora ebbe terminato di bere, Mosè se la trasse sulle spalle, e curvo sotto quel peso, va e va alla volta della greggia.

E mentre Mosè camminava con quel peso sulle spalle, una voce dal cielo suonò in queste parole:

« Tu che hai tanto amore, tanta pietà per la greggia degli uomini, meriti bene di essere chiamato a pascolare la greggia del Signore. » (*Medras Rabà Esodo*, par. 3, pag. 120.)

MOSÈ ANNUNZIA IL DIO D'ISRAELLO A FARAONE.

« Il vostro Dio? rispose orgogliosamente Faraone: non lo conosco, niuno me ne ha parlato. Cercherò nei miei registri: ritornate altra volta. » I messaggieri di Dio ritornano, e Faraone dice loro: « Nei miei registri sono ricordati gli Dei di tutte le nazioni della terra: ho trovato quelli di Ammon, di Moab, di Sidone e mille altri. Non ho trovato il vostro. »

Stoltol chi va in cerca d'un santo sacerdote, può sperare di trovarlo in mezzo agl'impuri cimiteri? ¹ Così

¹ Il rito mosaico proibiva severamente ai sacerdoti il contatto e la vicinanza d'un cadavere.

rispose Mosè: « Quelli son registri de' morti. Che cerchi i vivi fra i morti? il nostro Dio è vivo ed immortale. » (*Rabot, pag. 124, 1.*)

CONSOLAZIONE DI MOSÈ A ARONNE.

Alla morte improvvisa dei suoi figliuoli, l'infelice Aronne pensava atterrito tra sè: « O quanto gravi debbono essere le mie colpe e quelle de' miei figliuoli, dacchè piacque a Dio scagliare su me e su loro sì terribile colpo! »

Gli si accosta amorosamente il fratello, e così favella: « Fratello mio! Fin da quando era sul Sinai, Dio m'avea rivelato il suo consiglio di consacrare questo tempio alla morte d'un grande. Da quell'ora io pregava sempre che questa consacrazione si compisse per mio mezzo o per tuo. Ora appare che i tuoi figliuoli sono di te e di me più grandi. »

Aronne raccolse nell'animo suo la gioia di questo conforto, e tacque rassegnato. (*Jalkut, pag. 142, 2.*)

LA MORTE DI ARONNE.

Era Mosè tutto addolorato di dover annunziare l'ora estrema al diletto fratello. La notte non trovò nè sonno nè riposo, ed appena l'alba, si alzò tutto agitato e si recò in casa di Aronne. Aronne fu assai meravigliato di vedere il fratello così mattutino, e gliene chiese la ragione. — « Tutta la notte, rispose Mosè, non ho potuto prendere sonno; perchè riandava nella mia mente alcune cose della sacra Legge che mi paiono difficili ed acerbe assai: e son venuto così per tempo per meditarle teco. »

Aprono allora il sacro libro della Legge, e incominciano a leggere dalle prime parole, e ad ogni passo esclamavano concordi: « Questo è santo, questo è grande, questo

è giusto. » Giungono intanto alla storia del peccato d' Adamo, e Mosè s' arresta pensoso, e poscia esclama dolente: « O Adamo, tu hai portata la morte nel mondo! »

E Aronne risponde: « Perchè te ne duoli, fratel mio? La morte non conduce forse alle gioie dell' Eden? »

« Oh! è pur cosa dolorosa, soggiungeva Mosè: io mi sono aggirato fra gli angeli, tu hai domata la morte quaggiù, eppure tutti e due dobbiamo morire. Quanti anni pensi tu che abbiamo ancora a vivere? »

« Forse un vent'anni? » — « Oh! meno ancora » esclamava Mosè. — « Forse quindici? » — « Meno assai. » — E via via, Aronne proponeva sempre un minor numero, e riceveva sempre la stessa risposta.

Un fiero sospetto entrò allora nell' animo di Aronne, e tutto ne era turbato. E il fratello con dolce modo: « O mio diletto! non avresti caro che si dicesse di te come si disse d' Abramo, che andò ai suoi padri in pace? » — Aronne non intendeva bene, e Mosè soggiunse: « Se Iddio t'annunziasse che dopo cento anni di vita devi morire? » — « Direi che Dio è giusto. » — « E se t'annunziasse che oggi appunto tu devi morire? » — « Direi che Dio è giusto e provvede al mio bene. » — « Posciachè adunque tu accetti di buon grado la morte, seguimi. »

In quell' ora furono visti Mosè, Aronne e il figlio Eleazaro salire tutti e tre insieme il monte; e Aronne seguiva Mosè, mansueto come pecora che va al macello: e gli Ebrei li lasciavano andare perchè non sospettavano di nulla: e Iddio dall' alto diceva a' suoi angeli: « Mirate il nuovo Isacco: e' segue il fratello minore che lo conduce alla morte. »

Giunti sulla vetta del monte, ecco spalancarsi miracolosamente in faccia a loro una spelonca. Entrano, e trovano già preparato dagli angeli il funebre letto. Aronne vi si distende e si prepara alla morte.

E Mosè esclama dolente: « Ohimè! eravamo tutti e due ad accompagnare alla tomba la sorella nostra: all'ultima tua ora io son qui presente; ed io chi avrò nelle ultime ore mie? »

E una voce suonò dall'alto: « Avrai Iddío. »

Dall'un canto Mosè, dall'altro il figliuolo baciavano in fronte il morente, ed incominciarono il doloroso uffizio di spogliarlo delle vesti sacerdotali, e vestirne Eleazaro suo successore. Gli tolgono una veste, e ne vestono Eleazaro, e così un'altra e così un'altra. Di mano in mano che le sacre membra di Aronne erano denudate, una miracolosa celeste nube le velava e copriva. Tutto era silenzio, e Aronne pareva immerso in dolce sonno. Mosè gli mosse allora questa domanda: « Fratel mio! che senti? » — « Nulla, rispose Aronne: sento l'eterea nube che va circondandomi. »

E dopo breve intervallo, Mosè domandò ancora: — « Aronne! che senti? » — « Sento, rispose, la celeste nube che tutta m'investe e mi inebbria di gioia. »

E l'anima di Aronne se ne partiva al cielo, e Mosè ripeteva ancora: « Aronne! che senti? » — E l'anima rispondeva: « Sento tal gioia che assai rammarico che non fosse prima d'ora: » — E Mosè gridava. « O te beato! o dolce morte! Oh! toccasse pure a me morte eguale! »

Mosè ed Eleazaro scendono soli dal monte: il popolo alla disparizione di Aronne mena lamenti e freme. Ed ecco spalancarsi la grotta e volare su pel cielo il feretro accompagnato dagli angeli che cantavano queste parole: « Le sue labbra pronunziavano sempre la Legge di verità. »

Il popolo vide, si calmò e pianse. (*Jalkut, pag. 240 e 233.*)

LA MORTE DI MOSÈ.

Tutto intento a scrivere le ultime parole della sacra Legge, Mosè erasi arrestato alla scrittura del nome infallibile di Dio; ed in quel punto del tempo era giunto il momento designato alla sua morte.

Il Signore chiama a sè l'angelo Gabriele, e così gli dice: « Va' e porta in cielo l'anima di Mosè. »

E l'angelo attonito risponde: « Signore! Signore! Come oserò io dare la morte all'uomo, di cui tutte le umane generazioni non vantano pari? »

E il Signore chiama a sè l'angelo Michele, e gli dice: « Va' e porta in cielo l'anima di Mosè. »

E l'angelo atterrito risponde: « Signore! Signore! Io gli fui maestro: egli mi fu discepolo. Non mi basta il cuore di vederne la morte. »

E il Signore chiama a sè Samaele, l'angelo della distruzione, e gli dice: « Va' e porta in cielo l'anima di Mosè. »

L'angelo della morte sfolgora in volto di gioia sanguigna. Si veste d'ira, e tutto chiuso nelle sue armi piomba presso il santo.

Lo trova coll'ineffabile nome divino sotto la penna, e trema. Lo guarda, e il raggio di divina luce che sul volto di Mosè sfavilla, lo abbarbaglia, gli fa torcere il guardo bieco. Ei pensa tra sè: — È un angelo costui, e niuno degli angeli potrà dargli la morte. —

« Che vuoi? che cerchi? » grida Mosè all'angelo.

« Son mandato per darti la morte, risponde l'angelo tremante. Tutti i mortali sono soggetti al mio impero. »

« Non io, risponde Mosè sicuro di sè stesso. Consacrato nello stesso materno grembo, ministro dei portenti celesti, banditore alla terra della Legge della verità, non affiderò a te la mia anima mai. »

Samaele rivolò confuso in cielo.

Ma una voce misteriosa allora suonò dall'alto, e diceva: « Mosè, Mosè; l'ora è giunta, tu dèi morire. »

« Signore! Signore! gridava Mosè piangendo, già altre volte accolto nelle celesti sfere, già ammesso altre volte al divino bacio.... Deh! non affidare l'anima mia all'angelo della morte. »

E la voce rispondeva: « Datti pace, io stesso adempirò all'ufficio della tua morte e della tua sepoltura. »

E Mosè si prepara a morire, puro come un serafino.

E il Signore scende dagli altissimi cieli, e tre angeli, Michele, Gabriele e Zagaele, gli fanno corona.

L'angelo Michele spiana la tomba, Gabriele stende un panno di bianchissimo lino al capo, e Zagaele ai piedi; e l'angelo Michele sta immoto da un lato a Mosè, e l'angelo Gabriele immoto dall'altro lato.

E il Signore dice a Mosè: « Chiudi le pupille, » e Mosè le chiudeva. « Stringi la mano al cuore, » e Mosè stringeva al cuore la mano. « Accosta i piedi, » e Mosè accostava i piedi.

« Anima santa! fanciulla mia! diceva il Signore: da cento e venti anni tu animi questa creta intemerata. Ma è giunta l'ora: esci e vola in cielo. »

E l'anima tutta dolorosa rispondeva: « Su questo corpo intemerato e puro io ho posto tutto il mio amore, e non ho coraggio di abbandonarlo. »

« Fanciulla mia! esci. Io ti accoglierò negli altissimi cieli, sotto al mio trono immortale, coi serafini e coi cherubini. »

E l'anima esitava.

Il Signore allora impresse un bacio sulla fronte a Mosè, e con quel bacio l'anima volò in cielo.

E una nube di mestizia velava il cielo, dove suonavano queste parole: « Chi resta ora in terra a combattere l'empietà e l'errore? »

E una voce rispondeva: « Eguai profeta non sorse mai. »

E la terra piangeva: « Ho perduto il santo. » E Israele piangeva: « Abbiamo perduto il pastore. » E gli angeli in coro cantavano: « Venga il santo, venga in pace all'amplesso divino. » (*Medras Rabà, Deuteronomio, lez. ultima.*)

IL SEPOLCRO DI MOSÈ.

Fu consiglio di divina provvidenza il nascondere ad ogni occhio mortale il sepolcro dell' uomo di Dio.

La rovina del sacro tempio, il lungo esilio d' Israele stavano già innanzi d'allora, al previdente pensiero di Dio.

Quando Israele prostrato sul sepolcro di Mosè, e bagnando di pianto quelle sacre zolle, avesse supplice invocata la potente intercessione del santo uomo presso la Divina Giustizia, affinchè il tremendo destino fosse mutato, come avrebbe potuto la stessa Divina Giustizia respingere quel santo intercessore?

Quando sul popolo errante nel deserto, la vendetta divina aveva decretato l' abbandono e la morte, solo Mosè bastò a disarmarne la collera.

E i giusti, cari a Dio in vita; gli sono doppiamente cari in morte.

L'empio impero persiano volle un giorno scoprire il sepolcro del grande Legislatore.

Una numerosa schiera de' suoi satelliti si reca al monte, cerca, fruga, sale, discende, e lo percorre da tutti i lati.

Fuvvi un momento in cui, giunti al culmine del monte e gettando in giù lo sguardo, s'immaginarono d'averه laggiù in fondo scoperto il cercato sepolcro.

Si slanciano precipitosi alle falde del monte, girano

intorno lo sguardo, sollevano lo sguardo all' alto. O stupore! il sepolcro di Mosè si presenta ai loro occhi in sull' alta vetta.

Confusi, sbalorditi, si dividono in due schiere, di cui l' una si ferma a' piedi, l' altra alla cima del colle.

« Eccolo, gridano dall' alto, eccolo; l' avete a voi vicino. » Perocchè il sepolcro di Mosè si presentava agli occhi loro presso la schiera di sotto.

« È trovato, è trovato, gridava questa invece alla compagna: voi ci siete presso. » Perocchè il sepolcro di Mosè si presentava ai loro occhi presso la schiera che era in alto.

E il sepolcro non fu trovato mai. (*Talmud Shotà, pag. 14.*)

I PROCLAMI DI GIOSUÈ.¹

Prima di accingersi al conquisto della Terra Santa, Giosuè mandò nella Palestina tre proclami, dei quali il primo così dichiarava: « Chi vuol sottrarsi all' eccidio esca volontariamente dalla Palestina. »

Il secondo: « Chi vuole sancire con noi un patto di pace, sarà accettato. »

Il terzo: « Chi vuol far guerra, avrà guerra. »

Mossi da questi proclami, la popolazione Gersunita esulò in Africa;

I Gabaoniti sancirono con Israele un patto di pace;

Trentun principi mossero guerra e soggiacquero. (*Talmud Jerusalmi Terumot.*)

¹ Ho trascritto questa curiosa tradizione per la sua importanza nella polemica religiosa. La scuola volteriana ha fatto grande scalpore pel comando dato agli Ebrei di mandare a morte tutte le popolazioni della Palestina. Questa tradizione talmudica porge il vero senso delle parole di quel comando e muta aspetto alla cosa.

IL TRONO DI SALOMONE.

Il trono di Salomone, tutto d'avorio e sparso di gemme varie e vaghe, le cui tinte sfolgoranti verdi, bianche e rosse mescevasi in vaga armonia, alzavasi superbo sopra ampia base distinta in sei marmorei ed ampii gradini; e tutto intorno altissime palme lussureggianti gli facevano sul capo ampio velo; e sulle palme vaghissimi pavoni d'avorio colorato, messi in faccia ad aquile d'avorio.

Sovra ogni gradino posavano maestosi due leoni d'oro, che portavano sul capo due marmoree colonne fiancheggiate e coperte da viti d'oro: ed avevano in faccia altre due aquile d'oro vuote in dentro e ripiene invece d'arabi profumi; e all'apparire del re spargevano intorno dolcissimi effluvi.

A' due fianchi del trono sfolgoravano d'oro due grandi sedie, destinate al sacerdote ed al profeta, e tutto intorno nella vasta sala, settanta sedie pei settanta vegliardi d'Israello.

Entra Salomone e mette il piede sul primo gradino: a quel tocco la mistica sfera si muove, il leone stende la destra, l'aquila stende la sinistra, e il re vi poggia sopra e sale, e così di gradino in gradino. Giunto presso al trono, le aquile allargano le ali sul suo capo, e una d'esse scende e prende tra gli artigli il ruotolo della sacra Legge e lo porta in seno a Salomone.

Quando s'apre un giudizio, i testimoni sono invitati a confessare il vero, le mistiche sfere ruotano intorno a sè stesse, i leoni ruggiano, le aquile sparnazzano le ali,

i pavoni si agitano; tutto per mettere spavento ed indurre a pronunziare il vero.

Quando Faraone Nècao ebbe in suo potere quel trono, l'incauto volle sedervisi sopra. Ma ei non conosceva il magistero delle sfere, e appena l'ebbe tocco, un leone gli diè tale cozzo, che il re ne rimase zoppo.

Quando Nabucco lo conquistò dall'Egitto, volle sedervisi, e fu morso da un leone.

Dario ne fu padrone, ma lo lasciò inviolato. Assuero chiamò a sè tutti gli artisti egiziani per farne uno eguale, ma gli fallì l'intento. (*Jalkut, Ester, pag. 123, 2.*)

LE PORTE DI NICANORE.

LEGGENDA STORICA.

Nicanore, ebreo egiziano, era uomo religiosissimo, e le sue scarse ricchezze e le sue fatiche consacrava sovente a onore di Dio.

Fece egli una volta il voto di presentare due belle porte di rame per l'atrio del sacro Tempio in Gerusalemme. Raccolse allora i suoi pochi risparmi e tutti li dedicò al compimento del suo voto. L'artefice vi pose tutto il suo studio, e le porte furono tosto in pronto.

Il buon uomo vuol portarle egli stesso a Gerusalemme. Da Alessandria d'Egitto, dove abitava, s'imbarca col prezioso suo carico ed entra in mare.

In mezzo al viaggio scoppiò una grande bufera, che minacciava d'affondare la nave. Il pilota, quando vide tornare inutili tutti gli sforzi dell'arte, ordina che si getti tutto il carico in mare. Vi buttan merci, vi buttano preziosi arredi e finalmente vi buttan dentro una delle porte del povero Nicanore. Al poveretto scoppia il cuore a quel tonfo penoso, e corre collo sguardo e col pensiero dietro a quel caro arredo portato via dall'onda e dai venti, dimentico del proprio pericolo.

Ma la nave non era ancora libera di tutto il suo carico. Buttano altre merci nel mare, vi buttano altri preziosi arredi, e finalmente danno di piglio alla seconda porta per gettarla dietro all'altra.

L'infelice manda un grido: « Fermate, fermate; io non posso dividermi da quel prezioso arredo; me, me gettate

con esso nel mare. » E si avviticchia disperatamente alla porta rimasta, e con essa si lascia andare dentro alle onde.

A poco a poco i venti si fanno meno impetuosi, più placidi; le onde si calmano, il cielo torna sereno.

Il buon Nicanore aggrappato alla sua tavola, nuota nuota e approda salvo alla riva. Getta uno sguardo melanconico alla porta salvata, e gli sembra che lamenti la sua perdita compagna. Move un passo nella spiaggia, o gioia! o sorpresa! Ecco la compagna sull'arena, dove i venti o l'onde l'avevano spinta.

Nei secoli che seguirono, a tutte le porte del sacro Tempio furono sostituite altre più ricche e dorate, ma le porte di Nicanore non furono tocche mai. (*Talmud Iomà, pag. 35.*)

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

SCHIZZI POETICI. ¹

LA MORTE DEL GIUSTO.

Quando il giusto muore — è la terra che perde. — La gemma smarrita — ovunque sia ravvolta — è sempre gemma; — solo al padrone che la perde — tocca il pianto. (*Talmud Meghilà, pag. 15.*)

CANTO FUNEBRE.

La mortale spoglia di un grande sapiente era portata da Babele in Terra Santa. Un poeta elegiaco proruppe in questo lamento.

Un rampollo di grandi vien da Babele, accompagnato dal libro delle vittorie. — Lutto e tenebre si sono aggiunte a tenebre e rovine. — Dio è sdegnato contro la terra. — Egli vuole a sè le anime pure, e se ne compiace come di sposa novella. — Egli gode e giubila, quando a lui si presenta l'anima del giusto.

¹ I libri talmudici si aggirano in gran parte sulla casuitica e sulla legale, argomenti poco acconci alla poesia. Ma quell'immenso repertorio ha un saggio di tutto lo scibile d'allora, ed è espressione vastissima dell'animo umano. Non vi mancano pertanto nè anco i fiori poetici, ed è di questi che ho voluto dare un breve saggio in questi schizzi.

ALTRO.

Ahi! la fiamma già lambe il cedro: come potrà salvarsi l'isopo? — Ahi! coll'amo il leviatano è colto! poveri i pesci della paludel — Ahi! il fiume impetuoso è disseccato! poveri gli umili ruscelletti! —

ALTRO.

Piangete chi perde, non chi va. — Ei va al riposo, noi restiamo al dolore. —

ALTRO SATIRICO.

Un tale sapeva a memoria tutti i libri religiosi, ma era privo di senno. Alla sua morte un dottore cantò questa nenia:

Ahi! povero cesto, pieno di libri, perduto. — (*Talmud Mohed Katan*, pag. 25.)

DIO SIGNORE DI TUTTI.

Re delle fiere è il leone, re degli animali domestici il toro, regina degli uccelli è l'aquila, re di tutti è l'uomo. — Re dell'uomo è Dio. — (*Talmud Haghighà*, pag. 13.)

CANTO DI CONFORTO AI MISERI.

O fratelli desolati, piagati da recente sventura! — Ponete mente a questo: — È questa una legge eterna, è questa una via segnata fin dai primi giorni della creazione. — Molti han bevuto a questo calice, e molti beranno ancora. — Il calice degli antichi, è quale il calice dei tardi nipoti. — Il Signore delle consolazioni, egli vorrà consolarvi. — Benedetto il Signore delle consolazioni. (*Talmud Ketubot*, pag. 8.)

I GIUSTI E GLI EMPJ.

Il giusto è a un albero somigliante, di cui il tronco è tutto in sacra terra, e i rami si spandono in terra ingrata. — Troncati i rami, ei trovasi tutto in terra sacra.

Oh beati i giusti tribolati quaggiù, a cui resta intatto l'eterno premio.

È l'empio a un albero somigliante, il cui tronco è tutto in terra impura, e i rami si spandono su terra felice. — Troncati i rami, e' resta tutto in terra impura. —

Oh! infelici gli empi gaudenti quaggiù, a cui restano intatte le pene eterne. (*Talmud Keducim, pag. 41.*)

LE DOLCEZZE DELLA NATURA.

L'aria ardeva, infuocata da' raggi solari. — Soffocato dal calore, Simone si getta a piè d'un colle. — Chiama affannato la sua figliuola, e dice: « Ventami di grazia col tuo ventaglio, ti darò in dono un mazzetto di nardo. »

In quel punto, gli alita intorno un dolce venticello. — Egli ne respira giubilante la freschezza, e dice: « Oh! quanti mazzetti di nardo si dovrebbero al Signore di questo venticello. — (*Talmud Bavà Mezichà, pag. 86.*)

LA CARITÀ.

Il ferro rompe il sasso, il fuoco ammolisce il ferro. — L'acque spengono il fuoco, le nubi assorbono le acque. — Il vento sperde le nubi, il corpo umano resiste al vento. — La paura prostra il corpo, il vino dissipa

la paura. — Il sonno fa svaporare il vino, la morte spazza via ogni cosa. — La carità salva dalla morte. (*Talmud Bavà Batrà, pag. 10.*)

TESAURIZZATE PEL CIELO.

Correva un'annata di gravissima carestia. Il re Monubazo¹ aveva speso in soccorsi tutti i suoi averi e quelli della sua famiglia. Questa prodigalità gli sollevò contro i suoi parenti, i quali aspramente lo rimproverano con queste parole:

« I tuoi avi accumularono tesori, aggiunti ai tesori degli avi. — Tu sciupasti i tuoi tesori, e quelli degli avi. »

Rispose il re:

« I miei avi raccolsero tesori quaggiù, io ne raccolsi lassù. — Essi ammassarono tesori soggetti alla rapina, io ammassai tesori che niuno può rapire. — Essi ammicciarono ricchezze infeconde, io ricchezze fruttifere. — Essi tesaurizzarono denaro, io mi sono tesaurizzato anime. — Essi per altri, io per me stesso. — Essi tesaurizzarono per la terra, io pel cielo. » (*Talmud Bavà Batrà, pag. 11.*)

LA LEGGE E LA LUCE.

La sacra legge è luce che illumina e guida. — Senza questa luce l'ignaro brancola nelle tenebre. — Incontra un sasso, v'inciampa; un fosso, vi cade, perchè non ha in mano la luce. — Lo studioso della legge spande luce a sè intorno; non inciampa nel sasso, non cade nel fosso, perchè ha in mano la luce. — Serba nelle tue mani la mia luce, dice Iddio all'uomo, ed io serberò la tua luce (l'anima) nelle mie mani. (*Rabot, pagina 135, 1.*)

¹ Un famoso principe che si era fatto Ebreo.

IDDIO, IL VERO PADRE D'ISRAELLO.

Una povera orfana abbandonata fu accolta da uomo benefico, e come figliuola educata ed amata. Cresciuta la fanciulla in bellezza ed anni, l'uomo benefico le provvede uno sposo. L'uomo di legge chiamato a stendere la scritta nuziale, domanda alla fanciulla il suo nome, e la fanciulla dà il proprio nome. E l'uomo di legge domanda ancora alla fanciulla il nome del di lei padre, e la fanciulla esita incerta, e guarda amorosamente il suo benefattore. E l'uomo di legge le dice: « Perchè esitate? » E la fanciulla risponde: « Il vero padre mio è questo uomo benefico. »

Così Israello liberato dalla schiavitù ed educato alla sacra legge, non chiamava Iddio altrimenti che col nome di padre. Disse Iddio: « Voi dimenticate dunque i vostri padri Abramo, Isacco e Giacobbe? » Rispose Israello: « Io era orfano, abbandonato: tu fosti il mio liberatore, il mio educatore; tu sei il vero padre mio. » (*Rabot, pag. 160, 2.*)

LA SACRA LEGGE E LA ROSA.

Un amenissimo giardino tutto profumato di fiori e ricco di frutti, formava la delizia di un principe. Lunghe righe di melagrani, di pomi, di viti e de' più saporiti frutti vi si intrecciavano in bella armonia. Il principe una volta, prima d'avviarsi a un lungo viaggio, l'affidava al suo castaldo e caldissimamente glie lo raccomandava. Ma al suo ritorno, ah! tristo spettacolo! l'incolto giardino più non gli presenta che un'orrida confusione di pruni e spine e selvatiche erbe. Il principe furibondo ordina che colla falce e colla scure tutto si atterri e rovini, nè resti più orma che conservi la mesta memoria del passato. Già la falce e la scure menano attorno i loro colpi di morte, e il

principe dietro infiamma all'opra. In mezzo a quelle rovine, ecco alzarsi un'onda balsamica e tutta profumare l'aria d'intorno. Il principe ne respira con voluttà i dolci effluvii, guarda e spia, e vede in mezzo alle selvatiche erbe una rosa crescere rigogliosa e sfolgorante di bellezza. Fa cenno allora che cessi la rovina, e dice: « In grazia di questo fiore delizioso si conservi il giardino. »

Così il Signore, gettando di secolo in secolo uno sguardo sul giardino della terra affidato all'amore dell'uomo, non trovava che disordini e peccato. E l'ira ribolliva e si riversava nel diluvio, nella maledizione di Babele e in altri flagelli. Guarda finalmente la terra, e vede la sacra legge accettata da Israello, come la rosa nel deserto giardino, e dice: « Si conservi il mondo in grazia della legge. » (*Rabot, pag. 191, 2.*)

LE STAZIONI D'ISRAELLO.

La sacra storia segna e nota esattamente tutte le stazioni d'Israello.¹

Un padre che lungo il viaggio abbia tremato per l'infermo figliuolo che l'accompagnava, nel ritorno segna commosso i luoghi per lui più memorabili. Qui, dice, impallidisti, qui cadevi sfinito, qui riposavi un dolce sonno, qui cominciai ad aprire il cuore alla speranza.

Ecco perchè la sacra storia conta tutte le stazioni d'Israello. (*Rabot, pag. 283, 2.*)²

LA SCELTA DI SALOMONE.

Dice un re a un amico del suo cuore: « Scegli qual cosa più ti piace del mio regno, ed essa è tua. » — Pensa l'ami-

¹ Dopo l'uscita d'Egitto.

² Vuol dire che Iddio ricorda con amore tutti i piccoli usi di Israele, come il padre d'un figliuolo.

co: se scelgo ricchezze, mi saranno date; se scelgo onori, mi saranno concessi. Scelgo invece la figliuola del re, con essa avrò tutto.

Disse Iddio a Salomone: « Scegli da me quel dono più ti piace. » — Risponde Salomone: « Scelgo la tua figliuola, la Scienza; con essa avrò tutto. » (*Scir Ascirim Rabà, pagina 3, 2.*)

LA SACRA LEGGE E L'ACQUA.

La legge fu paragonata all'acqua dalla divina parola.

Vasta come l'Oceano, fonte di vita come l'acqua a' mortali — promulgata fra tuoni e lampi, come l'acqua scoscende rumorosa fra gli abissi — di ristoro all'anima, come l'acqua all'assetato — purificatrice dell'anima, come l'acqua del corpo — manto sulle vergogne d'Israello, come l'acque manto sugli abissi del mare.

S'acquista la scienza della legge col lento e assiduo studio, come i torrenti ingrossano da poca sorgente. — È dolce soltanto a chi ne è vago, come l'acqua soltanto all'assetato. — Scende soltanto sugli umili e modesti, come l'acqua dall'alto scende al basso. — Non è vergogna a' grandi della terra il consacrarsi ad essa, come non è vergogna il dissetarsi d'acqua. — L'inesperto vi si smarrisce e perde, come chi è inesperto di nuotare affoga nell'acqua. (*Scir Ascirim Rabà, pag. 6, 2.*)

ISRAELE PRESSO L'ERITREO.

Una colomba inseguita dallo sparviero fugge e vola verso il suo nido; presso il suo nido sente il sibilo d'un serpente, e rimbalza indietro spaventata — da un lato ha lo sparviero e dall'altro il serpente — e la poveretta si libra sull'aria e batte le ali e geme, e coi gemiti chiama il suo signore a salvarla.

Così Israello ha in faccia il mare ancora fremente, ha indietro Faraone minaccioso — ei piange e prega, e chiama il suo Signore a salvarlo. (*Scir Ascirim Rabà, pagina 17, 2.*)

IL PECCATORE.

L'innocente ha tale autorità e dignità nell'aspetto, che impone rispetto e timore a tutte le creature. — Divenuto peccatore, sente sempre nell'animo tale terrore e spavento, che teme di tutte le creature. — Così Adamo prima del peccato, udiva impavido la voce di Dio. — Dopo il peccato, alla voce di Dio trema e si nasconde. (*Scir Ascirim Rabà, pag. 21, 2.*)

LA SACRA LEGGE E LA SPOSA.

La divina parola ha paragonata la sacra legge alla sposa.

La sposa s'adorna di tutti i vezzi e femminili ornamenti, e la mancanza di uno disdice al suo decoro. — Così lo studioso deve fregiarsi la mente di tutte le parti della religiosa scienza. — Il più bel vezzo della sposa è la modestia, come la modestia è il più bel fregio del sapiente. — La purezza dei costumi è il più bel vanto della sposa, come la santità delle opere è il più bel vanto del sapiente. (*Scir Ascirim Rabà, pag. 27, 1.*)

ELOGIO FUNEBRE A UN PIO GIOVANETTO.

In un ampio vigneto lavoravano molti operai per ordine del loro signore.

Fra quelli, un giovanetto era accanito al lavoro con incredibile impegno ed instancabile cura. Dopo poche ore,

il principe volle ch'ei ristesce, e lo chiamò a sè, e lungo il giorno s'intrattenne con lui in amorevoli discorsi. Giunta la sera, egli distribuì il salario agli operai, e al giovanetto diede eguale salario. Mormoravano gli operai perchè si teneva conto a questo di poche ore di lavoro, come a loro di tutta la giornata. Disse il principe: « Questo amico mio, in quelle poche ore lavorò quanto voi in tutto il giorno. »

Così il giovanetto di cui piangiamo la morte, in pochi anni raccolse tanti meriti, quanto altri in tutta la vita: e Dio lo chiamò a sè per dargli il meritato compenso. (*Scir Ascirim Rabà, pag. 34, 2.*)

L'ALTRO MONDO.

Là sono grandi e piccoli, e lo schiavo è libero dal padrone.

In questa terra, chi è piccolo può divenire grande; chi è grande, piccolo. — Nell'altro mondo, il piccolo resterà eternamente piccolo; il grande, eternamente grande. — (*Rut Rabà, pag. 43, 2.*)

IMMAGINE POETICA DEL PARADISO.

Due vaste porte di diamante, guardate da migliaia di angeli sfolgoranti di luce, mettono nell'Eden.

All'apparire del giusto, gli angeli gli si fanno incontro, lo spogliano de'suoi abiti mortuarii, lo vestono d'abiti di purissimo etere, gli cingono il capo di due corone, l'una di pietre preziose e l'altra di finissimo oro, gli danno in mano otto rami di mirto, e così gli salmeggiano incontro: « Entra, o anima beata, e godi con letizia il pane che ti sei guadagnato. »

Lo accompagnano quindi in luogo delizioso irrigato da chiare e fresche acque, e circondato da milioni di rose e di mirti.

Ogni giusto siede sotto a uno splendido baldacchino presso cui zampillano quattro fonti di latte e vino e profumo e miele, e sovra il quale aleggia una vite d'oro sparsa di gemme; e dentro sfolgora una tavola tutta d'oro; e centinaia di angeli lo circondano e salmeggiano sempre così: « Godi con letizia il miele della sacra legge, cui ti serbasti fedele. »

Colà con assidua vicenda la vita de' giusti si trasforma e rinnovella d'una in un'altra età: ed ora veste tutto il fiore della giovinezza, e si mesce co' giovani nella celeste stanza loro riserbata; ora prende l'aspetto più maturo dell'età adulta e passa nel soggiorno degli adulti; ed ora si trasforma nella severa e venerabile vecchiezza, e gode le gioie de' vegliardi.

Lungo l'Eden verdeggiano milioni e milioni di alberi, di cui il minore è più prezioso delle piante più aromatiche, e in ogni suo angolo migliaia di angeli inneggiano con dolcissima armonia. E in mezzo s'innalza l'albero della vita, il quale coi larghissimi rami si estende e copre tutto l'Eden, e raccoglie ne'suoi frutti migliaia di svariati sapori e di diversi profumi. E sovra a lui ondeggiano sette nubi di purissimo etere, e un leggero venticello lo agita dolcemente e ne porta lontano gli effluvii. E all'ombra sua seggono i sapienti nella sacra legge: e ciascuno ha due baldacchini, l'uno di stelle, e l'altro di sole, e tra l'uno e l'altro, si stende una cortina di puro etere.

Le altre gioie dell'Eden, mente umana non seppe concepirle mai. (*Jalkut*, pag. 7, 4).

VIAGGIO D'ISRAELLO NEL DESERTO.

Quando le falangi egiziane inseguendo Israello, l'ebbero raggiunto, l'angelo che guidava la nazione eletta, si interpose tra il perseguitato e il persecutore.

Un padre che per vie pericolose e deserte fa viaggio col figliuol suo, se è assalito da assassini getta dietro a sè il figliuolo suo, per fargli scudo col suo petto. — Se proseguendo il viaggio è inseguito di dietro da belva feroce, si spinge avanti a sè il figliuolo. — Se il caro fanciullo soffre per la sferza del sole, stende sul di lui capo il proprio manto. — Se è straziato dalla fame, gli dà il suo pane. — Se arde di sete, va per dirupi ad attignergli un po' d'acqua. — Se langue spossato dalla fatica, lo porta sulle sue braccia.

Con siffatto amore e diligenza, il Signore guidava Israello nel deserto. (*Jalkut, pag. 68, 2.*)

ESEQUIE D' UN SAPIENTE MORTO SENZA FIGLIUOLI.

Moriva senza prole il sapientissimo Samuele Akatan. Sul suo sepolcro deposero gli addolorati amici la sua chiave ed il suo calamaio, uniche reliquie di quel savio che non gustò le gioie d'essere padre.

Su quella tomba così parlò uno di essi: « Muoiono i re, e lasciano la corona a' figliuoli loro. — Muoiono i ricchi, e lasciano ai figli le ricchezze. — Samuele è morto, e ha tolto con sè tutto il suo tesoro — e ci ha lasciato. » (*Jalkut, pag. 75, 1.*)

L'ALTARE E IL FERRO.

Il sacro altare non poteva esser tocco da ferro. — L'altare dà la vita, il ferro la tronca; niun contatto adunque tra la vita e la morte.

L'altare è ministro di pace, il ferro di guerra; niun contatto adunque tra la guerra e la pace. (*Jalkut, Jehosua, pag. 5, 2.*)

RIMPROVERO D'ISAIA A ISRAELLO.

Ascoltate, o cieli; ascolta, o terra: così comincia Isaia tuonando contro Israello.

Quando un principe ha un figliuolo perduto ne' vizi, irritato tuona contro gli amici, contro i parenti, contro i compagni, contro il cielo stesso, quasi complici tutti delle colpe del figlio.

Con quella esclamazione inoltre così Iddio significava a Israello. — Volgete lo sguardo a' cieli: forse alcuna delle celesti sfere ha violate le leggi che in esse ho impresse? Forse il sole ha mutato il suo corso? Non lo vedete sempre lieto e fedele ministro de' cenni miei? — Volgete lo sguardo alla terra: forse essa ha mai mutate le sue leggi? La natura ha forse mutato modo qualche volta? È mai succeduto che la sementa di grano producesse orzo? Che gli animali stessi irragionevoli si sottraessero ai lavori cui li destinate? Il mare ha mai violato i confini assegnatigli?

E tutti questi esseri così fedeli alle mie leggi non hanno intelligenza alcuna; non aspettano premii, non temono pene.

Voi invece che dovevate pur provvedere alla salute vostra, de' vostri figliuoli, de' vostri cari, voi avete mutato le leggi che vi ho imposte. (*Jalkut, Isaia, pag. 40, 4.*)

GLI ASTRY E I LORO ADORATORI.

Ognora che il sole e la luna e le stelle hanno a ricominciare il loro corso, esitano tremanti e pieni di vergogna; perocchè hanno rossore dell'empio culto che loro prestano i mortali. E la voce di Dio tuona e grida: Proseguite l'ufficio vostro. (*Jalkut, Salmi, 86, 4*)

LA VITE, LA SAPIENZA E ISRAELLO.

Israello fu paragonato dalla sacra Scrittura alla vite; e alla vite fu paragonata la sapienza.

Nella vite i grappoli più ricchi e più abbondanti di granelli, più curvano verso terra. — Così più l'uomo è sapiente e più è modesto.

La vite striscia sulla terra calpestata da' passeggiieri; ma il suo frutto va sulla mensa de' principi. — Israello è caduto ora in basso, ma sarà grande nella pienezza dei tempi. (*Jalkut, Salmi, pag. 115, 2.*)

I MINISTRI DELLA VOLONTÀ DIVINA.

I ministri della volontà divina mutano forme e aspetto, secondo il piacere di Dio. — Ora sono angeli di fuoco, ora sono lampi e tuoni, ora son serafini, ora son venti e torrenti, ora sono uomini.

Il padre di Sansone domandava all'angelo: « Dimmi il tuo nome. »

Rispondeva l'angelo: « Il mio nome? Il Signore mi tramuta sempre di cosa in cosa: il mio nome è un mistero, è un miracolo. » (*Jalkut, Giobbe, pag. 154, 7.*)

ISRAELLO E L'OLIVO.

Israello fu paragonato all'olivo nella sacra Scrittura. Tutti i liquori mescolati si confondono tra loro; solo l'olio non si confonde cogli altri liquori. Così Israello non si confonde tra le nazioni del mondo.

Fu paragonata la legge all'olivo. — La legge è luce a chi sa valersene. (*Rabot, pag. 153, 1.*)

ISRAELLO E LA COLOMBA.

Fu paragonato Israello alla colomba nelle sacre pagine. — Come colomba modesta, puro come colomba, debb'essere Israello. — La colomba porge il capo al coltello; Israello al martirio. — Quella lavava sull'altare le peccata altrui, come Israello i peccati del mondo. — Perocchè settanta vittime sacrificavansi nella festa delle Capanne, in espiatione di tutte le nazioni. — La colomba non abbandona mai il compagno cui ha giurato amore; Israello non abbandona il suo Dio. — La colomba, anche quando le sono rapiti i suoi figliuoli, non può staccarsi dal nido; Israello, anche rovinato il tempio, non lascia la legge del Signore. (*Scir Ascirim Rabà*, pag. 22, 2.)

LA VECCHIEZZA.

Un dottore interrogato perchè non si recasse più all'accademia, rispondeva così:

« Ohimè! il monte è nevoso, le falde agghiacciate, muti intorno gli animali, le macine inerti, — e curvo.... ciò che non ho perduto vado cercando. »

GIOVINEZZA E VECCHIEZZA.

Oh! il perduto tesoro che non ritorna più. — Giovinezza è corona di rose; vecchiezza è corona di spine. (*Talmud Sabat.*)

LA CANZONE DELL'EGOISTA.

Slanciati e mangia; slanciati e bevi. — Questa vita, che dobbiamo lasciare, è come un giorno di nozze. — Non vi è più gioia nella tomba. — Nulla arresta la morte.

— I mortali sono come le erbe del campo; verdeggianno, avvizziscono, con perpetua vicenda. (*Talmud Herubim, pag. 54.*)

LA VEGLIA DEL DILIGENTE.

Da lunghe ore un dottore vegliava nello studio. La sua fanciulla gli si accosta tacita tacita, e dice: « Padre mio! quando cercherete nel sonno un po' di riposo? »

Rispondeva sorridendo il genitore: « Presto verranno le notti — interminabili, eppur brevi.¹ — Sarà lungo il sonno allora. »

IL MONDO ALLA ROVESCIA.

Un giovanetto infermo era rimasto alcune ore in profondo letargo. — Risvegliatosi finalmente da quel lungo sonno, il padre suo così l'interrogava:

« Quali voci ti parve udire nel sonno tuo? »

« Nel mio sonno parvemi udire una voce che gridava: Beati i martiri! niuna altra terrena creatura avrà in cielo l'alto seggio loro riservato. »

« E che cosa ti parve vedere nel tuo sogno?... »

« Nel mio sonno mi parve vedere il mondo alla rovescia: erano in alto quelli che qui sono in basso; in basso quelli che qui sono in alto. »

« Figliuol mio! rispose il padre, hai visto il mondo in buon ordine. »²

IMMAGINE DELLA BELLEZZA UMANA.

Vuoi tu un'immagine della bellezza corporale del dottore Johanan? Eccola:

Prendasi un'argentea tazza tutta ancora irradiata

¹ Brevi, perchè il tempo non corre pel morto.

² È facile capire che queste parole sono un'acerba ironia, un'asprissima satira sull'andamento della società.

dalla splendida fiamma che la modellava; la si riempia di rubicondi chicchi d'un rubicondo melagrano; le s'incoronì l'orlo con una corona di rose, e pendasi là dove il raggio solare sfuma in ombra luminosa.

Ecco un'immagine di quella bellezza. (*Talmud Bavà Mezihà, pag. 84.*)

UNA BELLA BENEDIZIONE.

Un grande dottore nel punto di congedarsi da un savio e venerabile suo amico, gli chiese la di lui benedizione. L'amico così gli rispose:

« La mia benedizione? — Io m'immagino un viaggiatore, errante nel deserto, stanco, affamato, assetato. — A un tratto s'imbatte in un albero carico di frutti, di dolci ombre, innaffiato da fresco ruscelletto. — Si sfama di que' frutti, si disseta a quell'acqua, si riposa a quell'ombra. — In sul partire esclama: « O dolce pianta! qual augurio posso io farti? — Che sien dolci i tuoi frutti? e' son pur dolcissimi. — Che sia soave la tua ombra? essa è pure soavissima. — Che t'irrigino fresche acque? tu se' pure da fresche acque rigata. — Oh! questo, questo vo' io augurarti: che tutti i tuoi rampolli ti somiglino. »

» Così a te, amico mio, qual benedizione posso io dare?

» Che sii grande nella scienza? tu se' già grande. — Che sii grande negli onori? tu se' già sommo. — Nelle ricchezze? tu se' ricco. — Che sii padre di numerosa prole? tu hai già numerosa prole. — Oh! questo, questo vo' io augurarti: che tutti i tuoi figliuoli ti somiglino. » (*Talmud Tahanid, pag. 5.*)

LA DIVERSA CONCLUSIONE DELLA VITA.

Giunti al termine del mortale viaggio, da quanto diversi affetti sono occupati gli uomini!

I giusti esclamano: « O beata la giovinezza nostra, che non torna a rossore della nostra vecchiezza. »

I penitenti dicono: « O beata la vecchiezza nostra, che purificò la nostra giovinezza. »

Questi e quelli gridano: « Beato chi non ha peccato; o se taluno ha peccato, si pente e avrà perdono. »
(*Talmud Sachà, pag. 53.*)

LA VITA È UN' OMBRA.

La vita è un'ombra che passa, dice la divina parola.

È dessa almeno come un'ombra di una torre, di una pianta? un'ombra che dura?

No.

È come l'ombra di un augello che passa.

L'augello passa, e non resta nè l'augello nè l'ombra. (*Jalkut.*)

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

PARTE UMORISTICA.

UNA BENEDIZIONE SOTTO FORMA DI MALEDIZIONE.

Erano giunti in una città sapienti di gran fama e di santità esemplare. Un dottore dice al suo figliuolo: « Va' presso quei sapienti e implora la loro benedizione. »

Il giovanetto obbedisce al comando paterno, e si reca alla casa di que' savii. Come s'ebbe alquanto trattenuto in dotto conversare, que' savii fanno cenno di congedarlo; ma il giovanetto s'arresta tuttavia, muto e titubante.

« Che vuoi tu ancora? »

« Signori! il padre mio vi prega di darmi la vostra benedizione. »

« Eccola: possa tu seminare e non mietere mai: raccogliere a te, e non mandar fuori mai: mandar fuori di casa, e non ritornare più in casa tua: rovini la tua casa, e stia saldo il tuo ospizio: sia confusa la tua mensa, nè possa tu mai vedere anno novello. »

Il povero giovanetto se ne andò a casa tutto piangente. « Padre mio! gridava, essi mi hanno maledetto. »

« Sciocco! risponde il padre: sono tutte benedizioni queste. Semina figliuoli, e non mieterli alla tomba. Raccogli a te le spose de' tuoi figliuoli, nè per morte di questi non avrai a rimandarle alla casa paterna. Manda a marito le tue fanciulle, nè abbi mai a ritrarle vedove a

casa. Rovini la tua casa, cioè il tuo sepolcro che è l'eterna stanza del mortale, e stia saldo il tuo ospizio, vale dire la tua stanza terrena la quale non è che un ospizio. Sia confusa la tua mensa per numerosa figliolanza; nè per morte della tua sposa, abbia tu mai a vedere con nuova sposa un anno novello.¹ (*Talmud Mohed Katan, pag. 15.*)

L' ORECCHIO UMANO.

A che fine tutto l'orecchio umano è solido, e solo il lobo ne è tenero e molle? — Affinchè, se l'uomo ascolta parole sconcie, pieghi il lobo e turi l'orecchio.

CORSO DELLA VITA.

Vanità delle vanità, dice Salomone, vanità delle vanità, tutto è vanità.

Ripete egli sette volte la parola vanità, corrispondenti ai sette stadii della vita umana.²

Nato appena, è coperto di carezze e baci. — Di due o tre anni, come porco in brago, si ravvoltola nel fango e mette in bocca quanto trova. — Di dieci, è un capriolo irrequieto. — Di venti, è un cavallo sfrenato, tutto cascante di vezzi e gingilli. — Ammogliato, diviene un asino col basto. — Fatto padre, è in gran fastidio per mantenere la prole, come cane che va gironzando per pane. — Vecchio, divien scimia. — Ma la sapienza muta aspetto a tutti questi stadii. (*Jalkut, pag. 182.*)

¹ Espressione biblica propria del primo anno di matrimonio.

² Nel testo biblico *vanità* è una volta in plurale.

IL SIGNORE NON È STATO UN LADRO CON ADAMO.

Diceva il principe a Raban Gamaliele: « Il vostro Dio è un ladro: ha colto Adamo nel sonno e gli portò via una costa. »

La fanciulla del savio, presente a questa interrogazione, bisbigliò all'orecchio del padre alcune parole colle quali veniva a chiedergli la facoltà di rispondere ella stessa a quello strano giudizio. Il padre acconsentiva.

La fanciulla allora fattasi avanti e atteggiatasi a dolore e a spavento, gridava: « Signore! Signore! Giustizia! Vendetta! »

« Che avvenne? » disse il principe. — « Un furto iniquo, soggiunse la fanciulla. Un ladro s'è introdotto di soppiatto nella mia casa, m'ha portato via una tazza d'argento, e m'ha lasciato invece una sua tazza d'oro. »

« Che ladro onesto! » gridò il principe. Di questi furti ne succedessero pure ogni dì. »

« Ecco adunque, o mio principe, che qualità di ladro è il nostro Dio. Ha rubato un pezzo di carne a Adamo, e gli ha dato invece una bella donna. »

« Ben detto! confessò il principe. Ma in fine in fine, questo furto così onesto poteva commetterlo alla scoperta, e non di soppiatto come i ladri. »

« Signore! soggiunse la fanciulla, permettete ch'io mandi a prendere un pezzo di carne cruda? » — « Fa' pure, rispose l'altro meravigliato. »

« Ora state a vedere, di grazia. » — E intanto la vispa fanciulla voltava, rivoltava, tagliuzzava la carne, e lesta lesta ne la fece cuocere, poi la offrì al principe che la gustasse.

« Cara mia! disse l'altro ritraendosene. So che si fa

sempre così: ma vederla io stesso così brancicata, mi viene a schifo. »

« Ecco, Signore, quello che sarebbe succeduto ad Adamo, se Dio gli avesse tolto alla scoperta un pezzo di carne e ne avesse formata a'suoi occhi la donna. » (*Talmud Senedrim, pag. 29.*)

DIALOGO CON UN PARTIGIANO DEL DUALISMO.

Diceva il dualista: « Chi ha creato i monti non ha creato i venti; e così di tutto. »

Rispondeva il savio: « Dunque chi ha creato l'occhio non ha creato le orecchie; dunque delle tante parti che compongono l'uomo alcune saranno create da un principio, altre da un altro? »

« Sarà così, benissimo. »

« Voi credete? Oh! badate alla esemplare concordia di questi due principii. Discordi sempre in tutto, bisogna dire che nel momento della morte dell'uomo fanno sempre pace. »

Diceva un altro dualista: « Dal tuo mezzo in su tu appartieni a Arimane, e dal tuo mezzo in giù ad Ormutz. »¹

« Oh! rispondeva un savio: è pur buono quel tuo Ormutz a lasciare che passi sempre l'acqua nel suo terreno. » (*Ibidem.*)

LA SCELTA DEL SABBATO.

Un principe domandava beffardamente a Rabi Akivà, accennando alla santità del sabbato: « Che differenza da questo giorno agli altri? »

Rispondeva il savio: « Che differenza da te agli altri uomini? »

¹ I due genii del male e del bene nella credenza persiana.

« Come! gridava l'altro: così piace al mio re. » — « Ebbene! così piace al nostro Dio, soggiungeva il dotto. » (*Talmud Sanedrim*, pag. 65.)

UNA QUESTIONE STORICO-POLITICA.

Ai tempi di Alessandro Magno, il legittimo possedimento della sacra terra fu gravemente e acerbamente contrastato agli Ebrei dagli Africani. Costoro si presentarono al gran principe, e dissero: « Gran Signore! La Palestina, ora tenuta dagli Ebrei, ci fu indegnamente usurpata e spetta a noi stessi. Lo stesso libro della loro legge comprova le ragioni nostre su quella terra: da quel libro si rileva chiaramente che essa apparteneva a Chanaan, il quale fu nostro antico progenitore. »

Il gran principe indisce agli Ebrei di rendere ragione di quel loro possesso.

Si raccolsero questi a consiglio, e chi proponeva un partito e chi un altro. Sorse allora un omiciattolo gobbo e storpio, e propose di recarsi egli stesso a difendere la causa comune: « Badate, amici! diss'egli, voi nulla arischiare a mandarmi. Se perdo, si dirà che è la sciocchezza del difensore che ha fatto perdere; se vinco, sarà attribuita la vittoria alla potenza della nostra legge. »

Si apre il gran processo: il povero gobbo si presenta coraggiosamente agli arbitri, e rivoltosi franco e ardito agli avversari dice: « Signori! qual è il documento che voi portate a riprova delle vostre pretese? »

« Qual documento? la vostra legge: è d'essa che dichiara la Palestina di antica nostra appartenenza. »

« Benissimo! Voi vi tenete a questo documento? mi vi terrò anch'io. Se vale per voi, varrà anche per me. Osserviamo adunque: la sacra legge dichiara che Dio ha maledetto Chanaan per bocca di Noè, e l'ha costituito

servo de' suoi fratelli. Che? Voi siete nostri schiavi, e pretendete le nostre terre? Ma v'ha di più ancora. Voi siete nostri schiavi, e non ci avete mai servito. Ora noi chiediamo dal gran re che vi obblighi a darci un compenso di questo mancato servizio. »

Gli sciagurati ammutolirono, e non trovando risposta se la svignarono.

Un altro fiero contrasto ebbero pure a sostenere gli Ebrei cogli Egiziani. I quali presentatisi ad Alessandro, gli narrarono come gli Ebrei uscendo d'Egitto avessero portato via grandi ricchezze; ne chiedevano la restituzione. Si presentò di nuovo il nostro omiciattolo, e appoggiandosi sullo stesso sacro documento, da cui essi traevano le loro pretensioni, disse: « Gran re! Io non contrasto la loro domanda: la restituzione è giusta, e si faccia. Ma tu, o sommo principe, anche a noi farai giustizia. Da quel sacro documento risulta che i nostri antenati in numero di seicento mila, per ben quattrocento anni furono obbligati dagli Egiziani a duri e servili lavori, senza paga alcuna. Noi faremo la restituzione richiesta, ed essi ci paghino il salario di seicento mila lavoratori pel corso di quattrocento anni. »

Gli Egiziani ammutolirono, e non trovando risposta se ne fuggirono. (*Talmud Sanedrim*, pag. 81.)

MORMORAZIONI CONTRO I DOTTORI.

Quei di Assià sollevano mormorare contro i Dottori della legge, e dicevano: « A che ci giova la scienza di costoro? Essa lascia le cose come sono, senza mai mutarci nulla. Il bello sarebbe se, per esempio, sapessero trovare e dimostrare che, per legge, il corvo si può mangiare; ovvero che, per legge, ci è proibito a nutrirci del Colombo. »

Rabà, quando veniva presentato al suo esame un animale con qualche magagna, se nella sua scienza trovava una ragione per permetterlo, diceva a costoro: « Badate! io vi ho permesso il corvo. » Se trovava invece motivo di proibirlo, diceva: « Eccovi contenti! io vi ho proibito il colombo. » (*Talmud Sanedrim, pag. 89.*)¹

UN BANCHETTO A DIO.

Un pazzo signorè disse a un savio d'Israello: « Voglio dare un gran banchetto al vostro Dio. »

« Un banchetto! Voi non potrete mai. » — « Perchè non poss'io? » gridò isdegnato il signore. — « Perchè.... perchè il suo corteggio è sterminato, e a preparare un banchetto per tanti ci vuol troppo. »

« Che monta? il mio banchetto basterà a tutto il suo corteggio. Dimmi soltanto dove dovrò imbandirlo. »

« Dove? rispose il savio; » e dopo aver alquanto pensato tra sè, soggiunse: « Bisogna imbandirlo sulla spiaggia del mare. »

Lo sciocco fa lavorare per sei mesi di seguito i suoi domestici, ammanisce carra e carra di provvigione, e poscia, messo ogni cosa in ordine, fa collocare le mense e le vivande alla spiaggia del mare.

Poco dopo erompe un vento impetuoso e tutto trascina nelle onde.

Il pazzo non ismette tuttavia: fa lavorare di nuovo altri sei mesi e ricolloca ogni cosa presso le onde.

Scoppia una grande procella: le onde gonfiano, si accavallano, si rompono sugli scogli, si spandono sulla spiaggia, e traggono a sè ogni cosa.

Lo stolto chiama a sè il savio, e gli dice: « Che è questo? che debbo fare ora? »

¹ Vuol dire che colla sua scienza casuistica riconosceva lecito ciò che agl' inesperti poteva parere proibito, e viceversa.

« Capisco! rispose il sapiente: quei venti, quelle onde, sono i domestici che precedono il corteggio divino. Essi si sono divorata la parte loro: ora bisogna preparare per le infinite schiere di Dio. »

Lo sciocco abbandonò finalmente la pazza voglia. (*Talmud Holin*, pag. 89.)

LA CREAZIONE DELLA DONNA.

Perchè la donna fu creata con un pezzo di carne tolta dal fianco d'Adamo, e non d'altra parte?

Dal capo? la sarebbe divenuta troppo superba; — dall'occhio? troppo vagheggiatrice; — dall'orecchio? troppo esploratrice; — dalla bocca? troppo chiacchierona; — dal cuore? troppo spasimante; — dalle mani? troppo branciconica; — dai piedi? troppo scorrazzatrice. — Fu creata invece da una parte secreta e modesta dell'uomo; e di mano in mano che le si creava qualche parte, una voce gridava. « Sii modesta, sii modesta. »

E tuttavia la donna ha un po' di tutti i difetti che abbiamo accennato. (*Rabot*, pag. 20, 2.)

ORIGINE DELLA FENICE.

Quando la donna ebbe gustato il fatale frutto e si seppe dannata alla morte, volle trascinare nella sua condanna tutta la creazione. E di quel mistico frutto porse a tutti gli animali della terra, a tutti gli uccelli dell'aria, a tutti i pesci del mare. Tutti ne gustarono, e con esso trangugiarono il germe della morte.

Solo un uccello, la Fenice, rifiutò l'offerta; e perciò non muore mai, ma ogni mille anni va in cenere per un interno fuoco, e rinasce dalle sue ceneri. (*Rabot*, pag. 22, 1.)

IL PENTIMENTO DI DIO.

— E il Signore si addolorò nel suo cuore di avere creato l'uomo. —

Un pagano così interrogava un dottore: « Il vostro Dio prevede l'avvenire: non è vero? » — « Senza dubbio. » — « Ma perchè dunque si è pentito? doveva prevedere e non fare. »

« Se' tu mai stato padre di un figlio maschio? » gli domandò il dottore. — « Sono padre. » — « E quando t'è nato quel figliuolo, che sensazione hai tu provato? » — « Fui lietissimo, e feci gran festa. » — « Poveretto! Ma non prevedi tu che quel giovane deve morire? » — « Che importa! Quando è tempo di allegria si sta allegro: quando sarà tempo di dolore, ci penseremo. »

« Ebbene! concluse il dottore: fa' conto che la stessa cosa faccia il Signore. » (*Rabot, pag. 30, 2.*)

LO ZOLFO E L'INFERNO.

Perchè quando l'uomo annasa lo zolfo trasale, scosso da penosa sensazione? Perchè presente che il luogo delle eterne pene è di zolfo ardente.

LA BENEDIZIONE E MALEDIZIONE DEL PAGANO.

Chi ti benedice sarà benedetto, chi ti maledice sarà maledetto: così promise Iddio ai figliuoli d'Abramo.

Un dottore incontrò un pagano, il quale lo benedisse. E il dottore: « La risposta che ti si addice è già nella sacra legge. »

Incontrò un altro pagano, il quale lo maledisse. E il dottore: « La sacra legge ha già risposto per me. » (*Rabot, pag. 74, 2.*)

UNA SINGOLARE DIFESA.

Il governo assiro, nel reo proponimento di distruggere la legge mosaica, tentava ogni mezzo per ritrarre gli Ebrei dallo adempimento de'sacri riti. Mosso da queste empie intenzioni, indisce agli Ebrei, che niuno osasse far circoncidere i propri figliuoli, e impose che si lavorasse il sabbato, pena il capo a chi mancasse a tale comando.

Tali iniqui decreti portarono fra gli Ebrei la confusione e il terrore. Deliberati tuttavia di non mancare ai sacri doveri imposti dal Signore, si disponevano tutti concordi a sfidare l'ira del governo assiro, e a perseverare con costanza e fermezza nello adempimento della legge.

Un savio ebreo chiamato Ruben, temendo pei suoi fratelli le implacabili vendette assire, si dispose di ricorrere a un pietoso artificio per salvare i fratelli da quelle vendette, e impetrare ad un tempo per loro, la facoltà di osservare i riti della propria fede.

Prese egli vesti e modi quali usavano gli Assiri, e recatosi presso a que' ministri, seppe guadagnarsene la confidenza.

Entrando con essi in familiari discorsi, venne a parlare dei decreti che proibivano agli Ebrei la circoncisione e il riposo del sabbato, e così ragionava :

« A mio avviso, questi decreti procurano il bene degli Ebrei, invece di recare loro danno. »

I ministri sorpresi di questo giudizio erano tutt'orecchio ad ascoltarlo, e Ruben così proseguiva:

« Quando s'ha un nemico, lo si desidera robusto o debole? »

« Debole, » gridarono i ministri.

« Ma voi invece vi mostrate assai teneri della salute degli Ebrei; però che proibite loro di circoncidere i figliuoli. Sembra davvero che voi vi diate pensiero di non renderli deboli. »

I ministri si guardarono in faccia con segni d'approvazione, e Ruben continuava:

« Quando s'ha un nemico, lo si vuol ricco o povero? »

« Povero, » rispondono i ministri.

« Eppure, vietando agli Ebrei di riposare il sabbato, voi provvedete ai loro guadagni. Avranno così molti giorni di più di lavoro: meglio per loro. »

I ministri persuasi da questi ragionamenti rievocarono i decreti. (*Talmud Mekilà.*)

LE INIQUITÀ DI SODOMA.

Giudici iniqui erano quelli di Sodoma, iniqui i loro giudizi, scellerati i costumi de' cittadini.

A chi implorava giustizia, si aggiungevano insulti e danni.

Eliezer servo d'Abramo venne una volta a passare per Sodoma. Appena aveva fatto alcuni passi, fu incontrato da un abitante della città e ferito a sangue.

Tutto sanguinoso corse a richiamarsene dal giudice. Questi, dopo ascoltate gravemente le parole del richiamante, disse: « Ingrato! il mio concittadino t'ha fatto un salasso per tuo bene: tocca ora a te a pagargliene la mercede. »

A questa iniqua sentenza Eliezer furibondo si slancia sul giudice e lo ferisce a sangue.

Il giudice gridò: « Scellerato! tu osi?... »

« Non oso nulla, rispose Eliezer; ho fatto un salasso anche a te, e ti prego pagare tu stesso il mio debito al mio feritore: noi siamo pari. »

In un albergo destinato a forestieri eravi un letto di mediocre dimensione, ove s'obbligava il forestiere a coricarsi: se l'infelice era più lungo del letto, gli si tagliavano le gambe; se era più piccolo, lo si stirava con violenza, e tutto lo sconquassavano.¹

Eliezer fu invitato a coricarvisi; ma egli ne prese sospetto e disse: « Dopo la morte di mia madre ho fatto voto di dormire sempre sul nudo terreno. »

Un altro iniquo costume eravi in Sodoma.

Allo straniero che vi si aggirava per mendicare, ciascuno regalava una moneta con sopravi un segno. Lo sciagurato presentavasi ai fornai con quelle monete per comperare pane; ma i fornai già indettati ricusavano le monete, e l'infelice moriva di fame. (*Talmud Sanedrim, pag. 109.*)

IL LADRO CHE SÌ CASTIGA DA SE STESSO.

Un passeggero di torvo aspetto e bieca guardatura, entra in casa d'un savio e chiede ospitalità. Il savio lo guarda in faccia, ne prende sospetto, e lo giudica uomo di mal affare. Tuttavia, non volendo per solo incerto sospetto mancare alle leggi della ospitalità, gli fa porgere cibo in abbandinanza e gli dà alloggio in una camera posta sul tetto.²

Quando il passeggero si fu posto a letto, il savio fece levare via la scala che conduceva al terrazzo, pensando tra sè: « Dimani, prima che se ne vada, m'informerò meglio chi sia costui. »

La notte era già inoltrata, e tutto era buio: il passeggero si alza, fa un fagotto di tutto quanto trova nella ca-

¹ Il letto di Procuste?

² I terrazzi orientali.

mera, e mette il piede fuori del terrazzo per fuggirsene via col suo bottino.

Ma non essendovi più la scala, fa giù un capitolobolo e cade a terra col capo rotto.

Appena l'alba, il savio va presso il terrazzo e trova lo sciagurato a terra mal concio, e indovina tosto il tentativo del briccone. Intanto questi gli grida incontro: « Bella ospitalità! Così si trattano i poveri passeggeri? Levare la scala di sotto a' piedi! »

« Egli è perchè, rispose il savio, fin da ieri sera io stava in guardia, e prevedeva la tua bella impresa. »
(*Talmud Derch Heres.*)

LE OCCUPAZIONI DELLA DIVINITÀ.

Una matrona romana domandava a un dottore: « In quanti giorni ha creato Iddio il mondo? » — « In sei. » — « D'allora, come passa il suo tempo? in che cosa si occupa? » — « Si occupa, disse il dottore, a combinare matrimoni, ad assegnare la tal fanciulla a un tale, e l'altra a un altro.¹ » — « Oh! davvero ci vuole un grande ingegno per questo. Io m'impegno di combinare mille matrimoni in un giorno. »

La ricca matrona infatti raccolse le numerose catterye de' suoi schiavi e delle sue schiave, fece schierare tutti in lunghe righe, e così alla cieca, in fretta fretta, assegnò a mariti gli uni alle altre.

Dopo qualche tempo si presentarono alla matrona molte schiave, l'una col capo rotto, l'altra storpia, l'altra monca, e menando alti lamenti. Che è? che non è? — Le combinazioni matrimoniali eran fatte così male, che gli sposi si guardavano sempre biecamente ed erano sempre in briga e liti.

¹ Espressione figurativa, con cui sembra voler alludere all'armonia dell'universo, consecrata dalla Provvidenza.

« In verità, disse la donna, per conservare un po' d'armonia ci vuole più ingegno di quanto credeva. »

Un altro dottore interrogato da una matrona in che cosa la Divinità occupasse il suo tempo, rispose: « Ecco la occupazione prediletta di Dio: e' fa delle grandi scale, e vi tira su l'uno e butta giù l'altro, e così passa il tempo. » (*Rabot, pag. 76, 1.*)¹

I RACCONTI DELLA BIBBIA.

Una matrona romana, dopo di aver letto la storia di Giuseppe, disse a un dottore: « O quante baie volete farci credere! Un giovanetto, nel fior degli anni, bollente di vita.... Oh! non può essere che la cosa sia passata così. »

Il dottore senza risponderle direttamente, apre la Bibbia e legge la storia di Ruben e Bilhà, la storia di Giuda figliuolo di Giacobbe. « A che pro, interruppe la donna, mi leggete queste brutte storie? » — « A che pro? È lo stesso autore che conta: esso non ha velato punto punto le vergogne dei padri nostri, e avrebbe esitato a confessare il peccato di un giovanetto? » (*Rabot, pag. 95, 1.*)

MIO FRATELLO, IL GIORNO.

— E Iddio vide la luce *Ki tov* (che era buona). —

Uno scellerato albergatore raccoglieva i pellegrini con mille mostre di cortesia e benevolenza; ma giunta l'ora della partenza ne li esortava a partire di notte senza paura, ed egli si profferiva pronto ad accompagnarli. E li accompagnava infatti, ma quando s'erano inoltrati nella pubblica strada lontano dalla città, i ladri indettati spogliavano i pellegrini, e dividevano il bottino coll'albergatore.

¹ Il significato è chiaro: vi si allude al corso dei casi umani.

Un dottore s'arrestò una volta in quell'albergo; e già a notte inoltrata disponevasi a partire, e l'albergatore, secondo suo costume, col sorriso sulle labbra gli si offeriva compagno di viaggio. Ma il dottore guardandolo fiso in faccia, credette leggervi qualcosa di sospetto e di cupo, esitò, e poscia disse: « Aspetta, è qui in città un mio fratello col quale voglio fare viaggio. »

« Un tuo fratello? e come si chiama? e dove sta adesso? »

« Si chiama *Chitov*, e passa la notte nel tempio. » —

« Bene, disse l'albergatore, io andrò a chiamarlo. » E recatosi alla porta del tempio, si arrangolava a chiamare « Chitov! Chitov! » e niuno rispondeva.

Stracco e arrabbiato, ritorna al dottore. Intanto spunta il giorno, il dottore allestisce il suo bagaglio e si dispone a partire. — « Ma non vuoi tu aspettare tuo fratello? » — « Mio fratello, rispose il pellegrino, non vedi? Mio fratello è qua: » e vide Iddio, la luce *Chi tov*. (*Rabot, pag. 103, 2.*)

IL DIO SERPENTE.

— E Mosè fugge alla vista del serpente. —

Una idolatra diceva a un dottore d'Israello: « Per vostra confessione stessa il mio Dio è più grande del vostro. Ecco, alla vista di Dio, Mosè non fugge; ma alla vista del serpente, che è il Dio da me adorato, egli fugge precipitoso. »

« Quale sciocchezza! risponde il dottore. Non è fuggito da Dio, perchè di Dio è piena la terra e ovunque avrebbe trovato Iddio. Ma per sottrarsi all'idolo vostro, basta il dare indietro due o tre passi. » (*Rabot, pag. 122, 1.*)

UNA CONGRATULAZIONE POCO GRADITA.

Vi fu una volta un uomo che aveva, per tutta sua ricchezza, un vasto campo ch'egli coltivava con sommo

amore e diligenza. Fedele alla prescrizione della sacra legge, egli ne traeva ogni volta puntualmente la decima pel sacerdozio; e Dio versava sempre le sue benedizioni su quel campo, il quale ogni anno rendeva mille misure di frumento, assai per la vastità sua; e il padrone ne consecrava sempre cento misure pel sacerdote.

Quando il padrone si sentì presso a morte, chiamò a sè il suo figliuolo, e gli disse: « Per tutto retaggio ti lascio il mio campo; ma esso è assai, se tu prosegui mio stile. Bada di non mancare alla decima, e tu ne ricaverai il largo raccolto ch'io ne ho sempre ricavato. »

Nel primo anno il giovane pagò esattamente la decima, e come al solito ritrasse dal campo mille misure. Ma al nuovo padrone sapeva assai male di dare altrui tanta parte del suo, e deliberò di darne meno; ma in quell'anno il campo non gli portò che in proporzione della decima ch'egli aveva nell'animo suo deliberato. Indispettito di questa perdita, stabilì di darne meno ancora; e il campo a produrre meno. E così a volta a volta ch'egli diminuiva, scemava il raccolto; finchè il campo venne a produrre soltanto le cento misure che, in tempi più felici, formavano appunto la decima di tutto il prodotto.

I vicini del nuovo padrone, i quali avevano assai a male la sua grettezza, un giorno vestirono tutti a festa e si recarono uniti a casa sua, in atto di chi vuole rallegrarsi di qualche lieto avvenimento. Il padrone a quello strano corteggio monta sulle furie, e grida: « Che? voi venite per farvi beffe di me? » Rispondono essi: « Non piacerà a Dio mai: noi veniamo proprio a congratularci d'un grande onore che ti fu compartito: sappiamo che il tuo campo ti dà la decima dell'antica raccolta: sta bene così: dapprima il padrone eri tu, e Dio il sacerdote; ora il padrone è Dio, e il sacerdote sei tu stesso. » (*Rabot*, pag. 150, 1.)

UNA SINGOLARE GIUSTIFICAZIONE.

Quando, dopo il peccato del vitello d'oro, l'ira divina contro Israello pareva inesorabile, Mosè nello scongiurarla colle sue preghiere ricordava che Israello era uscito d'Egitto da poco tempo. — A che questo ricordo? — Mosè aveva il suo perchè.

Supponi d'un ricco che vada al mercato per fare compra d'un servo: come era uso allora in Roma, sul cartello apposto a ciascuno leggè di ciascuno i difetti e le buone qualità.¹ Egli s'arresta ad uno, assai poco raccomandato dal suo cartello. Il padrone di questo servo, prima di cederlo al nuovo compratore, ne dichiara solennemente i difetti. Ma il nuovo padrone protesta di non curarsene e se lo conduce a casa.

Il povero servo, secondo le sue male abitudini, stanca e disgusta il padrone. Questi s'irrita, scoppia, lo percuote a sangue e lo minaccia di morte. Il servo grida all'ingiustizia. « Ingiustizia? dice il padrone. Ma tu hai fatto questo e quest'altro, e non ho io ragione di irritarmi? »

« No, padron mio! quando m'avete comperato v'hanno avvertito de' miei difetti; e voi avete dichiarato che vi bastava così com'era. Sapevate adunque, e dovete tollerarmi. »

Così Israello era un cattivo servo, avvezzo agli errori ed alle idolatrie egiziane. Dio quando lo scelse a popolo suo, sapeva tutto e poteva aspettarsene le scappate. Ecco perchè Mosè gli ricorda che Israello in fine in fine era uscito d'Egitto. (*Rabot, pag. 158, 4.*)

¹ Si dichiaravano in un cartello le qualità dello schiavo.

LA CONDANNA DELL' ANIMA E DEL CORPO.

A guardia di un delizioso giardino, un principe aveva posto un cieco, il quale gridasse al più leggero romore, e uno monco d'un piede che stesse sempre alle vedette. E soprattutto il principe aveva raccomandato che facessero buona guardia ai frutti primaticci, di cui era ghiottissimo.

Lo zoppo andava con entusiasmo dipingendo al cieco i bellissimi frutti di che le piante erano cariche. Disse il cieco: « Che facciamo noi qua? Diamoci dentro. » — « E come spicarli? » rispose lo zoppo: tu sei cieco, ed io non posso camminare. » — « O il semplicione! » rispose il cieco: trascinati qua, chè il modo è trovato. » Lo zoppo gli si trascina vicino; il cieco se lo carica sulle spalle; si fa guidare alla pianta, e lo zoppo coglie, e mangiano.

Il principe s'accorse del furto, e gridava e minacciava. E lo zoppo: « Signore! io non posso essere il colpevole, chè so appena muovermi. » — « Neppure io, gridava il cieco, che non ci veggo punto. » — « Benissimo! » disse il principe che indovinò la loro malizia. E tosto diede ordine che ponessero lo zoppo sulle spalle del cieco, e ne li flagellassero insieme di santa ragione.

Così nel giorno del Giudizio l'anima dirà per sua giustificazione: « Solo il corpo è il colpevole: lui solo ha fatto peccato: appena ne sono uscita, io volai purissima come uccello pei campi dell'aria. »

E il corpo dirà alla sua volta: « Sola l'anima è colpevole: è essa che trascinava al peccato: da me non posso nulla. Appena ne fui libero, stetti immobile in terra, nè feci altro. »

E Iddio allora getta di nuovo l'anima dentro al corpo

suo, e dice: « Ecco come avete peccato: ora rendetene ragione. » (*Rabot, pag. 169, 2.*)¹

LA VERA MAGGIORANZA.

Un pagano diceva a un dottore: « È legge imposta dal vostro Legislatore di dover seguire la maggioranza. Ma noi siamo i più? Perchè non vi accordate con noi? »

« Hai tu figliuoli? » domandò il dottore. — « Molti, per mia disgrazia, » rispose sospirando il pagano. — « E perchè te ne lagni? » — « Perchè purtroppo ciascuno d' essi ha un idolo prediletto, e si bisticciano sempre, e qualche volta vengono anche al sangue. » — « Or bene, concluse il dottore; cominciate ad accordarvi tra voi, e poi cercherete di accordarci insieme. » (*Rabot, pag. 169, 2.*)

CHI VUOL LA VITA?

Un dottore girava per le vie gridando: « Chi vuol la vita? Chi vuol la vita? » Gli s'accalca tosto intorno una gran folla; e tutti a gara chiedono il balsamo maraviglioso. Il dottore apre il libro da salmi, e legge: « Chi è l' uomo che vuole la vita? sfugga il male e cerchi il bene. » (*Rabot, pag. 182, 2.*)

LA LINGUA.

« Portami il migliore pezzo che troverai al macello, » diceva un padrone al servo. Questi gli portò una lingua.

« Portami, gli diceva un'altra volta, il pezzo più ordinario che troverai al macello. » Il servo gli portò di nuovo una lingua.

¹ Si rimette nella stessa condizione in cui trovavansi quando hanno peccato.

« Che vuol dir questo? » domandò il padrone stupefatto. Rispose il saggio schiavo: » La lingua è tutto quanto v'ha di peggio o di meglio al mondo. S'è buona, nulla v'ha di migliore; se è maledica, nulla v'ha di peggioro. » (*Rabot, pag 303, 1.*)

IL CANZONATORE CANZONATO.

Gli abitanti di Gerusalemme erano in voce di possedere grande acutezza di mente, e prontezza e brio di spiritose risposte. Gli Ateniesi sovra tutti gli altri popoli contrastavano loro questo vanto, e ne succedevano sovente vivissime gare e fieri contrasti

Un Ateniese aggirandosi una volta per le vie di Gerusalemme, guardava a tutti in faccia in aria di sfida, e con modi beffardiolgeva a riso e a scherno il preteso spirito degli abitanti. Un crocchio di questi, fermatisi a consulto, deliberò di trarne vendetta, e andava studiando il mezzo più acconcio. Uno del crocchio scappò fuori a dire: « Lasciatemi a me l'incarico; io vi prometto di condurlovi davanti concio in modo, che ne avrete a fare le grasse risa. »

Passano alcuni mesi, e intanto il Gerosolomitano che s'era assunto l'incarico di vendicare i suoi, si reca in Atene: gira e rigira, e s'incontra finalmente col superbo schernitore. Entra con lui in ragionamenti, e tanto sa fare e dire, che l'altro gli offre ospitalità e gli si abbandona con molta confidenza, e lo accoglie in casa sua qualche giorno, e lo accompagna sempre per la città a visitare le cose più notevoli. In una di queste passeggiate si rompe un sandalo d'uno de' piedi dell'Ebreo: questi entra col compagno nella bottega d'un calzolaio, gli getta sul banco una moneta d'oro pel prezzo d'un

sandalo nuovo. Il compagno spalanca gli occhi, guarda con sorpresa, e tace.

Qualche giorno dopo, in una delle loro solite passeggiate si rompe l'altro sandalo del piede all'Ebreo. Entra questi di nuovo col compagno dal calzolaio, e porge un'altra moneta d'oro per un nuovo sandalo. L'Ateniese non sapendo più contenersi, scappa fuori con grandi esclamazioni e grida: « Che? hai tanta abbondanza d'oro che il butti via come pietre? »

« Come pietre? risponde l'Ebreo: io non capisco. Ho pagato il valore e nulla più. »

« Il valore? dunque son così preziosi i sandali presso voi altri? » — « Preziosissimi: costano un occhio del corpo: son così pochi a lavorarli.... tutti ne han bisogno.... »

« Davvero? domandava attonito l'Ateniese: qui invece si hanno a vilissimo prezzo. Or che ci penso, ci sarebbe da fare un bel guadagno. Se io ne portassi un carro colà, m'aiuteresti tu alla vendita? Credi tu che ne potrei trarre un buon profitto? » — « Altro che profitto! Fa' pure; raccogli la tua merce, recati a Gerusalemme, e conta su me. Ma bada bene di non entrarci prima di farmene avvertito. Io verrò tosto a raggiungerti, e ti darò tutti i ragguagli che potranno giovarti. »

L'Ateniese contentissimo della buona fortuna che gli si para davanti, non vuole lasciarla sfuggire. Raccoglie quanti sandali può, e ne riempie un carro; e già s'immagina d'avere a ritornare in patria col carro pieno d'oro. Giunto alle porte di Gerusalemme, fa avvertire l'Ebreo, il quale accorre prontamente e saluta amichevolmente il suo ospite, e poscia così gli parla: « Bravo! Hai proprio colto un buon momento: non ci fu mai tanta carezza come ora. C'è però un piccolo ostacolo, una formalità, una cosa da nulla; non dovrebbe guastare tuttavia. » — « Di che formalità vuoi tu parlarmi? » — « Ecco: da

poco tempo s'è voluto qui che tutti i negozianti e gli artigiani abbiano il loro distintivo. Pei calzolai si vuole che abbiano rasa la barba e il volto annerito. È legge per tutti. Se vuoi rassegnarti alla legge comune.... »

L'Ateniese pensa tra sè: « Che gran disgrazia! la barba crescerà di nuovo: la faccia tornerà bianca: per guadagnarsi su un bel tesoro, non è poi gran cosa. »

Infatti di lì a poche ore l'Ateniese tutto sbarbato e tutto nero, entra co' suoi sandali in città. A quella vista i passeggeri cominciano a fermarsi e lo guardano e ridono: la folla si accalca, lo accerchia, ed esclama: « Oh il bel figuro! guarda, guarda! D'onde viene costui! » — E tutti a smascellare dalle risa.

In sulle prime, l'Ateniese non se ne dà per intesa, ed offre in vendita i suoi sandali. — « A qual prezzo? » gli si domanda. — « Una moneta d'oro ogni paio. » — « È pazzo, è pazzo: gridano tutti, e tutti a gara a dargli la baia. »

Il povero schernito vede tra la folla il suo Ebreo, e gli dice tutto mesto e sbalordito: « A casa mia fosti accolto con tutt' altro modo! » — « È vero, rispose l'Ebreo, ed io son pronto a ricambiartene. Ma questa non è che una lezione: volevi canzonarci e sei canzonato tu stesso. » (*Hechà Rabah!*, pag. 61, 1.)

RISPOSTE SPIRITOSE DI FANCIULLI.

Un buon uomo, viaggiando verso Gerusalemme, passava per uno stretto sentieruzzo d'un campo. — « Dove passi? » gli grida un fanciullo. — « Passo sulla via. » — « Sulla via dei ladri: è giusto, » rispose tosto il giovanetto.

Va avanti, e non conoscendo più la strada, domanda a un altro fanciullo quale fosse la via più breve a Gerusalemme. — « Questa, dice il fanciullo additandone una,

è breve e lunga; quest'altra invece è lunga e breve. »

Il sempliciotto s'incammina per quella breve e lunga, ed eccogli subitamente in faccia la città santa. Va avanti, e trova le mura che l'accerchiavano. Gira e rigira, e finalmente stanco ritorna indietro, e trovato di nuovo il fanciullo gli dice sdegnato: « Ma non m'hai tu detto che era breve? » — « Ho detto che era breve e lunga: dovevi scegliere l'altra. »

Ricomincia il suo viaggio, e incontra un giovanetto che portava un cesto tutto coperto. — « Oh! buon fanciullo! che hai nel cesto che tieni coperto con tanta gelosia? » — « Signore! se volessi dirlo, non lo terrei nascosto con tanta cura.

Giunto alle porte della città, e colle fauci arse dalla sete, incontra una fanciulla che andava ad attignere acqua al fonte. — « Fanciulla mia! vorresti tu darmi un sorso d'acqua? » — « Anche al vostro asino, » risponde la giovanetta; e lesta lesta dà a bere a tutti e due. Il viaggiatore ringraziandola, tutto commosso le diceva: « Brava! tu hai fatto come Rebecca. » — « E voi non avete fatto come Eliezer, rispose prontamente la giovanetta. » ¹ (*Hechà Rabadi, pag. 62, 1.*)

ARRINGA DI CORE CONTRO MOSÈ ED ARONNE.

L'empio Core, raccolto a sè tutto il popolo d'Israello, coi seguenti modi tentò di muoverlo a ribellione, e così parlò:

Ascoltate, o fratelli, una pietosa istoria. Una povera vedova con due orfane fanciulle viveva strettamente coi proventi di un suo campicello. A suo tempo la donna entra nel campo per ararlo; ma ecco subito un impaccio

¹ Eliezer regalò braccialetti e orecchini a Rebecca che diede bere a lui e a' suoi cammelli. Vedi il fatto biblico.

al lavoro: le si proibisce di aggiogare l'asino col buo. Va per seminare; ed ecco un altro impaccio: le si ordina di non gettarvi sementa di qualità diverse. Vien il tempo della mietitura; le si prescrive di lasciare qua e là una parte senza mietere. Ammucchia il poco raccolto nell'aia; ed ecco presentarsi il sacerdote ed il levita per la parte loro. La poveretta si rassegna, adempie fedelmente a tutti questi obblighi, ma, per torsi d'impiccio, vende il suo camperello, e compra invece due pecore. La buona donna si delizia nella speranza di vestirne la lana e di goderne i parti. Infatti le pecore figliano, e mentre la vecchia tutta godeva in se stessa, ecco presentarsi Aronne, e dire: « I primi nati sono miei. » Giunge l'ora della tosatura, e bisogna darne le primizie a' sacerdoti. La poveretta indispettita grida: « Oh! così non si può vivere; mangerò io le mie pecore almeno.... » e le sgozza. Ma ecco di nuovo il sacerdote per la sua parte. La infelice monta in furia, e grida: « Dunque anche sgozzate non son mie: io le dichiaro anatema.¹ » « Anatema? grida il sacerdote: dunque son mie; perocchè ciò che si dichiara anatema si consacra al Signore. » E si prese le pecore, e lasciò nel dolore la povera donna.

Ecco che cosa fanno costoro col pretesto di fare onore a Dio. (*Jalkut, pag. 229, 2.*)²

¹ *Herem* in ebraico. Era una formola che equivaleva a proibire a se stesso il godimento di una cosa.

² Volendo dare un quadro possibilmente compiuto dei secoli talmudici, ho rapportato questa arringa, che sembra quasi di un libero pensatore moderno. Se non altro, è una prova della libertà del pensiero in alcuni, e della tolleranza talmudica che non l'anatemizza.

RIABILITAZIONE DELLA PAZZIA.

Dio fece ogni cosa bella a suo tempo, dice Salomone.

Davide meditando sulla divina creazione, così ragionava: « Dio mio! ogni tua opera è bella, e la sapienza è la più bella di tutte. Ma che utilità ci può essere nella pazzia? Miserabile spettacolo! Un infelice straccia da se stesso i propri abiti, e fa atti e dice parole sciocche, e il volgo l'accerchia e ride. Che ha di buono questo spettacolo? »

Rispose Iddio: « Bada che tu stesso un giorno non abbi a valerti di ciò che tanto sprezzi. »

Quando Davide fuggiva Saulle, corse a chiedere asilo ai Filistei; e tosto costoro frementi si affollano intorno al loro re Achis, e ad alta voce chieggono la morte di Davide.

Davide vistosi circondato da que' minacciosi e feroci grida: « Dio mio! salvami. » — « In qual modo? » risponde Iddio. — « Concedimi, soggiunge Davide, un po' di quella pazzia ch'io disprezzava tanto. »

E subitamente Davide prende aspetto e modi di mentecatto, e scrive su pei muri incredibili fole. Si solleva gran tumulto e risa sgangherate. La moglie di Achis, che era pazza anch'essa, schiamazzava di dentro al palazzo reale, e Davide di fuori. Achis irritato grida: « Non bastano i miei pazzi, e volete darmene altri? »

Così Davide fu salvo, e la gioia lo guarì di quella poca pazzia che gli era entrata in corpo.¹ (*Jalkut Samuel*, pag. 48, 2.)

¹ Lo sforzo fatto per fingersi pazzo aveva dato un po' di confusione al suo pensiero.

LA LOGICA DEL SENSO COMUNE.

Un beffardo Persiano recatosi a un dottore d'Israello, dichiarò di voler imparare la sacra lingua e la sacra legge. Il buon maestro si mette all'opera e comincia: « Questa lettera si chiama *alfa*. »

« Alfa? come mi provate voi che si chiami *alfa*? » disse malignamente il Persiano.

« Oh! Dio mio! proseguì il maestro. Guarda: questa seconda lettera si chiama *beta*. »

« Beta? soggiunse l'indisciplinato discepolo sullo stesso tuono. Provatemi dunque che questa lettera si chiami *beta*. »

Al maestro allora scappa la pazienza, e ne lo caccia via.

Il Persiano si presenta al dottore Samuele, fa la stessa dichiarazione, e, tosto la lezione incominciata, ricomincia le sue beffarde interrogazioni, « Provatemi, ei dice, che questa lettera si chiami *alfa*; che quest'altra si chiami *beta*. »

Samuele allora afferra l'orecchio del Persiano e glielo stringe ben bene. — « Ahi! ah! il mio orecchio! » grida il Persiano.

« Il tuo orecchio? dice Samuele. Provami che questo si chiami orecchio. »

« Che domanda singolare! risponde il Persiano: tutti lo chiamano così. »

« Benissimo! concluse il maestro: e tutti egualmente chiaman così queste lettere. Ti basta? »

Il Persiano divenne docile docile, e proseguì assai bene il suo studio. (*Medras Koelet, pag. 102, 1.*)

IL SAPIENTE E L'EUNUCO.

Un celebre dottore d'Israello, ma poverissimo, viaggiava tutto solo, lacero e scalzo. Incontra un eunuco il quale lo ferma, e gli dice: « Ascolta da me queste tre massime: chi viaggia su nobile destriero è principe; chi viaggia sovra un asino è un uomo libero; chi cammina almeno colle sue scarpe è un uomo. Ma chi non ha nè l'uno nè l'altro nè l'altro, è men che uomo. »

Ascolta da me queste tre massime, rispose alla sua volta il saggio. « Ornamento dell'uomo è la barba; gioja del cuore è la donna; retaggio divino sono i figliuoli. Chi non ha nè l'uno nè l'altro nè l'altro, è un brutto. »

L'eunuco non istette a rispondere, e la diede a gambe. (*Medras Koelet, pag. 110, 2.*)

LA RICCHEZZA E LA SAPIENZA.

Il celebre dottore Simone aveva un ricco amico nella città di Tiro. Un giorno si recò a trovarlo, e mentre si intratteneva con lui in amichevole ragionare, si presentò il servo, e domandò al padrone se pel pranzo aveva a preparare lenti di buona qualità, o quelle di minor prezzo. — « Di minor prezzo, » rispose il padrone.

Intanto i due amici continuarono a intrattenersi ancora lungamente insieme; ed essendo giunta l'ora del pranzo, il signore invitò il sapiente a pranzare con lui. Appena il sapiente ebbe accettato, il padrone lo lasciò un istante, e corse e ordinò a'suoi servi di addobbare la sala con tutta la maggior pompa.

Entrano nella sala, e il sapiente resta abbagliato dal fulgore dell'oro e delle gemme che sfolgoravano sui vasi posti in mostra; e volgendosi al suo convitatore dice scherzando: « Come mai tanto sfoggio d'oro e di gemme in casa di chi vive con poche lenti? »

«Amico! rispose l'altro. Per voi altri basta la vostra sapienza ad attirarvi gli sguardi di tutti. Ma a noi, se non si sfoggia in oro e gemme, niuno è che badi.» (*Medras Koelet*, pag. 120, 2.)

LE OPERE UMANE PIÙ BELLE CHE LE DIVINE.

Un eretico faceva questa maliziosa domanda a Rabi Akivà: « In fine in fine, le opere dell'uomo son desse migliori che quelle di Dio? »

« Io credo che sien migliori, » rispose il savio.

« O che sproposito! gridò l'eretico. Alza gli occhi al cielo; rivolgili alla terra: forse che l'uomo può fare qualche cosa di meglio? »

« Non andare tanto in su, soggiunse il dottore: fermiamoci qui in terra: parliamo di quelle parti ove ci può l'uomo, di quelle che cadono sotto la sua azione. Di queste io sostengo che son migliori le umane. »

« Basta; lasciamo questo, e rispondi a quest'altra mia domanda, disse l'eretico. Per qual motivo voi circoncidete i fanciulli? »

« Buon uomo! rispose Akivà: io indovinai tosto che tu volevi venire a questo: ma io non mi son lasciato cogliere, e perciò ho dichiarato che le opere umane son migliori delle divine.¹ Proseguiamo pur dunque il primo argomento, ma aspettami qui un istante. »

Dopo breve momento Akivà ritorna con un po' di fromento in una mano, e con un pane fresco e delizioso nell'altra, e dice: « Buon uomo! quale ti piace di più? »

« Sì, sì, ho capito, rispose l'eretico. Ma in ogni modo

¹ L'intenzione dell'eretico era di criticare il precetto della circoncisione, siccome quello che sembra voler corregger l'opera di Dio, invece di lasciare l'uomo qual è.

se Dio voleva l'uomo circonciso, perchè non farlo nascere a questo modo? »

« Perchè? concluse il savio; perchè il Signore ci ha dato i suoi comandamenti per fare prova degli uomini. » (*Jalkut, pag. 151, 1.*)

IL SILENZIO E LA PAROLA.

L'imperatore Adriano aveva due ministri, di cui l'uno esaltava come cosa preziosissima la parola, l'altro invece dichiarava assai più prezioso il silenzio.

Stavano un giorno tutti e due davanti all'imperatore, il quale rivoltosi al primo lo invitò a dimostrare col ragionamento la bontà e il vantaggio della parola.

« Gran principe! così incominciò il ministro: senza la parola, come si potrebbe rendere omaggio al re? dar vanto alla bellezza? senz'essa, come vi potrebbero essere commerci? »

Ora a te, disse l'imperatore rivolgendosi al secondo. Il quale scioglie tosto la lingua e incomincia il suo ragionamento. Ma il rivale gli mette la mano sulla bocca e gl'impedisce di parlare.

« Che fai? disse l'imperatore. Perchè non lasci che parli? »

« Gran principe! rispose il ministro: io ho dimostrato col parlare, la bontà della parola; e costui vuol valersi della parola, che è mia, per dimostrare la bontà del silenzio? Taccia e provi. » (*Jalkut, pag. 21, 22.*)

CONTESA DI SUPREMAZIA TRA LE MEMBRA UMANE.

A un re persiano gravemente ammalato fu prescritto da' medici, come unico rimedio, il latte di leonessa. Un

suo fedele ministro si assunse il difficile incarico di provvedere questo latte. Tolse con sè dieci capretti, e recatosi presso la tana di una leonessa incominciò a gettargliene uno, e così uno dopo l'altro per dieci giorni di seguito. Per siffatto modo addomesticò la leonessa, e se la rese amica, e potè mungere del suo latte.

Fermatosi nel suo ritorno in un albergo a prender sonno, fece un sogno singolare. Gli parve che le membra del suo corpo si contrastassero la gloria e il vanto di quella impresa. Dicevano i piedi: « Se noi non avessimo condotto l'uomo, che si poteva fare? » — Dicevano le mani: « E quando l'avete condotto, che poteva fare senza di noi? » — E il cuore a rincontro: « Son io che ho dato il consiglio: a me spetta il vanto del successo. »

La lingua, che fino allora se ne era rimasta muta, si interpose e disse: « Ma se io non parlava?... »

Se le slanciarono contro tutte le altre membra, e gridarono: « Svergognata! osi tu paragonarti a noi? Chiusi nel tuo carcere e taci. »

La lingua tacque, ma meditò vendetta.

Quando il ministro fu dinanzi al re, gli uscirono di bocca queste parole: « Ecco, o gran principe, provvisto il latte di cagna. »

Arse d'ira il re a questo annunzio, e volle che lo schernitore insolente fosse mandato a morte.

Mentre l'infelice andava a morte, le sue membra mandavano alti lamenti. La lingua gridò trionfante: « Avete voi sperimentata la mia potenza? Ora sta in me a salvarvi. »

Il ministro chiese di essere ricondotto al re, spiegò ogni cosa, e fu salvo e premiato. (*Jalkut, Salmi, pag. 404, 2.*)

LA MERCANZIA PIÙ DISPREZZATA.

Un certo Adriano ardeva in suo cuore di abbracciare la fede israelitica, ma temeva l'ira del ricco suo zio. Un giorno si presentò a questo zio per prendere congedo per un lungo viaggio, col pretesto di volere darsi al commercio. « Che fa a te del commercio? gli disse lo zio. Hai voglia di guadagno e di ricchezze? eccoti i miei tesori: sono tuoi. »

« Signore! rispose Adriano, desidero di darmi al commercio non pel guadagno, ma per imparare a conoscere gli uomini; e vi prego di soccorrermi de' vostri consigli. »

« Se questo è il tuo piacere, vanne pure. Ecco il più importante suggerimento ch'io posso darti: osserva qual è la mercanzia più disprezzata, e fanne acquisto. Un qualche giorno deve rialzarsi a maggior prezzo. »

Adriano congedatosi dallo zio si recò presso agli Ebrei, si diede allo studio della sacra legge, ne abbracciò la fede e si fece circoncidere.

Dopo qualche tempo ritornò presso lo zio, il quale vedendolo alquanto impacciato e confuso, gli domandò perchè fosse così turbato, e se per avventura i suoi negozi avessero avuto un tristo successo. Il giovane dopo qualche esitazione gli confessò che s'era fatto ebreo.

« Scellerato! tu osasti?.... »

« Signore! io ho seguito il vostro consiglio. » — « Il mio consiglio! » gridò lo zio più sdegnato che mai.

« Sì, soggiunse Adriano, il vostro consiglio. Voi m'avete suggerito di attenermi alla mercanzia più disprezzata. Fra tutte le nazioni, niuna ne ho trovata più avvilita d'Israello; e so che un giorno deve rialzarsi. Io mi sono stretto a questa nazione. » (*Jalkut, Salmi, pag. 130, 2.*)

SCHIZZO DELLA VITA RABBINICA.

RABBI AKIVÀ.¹

Le massime, le parabole, le leggende che finora abbiamo raccolte e collegate valgono a farci conoscere, nella parte più eletta e più nobile, il pensare e il sentire dei tempi e degli uomini a cui appartengono. Ma la parola, che fu data all'uomo, come ebbe a dire con troppo feroce ironia un grande politico, per dissimulare il pensiero, è argomento troppo debole e fallace per far giudizio esatto degli animi umani. Per conoscere e giudicare gli uomini, bisogna vederli in iscena, raffrontarne i fatti alle parole, e le parole ai fatti.

Per compire adunque il nostro studio, noi presenteremo la storia di un dottore di quei secoli, e svolgeremo agli occhi del lettore le svariatissime scene che ne compongono la vita. È un mondo religioso, letterario e morale in gran parte affatto insolito al nostro secolo, e perciò non tanto facile a essere pienamente compreso. Succede nel nostro caso, quello che succede sovente nello studio dell'antichità; nella quale molti costumi e pensieri ci riescono come enigmi insolubili, perchè scompagnati da quelle mille circostanze che ne davano ragione. Noi ci studieremo tuttavia di dare alla nostra storia tale chiarezza, che riesca, quanto più si può, facile e piana anche

¹ Questa biografia è tolta in parte da un lavoro tedesco.

ai non iniziati; ed abbiamo fiducia che, se non altro, la novità delle cose varrà a conciliarle l'attenzione del lettore.

Seguendo il nostro stile di *cogliere il più bel fiore* di quei tempi, abbiamo scelto a eroe del nostro racconto il celebre Rabbi Akivà, uno de' più grandi dottori del talmudismo. Scrupolosi seguaci della verità, ne presentiamo nudamente i fatti quali sono esposti dalle antiche memorie; aggiungendo per appendice la traduzione fedele di alcuni squarci di quegli antichi documenti, che si riferiscono alla vita di quel sapiente.

In mezzo alle ruine della disciolta nazionalità ebraica, sorgeva lento lento l'edifizio del giudaismo tradizionale; edifizio che dovea poscia rimanere saldo ed immoto contro gli assalti di tanti secoli e di tante nazioni. Il nostro dottore fu uno degli autori più operosi, più efficaci, più potenti di questo edifizio; egli informò del suo animo il suo secolo, e trasse a sè con irresistibile forza i suoi concittadini. Le qualità della sua mente e del suo cuore gli conciliavano presso i suoi correligionari tale autorità e tale influenza, che lo costituivano, moralmente, preside e capo della nazione ebraica. Acume singolarissimo di analisi, che scendeva alle più minute parti delle cose, e ad un tempo potenza distintissima di sintesi che raccoglieva d'un tratto le mille minutissime parti in un'immagine grande ed ordinata; mobile ed irrequieta fantasia accoppiata ad attività operosa e instancabile; freddissima dialettica congiunta a giovanile sensitività; logica inflessibile con sè stesso e somma pieghevolezza verso gli altri; erano doti che facilmente gli acquistarono il primato fra i tanti sapienti che allora erano in grido.

Secondo le tradizioni talmudiche, Akivà nella sua giovane età era pastore al servizio di un celebre cittadino di Gerusalemme, chiamato Kalba Sabua. Costui, fornito

d'immense ricchezze, è celebre nei fasti talmudici dell'assedio di Gerusalemme, per la sua generosa proposta di provvedere di alcune vettovaglie gli assediati durante il blocco. Il nostro eroe, come portava appunto la sua umile condizione, era rozzo ed ignorante, e per giunta, secondo che egli ebbe poscia a confessare di sè stesso, pieno di dispetto e d'ira contro i dotti ed i rabbini: dispetto ed ira che forse avevano radice nella coscienza della propria ignoranza ed abbiezione. L'amore, e amore corrisposto, bastò a ingentilirne l'animo e a mutarne i proponimenti, gli affetti ed i destini. Perdutoamente invaghito della figliuola di Kalba, che perdutoamente lo riamava, ebbe dalla ragazza promessa e fede d'amore, e segreto giuramento di vincoli matrimoniali, colla singolare condizione però, che lo sposo si recasse a qualche celebre accademia di studii e tutto a questi si consacrasse: così l'amore imprendeva il nobile uffizio di trasformare il rozzo pastore in un grande sapiente.

Benchè già alquanto innanzi negli anni, Akivà, fedele alla sua promessa, lasciò la donna a lui secretamente vincolata, e condottosi alla celebre scuola di Nahum di Gimso, incominciò l'improba fatica dello scolare, per procedere dai primi elementi fino all'immenso sviluppo della scienza talmudica. Intanto il padre della sua sposa, come venne a sapere delle segrete nozze, arse d'inesorabile ira, cacciò di casa la figliuola e la dichiarò diseredata. La poveretta tuttavia, benchè sola e priva d'ogni mezzo di sussistenza, non si perdette d'animo: campò la vita miseramente con qualche suo stretto guadagno, e intanto mandava segreti e caldissimi incoraggiamenti allo sposo, affinchè perseverasse nel suo nobile impegno.

Dopo molti anni di assenza e maravigliosi progressi, Akivà acquistò grande fama fra i dottori, e trasse a sè gran numero di uditori e di scolari. Si accinse allora al ritor-

no, seguito da uno sterminato corteggio di giovanetti accorsi a'suoi insegnamenti. Tutta la città trasse incontro a festeggiarlo, e Nahum ammansito dalla gloria del suo genero, approvò le tanto contrastate nozze, raccolse in casa la nobile coppia, ed assegnò ad essa tutte le sue ricchezze.

I due principali maestri di Akivà avevano indole e ingegno assai diversi. Eliezer era uomo di potentissima memoria e sterminata erudizione, vaso (come dicono di lui i rabbini) vaso strettamente chiuso e suggellato, che non perdeva stilla di quanto vi era raccolto: il secondo, Nahum, era uomo di sottilissimo ingegno, che esaminava, pesava e misurava non solo le parole, ma le lettere del sacro scritto, e con finissimo acume ne traeva logiche deduzioni, che venivano in appoggio della scienza tradizionale. Akivà fece tesoro degl'insegnamenti dell'uno e dell'altro, e dal primo trasse una ricchissima suppellettile di dottrina, dal secondo una sottilissima dialettica. La sua scuola intanto cresceva ogni dì più in fama e in iscolari, il suo nome correva tra quelli de' più grandi sapienti, ed egli era oramai venerato come il primo fra i dottori d'Israello.

La tradizione giudaica presenta un cumulo di riti e assiomi, i quali, non accennati punto nel testo biblico, non hanno altra autorità che la tradizione. Fu suprema fatica di Akivà, di fiancheggiare la tradizione coll'autorità stessa della sacra Bibbia. Sottilizzando acutissimamente sulle parole, sulle lettere, sui punti, su lontane e finissime analogie, dando senso e vita a particelle che non segnano nella lingua che le relazioni delle parole e dei pensieri, egli ricostrusse sullo stesso testo mosaico, una gran parte dell'edifizio innalzato dalla tradizione, e volle così collegare indissolubilmente la tradizione alla parola rivelata. Questa sua scienza destava fra i dotti un grande

entusiasmo, e da molti di essi riceveva dimostrazioni di alta stima e reverenza. Un suo collega rapito d'ammirazione esclamava: « O Akivà! chi lascia i tuoi insegnamenti, lascia la vita. » Un altro faceva testimonianza che le sottilissime logiche deduzioni di Akivà, concordavano con assiomi che egli stesso avea imparato dalla tradizione, e che prima d'allora avea dimenticato.

La chiarezza e l'ordine erano le doti principali della sua scienza e del suo insegnamento; e queste qualità studiava egli con instancabile zelo di trasfondere nelle menti de'suoi scolari. Voleva che il giovanetto studente, giorno per giorno, non imparasse che una sentenza, e su quella sola fermasse il suo pensiero, e la svolgesse in tutti i lati, e la esaminasse, e se ne compenetrasse. Ai maestri raccomandava di non stancarsi di ripetere le cento volte lo stesso insegnamento, finchè alle menti degli scolari riuscisse chiarissimo e lucidissimo. Un suo ammiratore paragonò la di lui mente a un ricchissimo magazzino, ove tutte le cose sono in bellissimo ordine disposte e collocate. Un contadino (così dice un altro) getta affastellati in un gran cesto orzo, fave, grano e lenti; ma giunto appena a casa, separa ogni cosa diligentissimamente e ne fa mucchi distinti: così la mente di Akivà raccoglie in sè un numero grandissimo di cognizioni e assiomi, e li coordina in celle distinte.

Nei primi secoli dell'era volgare una folla di nuove idee, nuovi sistemi e nuove sette, serravansi tutto intorno al giudaismo, e tentavano di penetrarvi dentro, di ritemperarlo, di trasmutarlo. La filosofia pagana lo affascinava col poetico splendore e colla seducente indipendenza delle sue teorie. Il cristianesimo che, in sui primi tempi, sembrava far parte ancora col giudaismo e con esso facilmente confondevasi, s'adoperava per trarlo dallo stretto cerchio di un'idea e di una terra, per conciliarlo col mondo

pagano e nel medesimo travasarlo. Il gnosticismo vi soffiava dentro l'alito de' suoi delirii, e alla semplicità della teogonia mosaica mesceva i suoi sogni delle due cause prime, dei genii, e della materia divinizzata. I documenti antichi del talmudismo portano non poche tracce di questo rimescolamento di idee, e dimostrano che molti dei suoi dottori s'impigliavano facilmente in questi nuovi studi e ne colorivano i propri pensieri. La leggenda stessa ricorda con rammarico e compianto i nomi di alcuni famosi rabbini, i quali, uscendo dal cerchio de' propri studi e datisi a nuove metafisiche meditazioni, ne rimasero, dice essa, infermi di animo e di corpo. Il nostro Akivà invece va famoso per la sua irremovibile costanza nella purità rigorosa de' principii giudaici. Non rifuggiva egli punto di abbandonarsi a tutta la profondità delle teologiche disquisizioni; ma la lucidità della sua mente e la forza del suo convincimento gli serbarono illibata la fede. Una volta, dice la leggenda, gli angeli proposero di punirlo per l'audacia con cui osava penetrare i misteri della Divinità; ma Iddio disse agli angeli: « Lasciatelo in pace, però che egli è uomo degno di meditare sulla mia grandezza. »

L'acume filosofico col quale egli sapeva riferire certi pretesi miracoli al corso ordinario delle cose e alle leggi comuni della natura, sembra avergli grandemente giovato per resistere alle seduzioni delle nuove teorie. È notevolissimo un suo dialogo con un pagano il quale, incredulo anch'esso, lo invitava tuttavia a spiegargli la ragione di alcune cure portentose operate da magiche operazioni, e constatate dalla comune testimonianza. Il nostro sapiente, lasciando da parte la difficile e sempre inconcludente discussione sulla veracità dei fatti, entrò in un cerchio più vasto di più nobili idee. Accennò alle leggi della natura che governano molte infermità con un periodo regolare di peggioramento e di miglioramento; osservò che molte

volte questo periodo poteva, per semplice caso, raffrontarsi coll'epoca di queste magiche operazioni, e che la Provvidenza non doveva, per le sciocchezze di questi impostori, mutare la natura delle cose, e lasciava che questa proseguisse regolarmente il suo corso.

Sicuro di sè stesso, egli temeva assai la debolezza degli altri, e questo timore lo condusse a provvedimenti non scevri d'intolleranza. Le nuove pericolose dottrine s'insinuavano facilmente negli animi de'suoi confratelli con iscritti che erano con molta avidità ricercati e letti; e la storia di quei tempi attribuisce il principio della corruzione di un famoso rabbino apostata alla avidità con cui, giovane ancora, cercava questi libri e li portava seco alla scuola, e li leggeva di soppiatto, invece di attendere all'insegnamento del maestro. Akivà, per allontanarne il pericolo, proibì la lettura di tutti i libri degli eretici, e dichiarò perduto chi vi attendesse. Il suo rigore andò tant'oltre, che persino il sacro testo, se scritto da un *Min* (eretico), era per lui dissacrato, e potevasi, senza scrupolo, darlo al fuoco. Forse le alterazioni che nel testo biblico si introducevano, lo consigliarono a questo estremo partito di rigore.

La saldezza del pensiero e la superiorità della sapienza, gli avevano facilmente acquistata una grande autorità ed influenza; ma più ancora che l'ingegno, le qualità dell'animo sembrano averlo reso riverito e venerando presso i suoi connazionali. Per istudiare queste sue qualità, ci è forza passare in rassegna alcune delle tante massime che più gli erano abituali, i giudizi che ne facevano i suoi contemporanei e che i posterì di questi confermarono, e alcuni piccoli incidenti della vita, dai quali tralucono più chiari i sentimenti del cuore.

I documenti contemporanei parlano di lui con tutto

lo sfoggio enfatico della ammirazione e colla pompa propria del linguaggio orientale. In tutta la Palestina, essi dicono, niuno gli era pari: il suo cuore copre sacri e vasti pensieri come la sacra cortina sul santuario: s'egli vien meno, vien meno la legge, vien meno la sapienza. Sono queste espressioni, che chiaramente dimostrano in quale altissimo concetto fosse universalmente tenuto. Tuttavia, malgrado tanta altezza di gloria, egli non si alzava in orgoglio, ed anzi va specialmente distinto ed ammirato per singolare modestia. Di questa sua virtù si contano alcuni piccoli fatti che meritano di essere ricordati, per meglio conoscere que'tempi.

È noto come in Oriente sia assai diverso dal nostro, e tutto particolare, il modo di stare seduti. Specialmente nelle pubbliche scuole, non su comodi sedili, ma sulla terra stessa sedevano e ascoltanti ed insegnanti, e così prostesi attendevano allo studio. Chi entrava l'ultimo, se il suo posto era tra i primi, doveva, per recarsi oltre, camminare in mezzo a que' giacenti, e calpestare, come dicono enfaticamente i rabbini, quei sacri capi: atto, per quei tempi, di orgoglio e di insulto. Una volta il nostro dottore giunse alla scuola, quando questa era già tutta gremita delle persone accorse. Anzichè passare tra i giacenti per prendere il suo posto, se ne stette modestamente alla porta in atto di chi umilmente ascolta. Ma la dotta radunanza intanto serbava un profondo silenzio, perocchè, senza di lui, niuno voleva muovere domanda o parola alcuna; e, per cominciare le solite discussioni, si dovette pregarlo di farsi avanti. Il dottore accondiscese al prego, ma invece di prendere il suo posto, si collocò a' piedi dell'ultimo più presso all'uscita.

Un grande dottore di que'tempi, Rabbì Ismaele, piangeva la morte di un suo diletto figliuolo. In siffatte sventure, tutta l'accademia dei dotti solea recarsi presso l'ad-

dolorato per consolarlo; ed era atto questo di supremo onore. Accompagnato da'suoi colleghi, Akivà si avvia alla casa dell'infelice padre: come vi furono presso, prima di mettervi dentro il piede, un suo compagno così parla alla comitiva: « Amici! il nostro atto pietoso deve essere grave, solenne, religioso. Entriamo tutti in silenzio: il più degno di noi parli il primo, e dica parole di religione e di pietà, e niuno l'interrompa; quindi l'altro, e così tutti. » Akivà accolse il consiglio, ma per niun modo si lasciò indurre a parlare il primo, e volle anzi, quasi fosse da meno di tutti gli altri, parlare l'ultimo.

Anch'egli, avendo perduto un suo figliuolo, ricevette dai dotti eguale dimostrazione di onore. Ma reputandosene indegno: « Io accetto, disse, questo onore; però che io so che voi non onorate la persona, ma la religione di cui sono maestro. » Quanto più, egli diceva, quanto più l'uomo si pompeggia della sua scienza, tanto più è disprezzabile. « E sentendo umilmente di sè stesso e modestamente comportandosi con altri, non poteva soffrire negli altri la presunzione e l'orgoglio, e con franche parole se ne mostrava indignato. A un suo collega che pareva trionfo di una vittoria scientifica rapportata sul rivale, disse: « Tu brilli di gioia per la tua vittoria, ed io mi addoloro perchè temo che abbi a pagarne il fio. »

Questa sua modestia era tenuta cosa più sacra ancora che la sua sapienza, e ne fanno fede i giudizi che ne lasciarono i contemporanei. Correva da lungo tempo una tremenda siccità, ed invano invocavasi la pioggia. S'indisse allora, conta la leggenda, un gran digiuno: il più venerato dei maestri d'Israello pronunziò con voce flebile e supplicante la lunga preghiera colla quale suolsi invocare la pioggia, ma ne anco una leggera nube appariva in cielo. Entra Akivà ed apre le labbra per ricominciare la preghiera, ed ecco, alle prime parole, una benefica pioggia

scende a ristorare i campi. Egli fu subitamente esaudito, soggiunse la leggenda, non già perchè fosse più dotto del primo, ma perchè più modesto.

Questa sua mitezza di carattere lo faceva prescegliere agli uffizii più difficili e più delicati, e lo costituiva maestro di concordia e di pace. Il collegio dei dotti aveva pronunziata la scomunica contro uno de'suoi, che aveva mancato a una norma dal collegio stesso sancita. Ma si temeva, dice la leggenda, che la terra e il cielo ne andassero sossopra, qualora una persona da meno di quello scomunicato, che era pure dottissimo, si recasse a denunziare al medesimo la condanna. E per la santità del carattere e la bontà dei modi fu scelto Akivà a tale penoso uffizio. Fu questi che in una tremenda contestazione tra un suo collega e il preside, indusse l'offeso al perdono, e portò di nuovo la pace tra i dotti.

Molte sue massime rimasteci ci danno a credere che la modestia del suo sentire non gli toglieva d'avere un grande concetto della dignità umana, e di tenere in gran conto il destino dell'Ebreo. L'essere fatto ad immagine di Dio, insegnava egli, è per l'uomo un grande stimolo e dovere alla virtù: l'essere prescelto allo insegnamento della religione, è per l'Ebreo una grande dignità: alla bruttezza del peccato, opponga l'Ebreo il proprio orgoglio; alle ingiustizie, la propria coscienza; tutto è previsto lassù, ma l'uomo è libero; la coscienza stessa del peccatore sarà la sua accusatrice, la punizione terribile: tuttavia, ei soggiungeva, saranno un giorno tutti gli Ebrei chiamati al divino banchetto. Parole colle quali respingeva la dottrina della eternità delle pene, dottrina da alcuni rabbini abbracciata, ma dal maggior numero disdetta.

A preservare l'uomo dalla colpa, egli raccomandava caldamente un continuo timore del peccato; osservava che il divino legislatore imponeva l'espiazione anche di un

peccato involontario, anche di un peccato meditato, e involontariamente non commesso. Quale terribile espiazione, soggiungeva egli, non dovranno subire coloro che scienti meditano la colpa, e volenterosamente la commettono!

Le parole che più sovente gli correvano sulle labbra erano queste: « Iddio fa tutto per bene; » e le ripeteva a ogni inconveniente che gli succedesse, a ogni pericolo che lo minacciasse, a ogni sventura che lo cogliesse. Trovavasi una volta per viaggio, menando seco un asino ed un gallo: a notte, dice la leggenda, si presenta a un villaggio per cercare ospitalità, ma è respinto. « Dio fa tutto per bene, » dice, e s'inoltra con un lume in un folto bosco: il vento gli spegne il lume, ed egli vi si accoccola al buio, ripetendo: « Dio fa tutto per bene. » Un gatto selvatico gli strozza il gallo, un lupo gli sbrana l'asino, ed egli sempre tranquillo: « Dio fa tutto per bene. » Ed aveva ben ragione, soggiunge la leggenda, perchè si venne a conoscere che furono proprio tutte quelle piccole misventure che contribuirono a salvargli la vita.

Questo profondo sentimento di rassegnazione religiosa ai decreti della Provvidenza, congiunta a somma diffidenza di sè stesso e della umana debolezza, trapela da tutti i fatti e da tutti i giudizi che la storia gli attribuisce. Presso al letto di morte di un grande dottore tenuto da tutti in concetto di santo, sedevano mesti e silenziosi i colleghi, e alla vista degli spasimi del morente versavano copiose lagrime: solo Akivà pareva contemplare quel sofferente con calma pensosa e quasi giuliva. Interrogato di quella inesplicabile tranquillità, rispose che, come niun mortale è senza peccato, egli si rallegrava che il nobile morente scontasse con que' patimenti le poche colpe che poteva aver commesso.

Un altro grande dottore giaceva da qualche tempo

infermo. Tre venerabili vegliardi suoi amici insieme con Akivà si recarono a fargli visita, e ciascuno a gara prometteva in grandi elogi dell'illustre malato. Disse il primo: « La tua scienza è più benefica a Israello che la pioggia alla terra; però che la pioggia ristora i campi per questa vita mortale, ma la tua scienza ristora l'anima per la vita immortale. » — Disse il secondo: « La tua scienza è più benefica che la luce del sole; però che la luce del sole ci guida in terra, essa ci guida in cielo. » — Disse il terzo: « Tu sei ad Israello più che padre e madre; però che questi sono per la vita terrena; tu gli sei padre e madre anche per la seconda vita. — Quando giunse la volta di Akivà, questi così incominciò: « Ah! come sono dolci le tribolazioni in questa terra! » Il malato si sentì tutto commosso a queste sante parole, e rivoltosi agli amici disse: « Deh! sorreggetemi, ch'io possa ascoltare questo santo discorso. »

Questa santificazione del dolore avevagli reso proverbiale il seguente assioma: « Ben s'avviene il dolore a Israello, come redini purpuree a un bianco destriero. » Voleva forse col colore purpureo alludere alle sanguinose violenze de'suoi oppressori, e alla innocenza dell'oppresso colla bianchezza del destriero.

Benchè compreso l'animo di sì religiosi pensieri, egli rifuggiva dal farne ostentazione. Ne fa testimonianza, secondo la storia, la sua abitudine di far brevissime le sue preghiere, ogni volta che si trovasse in faccia al pubblico; benchè in casa e tutto solo, passasse lunghe ore in devote orazioni.

La sua religione non eccedeva, come suole spesso in uomini siffatti, i limiti della pratica sociale, nè degenerava in fanatismo. Benchè i riti del giudaismo imponessero come un dovere di onorare le sacre feste con maggiore pompa negli abiti e scelta ne' cibi, egli raccomandava di

menare umile vita ne' giorni festivi come ne' giorni di lavoro, anzi che sottoporsi a dipendere dalla carità altrui. Diceva: Iddio indulgentissimo per le mancanze commesse verso Iddio stesso, ma severissimo per le colpe verso gli uomini: doversi usare rigorosa giustizia ai pagani come agli Ebrei: il dovere della propria conservazione essere maggiore dei riguardi che si debbono alla vita altrui. Questa ultima massima egli proclamava in occasione d'una gran controversia scoppiata tra i dotti, sovra un quesito morale allora proposto. Supponevansi due compagni erranti nel deserto e sfiniti dalla sete: uno dei due possiede ancora un piccolo fiasco d'acqua: divisa, non basta a salvarli: bevuta tutta dal possessore, sarebbe sufficiente a serbarlo in vita. Molti sapienti facevano un obbligo al possessore di dividere la sua scarsa provvisione col compagno, e morire con esso. Akivà dichiarò che il dovere della propria conservazione dava al possessore il diritto di salvarsi.

È cosa curiosissima di trovare la grande questione moderna sulla punizione di morte, sommariamente sciolta da un dottore ebreo di que' tempi; cosa tanto più singolare, in quanto che la legislazione mosaica sembra propugnare questo tremendo diritto dell'uomo sull'uomo. D'accordo con altro suo collega, egli dichiarava: che se fosse stato giudice non avrebbe mai pronunciato una sentenza di morte. Mosso da questo principio, nelle sue discussioni giuridiche volgeva tutto l'acume della sua mente a rendere più difficili i casi legali di tale punizione. Il giudice che avesse pronunciato sentenza di morte non dovere, in tutto quel giorno, gustare cibo: presso al sangue, diceva Akivà, gustare cibo è peccato.

A questa filosofica teoria corrispondeva la dolcezza del suo animo e la carità delle sue opere. Fornito di largo censo, egli era larghissimo dispensatore ai poveri delle sue

ricchezze; e giustamente celebrato per la sua carità, era chiamato preside e protettore di tutte le società di beneficenza. Pieno di profonda compassione agl'infermi, dichiarava omicida chi non li assiste. La santità del matrimonio, oltre ogni cosa pregiava; ricco chi ha moglie saggia e onesta; a un matrimonio concorde presiedere la Divinità stessa; e fuoco struggitore consumare le famiglie discordi.

La rovina di Gerusalemme e del sacro Tempio, e gli orribili patimenti della sua nazione, non avevano potuto smuovere la sua confidenza nelle divine promesse, e nulla bastava a dissipare la sua indomata speranza nella aspettata redenzione. Alla vista degli insultanti trionfi dei Romani oppressori, i suoi amici piangevano; ed egli sorrideva tranquillo, sorrideva tranquillo in mezzo alle rovine della città santa: era il sorriso della speranza che gli dipingeva il promesso avvenire. Pregiava oltre ogni altro sacro scritto la Cantica dei Cantici, e la dichiarava un simbolo del patto immortale tra Iddio e Israello. Diceva che Mosè era stato diseredato della terra santa, perchè in sui primi giorni della sua missione, aveva diffidato delle divine promesse.

Con siffatti modi egli spirava nei suoi correligionarii la confidenza ed il coraggio, li confortava nei loro dolori, e alimentava e infiammava quella speranza e quel sentimento nazionale, che soli valevano a sostenerli nella presente abbiezione.

Ma la storia de' suoi ultimi anni ci fa conoscere che nell'animo suo covava tremenda un'ira compressa contro il romano oppressore; che la pietà de' suoi fratelli e lo sdegno contro i Romani fremevano ascosti nel suo petto; che la mente agitata, spiava con ansia il corso delle politiche vicende, e l'entusiasmo o il fanatismo gli dipingeva i più leggeri casi come i preludii della divina

vendetta; che tacito tacito egli disponevasi a diventare o martire o eroe.

Prima di svolgere queste ultime tragiche scene della sua vita, ci è d'uopo gettare uno sguardo sulle condizioni di quei tempi e sullo stato della sua nazione.

I primordii della operosa e benefica attività di Akivà nel seno de' suoi fratelli di fede, corrispondevano nell'impero romano ad un'epoca di violenze e di sangue. Correva allora il tristo regno di Domiziano, regno che numerava e segnava i giorni colle punizioni capitali, e che non aveva altra norma o legge, che il sospetto e i rapporti dei delatori. In un governo così ferocemente sospettoso, la condizione degli Ebrei, benchè non sottoposti a una speciale religiosa persecuzione, doveva essere continuamente amareggiata da duri e feroci trattamenti; nè potevasi facilmente allora rammarginare le larghe ferite aperte dalla rovina della loro nazionalità. Le tasse speciali imposte da Vespasiano agli Ebrei, esigevansi allora con incredibile asprezza; e i crudeli esattori vi aggiungevano l'insulto e il disprezzo. Questi infelici che tentavano nascondere la loro qualità di Ebreo per sottrarsi alla tassa, erano pubblicamente spogliati, per trovarvi il segno della circoncisione, e quindi, per punizione della tentata frode, privati dei loro averi. Svetonio narra di avere visto egli stesso un povero vecchio ottuagenario, pubblicamente esposto a questo insultante esame. Non giovando a que' disgraziati dissimulare la propria fede, alcuni ricorrevano a una operazione materiale colla quale dissimulavano quell' infausto segno della loro religione, operazione altamente riprovata dai rabbini di que'tempi, i quali minacciavano i colpevoli della eterna perdizione. A questi non mai interrotti maltrattamenti si aggiunse per gli Ebrei una nuova sorgente di dolori. Secondo le memorie giudaiche, era stato riferito all'imperatore, trovarsi

ancora tra essi taluno che credevasi discendente dalla famiglia di Davide. L'imperatore venne in sospetto che l'autorità di tale personaggio bastasse a chiamare a sè i suoi correligionari e a muoverli ad una rivoluzione. Impose egli allora diligentissime ricerche per trovare questo supposto germe davidico, e molti per solo sospetto furono sottoposti a barbare torture e mandati a morte. Il furore di Domiziano scoppiò più tremendo sui proseliti del giudaismo, ossia sui molti pagani che abbracciavano la fede giudaica. Il numero di tali proseliti, secondo la testimonianza di Giovenale e di Tacito, era allora assai ragguardevole, e Akivà stesso assai ne contava tra'suoi discepoli oltre al celebre Aquila. Contasi di una gran dama la quale abbracciò la religione ebraica con la numerosa schiera de'suoi famigli: Romani di cospicue famiglie, mostravano apertamente eguale simpatia e tendenza. Domiziano, sempre più irritato, puniva siffatti proseliti colla confisca, col bando ed anche colla morte. Ne'suoi ultimi anni, sempre funestati da maggiori violenze e crudeltà, mandò a morte, per tale accusa, il console Flavio Clemente suo parente, e ne esiliò la moglie Domitilla, anch'essa sospettata di giudaismo. La tradizione giudaica racconta ch'egli avesse una volta deliberato la strage di tutti gli Ebrei dell'impero; che una deputazione di celebri dottori, tra cui Akivà, intraprendesse un penoso viaggio per mare nel cuore dell'inverno, per recarsi a Roma a scongiurar la tempesta; che un senatore mosso a compassione comprasse la salvezza degli Ebrei colla propria vita, ed avesse chiamato suo erede Akivà stesso.

Dopo la morte di Domiziano, corsero per gli Ebrei alcuni giorni di riposo, sotto il breve regno di Nerva, il quale fece cessare le religiose persecuzioni, impose silenzio ai delatori, e abolì la tassa giudaica. Anche i primi

dieci anni del regno di Traiano furono per la nazione ebrea tranquilli e quasi felici; ma gli anni che seguirono, ne mutarono assai dolorosamente le sorti. Traiano aveva formato il progetto di domare l'unico nemico ancora formidabile all'impero romano, i Parti; riconquistare l'Armenia allora dai medesimi dominata, e portare l'impero fino all'Indo e al Gange. Nell'anno 108 dell'era volgare intraprese una militare spedizione nella Siria, Mesopotamia, Armenia e Persia, e ritornò trionfante in Roma. Ma i numerosi Ebrei sparsi nell'Adiabene e in Nisibi, ove allora fioriva una celebre scuola, avevano opposto una coraggiosa resistenza. Godevano essi, sotto la dominazione dei Parti, di uno stato assai prospero e tranquillo, e servavano anzi una semi-indipendenza ed una esistenza quasi politica; odiavano invece profondamente i Romani che erano stati gli autori della rovina del tempio, e che tanto barbaramente malmenavano i loro fratelli. Quindi fu tanto più vivo il loro patriotico zelo per la difesa delle terre dei Parti, e più animosa la loro lotta contro i Romani. Ma Traiano non pago di averli vinti, volle crudelmente vendicarsi. Ne fece trucidare nella Siria un gran numero dalle sue legioni, e alle loro donne promise la vita, colla condizione che s'abbandonassero alle voluttuose voglie de' suoi soldati. Le infelici gridarono: « Comportati piuttosto con quelle che sono ancora in terra (le donne) come ti sei comportato con quelli che già sono sotterra (i loro mariti); » e tutte furono trucidate.

L'odio di Traiano era soprattutto vivissimo contro i dottori d'Israello, siccome quelli che infiammavano il sentimento nazionale, perpetuo fomite di resistenza e di sollevazioni. Era questo fuoco che, alimentato dalle continue oppressioni in cui si accordavano e i governanti e il popolo romano che ne seguiva l'esempio, covava sotto le ceneri, pronto a scoppiare alla prima occasione. Infatti,

pochi anni dopo, quando le popolazioni vicine all'Eufrate tentarono scuotere il giogo romano, scoppiò tra gli Ebrei una tremenda sollevazione a Cirene, a Cipri, e in Egitto; e un immenso numero di cittadini romani ne caddero vittime. In tempi di tanti pericoli, in tanto eccitamento d'animi, l'opera di Akivà non istette chiusa nel gabinetto de' suoi studii, ma si mesce al popolo, e prese parte all'azione. Abbandonò la sua scuola e corse nelle più lontane terre per infiammare lo zelo de' confratelli, e affrancarli contro i pericoli e la morte stessa. Percorse Cirene, Cipri, ed altre lontane isole e città, e vi lasciò i germi di futuri avvenimenti. Si recò a Nisibi, sede allora della istruzione e scienza giudaica; passò nell'Arabia, ed è certo che gli Ebrei non ebbero poca parte nella indipendenza riacquistata in que' tempi dalle città persiane. In Cirene erano essi guidati da un certo Andrea, e gittatisi sugli Elleni ne fecero orrenda strage. Gli Ebrei dell'Egitto si aggiunsero ai primi, portarono la rovina e la desolazione nei paesi da essi attraversati, e nel tempo stesso, altri in Cipri guidati da un certo Artemione sollevaronsi in aperta ribellione, e ripeterono le stesse scene di sangue. Mentre Traiano era in Babilonia, il generale romano Lupus mosse contro gli Ebrei dell'Egitto, ma fu sconfitto. Gli Egiziani si vendicarono della sconfitta sugli Ebrei di Alessandria quivi numerosissimi, ne fecero macello, e ne distrussero la stupenda basilica, vanto e ornamento giudaico. Andrea mosse sin presso alla Palestina per indurla a sollevarsi contro i Romani; e in Mesopotamia, sotto agli occhi stessi dell'imperatore, i ribelli si agitavano minacciosi e formidabili.

Dopo molte battaglie, riuscì finalmente al generale Martius Turbo di domare la ribellione cirenaica e vincere Andrea che cadde in campo. Adriano, allora imperatore, vinse gli Ebrei in Cipri, da dove furono per sempre

esclusi; Lucius Quietus domò quelli dell' Eufrate, ed ebbe in premio della sua vittoria macchiata da crudeltà, il governo della Palestina. Queste vittorie furono tenute dai Romani in sì gran conto, che si fece battere una moneta colla seguente iscrizione: « *Assiria et Palestina sub potestatem populi romani redactæ, senatus consulto.* »

Quanto più vivo e profondo erasi mostrato fra gli Ebrei l'amore della libertà, e quanto più sangue era costato ai Romani, tanto più feroce fu l'ira dell'imperatore contro i vinti. Una tremenda persecuzione religiosa fu l'effetto di quell'ira. Pena il capo, si proibì agli Ebrei di compire il precetto della circoncisione, di occuparsi dei sacri studii, di osservare il sabbato. Si sperava di distruggere ogni germe di future ribellioni, distruggendo la fede che questi germi fecondava. In tanto difficili tempi, Akivà coadiuvato da'suoi colleghi si diede tutto a sorreggere i fratelli, a sostenerne il coraggio, a trovare mezzi per eludere la barbara legge. Si dissimulava la festa della circoncisione sotto l'apparenza di altre feste; si stabilì di nascondere nel segreto delle case ogni atto religioso. Chiamato egli a Neardea per istabilire le norme dell'anno bisestile, si valse dell'occasione per rappresentare ai confratelli dell'Oriente i patimenti dei loro fratelli gementi sotto il giogo romano, e muoverli al soccorso. Le memorie giudaiche ricordano alcune sue pubbliche lezioni tenute in una città della Media, che avevano per iscopo di infiammare l'entusiasmo e la pietà. Parlò della catastrofe del diluvio; ma niuno appariva commosso. Parlò allora dei patimenti di Giobbe, chiara allusione ai patimenti dei lontani fratelli, e tutti proruppero in pianto.

Sembra che fin d'allora avesse già segrete intelligenze col celebre Bar Cochba, e che andasse arrolandogli proseliti e addetti; intelligenze non ignote a'suoi col-

leggi che già temevano per la sua vita. In sul punto di morire, rabbì Eliezer mosse a Akivà, che piangeva presso al suo letto, un dolce rimprovero, e lo esortò a darsi più assiduo a' sacri studii; e interrogato dal medesimo sulle sorti che l'avvenire gli avrebbe portato, rispose con oscuri pronostici di grandi sventure. Intanto la persecuzione contro i rabbini infieriva più feroce. Rufus aveva dato ordine di demolire gli ultimi ruderi del rovinato tempio, ricordo di dolore ed eccitamento all'ira, e comandata la morte di Gamaliele. Quest'ultimo comando fu reso vano soltanto, secondo le memorie giudaiche, dalla morte volontaria di un senatore romano; morte che, al dire delle medesime, era sempre interpretata come un segno celeste, che avvertiva di non mettere ad esecuzione il decreto a cui il defunto avesse preso parte.

I crudeli decreti di Traiano erano crudelmente eseguiti dal suo procuratore Quietus. Gli Ebrei sopportavano con singolare costanza quelle persecuzioni, e, senza mezzi di opporre resistenza, si stringevano più tenacemente alla propria fede e ne seguivano esattamente i riti, malgrado le minacce e i pericoli che loro sovrastavano. Assai pochi erano gli apostati, ma fra questi pochi uno, che è assai celebre nei fasti giudaici, accrebbe grandemente i dolori de'suoi antichi fratelli. Costui, chiamato Elishà, assai dotto nella scienza talmudica e nelle lettere greche, si fece il delatore de'suoi antichi correligionarii. Accompagnato dagli scherani romani, recavasi di sabbato nelle radunanze dei rabbini, li costringeva a violare la festa, e giovandosi della propria istruzione, scopriva le pietose frodi colle quali quegli infelici tentavano deludere la violenza che li obbligava al peccato. Moltissime schiere dei numerosi discepoli di Akivà caddero vittime di quella feroce persecuzione.

I maestri del giudaismo furono presi allora da gra-

vissime e pènosissime apprensioni: essi vennero a temere che il coraggio dei loro fratelli potesse portare la distruzione di tutta la nazione. Raccoltisi pertanto in segreto consiglio, pensarono a qualche pietoso provvedimento. Era frequentissima occasione alla violenza e alle crudeli punizioni la incredibile pervicacia degli Ebrei, nel rifiutarsi di fare qualsiasi atto che fosse contrario ai proprii riti. Quel pietoso consesso stabilì che qualunque Ebreo potesse tenersi sciolto dall'obbligo di adempiere i riti religiosi, ognora che ne potesse seguire pericolo di morte; e che solo per sottrarsi a un atto d'idolatria, all'omicidio e all'adulterio, fosse cosa onorevole e giusta, spendere la propria vita. Ma temendo che l'esempio di una soverchia rilassatezza portasse alla fede altri danni maggiori, ordinarono che, in presenza di altri fratelli, qualunque fosse il pericolo, non si dovesse violare nè anco la più leggiera prescrizione religiosa.

Fra le tante vittime, due specialmente furono oggetto di universale commiserazione. Iulianus e Pappus, fratelli, erano da Quietus mandati a morte. La loro giovinezza, la loro innocenza, il loro nobile coraggio mossero a compassione il carnefice stesso; il quale, per salvarli, fece loro intendere che si sarebbe contentato di un loro atto qualsiasi d'adorazione agli idoli, fosse anche in apparenza, e che avrebbe, su questa sola apparenza, dichiarata la loro conversione. Ma i generosi giovani rifiutarono una concessione la quale sarebbe stata, ad ogni modo, di scandalo ai correligionarii, ed incontrarono intrepidamente la morte. Questo eroico fatto portò negli animi dei maestri d'Israello un senso d'ineffabile pietà e dolore; e recatisi presso una compassionevole matrona, la pregarono di consiglio ed aiuto. Per suggerimento di quella pietosa donna, si condussero a Roma, e sparsisi per le contrade della città andavano gridando: « O cielo!

Non siamo noi fratelli, figliuoli di un padre stesso, di una stessa madre? Non siamo noi come gli altri uomini? Perchè siamo noi così crudelmente trattati? » Le tradizioni giudaiche danno che queste strazianti voci mossero a pietà i Romani, e che Traiano, negli ultimi anni del suo regno, rivocò il decreto di persecuzione. I fasti religiosi giudaici infatti hanno memoria del giorno di questa rivocazione, giorno dichiarato festivo e segnato col nome dello stesso Traiano.

Akivà intanto aveva lasciato le terre dell'impero romano, ove i sospetti che su lui poggiavano e la vigilanza degli scherani gli chiudevano ogni campo all'azione, ed erasi recato in Oriente, forse a sommovere i suoi confratelli e a infiammarne l'entusiasmo e lo zelo. Noi lo troviamo a volta a volta, ora a Jephirium città della Cilicia, ora nella capitale della Cappadocia, ora nella Mesopotamia, ora in Apamea presso l'Eufrate, ed eziandio in Etiopia, ove tenne alcune conferenze con un principe del paese. Ovunque egli cercava strette relazioni coi suoi fratelli, e ne studiava i sentimenti e i bisogni. Profittando dei tempi che correivano più calmi e favorevoli sotto il romano governo, egli se ne ritornò in patria, forse a meglio ordire, in mezzo alla pace, il suo grande progetto della ebraica redenzione. Dopo la morte di Traiano, il successore Adriano aveva richiamato il feroce Quietus e l'aveva mandato a morte; ma le ferite aperte da quei feroci proconsoli nella nazione ebrea sanguinavano ancora, e le memorie erano fresche e tremende. Molte innocenti vittime avevano lasciato negli animi la trista eredità della vendetta; molte comunioni piangevano i loro capi, molte famiglie il loro appoggio; e l'avvenire si presentava sempre incerto e spaventoso, siccome quello che dipendeva sempre dal mobile capriccio dei governanti. In tanta sollevazione di animi, l'operoso entusiasmo di

Akivà trovava troppo facile materia da accendere ed infiammare.

In siffatta condizione morale d'una nazione, basta che si presenti un uomo di azione energica per tutta scuoterla e trascinarla. E un siffatto uomo si presentò allora alle popolazioni ebreë. Chiamavasi egli Simon Ben Cosibà; era cognominato da'suoi ammiratori *Bar Cochbà*, ossia il figlio della stella; cognome che l'esito infelice e i poveri delusi, con leggera variazione, mutarono poscia in *Bar Cozbbà*, ossia figlio della menzogna. Oltre a singolare coraggio e intrepidezza, aveva egli altissima statura, aspetto maestoso, forza erculea: qualità attissime per imporre alla moltitudine.

Intorno a que'tempi, Adriano percorrendo molti stati del suo impero, aveva trovato dappertutto una calma apparente; e la tradizione ricorda alcuni suoi dialoghi con un vecchio rabbino, e aggiunge che avesse allora data facoltà di rifabbricare il tempio, e che poscia coll'astuzia e colla frode ne impedisse il compimento. Mentre l'imperatore era lontano, Akivà si recò presso Bar Cochbà, e colpito dal maestoso aspetto e dalla feroce intrepidezza, gli appropriò il testo mosaico: « Ecco spunta la stella di Giacobbe, » e lo proclamò l'aspettato Messia. I maestri talmudici avevano predetto che i tempi messiaci sarebbero stati preceduti da inenarrabili sventure d'Israello. Ora la fresca memoria dei patiti dolori faceva di leggieri credere che questi fossero stati i preludii della aspettata redenzione. Fermo in questa fiducia, Akivà appropriava a'suoi tempi le parole del profeta: « Fra poco io scuoterò cielo e terra, e abatterò il trono dei ricchi, e distruggerò la forza dei pagani. » Non mancavano però gl'increduli, e un suo collega gli diceva francamente: « O Akivà! spunterà prima l'erba sul tuo mento, che il Messia sia giunto. » Ma egli proseguiva irremovibile nel

suo delirio, e annunciava al popolo la venuta del redentore, e ne infiammava l'entusiasmo. Da tutte le parti si raccoglievano guerrieri con Bar Cochbà, e fra quelli non pochi pagani insofferenti del giogo romano; e già stava per iscoppiare una guerra formidabile alla romana potenza.

Nel più profondo segreto le armi si preparavano, i più opportuni agguati alla difesa e all'offesa si spiavano, e segrete intelligenze con piazze forti e castella si ordinarono. Bar Cochbà si credeva invincibile, confidentissimo nel suo esercito, tutto di forti guerrieri. La leggenda dice, che niuno vi era ammesso se prima, in esperimento della sua forza, non si provava a schiantare una pianta. Nella sua stolta confidenza dicesi che il supposto Messia esclamasse: « O Dio! se non vuoi darci aiuto, non darne almeno ai nostri nemici, e allora noi siamo certi di vincere. » Follia sublime che ci richiama alla mente il grido sublime dell'eroe di Omero, che supplicava Giove di squarciare le tenebre che coprivano il campo, e purchè vi fosse la luce, non dolergli se Giove stesso contro di lui combattesse.

Al primo grido di questa sollevazione, accorse Rufus governatore della Palestina, ma fu sconfitto, e la sua sconfitta dilatò l'incendio. Nell'intervallo di un anno, gli Ebrei conquistarono cinquanta città forti e 985 villaggi. Adriano, che in sulle prime faceva poco conto di quel movimento, dopo le sconfitte de' suoi generali ne conobbe i pericoli e l'importanza. Gli Ebrei dell'impero, incoraggiati da que' primi successi, cessarono di pagare la solita tassa, e molti che da prima avevano dissimulata la circoncisione, si facevano circoncidere di nuovo, per cancellare il segno della viltà loro. Il centro di quella guerra era la fortezza di *Betar* nella Palestina, la cui precisa posizione non è ben conosciuta. Bar Cochbà vi si

governava come re, e faceva battere monete chiamate dal suo nome. Adriano, dopo due anni di inutili prove e di sanguinosi e infelici combattimenti, richiamò, per mandare contro a' ribelli, Severo dalla Brettagna, il più grande de' suoi generali. Intanto gli Ebrei si erano così saldamente fortificati nelle loro posizioni, che il prudente Severo non osò arrischiare una campale battaglia, ma tentava di stancarli con frequenti scaramucce, di togliere loro i mezzi di sussistenza, di conquistare passo passo terreno e posizioni; così che tutta la numerosa schiera dei sollevati si trovò finalmente chiusa nella fortezza di Betar. Così stretto dalla fame e dalla sete, Bar Cochbà proseguiva una disperata lotta contro le file sempre rinfrescate dei nemici, e sovente vi portava il terrore e la morte. Un devoto rabbino chiamato Eliezer di Modin passava lunghi giorni nel digiuno e nella preghiera, invocando da Dio la salvezza e la vittoria, e infiammando i suoi fratelli alla costanza ed alla fede. Infelice! Egli cadde vittima di un delatore il quale lo rese sospetto di tradimento a Bar Cochbà, e questi, nell'impeto del cieco furore, lo ammazzò d'un calcio. La leggenda narra che, dopo questo delitto, suonasse dal cielo una voce in queste parole: « Tu hai mozzato il braccio d'Israele e accecato il suo occhio; ed io mozzerrò il tuo braccio e accecherò il tuo occhio. » Quel cieco furore era forse l'effetto della disperazione dell'animo, impotente a evitare la prossima rovina. Infatti poco tempo dopo Betar fu presa, e Bar Cochbà cadde in campo.

Le vittime di quella infelice guerra, vittime del ferro, della fame e de' mali trattamenti, sommarono forse a un mezzo milione. Ma la vittoria fu tanto sanguinosa e costò sì gravi perdite ai Romani, che Adriano, dandone l'annunzio al Senato, non osò valersi della solita formola: *equidem et exercitus valemus*. Il giorno della caduta di quella

fortezza corrispose al *dies fatalis* degli Ebrei, al nove di *av*, epoca della ruina del primo e del secondo Tempio. Dopo la vittoria, s'incominciò a dare la caccia ai fuggitivi, i quali menavano una miserabile vita nascosti nelle caverne e nei boschi. Gl' infelici, straziati dalla fame, erano costretti a pascersi dei cadaveri dei loro fratelli, e talora stanati da bugiarde promesse erano presi e ferocemente martoriati e morti. Molti erano cacciati in tetre prigioni e venduti schiavi; e Adriano rinnovò l'editto di Traiano che proibiva la circoncisione, l'insegnamento e lo studio della legge, e l'osservanza del sabbato. Rufus, richiamato al governo della Palestina dopo la partenza di Severo, si mostrava tanto più feroce contro i vinti, quanto più gli coceva la memoria delle sue sconfitte. L'imperatore fece popolare Gerusalemme da pagani, collocare le sue statue sul monte del tempio, vi innalzò un tempio a Giove Capitolino, mutò il nome della città santa in quello di *Ælia Capitolina* dal suo nome (*Ælius*), e ne proibì l'accesso agli Ebrei. Alla porta verso Betlemme fu sovrapposta la figura d'una testa di maiale, a disprezzo e insulto della religione ebraea.

Sembra che Akivà non avendo avuto che una parte morale e secreta in quella sollevazione, fosse in que' primi giorni lasciato libero. Ma non punto disposto a rallentare il suo zelo per la fede, e a salvarsi con una fiacca e vile inerzia, egli già presentiva la sua prossima sorte, e alla vista dei colleghi che cadevano martiri della fede, esclamava: « Prepariamoci alla morte; però che giorni di grande lutto ci stanno presso. » Gli scherani di Rufus spiavano attentissimi ogni atto degli Ebrei, incrudelivano ogni volta che li cogliessero intenti a qualche religioso rito, e soprattutto inferocivano contro gl'insegnanti della fede. Un rabbino esclamava: « Dappoi che la feroce Roma impedisce ai nostri fanciulli di entrare, colla circoncisio-

ne, nel patto del Signore, noi non dovremmo più divenire padri; pure è meglio andare avanti ciecamente, affinchè non si spenga il nome d'Israello. » Non atterrito da tanto rigore, Akivà proseguiva a insegnare pubblicamente la fede. Un certo Pappus volle un giorno dissuaderlo da quell'opera pericolosa, e lo consigliava a cercare salvezza e vita nell'oblio della sacra legge. Akivà con uno stupendo apologo gli rispondeva: non esservi vita all'Ebreo che nella sacra legge, e fuori di essa non trovare che la morte. Ma poco poté andare, che sorpreso in quel religioso atto, fu condotto a Rufus, il quale riconoscendo in lui uno de' principali istigatori della ribellione, lo fece cacciare in tetra prigione, e lo disegnò alla sua vendetta.

Condannato nella sua trista prigionia all'isolamento, alle più dure privazioni, ad una scarsissima misura di pane e d'acqua, Akivà sopportò ogni cosa con ammirabile rassegnazione, e ogni sua cura rivolse a non violare, benchè in tante strettezze, neppure una delle rabbiniche prescrizioni. Sono scene minutissime e quasi puerili, ma che, raccolte insieme, formano un grande spettacolo; spettacolo che ci rappresenta un animo indomato il quale, anche nel fondo della miseria e della abbiezione, rifiuta di sacrificare alla tremenda necessità stessa, nè ancora la più lieve delle sue convinzioni religiose. Un suo amico, Josuah di Gherasa, era rimasto con lui nel carcere per prestargli almeno qualche servizio, e porgevagli il cibo che dal carceriere era apprestato. Un giorno, il pietoso amico ebbe modo di provvedere maggiore quantità di acqua, di quanto pel solito era concessa. Ma il carceriere, coltolo nel fatto, gli diede un forte rabbuffo, e buttò in terra tutta l'acqua che il pietoso compagno aveva raccolto. Costui mesto mesto entra nella muta stanza del prigioniero, gli porge le poche stille ancora rimaste, ed espone

quanto gli era succeduto. « Versa quell' acqua sulle mie mani, disse Akibà, affinchè io possa pronunziare la mia preghiera. » Il buon amico non sapeva indursi ad obbedire, ed osservava che quelle scarse stille bastavano appena a rinfrescare le arse fauci del prigioniero, e che non doveva disperderle ad altro uso. Ma piuttosto che mancare al precetto rabbinico che ordina di lavarsi le mani prima della preghiera, Akivà volle soffrire la tormentosa sete. Nella speranza di scoprire tutti i suoi complici, e di meglio conoscere i costumi della nazione ebrea, teneva Rufus col prigioniero frequenti discorsi, e gli moveva suggestive interrogazioni. Le risposte di Akivà conservateci dalla tradizione, sono tutte improntate di ammirabile calma e di purissima morale. Alcuni de' suoi colleghi rimasti liberi, nelle loro segrete religiose conferenze avevano sovente doppia cagione di rammarricare la di lui assenza; perocchè mancava alla loro discussione quella mente potente che sapeva facilmente guidarli alla scoperta del vero. E tanta era la passione con cui proseguivano i loro studii casuistici e teologici, che talora, per potere interrogarne Akivà, ricorrevano ad ingegnosi artifizi, o si esponevano ai più gravi pericoli e sacrifici. Per avere da lui lo scioglimento d'un quesito casuistico pagarono 400 *zuzim* (monete) a un messaggere, il quale seppe con arte penetrare nel carcere, parlargli e rapportarne la risposta. Un'altra volta, un suo collega si finse un merciaiuolo, e recatosi con alcune merci presso la prigione di Akivà, alzando la voce invitava gli accorrenti a comperare, e usò tali espressioni, che furono intese dal carcerato come un quesito casuistico, a cui fu risposto imitando lo stesso artificio. Anche a un altro dottore venne fatto, benchè con pericolo del capo, di penetrare nella prigione per raccogliere gli ultimi insegnamenti dell' illustre carcerato. Sembra che in quegli

ultimi giorni venisse data facoltà al figlio di parlargli, e la tradizione ci ha conservato le ultime morali lezioni date al figliuolo dal padre già presso alla morte.

L'imperturbabile coraggio con cui quel martire andò incontro alla morte, fa degna corona a tutta la sua vita, ed è spettacolo di tale grandezza, che la stessa pietà, benchè profonda, cede il campo alla ammirazione. Il feroce tiranno aveva comandato che gli strappassero con pettini di ferro la pelle del capo: ma, in tanto martirio, Akivà non mandava un lamento; e siccome era giunta l'ora di pronunziare la quotidiana preghiera del *Semah*, testo biblico che riassume il Credo israelitico, egli fece la sua orazione con voce calma e sonora. Estatico di meraviglia, il carnefice gli domandò se qualche malia gli togliesse il senso del dolore e gli desse tanta costanza. Akivà rispose: « Io non ho malia alcuna, e sento il martirio che mi si fa subire; ma ho alta ragione di essere lieto. Da lungo tempo io nutriva profonda nell'anima la brama di provare il mio amore a Dio, col sacrificio della mia vita. Ora è giunta l'ora che la mia brama è piena, e non debbo essere lieto? » Così proseguì tranquillamente il suo *Semah*, e quando giunse alle parole che proclamano Iddio *uno ed unico*, spirò l'anima grande.

TRADUZIONE D' ALCUNI DOCUMENTI ORIGINALI SULLA VITA DI AKIVÀ.

LE NOZZE DI AKIVÀ.

Akivà era pastore di Kalba Sabuah. La figliuola di costui lo conobbe modesto e buono, e perdutoamente se ne invaghì. Un giorno la ragazza gli disse: « Se io ti do la mano di sposa, mi prometti tu di consacrarti agli studi? » Il pastore promise, ed essi secretamente si sposarono.

Il padre della fanciulla avendo scoperta ogni cosa, ne li cacciò di casa, e fece voto di diseredare la figlia.

Akivà e la sua sposa cacciati di casa, erravano qua e là senza tetto e senza cibo, e, giunta la notte, si gettarono sovra un po' di paglia per prendere riposo. I fuscellini di paglia s'impigliavano nei neri e lunghi capelli della donna, e vi si confondevano. L'amoroso sposo con attenta cura staccava dai capelli della sposa quelle pagliuzze, e teneramente le diceva: « Oh! s'io fossi ricco! vorrei che tu vestissi tutta ornata e rinfronzita; vorrei mettere sul tuo petto una Gerusalemme d'oro.¹ »

Ecco intanto un poveretto, tutto lacero e scalzo, loro s'avvicina, e grida con voce lamentevole: « Abbiate pietà di me! datemi un poco della vostra paglia; la povera mia moglie ha partorito or ora, e non ha nulla ove posare il corpo. »

Akivà voltosi alla sposa, le disse: « Ecco un misero più misero di noi ancora. »

¹ Ornamento donnesco su cui era impressa la figura della città di Gerusalemme.

GLI STUDI DI AKIVÀ.

Akivà, per mantenere sua promessa, lasciò la moglie e si mosse per recarsi ad una pubblica scuola. In sulla via si arrestò tutto pensoso presso uno zampillo d'acqua che correva sovra una vasta pietra, ed esaminando ogni cosa con molta attenzione, osservò che la pietra era nel mezzo profondamente smangiata e incavata, e fece tra sè il seguente ragionamento: « Questo debole fil d'acqua ha potuto col tempo penetrare nel duro sasso e incavarlo: che non potrà sul mio cuore che è pure di carne, la potente parola della sacra legge? » E preso maggior coraggio si presentò a' maestri. Aveva allora quarant'anni, e non aveva mai ancora imparato alcuna cosa. Incominciò a studiare i caratteri della sacra lingua, e di cosa in cosa progrediva sempre più avanti. Dopo l'istruzione del maestro, egli si chiudeva in casa e pensava su quanto gli era stato insegnato, e domandava a se stesso la ragione d'ogni cosa, delle lettere, delle parole, di tutto; e ripeteva a' maestri i suoi dubbi, i suoi ragionamenti, e giovava a' maestri stessi per aguzzarne lo spirito.

Ogni giorno andava a raccogliere un fascio di legna; ne vendeva metà pel vitto, e coll'altra metà raggruzzolava un po' di peculio pel vestito.

Dopo dodici anni divenne grande sapiente ed aveva dodici mila uditori, e già si preparava al ritorno.

Intanto la buona sua moglie aspettava senza rammarico alcuno. Aveva essa una trista vicina che continuamente la tribolava e le diceva: « Oh! il tristo marito che tu hai! vivo ancora, egli ti lascia come vedova abbandonata. » Ma la poveretta rispondeva sempre: « S'ei badasse a me, io vorrei che e' continuasse gli studi altrettanti anni quanti ci è stato finora. »

Questo discorso fu rapportato a Akivà, il quale disse tra sè: « Mia moglie me ne dà licenza, ed io voglio valermene. » E continuò negli studi ancora altri dodici anni.

Seguito da ventiquattro mila discepoli, finalmente egli rivolse il passo alla patria sua. Tutta la città gli accorreva incontro, e in mezzo alla folla accorreva anche la buona moglie. La mala vicina le diceva: « Ove corri così disadorna e sciamannata? Oseresti tu presentarti a lui con cotesto tuo abito? » E la poveretta rispondeva: « Mio marito conosce l'animo mio. »

Giunta a lui, gli si prostrò a' piedi e glieli baciava. I discepoli di Akivà, che non la conoscevano, volevano respingerla; e il maestro disse loro: « Lasciatela, però che tutto quanto io sono e voi siete, è mercè sua. » (*Avod Derabì Nadan.*)

ESEQUIE DI AKIVÀ.

Il fedele compagno di Akivà, Josuah da Gherasa, avendo preso dal prigioniero l'ultimo congedo, se ne era ritornato mesto mesto a casa. Il profeta Elia, preso l'aspetto di un pellegrino, venne alla porta della di lui casa e amichevolmente lo salutò, e gli disse: « Vuoi tu nulla da me? »

Josuah, dopo avere risposto al saluto, gli domandò chi fosse e a che fosse venuto.

« Sono un sacerdote, e mi recai da te per annunziarti che Akivà giace morto nella prigione. »

Josuah si accompagnò coll'ospite sconosciuto, e tutti e due si recarono alla prigione. Era spalancata la porta, addormentato il carceriere, addormentati tutti i carcerati. Essi si inoltrano securi, entrano nella stanza ove giaceva l'esanime spoglia del martire, la depongono sovra un cataletto, e senza che alcuno vedesse o sen-

tisse, escono. Appena fuori del carcere, il profeta Elia volle egli solo portare sulle sue spalle il corpo di Akivà.

Josuah lo vedeva fare e se ne maravigliava, e diceva: « Tu, sacerdote, porti sulle spalle un cadavere! »¹

Rispondeva Elia: « I santi non hanno nulla in sè di immondo: seguimi e taci. »

Tutta la notte camminarono con quel sacro peso, finchè giunsero a un luogo chiamato Antefros. Giunti colà, la via discendeva per tredici gradini, ed essi vi discesero; poi rimontava per altri tredici scalini, ed essi rimontarono, e si trovarono in faccia a una spelonca. Appena vi furono presso, la spelonca si aprì, ed essi vi entrarono. Colà trovarono già apprestato un letto, un sedile, una tavola, un candelabro. Deposero sul letto il corpo di Akivà, e uscirono. La spelonca si chiuse da sè dietro di loro, e un lume si accese da sè e non si spense più. Elia andava esclamando: « Beati i giusti, ai quali è preparata onorata stanza quaggiù, e sede immortale in cielo! » (*Jalkut Teilim*, pag. 135, 2.)

¹ I sacerdoti non potevano toccare cadaveri, se non de' loro strettissimi parenti.

FINE.



INDICE.

All' Egregio Dottore il signor Albert Cohn di Parigi.	Pag. 1
Prefazione.	III

LIBRO I.

Attributi di Dio.

AFORISMI.

Santità.	Pag. 1
Bontà.	ivi
Pace e Verità.	ivi
Dio sommo artefice.	2
Attributi divini.	ivi
Umiltà di Dio.	3
Immensità di Dio.	4
Dio invisibile.	ivi
La divina provvidenza.	5
Le lodi di Dio.	6

LIBRO II.

La Creazione.

La sacra scienza strumento della creazione.	7
Dio creatore e re.	ivi
Serie di mondi.	ivi
La creatura ragionevole e ribelle.	8
Creazione della luna.	ivi
Armonia del cielo colla terra.	9
Il sole e la luna.	ivi
La creazione dell' uomo.	10

LIBRO III.

La Rivelazione.

PARTI TEORICA.

Come Iddio può rimpicciolirsi col l' uomo.	13
La rivelazione ritardata.	14
I profeti israeliti e i profeti pagani.	ivi
Il primo cantico a Dio.	15
La condanna del paganesimo	ivi
Le due luci.	16

La corona reale.	Pag. 16
Gradazione nella rivelazione.	17
Il paganesimo ed Iserello.	ivi
La legge offerta ai popoli.	18

PARTI POETICA.

La promulgazione della legge sul monte.	19
La voce di Dio.	ivi
La legge promulgata nel deserto.	20
Dio unico.	ivi
La scelta del Dio.	21
I malleadori della legge.	ivi
Dio presergerà gli oppressi.	22
La divina immagine.	ivi
La maestà di Dio in terra.	23
Lotta di Mosè cogli angeli per l' acquisto della sacra legge.	ivi
Mosè rompe le sacre tavole.	25

LIBRO IV.

Leggende, parabole e principi di teorica religiosa.

AFORISMI.

L' anima	26
La luce umana e la divina.	ivi
La salute di un neonato.	ivi
La vita futura.	27
Premii dopo morte.	ivi
Punizione de' giusti.	ivi
Il timor di Dio.	ivi
Prosperità mundane.	ivi
Libero arbitrio.	28
Tempo del giudizio divino.	ivi
La buona intenzione.	ivi
Il giusto non buono e l'empio non cattivo.	ivi
Furto a Dio.	ivi
La pace.	ivi
Che cosa chiede Iddio.	29
Riconoscenza a Dio.	ivi

Le porte del pianto.	Pag. 29	
Dignità umana.	ivi	
I voti.	ivi	
Influssi di stelle.	ivi	
Religione e interesse.	ivi	
Debolezza dell' uomo.	30	
Provvedimento per non peccare. .	ivi	
La volontà di Dio e dell' uomo. .	ivi	
Diffidare di sé.	ivi	
La punizione divina.	ivi	
Iddio buon pagatore.	ivi	
Compendio della vita e dei doveri.	ivi	
I piaceri consacrati dalla religione.	ivi	
Il giogo della religione.	ivi	
Dare a Dio quel che è di Dio. . .	ivi	
Il giudizio di Dio e degli uomini.	ivi	
Israello e l' umanità.	32	
Leggi divine.	ivi	
Questo mondo è l' altro.	ivi	
La felicità celeste.	ivi	
Destinazione dell' uomo.	ivi	
Oppressi ed oppressori.	33	
Le flagellazioni.	ivi	
Il divorzio.	ivi	
Ritardo de' premii.	ivi	
Reverenza ai comandi divini. . . .	ivi	
Misura ne' divini castighi.	34	
Potenza dell' umiltà.	ivi	
La ragione de' sacrifici.	ivi	
I meriti degli umili.	35	
La verità assoluta.	36	
Il bene e il male.	37	
Le prove dei giusti.	38	
L' inferno.	ivi	
La circoncisione.	ivi	
L' alito divino, ossia l' immortalità	39	
dell' anima.	ivi	
Tutti uguali davanti a Dio.	40	
La vita è una prova.	ivi	
Le case d' orazione.	41	
L' offerta del povero.	ivi	
L' ospite dell' uomo.	42	
Come Iddio s' adatta alla piccolezza	ivi	
dell' uomo.	43	
Il valore della legge.	44	
L' intimo valore delle prescrizioni	45	
religiose.	46	
I beati terrestri.	47	
Il ritorno a Dio.	48	
L' omicidio.	49	
I piccoli falli ed i piccoli meriti. .	50	
Ignoranza e religione.	51	
Il male irreparabile.	52	
La vita del giusto.	53	
L' anima sente la sua grandezza. .	54	
I piaceri terreni e i piaceri celesti.	55	
La fede.	56	

LIBRO V.	
(SEGUITA.)	
Leggende, parabole e principii di teorica religiosa.	
Come l' uomo comunicasi facilmente	57
con Dio.	Pag. 58
Perchè un sol primo uomo. . . .	59
La risurrezione dei morti. . . .	60
I neonati: questioni teologiche. .	61
La sostanza della sacra legge. . .	62
Le leggi della natura e il peccato	63
Scopo delle prescrizioni religiose.	64
I segreti motivi della legge. . . .	65
Lo scopo morale della vita. . . .	66
Valore delle prescrizioni talmudi-	67
che.	68
Divergenza di giudizi dei talmu-	69
disti sulle prescrizioni talmu-	70
diche.	71
Singolare libertà d' interpreta-	72
zione.	73
Le opere e la fede.	74
La vita propria e l' altrui.	75
Basta il poco.	76
Il valore dei miracoli.	77
Il proselitismo.	78
Teoria della penitenza.	79
Teoria del digiuno.	80
Lo studio della legge.	81
La beneficenza.	82
I due banchetti.	83
La morte immatura dei giusti. . .	84
Il giudizio di Dio.	85

LIBRO VI.	
(SEGUITA.)	
Leggende, parabole e principii di teorica religiosa.	
Orgoglio, attonimento della puni-	86
zione.	87
Il premio de' divini precetti. . . .	88
L' uomo immagine di Dio.	89
La Grazia.	90
La visione celeste.	91
Punizione dell' anima e non del	92
corpo.	93
La religione abbraccia tutta la vita	94
dell' uomo.	95
Lo scandalo.	96
Amare e timore di Dio.	97
Faccia ciascuno quello che può. . .	98
La legge è la vita dell' uomo. . . .	99
Imitare Iddio.	100

Il libero arbitrio e la prosperità degli empi.	Pag. 77
I sacrifici, la carità e la giustizia.	78
La filosofia, la Profesia, la religione e Dio.	ivi
La legge e la tradizione.	79
Facilità della legge.	80

LIBRO VII.

Sopranaturale poetico.

AFORISMI.

Il bacio divino.	81
La parola di Dio.	ivi
Gli angeli.	ivi
La misericordia di Dio.	ivi
Bisogno della parola di Dio.	82
Le buone opere.	ivi
La promulgazione della legge.	ivi
La maestà di Dio.	ivi
La tentazione, ossia il geio del male.	83
L'ultima ora della vita.	ivi
I Shemah.	84
I peccatori redenti dall' inferno.	ivi
Il Messia e la luce.	85
Il ponte dell' eternità.	86
I moodi e la peccatozza.	ivi
La reggia di Dio.	87
I figliuoli intercessori pei padri.	ivi

LIBRO VIII.

Demonologia.

Un dialogo di due spiriti.	89
Lotta per un cadavere.	91
Leggenda di Salomone. Ossia Asmetai il re degli spiriti.	94

LIBRO IX.

Principii ed esempi di virtù religiose.

AFORISMI.

Gioia e preghiera.	103
Il merito del digiuno.	ivi
Del benedire l' idolo.	ivi
Ritratto del religioso.	ivi
Il compianto de' giusti.	104
La preghiera.	ivi
Imitazione di Dio.	ivi
Religione interessata.	ivi
Giuramento.	ivi
Empietà.	ivi

Le tribolazioni e il sale.	Pag. 104
I doni del cielo.	105
Rassegnazione.	ivi
La religione e l' onore.	ivi
Il vero amor di Dio.	ivi
Giudizio di se stesso.	ivi
Un consiglio salutare.	ivi
La felicità terrena.	108
I sacrifici e i dolori.	ivi
La via del cielo.	ivi
La vera vita e la vera morte.	ivi
La riconoscenza a Dio.	107
Le tribolazioni terrene.	ivi
Il bianchetto celeste.	108
Immagine del vero religioso.	ivi
La bellezza mondana.	109
Sii liberale anche con Dio.	110
Una pietra offerta ed accetta.	111
Un incredulo che divien martire.	112
Il saluto e la prebiera.	114
Una bella consolazione religiosa.	115
Dio fa tutto per bene.	116
Fiducia in Dio.	117
La purità dell' anima.	118
Il vero elemento della vita.	119
La rassegnazione.	120

LIBRO X.

Ascetismo.

Rinuncia ai beni terrenei.	123
La seduzione femminile.	124
Colloquio coo donoe.	125
Esempi di carità esagerata.	128
Il medico onesto e liberale.	129
Il rimorso dell' innocente.	130
Gioia temperata.	131

LIBRO XI.

Liturgia.

I tre tempi della preghiera.	133
Riconoscimento di Dio e della sua legge.	134
Benefizi di Dio all' uomo.	ivi
Grandezza di Dio.	135
L' anima umana.	ivi
Nullità dell' uomo.	136
Invocazione della divina assistenza.	ivi
Atto di contrizione.	ivi
Absoluzione.	137
Ringraziamento de' benefizi quotidiani.	ivi
Promulgazione della legge.	138
L' elezione d' Israele.	ivi
Preghiera per essere illuminato da Dio.	ivi

Preghiera per la redenzione. Pag.	139
Invocazione del regno di Dio. . .	ivi
Il giudizio di Dio.	140
Conclusione di tutte le preghiere. iva	ivi
fanno a Dio.	141

LIBRO XII.

Principii ed esempi
di virtù morali.

AFORISMI.

Regole di condotta.	143
Religione e società.	ivi
Le virtù proclamate in cielo. . .	ivi
Le persone più amate da Dio. . .	144
Virtù schietta e aperta.	ivi
Le compagne della giustizia. . .	ivi
La vita più pura.	ivi
Promotori del bene.	ivi
I figliuoli de' poveri.	ivi
Sofferenza delle offese.	ivi
Assistenza agl' infermi.	145
Delicatezza.	ivi
Adulterio.	ivi
Carità.	ivi
Elemosina secreta.	146
Il mendicare e il lavorare. . . .	ivi
L' avaro.	ivi
Il mancatore di parola.	ivi
Diffamazione.	ivi
Orgoglio fuor di tempo.	ivi
L' esempio.	147
La via migliore.	ivi
La bontà del cuore.	ivi
L' cuore del nostro simile. . . .	ivi
Umiltà.	ivi
La più bella corona.	ivi
Diversi gradi di liberalità. . . .	148
Pudore e sfacciaggine.	ivi
Dignità.	ivi
L' orgoglioso.	ivi
I domestici.	ivi
Del modo di carità.	149
Ospitalità.	ivi
Amorevolezza e liberalità.	ivi

RACCONTI E LEGGENDE.

Il benefico insaziabile di bene- ficare	ivi
Rignardi ai domestici.	152
Tutto dalla donna.	153
Rispetto reciproco.	ivi
Un pasto ritardato.	154
La ripudiata, ossia gli antiebi af- fetti.	155
Amore del prossimo.	156

Carità con tutti.	Pag. 156
Giustizia co' domestici.	157
L' usura.	158
L' ignoranza onesta.	159
Bizzarria, semplicità e modestia. .	160
L' adulterio.	161
Esempio di rigorosa proibizione. . .	162
I conforti dell' amicizia.	163
Il sonno del povero.	164
I tre nomi dell' uomo.	165
Un trionfo della carità.	ivi
Un avaro generoso.	166
Onestà di commercio.	168
La carità concilia l' uomo con Dio. iva	ivi
Il tempio e la carità.	169
Le due monete del profeta Elia, ossia la ricchezza che corrompe. iva	ivi
I registri della beneficenza.	171
La parte di Dio e la parte del- l' uomo.	173
Vivere delle proprie fatiche. . . .	174

LIBRO XIII.

(SEGUITA)

Principii ed esempi
di virtù morali.

Dignità dell' uomo.	175
Orgoglio e umiltà.	ivi
L' ipocrisia.	176
L' omicidio.	178
Pensa bene del prossimo.	ivi
Amore al pubblico bene.	179
Leggi di rigorosa onestà per magi- strati.	180
Curiosissimo esempio di conti- nenza.	182
La donna.	183
Bontà e perdono.	186
Delicatezza nel commercio. . . .	ivi
Onestà di commercio.	187
I ladri e gli usurai.	188
La paternità.	189
Semplicità e onestà di costumi. . .	ivi
Povertà onesta.	192
Ira e perdono.	193
Esempi di rispetto filiale.	194
Onestà e amor filiale.	195
Carità verso il peccatore.	196
Umiltà e perdono.	ivi
Il nobile astemio.	200
Esempi di carità.	201
Liberalità d' un rabbino.	202
Illel, ossia l' umiltà.	204
L' amor coniugale.	206

Le buone opere, ossia i tre amici dell'uomo.	Pag. 209
La santità del giuramento.	210
Punizione d'un giuramento arti- fizioso.	212
L' invidia punita.	213
Delicatezza di rispetto filiale.	215
Alessandro il grande, ossia l'ambi- zione.	218

LIBRO XIV.

Tolleranza.

<u>Beneficenza con tutti.</u>	<u>223</u>
Un ringraziamento a Dio.	ivi
Tre cose degne di compassione.	ivi
Usura.	ivi
La giustizia è retaggio di tutti.	224
La sapienza dei gentili.	ivi
Lo studio della sacra legge.	ivi
Perdono anche agli eretici.	225
<u>Discussione della causa delle na- zioni.</u>	<u>ivi</u>
I peccatori diluviani.	226
Regolare processo degli Egiziani.	ivi
Amore di Dio a tutte le creature.	227
Onore al sapere.	228
Il giudizio divino.	ivi
La salute eterna.	ivi
I trenta giusti.	229
Ingaono.	ivi
Le gioie comuni.	230
Un dubbio di Mosè.	ivi
<u>Tre medi.</u>	<u>231</u>
La grazia divina.	ivi
I sacrifici espiatori del pagane- simo.	ivi
Amore e giustizia con tutti.	232
Solo Israele chiamato a dar ragione della legge.	ivi
Israele chiede d'essere uguagliato alle altre nazioni.	233
Un solenne giuramento.	234
L'apostata ribenedetto dopo morte.	ivi

LIBRO XV.

Principii ed esempi di sapienza e virtù civili.

AFORISMI.

Povertà e allegria.	242
Apparenza e sostanza.	ivi
Sapienza e espansione.	ivi
Vino e segretezza.	ivi
I dolori del mendicante.	243

L'ira.	Pag. 243
Grandezze umane.	ivi
Le persone più mal viste.	ivi
Spese opportune.	ivi
Corruzione dell'animo.	ivi
Le passioni de' grandi uomini.	ivi
Soddisfare le passioni.	244
Studio in compagnia.	ivi
Modestia.	ivi
Onori e onore.	ivi
Natura dell'orgoglio.	ivi
Natura dell'uomo.	ivi
Il silenzio.	ivi
Il pudore.	ivi
Vechi e giovani.	245
Sull'onorare a tempo.	ivi
Il senno.	ivi
L'avarizia degli onesti.	ivi
Le simpatie naturali.	ivi
Dolcezza e severità.	ivi
Cicaleccio e somnolenza.	246
Silenzio e nobiltà.	ivi
Il cieco.	ivi
Il padre schiavo.	ivi
Fiducia imprudente.	ivi
Il pensiero.	ivi
Pietà inopportuna.	ivi
Una soddisfazione providenziale.	247
I sogni.	ivi
Dove si conosce l'uomo.	ivi
La fortuna.	ivi
I merzani del peccato.	ivi
Importanza de' magistrati.	ivi
L'audacia.	ivi
La maldicenza.	ivi
L'uomo più benevolo.	248
Abbondanza e amicizia.	ivi
Gran romore per poco.	ivi
Il bene è sempre bene.	ivi
Le censure altrui.	ivi
Riguardi sociali.	ivi
I parenti e gli amici.	ivi
Il padrone e il fattore.	ivi
<u>La bugia.</u>	<u>249</u>
Il letto degli sposi.	ivi
Le carezze dei briceoni.	ivi
Il giro della fortuna.	ivi
Le gare de' sapienti.	ivi
L'educazione.	ivi
La scienza e lo studio.	ivi
La comodità della vita.	250
Imparare da tutti.	ivi
La sapienza infruttuosa.	ivi
Le colonne della società.	ivi
I bisogni dell'uomo sociale.	ivi
Aleune regole di civiltà.	ivi
Pregii letterari.	251

Far le cose a tempo.	Pag. 251
Bellezza morale e fisica.	ivi
Orgoglio umano.	ivi
Aiuto vicendevole.	ivi
Magistrati.	252
Lo stato maritale.	ivi
Prudenza nelle parole.	ivi
Regole per vivere in pace.	ivi
Indole de' grandi.	ivi
Come giudicare i nostri simili.	ivi
Cause ed effetti.	253
Che cosa consuma la salute.	ivi
L'ordine sociale.	ivi
Modi onesti per farsi amare.	ivi
Il vero sapiente.	ivi
Il vero forte.	ivi
Il vero ricco.	ivi
Chi merita rispetto.	ivi
Le conseguenze del bene e del mal fare.	254
Far conto di tutto e di tutti.	ivi
Circospezione ne' giudizi.	ivi
Riguardi di prudenza e carità.	ivi
Apparenza e sostanza.	ivi
I costumi del savio.	255
Diversi gradi di virtù e malizia.	ivi
Diversità di caratteri.	ivi
L'amore.	ivi
Rispettare le altrui abitudini.	ivi
La discordia domestica.	256
Gli affari in società.	ivi
Bontà maligna.	ivi
Corso della passione.	ivi
La terra nativa.	ivi
La gioia nella nascita e nella morte.	257
Amarezza nei beni terreni.	258
La volpe e la vigna.	ivi
Un provvido sacrificio.	260
La pulizia.	ivi
Il dottore cieco.	261
Astuzie fraudolenti del commercio.	262
Un provvido testamento.	263
Un giudizio orientale.	264
Gravità nell'ufficio del giudice.	265
La passione allo studio.	ivi
Sapienza e bellezza corporale.	267
I ladri e i mantengoli.	268
La presunzione umana confusa.	269
Autorità dei vecchi.	ivi
Il sonno di settant'anni, ossia il bisogno della società.	270

LIBRO XVI.

Arti e mestieri.

La vita civile dei rabbini.	276
Pregio del lavoro.	277

Vantaggi del lavoro.	Pag. 277
Scienza religiosa e lavoro.	ivi
Dovere del lavoro.	278
Privilegi degli artigiani.	ivi
Il lavoro della donna.	ivi
Provvidenza nelle arti.	279
Preferenza ne' mestieri.	ivi
Mestieri e merito.	280
Cura e diligenza.	ivi
Industria e noia.	ivi
Alcune regole di commercio.	ivi
Un magistrato contadino.	281
Alcuni cenni storici.	ivi
I sapienti e gli artigiani.	282
Lo studio e il lavoro.	ivi
Il tempo prezioso degli artigiani, ossia giustizia ed equità.	284

LIBRO XVII.

Didattica.

Onestà del maestro.	287
Doveri dei padri.	288
Rispetto ai maestri.	ivi
Istruzione popolare.	ivi
Umiltà nello studio.	289
Grandezza del sapiente.	ivi
Castighi.	ivi
Perseveranza nello studio.	ivi
Educazione materna.	ivi
Modestia de' sapienti.	ivi
I conservatori della città.	290
Metodo.	ivi
Età de' maestri.	ivi
Gioinezza e scienza.	291
Pazienza del maestro.	ivi
Importanza della istruzione.	292
Salutari effetti dello studio.	ivi
Merito dello studio.	ivi
Adattare l'istruzione all'età.	293
Divisione dello studio.	ivi
Il locale della scuola.	ivi
Un grande, benemerito della istruzione.	ivi
Istruzione nella gioinezza.	294
Numero degli scolari.	ivi
Vera istruzione.	ivi
Disinteresse.	ivi
I maestri sono padri.	ivi
La scienza è per tutta la vita.	ivi
Regole per acquistare la sapienza.	295
Ignoranza, commercio, passioni.	ivi
Il figlio riconciliato al padre dalla scienza.	ivi
Destino e grandezza della scienza religiosa.	298

Ritratto del sapiente religioso. Pag.	299
Il soggiorno della scienza.	ivi

LIBRO XVIII.

Costumi e sentimenti nazionali.

I tempi messiaci.	301
Mistica unione di Dio con Israele.	302
Tolleranza nelle dissensioni religiose.	ivi
Lutto per la rovina di Gerusalemme.	303
Gli antichi ed i moderni.	304
Onore al sabbato e alle feste.	ivi
Gli angeli del sabbato.	306
L'arma di Israele.	ivi
Amore alla terra santa.	307
La dispersione d' Israele.	308
Autorità de' maestri di religione.	ivi
Le disputazioni religiose.	309
Una battaglia accademica.	310

LIBRO XIX.

La caduta di Gerusalemme.

PARTE PRIMA. — Aneddotica.

Una inimicizia privata, ossia grandi avvenimenti da piccole cagioni.	315
Il generale romano proselitico ebreo	319
Discordie intestine nell'assedio di Gerusalemme.	321
Orrori dell'assedio.	322
Il martire volontario.	323
Un morto che scappa.	ivi
Gli orrori della fame.	326
Il suicidio incolpevole.	ivi
La madre e i sette figliuoli.	327
Il fanciullo riscattato.	328
Dolori d' Israele.	ivi

PARTE SECONDA. — Poetica.

Lutto nel cielo.	330
L'ultimo saluto al tempio.	331
La divina vedetta scongiurata invano.	ivi
Le vittime dei Romani.	334
Il conforto d' Israele.	ivi

LIBRO XX.

Tradizioni storico-poetiche.

LA FAMIGLIA D' ADAMO.

Adamo e il tramonto del sole.	346
La disputa di Caio e Abele.	337

La sepoltura di Abele.	Pag. 338
Il peccimento di Caino.	ivi

NOÈ.

La falsità e l'ingiustizia nell'arca di Noè.	340
Il piantamento della vigoa.	341

ABRAMO.

Fanciulleria di Abramo.	343
La missione d' Abramo.	345
Esilio d' Abramo.	ivi
Abramo proclama il nome di Dio.	346
Umiltà di Abramo.	ivi
Abramo trattato dal genio del male.	347
Abramo va per sacrificare Isacco.	ivi

MOSÈ ED ARONNE.

La nascita di Mosè.	349
L'infanzia di Mosè.	ivi
Mosè e la pecora.	350
Mosè annuncia il Dio d' Israele a Faraone.	351
Consolazione di Mosè a Aronne.	352
La morte di Aronne.	ivi
La morte di Mosè.	355
Il sepolcro di Mosè.	357
I proclami di Giosuè.	358
Il trono di Salomone.	359
Le porte di Nicanore.	361

LIBRO XXI.

Schizzi poetici.

La morte del giusto.	363
Canto funebre.	ivi
Altro.	364
Altro.	ivi
Altro satirico.	ivi
Dio signore di tutti.	ivi
Canto di conforto ai miseri.	ivi
I giusti e gli empj.	365
Le dolcezze della natura.	ivi
La carità.	ivi
Tesaurizzate pel cielo.	366
La legge e la luce.	ivi
Iddio, il vero padre d' Israele.	367
La sacra legge e la rosa.	ivi
Le stazioni d' Israele.	368
La scelta di Salomone.	ivi
La sacra legge e l' acqua.	369
Israele presso l' Eritreo.	ivi
Il peccatore.	370
La sacra legge e la sposa.	ivi
Elogio fuochere a un piovogiovanetto.	ivi

L'altro mondo.	Pag. 371
Immagine poetica del paradiso. . .	ivi
Viaggio d'Israello nel deserto. . .	372
Esequie d'un sapiente morto senza figliuoli.	373
L'altare e il ferro.	ivi
Rimprovero d'Isaia a Israello. . .	374
Gli astri e i loro adoratori. . . .	ivi
La vite, la sapienza e Israello. . .	375
I ministri della volontà divina. . .	ivi
Israello e l'olivo.	ivi
Israello e la colomba.	376
La vecchiezza.	ivi
Giovinexza e vecchiezza.	ivi
La canzone dell'egoista.	ivi
La veglia del diligente.	377
Il mondo alla rovescia.	ivi
Immagine della bellezza umana. . .	ivi
Una bella benedizione.	378
La diversa conclusione della vita. .	ivi
La vita è un'ombra.	379

LIBRO XXII.

Parte umoristica.

Una benedizione sotto forma di maledizione.	380
L'orecchio umano.	381
Corso della vita.	ivi
Il Signore non è stato un ladro con Adamo.	382
Dialogo con un partigiano del dualismo.	383
La scelta del sabbato.	ivi
Una questione storico-politica. . .	384
Mormorazioni contro i dottori. . .	385
Un banchetto a Dio.	386
La creazione della donna.	387
Origine della fenice.	Pag. 387
Il pentimento di Dio.	388
Lo zolfo e l'inferno.	ivi
La benedizione e maledizione del pagano.	ivi
Una singolare difesa.	389
Le iniquità di Sodoma.	390
Il ladro che si castiga da se stesso. .	391
Le occupazioni della Divinità. . .	392
I racconti della Bibbia.	393
Mio fratello, il giorno.	ivi
Il Dio serpente.	394
Una congratulazione poco gradita. .	ivi
Una singolare giustificazione. . .	396
La condanna dell'anima e del corpo.	397
La vera maggioranza.	398
Chi vuol la vita?	ivi
La lingua.	399
Il canzonatore canzonato.	399
Risposte spiritose di fanciulli. . .	401
Arringa di Core contro Moise ed Aronne.	402
Riabilitazione della passia.	404
La logica del senso comune. . . .	405
Il sapiente e l'eunuco.	406
La ricchezza e la sapienza. . . .	ivi
Le opere umane più belle che le divine.	407
Il silenzio e la parola.	408
Contesa di supremazia tra le membra umane.	ivi
La mercanzia più disprezzata. . .	410
Schizzo della vita rabbinica. . . .	411
Traduzione d'alcuni documenti originali sulla vita di Akivà. . .	440
Le nozze di Akivà.	ivi
Gli studi di Akivà.	444
Esequie di Akivà.	442

N. B. Oltre alla riserva del diritto alla traduzione in lingua francese, l'Autore, volendo approfittare della facoltà che gli dà la recente convenzione internazionale coll'Inghilterra, si riserva il diritto di traduzione in lingua inglese.



Ultime pubblicazioni

- La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi**, narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi Documenti. — Volume 2°. (ultimo). *Lire Italiane 4*
- Angiola Maria**, storia domestica di **Giulio Carcano**: Aggiuntovi: *Il Manoscritto del Vicecurato. — La Nunziata. — Ida Della Torre. — Virginia e Regina.* — Seconda edizione fiorentina, riveduta dall'Autore. — Un volume. 4
- Poesie** edite ed inedite di **Antonio Gazzoletti**. — Un vol. 4
- Opere di Luciano**, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. 4
- Le Vite parallele di Plutarco**, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4
- Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi** sopra l'*Assedio di Firenze*, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanese. — Un vol. 3
- Gioventù. — Racconti di Domenico Carutti.** *Delfina Bolzi. — Massimo. — Edoardo Altieri. — Tradizioni popolari. — Storie semplici. — L' Addio.* — Nuova edizione riveduta e corretta dall'Autore. — Un volume. 4
- Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno**, di Roberto d'Azeglio. — Volume 1°. 4
- La Letteratura Nazionale.** Prolusione e prime Lezioni orali di Ferdinando Ranalli, nel R. Istituto di Studj superiori pratici e di perfezionamento. — Un volumetto. 1. 50
- Poesie** edite ed inedite di **Giulio Carcano**. — Un vol. . 4
- Iliade di Omero**, traduzione di Vincenzo Monti. — Un vol. 4
- Novelle ed altri Scritti di Francesco Deciani**, raccolti e annotati da Prospero Antonini. — Un volume. . . . 4
- Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari**, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovanette Italiane. — Un volume. 4







